

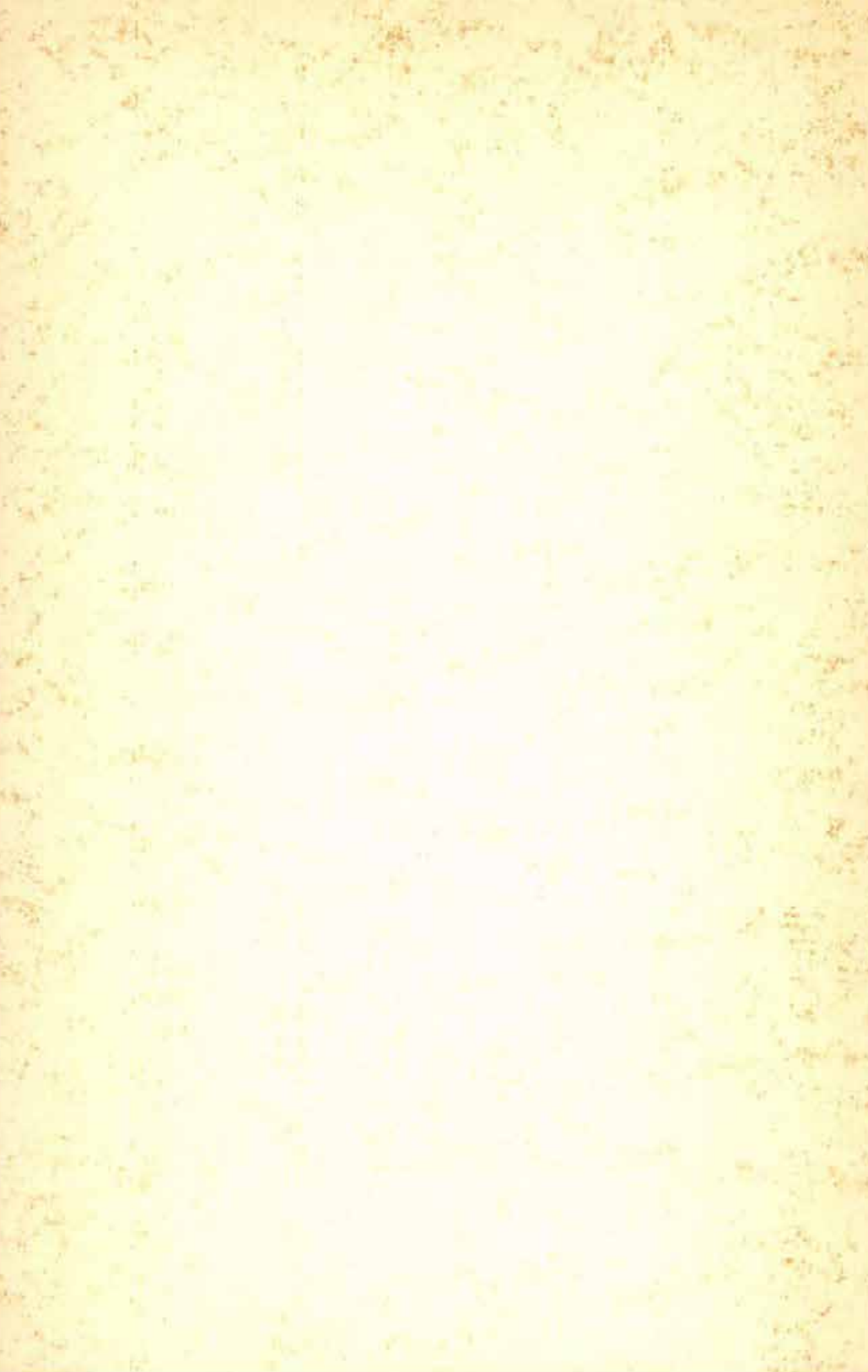
Don Guido Favini



**Don Paolo
Albera**

«Le petit Don Bosco»


SEI



Al Car. mio
Dr. Dr. Dario Composta
affettuosamente
H. Luis

U.P.S. - BIBLIOTECA
DON BOSCO

DOPPIO
CONTROLLATO

64002

18 C 70, 86, 18

D. GUIDO FAVINI

DON PAOLO ALBERA

LE PETIT D. BOSCO

Secondo Successore di S. Giovanni Bosco
Primo Visitatore delle Missioni Salesiane in America
nella vita e nella storia della Società Salesiana

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

Visto per la Società Salesiana
Torino, 6 maggio 1975
D. Sante Garelli

Nulla osta alla stampa
Torino, 13 maggio 1975
Sac. Felice Rizzini
Ispettore e Delegato del Rettor Maggiore

Imprimatur
Torino, 9 settembre 1975
Sac. Valentino Scarasso, V.G.

Al Rev.mo
Don Luigi Ricceri
Rettor Maggiore della Società Salesiana
per la sua
Messa d'Oro

Presentazione in anteprima

Una biografia di fondamentale importanza

PAOLO ALBERA: «Le petit Don Bosco»

L'uomo

Chi osa dettare quest'umile omaggio ebbe il privilegio di conoscere personalmente don Albera entro un quadro di spazio e di tempo del tutto eccezionale: a Torino verso il tramonto del secondo successore di don Bosco, ai piedi dello svelto monumento a Lui inaugurato di fronte al santuario salesiano per eccellenza, all'indomani dell'apoteosi che fondeva in un inno di lode ogni ricordanza salesiana.

...Una figura esile, minuta, fine, resa ancora maggiormente diafana, se si può parlare di diafano entro l'esiguo spazio della mortalità fisica, ...capiagliatura ancor folta, candida come la neve, ritta a spazzola come a voler conferire un candido volo e risalto a tutta quanta la persona composta entro un involucre minimo di materialità, fedele custode dello spirito pétillant gallico che una così lunga adozione di tempo e di animo in Francia aveva plasmato nel quadro delle sue componende. Sembrava volesse elevarsi, quasi scomparire da ciò che limita, per svettare in regioni di puro spirito.

Luminosità d'animo inconfondibile con quella zigomatica di don Bosco e con l'altra, eminentemente ascetica, di don Rua. Diceva bene Il corriere della sera: «Don Albera è di una speciale fisionomia mistica». Realismo, ascetica e mistica convengono certamente nei Tre, ma ognuno ha la propria voce. Per ciò che si riferisce ad Albera, questa sua singolare voce trova tre campi che gli sono personalissimi: l'anima del fanciullo (davanti a Dio siamo sempre tutti fanciulli d'animo) le esigenze del soldato nel gorgo di quella « inutile strage » che in fondo è ogni guerra, e le pagine sue di diario. Spira su questi tre campi una voce eminente di predilezione che commuove l'animo e lo spinge sempre di nuovo alla speranza.

Un autore contemporaneo assegnava, non molti anni or sono, a un suo romanzo un titolo che, se ancora non fosse stato scovato, bisognerebbe creare: Le stelle stanno a guardare. Forse è proprio degli astri: far del bene guardando, a imitazione di Dio, la scienza del Quale dà origine alle cose... a una certa distanza, come per non contaminare la fonte. Così emerge dalle opere del figlio di None... un clima di purità, di bontà di pentimento perfino, anche solo dinnanzi al pensiero di aver potuto offuscare tanti doni, e di lì un continuo ritorno sopra di sé, mai scrupolo, ma sempre adorante oblazione perché il domani sia più terso dell'oggi.

L'iter della Provvidenza

*I quadri entro i quali si compose e si svolse quella visione operante pa-
ce sono di una semplicità che stupisce, ma sempre irrorati di una spirituali-
tà robusta, sulla quale non si insisterebbe mai abbastanza.*

*Uscito dal nido di Valdocco dopo un conveniente periodo quasi decen-
nale di addestramento alla scuola diretta di don Bosco, pure lui a metà con
don Bosco seppure in misura diversa per la giovane età, don Albera è invia-
to a Genova, non per continuare imprese già poste da altri in cammino, ma
per immettere nelle opere salesiane un corso nuovo.*

*Dopo altri dieci anni circa (i settori della vita di don Albera, curioso,
si aggirano sempre intorno a un decennio), l'ardente sacerdote che erediterà
sempre in misura più copiosa l'ardimento del suo protettore san Paolo, spic-
ca il volo per la Francia come primo Ispettore della Francia, ma anche del
Belgio.*

*Espletò quest'altro decennio, costituita ormai sulla superficie dei due
Paesi una solida rete di Case che formano una grande regione salesiana in
tempi durissimi (basti pensare cosa fosse avvenuto in Francia all'inizio del
secolo con tutta quella valanga di soppressioni di beni ecclesiastici, da Marsi-
glia a Lilla), don Albera è richiamato alla Casa madre giusto giusto per fare
le valigie per lidi assai più lontani, l'America latina che egli percorrerà in
lungo e in largo con vigore indomito.*

*Il lettore si sente come impigliato in quei panorami immensi ed innu-
meri che ancor oggi non hanno nome e misura. Chiedi a un indio delle pam-
pas argentine o del llano venezuelano (tanto per assegnare i due estremi a
quel mondo turgido di passione e di sole) quale distanza corra tra il pun-
to in cui ti trovi o una determinata località lontana mille chilometri, e con
tanta naturalezza ti sentirai rispondere: « allì mismito », come a dire « a
due passi ». E vedere quell'Uomo immerso nell'immenso, unicamente il sogno
te lo può salvare.*

*Ma lo guida un'idea così potente che ha ragione di ogni asperità, l'idea
madre di tutto il Vangelo, incarnata con un risalto senza uguali nel Precur-
sore: Rendere testimonianza all'Altro, grazie al Quale si è ciò che si è e si ha
ciò che si ha. L'Altro, ossia don Bosco, sta al sommo di ogni suo pensiero,
di ogni parola, di ogni desiderio. Come dirà per l'appunto il precursore: « È
necessario che l'Altro cresca e che io diminuisca », anzi che succeda un feno-
meno di osmosi, per cui io addirittura scompaia.*

*Quando ormai quel continente illimitato non ha nulla più di inesplorato
dal Visitatore mandato da don Rua, sempre in nome di don Bosco e in virtù
di don Bosco, al grande Reduce da quella più grande avventura può essere
affidata una sola missione, ciò che nella gerarchia di una Casa salesiana vi è
di più delicato: il Catechista. Catechista della Pia Società vuol dire pratica-
mente moderatore di tutta quanta la sua economia spirituale.*

*Questa missione eminentemente religiosa sfocerà alla morte di don Rua
nel mandato supremo: suo Successore. Ormai però neanche don Albera non
si appartiene più. L'osmosi è consumata. Don Bosco ritorna. Don Bosco, e
Lui solo è presente tra i giovani. Per questo è assicurata l'unità e, fino a
tanto che non saranno permesse incursioni foranee non vi sarà più luogo a*

timori. Le pietre miliari del cammino assegnato al nuovo Rettor Maggiore saranno i Capitoli generali, le grandi assisi legali per la custodia della Pia Società solo per garantire la tradizione, nella sostanza. Poiché se il Padre, il Fondatore è presente, ogni innovazione sostanziale che si pretendesse inserire suonerebbe e sarebbe praticamente insulto.

La piramide completa

È il grande segreto, ed è anche il grande merito di don Favini nell'averci dato, nel darci, questo suo nuovo studio. Come rientrando a casa, la sera, dopo le fatiche della giornata che ci possono avere stancati; dopo gli incontri con tanti uomini, che muovevano il lamento dell'Autore dell'Imitazione: «Ogni volta che me ne uscii tra gli uomini, me ne rientrai sempre meno uomo»; dopo tanti esigui trionfi che possono aver posto a repentaglio la solidità del nostro sentire, o dopo anare disillusioni che restituiscono così fortemente l'animo alla sua giusta misura, così, consumando la lettura e la riflessione di quel grande andare di don Favini attraverso gli orti di don Albera, tanto sconclusionati se visti nel rovescio, un grande respiro d'unità ci prende e come la reale scoperta di Qualcuno che mancava, che bisognava mettere sul candelabro, proprio per una esigenza intima del Sistema.

In effetti, uno stupore grande prende tutta la persona del lettore: che don Favini, in fondo, nelle sue irte peregrinazioni al seguito di don Albera, non abbia descritto la storia di una persona singola, per quanto eletta, ma di un folto gruppo di anime, anzi di vari gruppi, come di moltitudini apolitiche convenienti nel gioco di un unico moto incontro al trono o, per desumere un altro esempio, infinitamente più umile, dall'aia dei Becchi di Castelnuovo, come di una grossa covata di pulcini intorno alla madre chioccia... Un colpo d'ala a destra, un colpo d'ala a sinistra... un nugolo di polvere per ogni dove... e dappertutto un acuto e delicato clamore di cibo, di aiuto, di protezione.

In questo senso l'attenzione fedele verso le opere di don Favini va ristretta verso il vero sostanziale a una trilogia: «Alle fonti della vita salesiana», dove tutto è don Bosco; «A metà con don Bosco», dove tutto è don Rua, la Regola vivente (anche se a metà, i beni spirituali non diminuiscono, anzi si moltiplicano per divisione), e «Don Paolo Albera», di cui è tanto festoso affrettare col desiderio la pubblicazione. Festa che non va soltanto al privilegio di poterla presentare in anteprima e neppure unicamente al valore intrinseco del dolce Ispettore di Marsiglia «Le petit don Bosco», al quale non poteva convenire appellativo più fine e garbato, ma proprio per la sua funzione specifica e nuova, completiva delle pubblicazioni or ora elencate.

A questo riguardo sarebbe fuori del vero parlare di un'epoca delle fonti o di primi passi o di pionieri. Chi parla così pone mente a una forma di azione ed evidenza piuttosto un valore di carattere storico, ma questa terna di nomi che ci sono tanto cari, nelle vie di Dio, sono come fuori del tempo, in Dio.

Sulla terra hanno lasciato, nell'ordine dell'essere, un monolite, una piramide svelta che svetta in cielo. E per l'appunto un modo di vivere che quei

tre nomi intrecciano, un modo di essere, un'unità vitale, un solo cuore, un'unica realtà tributaria delle singole doti, un albero unico e frondoso, radici a Torino. Ecco perché la grande fatica di don Favini era attesa e sarà benedetta: dal punto di vista biografico la piramide era sempre in attesa di un debito complemento. Or il monolite sta, ed è chiaro.

Un bel proverbio francese (ne facciamo quasi omaggio di predilezione a don Albera che tanto si prodigò per la Francia e che tanto bene ricevette in compenso generoso) dice: « *Qui peut avoir des perles, ne se charge pas de coquilles* ».

Il biografo paziente di don Albera si è voluto incaricare anche delle conchiglie e la sua dev'essere stata una fatica da Sisifo ma del tutto corrispondente al sacrosanto dovere di storico coscienzioso e leale... a costo perfino di annoiare qua e là il lettore. Ora rifulgono solo le perle come quando cadono i ponti da costruzione e permettono la gaudiosa visione unitaria della nuova creazione.

Un episodio ubaldiano per terminare, che dice tutto in uno.

Don Paolo Ubaldi insigne salesiano nella virtù e nella scienza il quale, al pensiero di essere stato trasferito dall'Università di Catania, come professore ordinario di lingua e letteratura greca, alla Cattolica di Milano (« A Catania — lamentava sempre — potevo far tanto bene! ») quasi ne piangeva, ...una mattinata di luglio, senza che né maestro né discepoli potessero indovinare che sarebbe stata... l'ultima ora, salito in cattedra, dette uno di quei famosi strappi a una fascia di seta che soleva portare al collo, e protestò: « Oggi non ho voglia di far lezione. Mi sento stanco. In compenso vi racconterò un episodio: Avevo sei anni. Un giorno mia mamma mi disse di prepararmi: saremmo andati, a Parma, dal vescovo. (Chissa chi aveva fatto al vescovo il nome di Ubaldi come possibile candidato al seminario). Allora io frequentavo già l'Oratorio dei Salesiani. Arrivati dinanzi al vescovo, questi cominciò a farmi delle interrogazioni. Il finale: "Ti piacerebbe venire con noi in seminario?"... Pestai un piede per terra e gli dissi: "O con don Bosco o nulla" ». Scoppiò, sulla cattedra, in pianto. La lezione era finita. E la vita quaggiù... Qualche settimana dopo, nel calore estivo di Milano, don Ubaldi se ne partiva solo, dall'altra parte... con don Bosco, coi Tre.

✠ RAFFALE FORNI

« *Giornale del Popolo* », Lugano, 18 luglio 1975

Parte I
CON DON BOSCO

I tre

Gesù amava di un amore di predilezione tre fra i suoi Apostoli: Pietro, Giacomo e Giovanni. Fino alla evidenza, basta leggere il Vangelo.

E tre dei suoi primi fedelissimi amava Don Bosco fino alla trasparenza della predilezione: Michele, Giovanni, Paolino: Rua, Cagliari, Albera.

Basta leggere con attenzione la storia della Società Salesiana.

È noto com'egli, nella sua pedagogia dell'amore casto sacerdotale, sapesse dare a ciascuno dei suoi giovani l'impressione della predilezione in tante circostanze dei suoi rapporti personali con loro, specialmente nell'esercizio del santo ministero. Ed è pure evidente com'egli seppe affidare, a ciascuno di quelli che si legarono a lui per la vita, la missione che, meglio a lui confacendo, gli permettesse di prestare alla Congregazione, alla Chiesa, alla società contemporanea, il servizio adeguato alle sue capacità, alle sue inclinazioni, abilità e competenze. Fu così che strutturò una Congregazione a giorno, di particolare attualità nei suoi tempi e per l'avvenire, dotata di un dinamismo intelligente e fedele che le consenta di superare con la Chiesa le bufere più perfide e violente, e di godere del privilegio della Chiesa di sopravvivere, di rifarsi, di prosperare sotto tutti i climi e fra tutti i popoli.

Ma le funzioni di maggior responsabilità a raggio internazionale Don Bosco le riserbò a tre che a distanza di tempo sembrano proprio scelti con intelligenza e valutazione carismatica: a Don Michele Rua, a Don Giovanni Cagliari, a Don Paolo Albera.

A Don Rua la formazione e la tutela dell'osservanza religiosa, lo spirito e lo zelo di apostolato salesiano.

A Don Cagliari l'espansione oltre oceano e l'avvio delle Missioni.

A Don Albera la prima affermazione europea.

Analizzando il suo tratto personale coi singoli, si può con

facilità evidenziare la totale assoluta fiducia nel suo amore, quasi *alter ego* fin dalla giovinezza, di colui con cui fece a metà.

La certezza del successo nella mente, nel cuore, nell'esuberanza apostolica del Cagliero.

La tenerezza dell'amore per l'angelica pietà, per la finezza del tatto, la soavità del tratto, in Don Paolo Albera che la Francia battezzerà e ricorderà poi sempre con tanta simpatia come « *le petit Don Bosco* ».

Ognuno dei tre, col temperamento proprio e le caratteristiche della terra natia che « simili a sé gli abitator produce », come cantava un poeta del buon tempo andato: Don Rua, della gentil Torino; Don Cagliero, della forte terra astigiana, come Don Bosco, e Don Albera, della mite piana di None, sulla strada delle valli per Saluzzo e Pinerolo.

Nacque il 6 giugno del 1845, mentre la diocesi torinese celebrava la festa del miracolo eucaristico che meritò a Torino anche il titolo di Città del SS. Sacramento (1453), da Giovanni Battista Albera e Margherita Dell'Acqua. Genitori d'oro, che lavoravano la loro campagna (una quindicina di giornate di terreno) e ne cavavano a sufficienza per allevare già sei figliuoli di cui il secondo, Lodovico, entrò poi tra i Frati Minori col nome di Padre Telesforo; il quinto, Luigi, tra i Lazzaristi; la sesta, Francesca, tra le Figlie della Carità col nome di Suor Vincenza, mentre Giambattista, Gian Francesco e Giuseppe aiutavano i genitori nei campi.

Paolino, settimo, il più delicato di costituzione, battezzato il giorno stesso della nascita, manifestò presto una spiccata tendenza alla pietà, mentre prestava nel lavoro i suoi premurosi servizi.

Tutti abbastanza docili, non diedero preoccupazioni ai genitori. La mamma poteva dire, accogliendo confidenze di tribolazioni da altre: — I miei non cercano neppure di uscir di casa. Io metto un tavolino in un angolo ed essi passano là tutta la sera giocando o facendo i compiti di scuola.

Di giorno, naturalmente, o a scuola o nei campi.

In un ambiente così sereno e laborioso, Paolino fu preparato alla prima Comunione e ricevette la Cresima dal vescovo di Pinerolo Mons. Lorenzo Renaldi nel 1853, quarto centenario del miracolo eucaristico torinese, il 1° maggio.

Don Bosco a Torino preparava pel 6 giugno un volumetto

delle Letture Cattoliche con la descrizione del prodigio e raccomandava al ch. Rua di curarne una nuova edizione nell'ottavo cinquantesimo, 1903.

Dal 1849 era Parroco a None l'intelligente e zelantissimo teologo Don Matteo Abrate, al quale Paolino serviva spesso volentieri la S. Messa.

Avuto in parrocchia Don Bosco, che conosceva molto bene da quando era vicecurato a San Francesco di Assisi in Torino (dove Don Bosco aveva celebrato la prima Messa nel 1841), e udendo che egli andava in cerca di buone vocazioni, gli presentò il piccolo Albera, dicendogli semplicemente: — Prendilo con te.

E Don Bosco l'aveva passato al ch. Rua che lo accompagnava: — Prenditi questo caro amico e dagli un po' di esame.

Il chierico, dopo avergli fatto alcune domande, ritornò con Paolino: — Don Bosco, lo può accettar volentieri all'Oratorio.

All'Oratorio di Valdocco

Fu così che il 18 ottobre il buon parroco poté condurre Paolo Albera a Torino ed affidarlo a Don Bosco per sempre. Per sempre, nei disegni di Dio. Perché il teol. Abrate sentì presto la tentazione di riprenderselo in parrocchia appena sacerdote.

Ma in quella occasione, visitando l'Oratorio con Don Bosco, ne subì un fascino così forte che, salutando gli allievi esclamò con entusiasmo: — Un tempo era vanto per molti il poter dire « Io appartenni alla Grande Armata ». Verrà giorno in cui per ciascuno di voi sarà un vanto ancor più grande poter dire « Io sono stato allievo di Don Bosco... ».

L'Oratorio nel 1858 era in piena fragranza delle virtù di Domenico Savio, passato all'eternità il 9 marzo dell'anno precedente 1857. Paolino ne godeva.

Fino al 21 gennaio 1859 ebbe vicino di camera Michele Magone con cui strinse fraterna amicizia, e non dimenticò più una delle ultime confidenze fatte a Don Bosco e tosto diffuse fra i compagni: — La cosa che più mi consola in questo momento è quel poco che ho fatto in onore di Maria SS. Sì, questa è la più grande consolazione.

Un senso della vita di famiglia e dello spirito ecclesiale che vi aleggiava l'ebbe fin dai primi mesi quando Don Bosco, commosso per il voltaggiaccio di non pochi fedeli sobillati dalle sette,

a un decennio dall'elevazione di Pio IX al Sommo Pontificato, preparò un'affettuosa protesta di amor filiale al Vicario di Cristo ed invitò i giovani ad aggiungervi la propria firma.

Albera lo fece con particolare trasporto perché seguiva attentamente la istruzioni domenicali del santo educatore che aveva intrapreso a narrare le vite dei Papi. Depose infatti più tardi al processo per la beatificazione e canonizzazione del Fondatore: « Ciò che formava l'argomento dei suoi interessantissimi trattamenti, era per lo più ricavato dai Bollandisti. Nessuna meraviglia perciò che i suoi alunni lo scoltassero così attentamente e con immenso gusto. Non erano mai sazi di udirlo, benché le sue prediche durassero quasi un'ora e mezza. Nei dialoghi poi tra i Martiri e i loro persecutori, il predicatore era veramente insuperabile. Conciliava sempre stima e affetto verso la Santa Sede, illustrata dai Papi con azioni esimie e santificata col loro sangue. E non discendeva mai dal pulpito (il pulpitino della cappella di S. Francesco di Sales donata dal santo Don Cafasso) senza avere interrogato qualche giovane, perché da qualche fatto traesse la morale; per vari anni interrogò specialmente il ch. Roetti. Ordinariamente, quando Don Bosco aveva finito di raccontare la vita di un Pontefice o d'altro Santo le cui gesta erano un'illustrazione del Papato, noi lo vedevamo comparire in un fascicolo delle "Lecture Cattoliche", in cui rileggevano con immenso piacere le cose udite nelle sue prediche » (M. B. V, 579).

Erano gli anni — ricordava ancora Don Albera più tardi — in cui Don Bosco spesso schierava centinaia di giovani in cortile durante le ricreazioni su una sola fila, poi moveva con tutti in direzioni che sembravano bizzarre ma finivano per comporre quasi a lettere cubitali viventi le parole « Viva Pio IX ».

Non essendo prudente allora lanciare quel grido alle stelle, egli otteneva lo stesso effetto strappando ai giovani grida di gioia.

Ne aveva in tale esuberanza, rispetto ai locali di cui disponeva, che ogni tanto inviava studenti anche al Cottolengo, alle scuole dei Tommasini.

Finiva di ritoccare le Regole concordate con Pio IX nel suo primo viaggio a Roma, l'anno precedente, col ch. Rua e il santo Teol. Leonardo Murialdo, e preparava segretamente la costituzione della Società Salesiana. Ma attese fino alla festa dell'Immacolata Concezione del 1859 per rivelare i suoi disegni.

La sera del 18, appena Rua ebbe ricevuto il suddiaconato,

Don Bosco raccolse tutti gli aderenti nella sua unica cameretta che gli serviva da studio e da camera da letto, dopo le orazioni della sera, mentre i compagni erano già nel primo sonno, e in forma clandestina per l'ostilità dei tempi (si stavano sopprimendo le Congregazioni che già esistevano), con una semplicissima cerimonia da catacombe, i primi diciassette (un prete Don Alasognati, un diacono Don Angelo Savio, il suddiacono Don Michele Rua, tredici chierici e un giovane studente) si univano ufficialmente a lui in « Società o Congregazione religiosa », pregando lui a fare da Superiore, consentendogli la scelta del Prefetto o Vicario e del Direttore spirituale o Catechista; poi procedendo per elezione alla nomina dei Consiglieri del primo Capitolo o Consiglio direttivo.

Il 1° maggio 1860 fu la volta dell'accettazione del giovane Paolo Albera con altri volontari che « Don Bosco aveva formato a sua immagine e somiglianza pel candore, l'attività e la risolutezza dei propositi. Gli irresoluti, gli snervati di volontà — nota il biografo Don Lemoyne — non facevano per lui... ». A sette anni precisi dal giorno della sua Cresima, Paolino « per ingegno, pietà e condotta era tra i primi dell'Oratorio ».

Non era stata davvero inefficace la grazia del grande sacramento per l'anima sua. E non fa stupire che Don Bosco gradisse lui, Paolino, in ginocchio in atto di confessarsi, quando si riuscì a fare la prima fotografia del Santo. È incantevole, pur nella semplicità della lastra fotografica.

Ma l'incanto vien dall'anima del piccolo Albera che traspare dal volto mentre posa per essere ritratto in atto di far la sua confessione abituale a Don Bosco, suo confessore ordinario finché gli poté vivere a fianco.

Come novizio salesiano (allora si diceva « ascritto »), l'11 giugno 1860 appose la sua firma, Albera Paolo, Studente di 1^a Ritorica, insieme con gli altri salesiani, al testo delle Regole ed alla supplica da inviare all'arcivescovo di Torino, Mons. Luigi Fransoni esule a Lione, per ottenerne l'approvazione diocesana e poi inoltrarle a Roma per quella pontificia. Fece, con gli altri, la solenne promessa che leggiamo in calce al verbale dell'atto memorando « che se per mala ventura a cagion della tristezza dei tempi », non avessero potuto fare i voti, « ognuno in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che uno solo, co-

stui si sforzerà di promuovere questa pia società e di osservarne sempre, per quanto possibile, le Regole » (M. B. VI, 630).

L'Oratorio aveva appena subito due invasioni della polizia, il 26 maggio e il 9 giugno, per perquisizioni domiciliari a Don Bosco sospettato, come i migliori sacerdoti e laici cattolici, di mene politiche contro l'unità nazionale. Ci voleva del fegato ad impegnarsi con tanta abnegazione e decisione.

A testimonianza dei contemporanei — e mi limito a citare Don Giulio Barberis e Don Francesco Cerruti, coi quali io ebbi ancora la gioia di trattare — Paolo Albera fu subito « fra i compagni dell'Oratorio un apostolo di bene », non solo uno studente esemplare: spiegava uno zelo straordinario, fino a correggere una volta in bel modo un chierico suo compagno il quale non badava troppo alle parole che gli uscivan di bocca e non rifletteva tutta la riverenza dovuta a Dio; aborrisce in modo speciale la bestemmia, non poteva tollerare che si pronunciasse il nome di Dio con poco rispetto.

Caro a Don Bosco, Paolino era tanto caro anche ai suoi compagni che usavano per lui lo stesso vezzeggiativo.

Tengo con cura un quadernetto, fatto con ritagli di carta della tipografia cuciti insieme, su cui uno dei più affezionati ad Albera, Costanzo Rinaudo (che io conobbi poi sul tramonto della sua vita Ordinario di Storia all'Università di Torino e Consigliere comunale) descrive la grande passeggiata autunnale del 1861 a Chieri, al Colle Don Bosco per la festa del Rosario, poi a Castelnovo, Mondonio, Piéa, Passerano, Cortanze, Montechiaro, Villa S. Secondo, Alfiano, Castelletto Merli, Ponzano, Crea, Fornetto, Ozzano, Casale Monferrato, ospitati dal vescovo Mons. di Calabiana in seminario, S. Germano, Occimiano, Mirabello, San Salvatore, Valenza, a piedi, banda in testa, cantori e filodrammatici che nelle varie soste allietavano città e paesi con recite e concerti; finalmente in treno per Alessandria, Asti, Villafranca, Torino.

Passeggiata pittoresca di oltre quindici giorni dal 3 al 19 ottobre. La descrizione di Rinaudo concorda perfettamente, pur nello stile del tempo, con le pagine di Don Lemoyne nelle Memorie Biografiche di Don Bosco e conferma lo spirito di famiglia che ossigenava l'Oratorio in quegli anni.

Costanzo Rinaudo, con alcuni dei migliori, ebbe il permesso di anticipare la partenza da Torino, fare insieme a piedi la strada per Pino Torinese e Chieri, per visitare la città, ospiti di un sa-

cerdote di nome Don Calosso. Egli veniva soprannominato il Cavour della brigata e Alessandro Fabre (ch'io conobbi poi professore di lettere al Liceo Cavour di Torino) passava pel suo fattore; a Chieri incontrarono Jarach da loro soprannominato Mazzini e un altro compagno, Domenico, che tennero loro compagnia fino a sera quando andarono incontro a Don Bosco e al Cav. Oreglia di Santo Stefano che, lasciata proseguire la carovana, sostarono a passar la notte con loro da Don Calosso e dal Cav. Gonella, benefattore dell'Oratorio. Paolino diresse il rosario e le preghiere serali e diede la sveglia, al mattino seguente, per proseguire per Buttigliera e per il colle di Murialdo alla casetta del Santo.

Graziosissimo il racconto, le avventure e le scampagnate fra i vigneti, esilaranti i concerti e le rappresentazioni che attiravano le popolazioni in gara per ospitarli, ristorarli e dar loro riposo magari sui fienili, edificanti le funzioni, Messe in canto, Comunioni, buone notti di Don Bosco... omaggi ai parroci, ai sindaci, a benefattori... Don Bosco le continuò per vari anni, quando le brevi vacanze cominciavano nella seconda metà di agosto e finivano dopo la festa dei Santi per lasciar godere la vendemmia nei vigneti dell'astigiano e del Monferrato. Parecchi preferivano passarne gran parte con Don Bosco a Torino, e Don Bosco li sollevava con questi pittoreschi svaghi.

Albera finì l'ottobre al paese, dove il parroco di None, il 29, gli benedisse la talare ch'egli indossò fra il giubilo dei familiari e dei compaesani. Don Bosco l'aveva sognato, come accenneremo, con lucerna e chitarra nel campo di messi. In un momento di confidenza, con gli altri rimasti a far vacanza, l'aveva intrattenuto sui primi tempi dell'Oratorio e aveva conchiuso accennando anche a qualche motivo di amarezza — *Oh, se alcuni che non si regolano abbastanza bene, si ricordassero sempre dei primi tempi dell'Oratorio! si renderebbero certamente degni dei doni singolarissimi che il Signore ci ha fatti.*

Un'altra sera, al ritorno dalla città, mentre Albera l'accompagnava in camera e l'aiutava a deporre il cappello e la mantellina: — *Tu sei giovane* — gli disse — *ma ne vedrai delle belle. Due sono insieme nella stessa chiesa a fare la meditazione, due sono in coro uno a fianco dell'altro che cantano il breviario, due sono vicini inginocchiati alla stessa balaustra per fare la santa Comunione: e nello stesso tempo si aborriscono e non possono*

soffrirsi a vicenda. E sanno conciliare una cosa con l'altra: odio, maldicenza, comunione e preghiera... (M. B. VI, 998).

I compagni Luigi Jarach e Costanzo Rinaudo fecero la vestizione all'Oratorio il giorno dell'Immacolata 1861. La sera, Don Bosco collocava sul frontone dell'ala della sua camera, ch'era stato colpito da un fulmine, il miglior parafulmine per l'avvenire: una statua in cemento dell'Immacolata, che spicca tuttora.

Lucerna e chitarra...

Oggi nessuno stupirebbe di vedere un prete suonare una chitarra.

Le anime apostolice, veramente apostoliche, hanno un loro esemplare modello, nel mondo salesiano, in Don Antonio Cojazzi, che portava abitualmente e dignitosamente la sua talare, povera ma sempre ordinata, ed era un incanto vederlo in mezzo a masse di giovani, spesso di chierici, religiosi o seminaristi, seduto sull'erba, fra le rocce, sulla sabbia in riva al mare, trascinando tutti con la sua chitarra a chiassosa schiettissima allegria, a spassose risate. Un precursore dello stile ecclesiastico del Concilio Vaticano II, in perfetta linea con la sua vocazione ecclesiastica, con lo spirito conciliare, col buon senso di una personalità geniale ed equilibrata.

Quanti Don Cojazzi abbiamo desiderato fin dalla nostra giovinezza!... Non ci saremmo però mai immaginato il piissimo Don Albera con la chitarra...

Eppure Don Bosco lo sognò così, la notte tra l'1 e il 2 maggio 1861, nell'avvenire dell'appena nata Congregazione o Società Salesiana (M. B. VI, 910).

Lo vide fra coloro che estirpavano il loglio dal campo di grano ove i giovani dell'Oratorio mietevano, lo raccoglievano a parte e l'abbruciavano: « ... e vidi, tra quella moltitudine di giovani, alcuni i quali portavano una lucerna in mano — così narrò la sera del 3 maggio — per far lume anche in pieno mezzogiorno... coloro che saranno di esempio agli altri operai del Vangelo e con questo devono illuminare il clero. Fra essi era *Albera Paolo* il quale, oltre avere la lucerna, suonava eziandio la chitarra; e ciò significa che *mostrerà la via ai sacerdoti e farà loro coraggio per andare avanti nella loro missione... ».*

Questa interpretazione data da Don Bosco stesso fece pensare anche al giovane Albera, qualche giorno dopo, quando in intimità di conversazione coi chierici confidò che fra i giovani visti nel campo di grano sognato ne aveva notato due che sarebbero divenuti vescovi. Diffusa la notizia anche fra i giovani, molti concordavano ad individuarli nel ch. Giovanni Cagliero e nel giovane Paolo Albera. Ma dal 12 febbraio 1858 era già fra loro all'Oratorio il giovane Giacomo Costamagna che fu in effetti il secondo vescovo salesiano.

Cura dei sacerdoti in raggio ben più ampio di quello che tocchi generalmente ad un vescovo nella sua diocesi, riserbava il Signore a Don Albera come primo Direttore a Sanpiederarena, primo Ispettore in Francia, Direttore Spirituale di tutta la Società Salesiana e poi Rettor Maggiore...

Don Albera vi si distinse poi infatti per discernimento, particolare rigore nell'ammissione agli Ordini sacri, pia formazione e amabile sostegno delle vere vocazioni.

Offrendo anzitutto l'esempio di una spiccata santità sacerdotale salesiana.

Santità trasparente fin dall'adolescenza e fatta rilevare da Don Bosco senza equivoci, tra l'altro, la sera del 3 maggio 1867, secondo la testimonianza resa dal ch. Costamagna e confermata ancora per iscritto dopo la sua consacrazione episcopale con lettera a Don Lemoyne nel 1893:

« La sera del 3 maggio 1867, sul treno, ritornando a Torino, Don Bosco mi apriva il suo cuore e giubilava per tante grazie che il Signore gli faceva, specialmente col dono di giovani cooperatori ornati di esimie virtù. Nominava Durando, Francesca, Cagliero, Cerruti, Bonetti, Albera, Ghivarello, ecc. ecc. E diceva: Questi è valente grammatico, l'altro letterato, uno musicista, l'altro scrittore, uno teologo, un altro santo... » (M. B. VIII, 773).

Applicando in ordine le qualifiche ai nomi, quella di *santo* tocca proprio a Don Albera.

Passando in seguito a Don Rua, il santo Fondatore soggiunse: « Guarda, Giacomo, se Dio mi dicesse: Preparati, ché devi morire, e scegli un tuo successore perché non voglio che l'Opera da te incominciata venga meno; chiedi per questo tuo successore quante grazie, virtù, doni, carismi credi necessari perché possa

disimpegno bene il suo ufficio, ch  io tutti glieli dar ... ti assicuro che non saprei che cosa chiedere al Signore per questo scopo, perch  tutto quanto gi  lo vedo posseduto da Don Rua ».

Professione religiosa e studi

Nel mese di maggio del 1862 Don Bosco tenne importantissime esortazioni ai giovani ed ai suoi primi salesiani, di cui abbiamo documento nella cronaca di Don Bonetti ed in altre.

La sera del 6 parl  con fervore del Papa a tutti e fin  dicendo: — Vorrei che Pio IX avesse in ciascun giovane dell'Oratorio uno zelante difensore in qualunque angolo della terra egli si trovi.

Qualche giorno dopo, ai membri della Congregazione: — Il cattolicesimo va via via perdendo ogni giorno i mezzi materiali per far del bene, l'appoggio delle Potenze e molte anime che le sono strappate dalla perfidia dei suoi nemici.   tempo ormai che ci stringiamo sempre pi  intorno a Pio IX e con lui combattiamo, se d'uopo, fino alla morte. Diranno gli stolti che certe idee sono un capriccio ostinato di Pio IX; non importa: ci sar  sempre pi  caro andare in Paradiso con Pio IX per un tale capriccio, che andare all'inferno con tutte le speciosit  e le grandezze del mondo.

Frattanto, l'8 maggio, radunati in camera sua quei preti, chierici e giovani che conosceva disposti a rimanere con lui nell'Oratorio per far parte della Societ  Salesiana, dopo aver descritto quanto fosse nobile, meritoria, divina, la missione di chi   chiamato a salvare anime, aveva dimostrato quanto fosse grande l'amore di Ges  pei fanciulli, e li aveva animati a lavorare indefessamente per la giovent , notando che la messe era abbondantissima e che la Provvidenza avrebbe benedetto meravigliosamente le loro fatiche. Quindi aveva proposto loro di *fare una prova unendosi al Divin Salvatore con vincoli pi  stretti di amore, ci  di promettere a Dio l'osservanza delle Regole, facendo voto di povert , castit , obbedienza per tre anni.*

Vorrei pregare chi studia la teologia della vita religiosa a sostare un momento a valutare la perfezione di precisione nella semplicit  del linguaggio, che era un carisma di Don Bosco.

« Noi per un anno intero ci eravamo preparati — continua la cronaca di Don Bonetti — a questa grande azione e, non avendo nessuno fatto difficolt  all'invito di Don Bosco, fu deciso

che il mercoledì seguente avremmo emessi i nostri voti ». Che belle anime; senza complessi!...

Fu così che i confratelli della Società di San Francesco di Sales, convocati dal Rettore, inginocchiati con lui vestito di cotta davanti ad un modesto Crocifisso fra due candelieri nella sua stessa cameretta, dopo il canto del *Veni Creator* e le preghiere di rito, la sera del 14 maggio 1862, emisero per la prima volta i voti religiosi triennali. Fra essi il ch. Paolo Albera.

Erano in tutti 22: 7 sacerdoti oltre Don Bosco (D. Alasonatti, D. Rua, D. Savio, D. Rocchietti, D. Cagliero, D. Francesca, D. Ruffino Domenico); 13 chierici; 2 laici coadiutori. Dopo la morte di Don Albera vidi ancora posare insieme per un ricordo fotografico il Card. Cagliero e Don Francesca; in piedi Don Ricaldone, che emise poi i voti ai tempi di Don Rua.

Don Bosco concluse la memoranda funzione clandestina con queste parole: « *Mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantener fedelmente le nostre promesse... Miei cari, viviamo in tempi torbidi e par quasi una presunzione in questi malaugurati momenti metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoprano per schiantare dalla terra quelle che esistono. Ma non importa: io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti, essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua... ».*

Per il resto del verbale si può leggere: M. B. VII, 159-164.

Sulla fine dell'anno Don Bosco faceva altre confidenze al suo Paolino; la sera di un sabato di dicembre, verso le ore 23, mentre il chierico gli teneva compagnia alla magra e fredda cena: *Io ho confessato tanto e per verità quasi non so che cosa abbia detto o fatto, tanto mi preoccupava un'idea che, distraendomi, mi traeva irresistibilmente fuori di me. Io pensavo: la nostra chiesa è troppo piccola, non capisce più tutti i giovani, oppure vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, che sia magnifica. Le daremo per titolo: Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Io non ho un soldo, non so dove prendere il denaro, ma ciò non importa. Se Dio la vuole, si farà. Io tenterò la prova; e se non si farà, la vergogna dell'insuccesso sia tutta per Don Bosco. Dica pure la gente:*

« *Coepit aedificare et non potuit consummare...* ». Fu la prima rivelazione. Che spirito di famiglia, che confidenza!... (ibid., 334-34).

Prima che finisse l'anno, Don Bosco confidò ancora a lui ed ai suoi intimi che aveva sognato le grandi difficoltà che molti avrebbero trovato a seguirlo e che la maggior fiducia era proprio in loro (ibid., 336).

Nell'anno scolastico 1862-63 il ch. Albera coi suoi compagni di corso concluse egregiamente il ginnasio avviando il biennio filosofico in seminario, mentre Don Francesia e Don Anfossi coi chierici Cerruti e Durando affrontavano esami alla R. Università di Torino, nonostante l'opposizione del Rettore Ercole Ricotti che non voleva riconoscere i titoli di studi del seminario come equipollenti a quelli di licenza o maturità classica degli esami di stato. Ma il prof. Priéri, Preside della facoltà di lettere e filosofia, ne ottenne l'autorizzazione dal Ministero della Pubblica Istruzione il 3 maggio 1863, e così tutti e quattro furono ammessi a pieni voti assoluti, Don Francesia e il ch. Cerruti anche con lode; anzi all'uscita dall'aula furono salutati da una calorosa ovazione (M. B. VII, 464).

Don Bosco aveva ormai ben capito le mire governative che tendevano a squalificare gli studi dei seminari e delle scuole religiose private per sottrarre l'istruzione al clero, secondo la parola d'ordine di Domenico Berti. Era in corso fin dal 1848 con la legge che modificava quelle del 1822.

D'altra parte il governo aveva urgenza di insegnanti idonei per le nuove scuole che doveva apprestare al popolo col processo di unificazione nazionale. Autorizzava quindi anche sessioni straordinarie di esami presso l'Università per l'abilitazione all'insegnamento nel ginnasio inferiore e superiore e altri corsi. Don Bosco non avrebbe potuto sostenere scuole senza titoli nelle sue case e allora non gli rimaneva che lanciare con coraggio i suoi chierici e giovani sacerdoti a titoli statali, mentre sgobbavano di giorno fra i giovani allievi e studiavano di notte. Non esitò un istante, studiando bene i soggetti adatti e secondo le necessità che premevano. Tentò anche di convincere i vescovi a fare altrettanto per le loro scuole; ma pochi lo ascoltarono e se ne pentirono troppo tardi.

Nel settembre del 1863 presentò Don Rua, Don Fusero, Don Domenico Ruffino, i chierici Bonetti e Balleisio.

A Mirabello Monferrato

Aperse la prima casa fuori Torino, a Mirabello Monferrato, col titolo di Piccolo Seminario S. Carlo; d'intesa col vescovo Mons. di Calabiana, ne affidò la direzione a Don Rua e gli diede in aiuto il ch. Provera Francesco come prefetto ed economo, e il ch. Bonetti come catechista; i confratelli elessero come consiglieri i chierici Cerruti ed Albera, ai quali Don Bosco aggiunse come assistenti i chierici Dalmazzo e Cuffia, gli aspiranti Belmonte, Nasi, Alessio.

Albera, mentre compiva così bene la sua parte nel nuovo istituto, nell'ottobre del 1864 si presentò ad Alessandria e conseguì la patente magistrale pel corso elementare superiore; poi il 10 dicembre del 1865 all'Università di Torino l'abilitazione all'insegnamento nel ginnasio inferiore.

Lo stesso giorno, Don Francia, primo fra i salesiani, si presentava per la laurea in lettere. Aveva appena finito il terzo corso, ma aveva dato anche tutti gli esami del quarto anno brillantemente perché in precedenza aveva frequentato come uditor. Non gli si voleva riconoscere il diritto di anticipare così la discussione della tesi; ma egli, informato che altri aveva ottenuto quella eccezione, ricorse al Ministero e ottenne di discuterla il 13 seguente, riportando uno splendido successo.

L'anno seguente fu la volta del ch. Cerruti, il quale in aprile del 1866 si presentava per gli esami del quarto anno e in maggio conseguiva la laurea.

Don Durando, ad un esame straordinario indetto dal Ministro Giuseppe Natòli, ma osteggiatissimo dal prof. Coppino che tenne apposta tutti i suoi voti bassi, respingendo tutti i candidati in filosofia, riportò, unico in tutta Italia, l'idoneità, grazie ad una quotazione globale che, secondo la circolare Natòli, suppliva alla eventuale deficienza in qualche materia. Taccio di altre vicende di quei tempi in cui anticlericalismo, settarismo e beghe tra ministri della Pubblica Istruzione e professori di Università facevano pagare i loro contrasti ai privatisti ed agli allievi di istituti ecclesiastici. Ce ne sarebbe da fare un romanzo, anche col solo materiale documentario raccolto da Don Lemoyne riguardo ai nostri.

E taccio anche dei rischi che correva Don Bosco nel mandare i suoi chierici all'Università statale dove, al dire del prof.

Vallauri, spirava un'aria pestilenziale. Qualcuno, anche fra gli ingegni migliori, perdette la vocazione.

Don Bosco non si scoraggiò e i suoi seppero dare anche delle buone lezioni al settarismo volgare dei docenti. Cerruti, per citarne uno, immortalatosi poi anche col suo *Dizionario della lingua italiana* adottato in tutta Italia, agli esami del quarto anno superò un insidioso tema datogli dal prof. Levriero, supplente di Coppino, sulla « Lirica amorosa nei tempi antichi di Roma e di Atene », agli orali poi al prof. Danna, che disprezzava i suoi sentimenti cristiani, volse semplicemente le spalle.

Nel 1876 il Municipio di Torino troncò un sussidio per corsi elementari durante le vacanze negli Oratori di Valdocco, S. Luigi e S. Giuseppe frequentati da circa seicento ragazzi. Alle proteste di Don Bosco, il sindaco lo mandò dal Prefetto Conte Radicati, e questi gli confidò che il Municipio, formato in maggioranza da framassoni, non voleva favorire un prete.

Don Bosco lo ringraziò del chiarimento: « Capisco anche troppo e non voglio altro. Per altra via conoscevo già questo motivo, ma desideravo di udirlo da bocca ufficiale. Ciò mi servirà di regola. Tuttavia, mi fa stupire che un Municipio il quale nella maggior parte è composto di cattolici ed amministra il denaro di una popolazione cattolica, non si diporti con un cattolico almeno come si diporta coi Valdesi e con gli Ebrei. Giacché danno sussidi a costoro, non posso intendere come rifiutino di darli ad un concittadino cattolico ». Ma non ottenne nulla (M. B. XII, 360).

Contemporaneamente un ecclesiastico di Torino accusava a Roma i salesiani come ignoranti. « Si prese allora in mano il registro — confidò ai suoi Don Bosco senza fare il nome del calunniatore — e con documenti autentici e bollati si fece constare che su circa 200 membri dell'Istituto, 180 avevano subito rigorosi esami in seminario, all'università di Torino, in licei e collegi governativi ed avevano ottenuto diplomi di teologia e filosofia, belle lettere; erano professori o maestri. Quando Roma notificò all'accusatore questi documenti, l'accusatore rispose che non era da stupire, perché Don Bosco sceglieva e teneva per sé i giovani d'ingegno, lasciando gli altri in disparte. Il mondo è tutto malignità e non tacerebbe nemmeno se gli mettessimo gnocchi in bocca. Del resto — conchiuse — io non voglio che i miei figli siano enciclopedici; non voglio che i miei falegnami, fabbri, calzolari siano avvocati, né che i miei tipografi, legatori, librai si

mettano a farla da filosofi e da teologi; tanto meno intendo che i miei professori e maestri studino *De Arte Politica*, come se avessero a diventare ministri o ambasciatori. *A me basta che ognuno sappia bene quello che lo riguarda, e quando un artigiano possiede le cognizioni utili ed opportune per bene esercitare la sua arte; quando un professore è fornito della scienza che gli appartiene per istruire adeguatamente i suoi allievi; quando un sacerdote, mediante i dovuti esami, è giudicato idoneo per esercitare il sacro ministero e lo esercita di fatto con vantaggio delle anime: costoro, dico, sono dotti quanto è necessario per rendersi benemeriti della società e della religione ed han diritto quanto gli altri di essere rispettati. Regoliamoci dunque bene e non curiamoci né delle male lingue, né delle cattive penne* » (M. B. XV, 179).

A Mirabello Albera mise tutta la sua bell'anima a servizio dei giovani, prodigandosi nell'assistenza e nell'insegnamento, nel far vivere loro il clima di Torino e far respirare l'aria dell'Oratorio, specie durante le ricreazioni, felice anche lui quando vedeva apparire Don Bosco che, potendo anche più di una volta all'anno, passava ad allietare i salesiani, ad infervorare i giovani.

Gelosia d'amore

Mi si lasci usare questa espressione. La usò Don Bosco. Vedremo in che delicata circostanza. La bonarietà del suo tratto, la sua castità trasparente gli consentivano di usare in tutta la loro innocenza termini che il mondo abitualmente profana, e neppur tutti i sacerdoti sanno sempre usare senza turbar qualcuno.

Un bel quinquennio trascorse il ch. Albera a Mirabello, braccio destro del ch. Cerruti Francesco nella cura degli studi e della disciplina scolastica generale, e compiendo nello stesso tempo i suoi corsi di filosofia e teologia, grazie alla vicinanza del seminario di Casale Monferrato.

Pei titoli di insegnamento, oltre alla patente di maestro nelle elementari superiori, si accontentò dell'abilitazione all'insegnamento nel ginnasio inferiore e pregò Don Bosco di dispensarlo dal continuare l'Università. All'Università di Torino spirava purtroppo un'aria pessima e Albera rimase toccato quando uno dei suoi compagni tra i migliori d'ingegno lasciò la via intrapresa.

Gli rimase però sempre amico, mentre Don Bosco non lo abbandonava, sicché egli raggiunse, a suo tempo, una splendida laurea e tenne con onore una cattedra all'ateneo torinese. Allora ritornò anche a buoni sentimenti religiosi e noi ragazzi lo vedevamo volentieri a fianco di Don Albera rettor maggiore, alla distribuzione dei premi nei nostri anni di ginnasio.

Albera fu subito aggregato al Capitolo (Consiglio) direttivo della casa come braccio destro di Cerruti che aveva poca salute, e sosteneva egregiamente anche l'organizzazione delle ricreazioni e dei divertimenti nel modesto teatrino. Fin da Mirabello fu sempre sana ambizione di famiglia riprodurre il meglio possibile in ogni nuova casa, specialmente nelle sedi che divennero poi ispettoriali, l'ideale della Casa-madre di Torino.

Don Bosco ogni anno si recava a Mirabello almeno per la chiusura del mese della Madonna, che si rimandava a sua comodità, e per la festa titolare di San Carlo. Vi si trovava di solito anche il Vescovo di Casale e l'élite ecclesiastica della diocesi. Nel 1865 il ch. Albera ebbe il fegato di mettere in scena a Mirabello un dramma in latino dal titolo *Phasmatonices* (il vincitore delle fantasime) che riuscì stupendamente e diede variazione alla solenne distribuzione dei premi in religione e buona condotta che allora venivano conferiti a votazione segreta, secondo le designazioni di tutti i compagni di classe, non dagli insegnanti, come all'Oratorio.

Alla fine dell'anno scolastico 1864-65 il ch. Cerruti, sfinito dall'insegnamento in IV e V ginnasiale, andò in fin di vita, e Don Rua scongiurava Don Bosco a sollevarlo per l'anno seguente da quella fatica. Ma Don Bosco: « Cerruti continui a far scuola ». Fatta poi una scappata a Mirabello, disse all'infermo chiaramente: « Non è giunta ancora la tua ora: sta' tranquillo; hai ancora da lavorare prima di guadagnarti il Paradiso ».

La malattia precipitò al punto che il medico lo diede spedito. Don Rua corse a Torino da Don Bosco, ma ne ritornò con la stessa risposta, che non era ancora l'ora per Cerruti; più l'aggiunta: che il medico non se ne intendeva.

Il fatto sta che Cerruti l'indomani riprese a far scuola e il giorno seguente era del tutto guarito (M. B. VIII, 145-46).

Altre sorprese invece alla vigilia dell'apertura del nuovo anno scolastico 1865-66: ecco improvvisamente a Mirabello Don Provera che dice a Don Rua: Don Bosco ti aspetta a Torino. E

Don Rua prende il suo breviario e parte senz'altro per Torino ove prende il posto di Prefetto, o Vicario di Don Bosco, che terrà fino alla morte del Santo. In ottobre, ecco Don Bosco stesso a Mirabello a presentare il nuovo Direttore nella persona di Don Giovanni Bonetti.

Quando passò a salutar Don Rua, questi gli disse: — Dunque tu vai a Mirabello? Salutami i giovani. Amali anche per me: son buoni, sai! Verso i confratelli régolati come un fratello maggiore.

Gli occhi gli luccicavano di lagrime.

Nel 1866 Don Bosco non andò a Mirabello solo per la premiazione dei sei migliori designati dai compagni. Vi ritornò il 21 giugno per la festa di San Luigi preparata accuratamente dal ch. Albera. Vi trovò un giovane moribondo e si affrettò a benedirlo e a confortarlo.

Siccome la camera in cui avrebbe dovuto dormire Don Bosco era presso quella del moribondo, la famiglia Provera si fece premura di ospitare il Santo. E quando tutti salirono pel riposo, fu chiusa a chiave anche la sua camera e la porta d'uscita sulla via. L'indomani la signora Provera si alzò per tempissimo per aprire le porte, in punta di piedi per non disturbare Don Bosco. Ma verso le ore 6 ecco uno del collegio passare ad avvertire che Don Bosco era già all'altare in collegio e stava celebrando la S. Messa: se volessero assistere...

Dopo Messa il Santo salì dall'infermo, il giovane Francesco Rapetti, il migliore di V ginnasiale. Prima di benedirlo, gli chiese se desiderasse guarire sull'istante: — No — rispose Rapetti — desidero di fare la volontà di Dio.

Don Bosco lo benedisse e lo lasciò volare in Paradiso il giorno stesso.

Prodigi riservati alla retta applicazione del sistema educativo di Don Bosco (M. B. VIII, 410-12). Ve n'erano altri che potevano attirare le compiacenze del santo educatore. Uno particolarmente coltivato dal ch. Albera, il giovane Luigi Lasagna, mandato da Don Bosco a Mirabello nel 1864 perché fosse più vicino alla sua famiglia e beneficiasse dell'aria dei paesi suoi. Di lui, terzo vescovo salesiano e martire dell'apostolato missionario, Albera avrebbe avuto, da direttore spirituale della Congregazione, la consolazione di scrivere la biografia, dopo aver visitato il campo del suo lavoro tra le missioni di America.

Prima che Don Rua lasciasse Mirabello, Albera aveva rinnovato nella sue mani i suoi voti temporanei; ormai si preparava per gli Ordini sacri.

E maturava così bene spiritualmente che, il 3 maggio 1867, Don Bosco, intrattenendosi col ch. Costamagna sulle virtù dei suoi migliori collaboratori, qualificava Albera — ricordiamo — come « santo » (M. B. VIII, 773).

Dal gennaio 1867 Don Bosco aveva incominciato a trattare a Roma interessi vitali della Chiesa nei rapporti col nuovo regno d'Italia, dietro preghiera del presidente del Consiglio dei Ministri, il barone Bettino Ricasoli.

Il più vitale era quello delle scelte e delle nomine dei Vescovi alle sedi vacanti d'Italia, circa un centinaio. La fiducia del Papa Pio IX giunse al punto da valutare le proposte di Don Bosco e nominarne un bel numero su sua designazione, graditi anche al governo. Fra i tanti, i nuovi arcivescovi di Milano, Torino, Genova, il Vescovo di Casale Monferrato, quello di Saluzzo, ecc.

Recatosi a Mirabello, il 9 luglio 1867, mentre giocava familiarmente coi giovani che gli presentavano il palmo della mano per farsi predire l'avvenire, sopraggiunse Mons. di Calabiana, preconizzato arcivescovo a Milano e lo affrontò esclamando: — Oh! è lei Don Bosco che mi manda a Milano... Eppure stavo così bene a Casale!...

Dopo pranzo si avvicinò anche lui al Santo che scherzava con gli alunni e gli presentò la mano aperta. Don Bosco gli prese la mano, vi stampò un bel bacio, poi salirono insieme in camera.

Il nuovo vescovo di Casale, Mons. Ferré, amava altrettanto Don Bosco. Il nuovo Arcivescovo di Torino, Mons. Alessandro Ottaviano Riccardi dei Conti di Netro, contava sul suo valido aiuto anche per sistemare la povera archidiocesi priva di vescovo dal 1862 e coi seminari desolati. Dall'Oratorio uscivano già buone vocazioni anche per la diocesi. A Casale, quando si aperse il collegio di Mirabello, il seminario diocesano contava una ventina di chierici tra filosofi e teologi, ed erano aumentati a circa 120, col concorso dei giovani di Don Bosco.

Conferì quindi volentieri ai chierici Albera, Costamagna e Dalmazzo, il 25 marzo, la Tonsura e i quattro Ordini Minori, il 28 il Suddiaconato, e il 6 giugno 1868 il Diaconato.

Il 9 giugno, consacrò personalmente il tempio di Maria Au-

siliatrice e l'altare maggiore a cui subito Don Bosco celebrò la prima Messa servita da Don Francesia e da Don Lemoyne. Ma quando si trattò del Sacerdozio, tentò di tutto perché questi passassero alla diocesi. Poiché Don Albera « *era di Don Bosco più di Don Bosco stesso* », come diceva, ci sofferse tanto da non sentirsi di ordinarlo per Don Bosco.

La consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice tuttavia suscitò tale gioia ed entusiasmo nei Mirabellesi che vi parteciparono, superiori e giovani, con quelli del collegio di Lanzo, prestando servizio di clero e di canto anche per vari giorni dell'ortavario, che il piccolo mondo salesiano d'allora era tutto in festa e molte e molte pene rimanevano quasi solo a provare il cuore di Don Bosco.

Il Diacono Albera tornò a Mirabello a continuare il suo ufficio, con l'invito di Don Bosco a prepararsi all'Ordinazione sacerdotale, che ricevette a Casale dal Vescovo Mons. Ferré il 2 agosto seguente.

Recatosi a Torino, la vigilia, a chiedere un ricordo particolare, Don Bosco gli disse: — Quando avrai la felicità di dire la prima Messa, chiedi a Dio *la grazia di non scoraggiarti mai*.

« Solo più tardi — lasciò scritto Don Albera — ne compresi tutto il valore ».

Si può immaginare la festa di Mirabello alla sua Ordinazione e poi alla celebrazione della prima Messa. Festa della casa e festa del paese; poi festa di Torino, quando egli poté recarsi ad effondere ai piedi di Maria Ausiliatrice la piena del suo cuore e rivivere accanto a Don Bosco la storia della sua vocazione. Non ho particolari a portata di mano. Don Garneri riporta appunti da alcuni quadernetti, ma riguardano gli Esercizi spirituali pel suddiaconato e pel diaconato. Piissime sono le preghiere che egli rivolse al Signore per far bene il sacro ritiro e per essere sempre fedele alla santa volontà di Dio, e le invocazioni al SS. Cuore di Gesù, in italiano ed in francese. Che Don Bosco lo avesse già esortato ad esercitarsi in questa lingua?...

Al diaconato Don Bosco gli raccomandò: la meditazione al mattino, la visita al SS. Sacramento lungo il giorno, la lettura spirituale verso sera anche brevissima ma costante.

Tanto il parroco quanto l'arcivescovo stentaronò a rassegnarsi a lasciarlo a Don Bosco...

Il primo si quietò solo quando il vicario generale Can. Mons.

Zappata, in termini non tanto eleganti ma in buon piemontese gli pose la domanda: — Chi ha mantenuto Albera nei suoi col-legi?... Orbene, se Don Bosco ha dato il fieno alla capra, è giusto che ne goda il latte.

L'Arcivescovo non seppe celare quanto contasse su di lui, ancora sul finir di aprile recandosi a None per amministrare la Cresima. Fra i sacerdoti, il parroco Teol. Abrate aveva invitato anche Don Albera, il quale, per far piacere al priore, lesse una poesia a Mons. Riccardi. Questi non gli volse neppur lo sguardo. Alla fine del pranzo, alla presentazione ufficiale, lo prese per mano, lo attrasse a sé e avvolgendogli il braccio attorno al collo si strinse il suo capo al petto e si sfogò: — Voi non sapete chi sia il vostro Arcivescovo, voi non lo amate, voi amate solamente Don Bosco: per voi Don Bosco è tutto e non pensate che a lui...

Don Albera si sforzò di dominare l'emozione e rispose: — Io amo il mio Arcivescovo, ma se io sono prete, lo debbo...

— Tacete, tacete! — rispose Mons. Riccardi — Non so spiegarvi come abbiate tanta affezione a Don Bosco...

E continuò concitato su questo tono, troncando ogni tentativo di giustificazione: — Tacete, tacete! Seppi da Roma che hanno approvata la vostra, cosiddetta, Congregazione; ma che cos'è questa vostra Congregazione? è una miseria ed io sono certo che di qui a dieci anni non se ne parlerà più: non può essere altrimenti! Vedremo, vedremo!...

Lo tenne in queste strette, finché, giunta la vettura, non ripartì, salutando tutti, mentre il cuore di Don Albera stava per scoppiare.

Tornato a Torino, corse da Don Bosco piangendo a raccontargli tutto.

E il santo, senza turbarsi: — Mons. Riccardi non ha malanimo contro Don Bosco e i suoi: ciò che lo muove talvolta a parlare è, direi, *gelosia d'amore troppo spinto alla sua diocesi* o effetto di un rapporto malevolo di qualcuno che ci osteggia.

E qui è anche la vera chiave del decennio di sofferenze che seguì con Mons. Gastaldi, il quale, per di più, era coetaneo di Don Bosco, in libera confidenza di parole, e conoscendo bene l'Oratorio ne notava anche le deficienze che egli era convinto di poter superare più facilmente se avesse avuto alle sue dipendenze la Congregazione, come l'Opera del santo Cottolengo. Ma la Società Salesiana era già di diritto pontificio quando egli fu fatto

arcivescovo di Torino. E Don Bosco era un prudente temporeggiatore nelle esigenze disciplinari. Il tempo gli diede ragione.

Tutti e due però si trovavano di fronte alla necessità di riorganizzare l'efficienza della Archidiocesi che aveva tanto sofferto durante i più che tre lustri dell'assenza dell'Arcivescovo. Non si dimentichi che Mons. Franzoni passò un decennio in deportazione e in esilio. E alla sua morte la sede rimase vacante per un buon quinquennio.

Seminari chiusi e depredati di risorse per la vita...

Quanto bisogno di sacerdoti! E di riordinamento!

Mons. Riccardi fu una prima benedizione per la ripresa. E Mons. Gastaldi, una provvidenza per il riassetto di tutta l'Archidiocesi fino all'efficienza...

Il resto ha carattere puramente umano, servì a santificare Don Bosco ed a portare la Società Salesiana a mirabile incremento.

Nella trama del tempo bisogna saper rintracciare i disegni di Dio.

A metà con Don Rua

Quando ebbe questa prova, ben forte pel suo cuore sensibilissimo, Don Albera era già a Torino da quasi sette mesi, richiamato da Don Bosco nell'ottobre 1868 a fianco di Don Rua, per dividerne il peso della responsabilità. La salute di Don Rua era molto deperita dopo le fatiche per la consacrazione e le feste del tempio di Maria Ausiliatrice: era andato in fin di vita e parve a tutti un miracolo la sua ripresa. Don Bosco pensò genialmente ad alleviarlo costituendo la *Prefettura esterna* e preponendovi Don Albera per le accettazioni degli alunni, i rapporti coi loro genitori e parenti, e tante pratiche con le persone di fuori. A Don Rua, suo vicario per la nascente Congregazione e Prefetto interno della casa di Valdocco, restavano la cura della disciplina religiosa, della formazione in gran parte dei salesiani e di tutti i rapporti legali e canonici con le autorità civili ed ecclesiastiche, più tutta la responsabilità amministrativa, senza contare le incombenze occasionali che Don Bosco gli addossava.

Alla partenza di Don Francesca per la casa di Cherasco, di cui Don Bosco l'aveva fatto direttore, Don Albera fu aggregato al Capitolo Superiore in sua sostituzione.

Ebbe allora agio di comprendere anche meglio le preoccupa-

zioni dei Vescovi che raggiungevano le diocesi desolate dalle devastazioni economiche, finanziarie e morali, dalle dispersioni dei chierici e dalle depredazioni dei seminari... E poté apprezzare ancor di più gli sforzi di Don Bosco per coltivare nelle sue case anche tante vocazioni che poi alimentavano il clero diocesano.

A Torino egli aveva piena comodità di godere della direzione spirituale personale del santo fondatore e dell'esempio eroico della perfezione di vita di Don Rua: la Regola vivente. Quando si preparava agli Ordini maggiori, Don Bosco gli aveva solo raccomandato: *la cura delle piccole cose*. Ne prese impegno scritto nei quadernetti degli esercizi pel diaconato:

« Incomincerò i miei esercizi con l'imprimere bene nella mente quanto mi venne detto in confessione dal mio spirituale direttore. È necessario che mi guardi ben bene dalle piccole cose, come quelle che sono già gravissime mancanze rispetto alla bontà di Dio e ci privano di grandi grazie; e poi anche perché sogliono condurre a gravi falli. Ciò, con l'aiuto del Signore, osserverò sempre e in tutto; ma allora specialmente che trattasi della modestia. Fuggirò ogni relazione troppo stretta, ogni sguardo, scritto, tratto di mano che possa offendere questa bellissima virtù. Cuor del mio Gesù, il più puro di tutti i cuori, rendetemi simile a voi. Vergine purissima, Regina dei vergini, che tanto faceste e più avreste fatto per conservarvi casta, eccovi ai piedi uno sciagurato che desidererebbe pur d'imitarvi ma nol può: aiutatemi voi in tutto. *Auxilium Christianorum, ora pro nobis* ».

Al suo ritorno a Torino scrisse con esultanza: *« L'anno della consacrazione del Santuario di Maria Ausiliatrice ritornai qui e per altri quattro anni potei godere dell'intimità di Don Bosco e attingere dal suo gran cuore quei preziosi ammaestramenti che erano tanto più efficaci su di noi, quanto meglio li vedevamo già messi in pratica da lui nella sua condotta giornaliera »*.

Naturalmente Don Albera fu subito a suo agio. Faceva a metà con Don Rua per i rapporti coi giovani e con gli esterni, e condivideva con lui anche i servizi più confidenziali a Don Bosco. Senza dire del sacro ministero.

Venne subito impegnato a prepararsi per predicare la novena della Madonna del Rosario ai Becchi, presso la casetta del colle che ora si chiama « Colle Don Bosco », pel 1870.

Festa senza banda e con pochi cantori. Don Bosco volle tenerla in limiti di intimità devozionale, dati i tempi difficili che stava attraversando la Chiesa. Poi per altre predicazioni in casa e fuori, per confessioni ai giovani, servizi in santuario e in case religiose...

Per l'apertura del *I Concilio Ecumenico Vaticano*, 8 dicembre, festeggiata con filiale tripudio in tutte quelle prime case salesiane, *Don Albera compose l'inno ufficiale*, musicato da Don Giovanni Cagliero e cantato dai giovani per tutta la durata del Concilio. Si ricantò all'Oratorio di Valdocco nel 1916 quando Mons. Cagliero giunse da Roma Cardinale accompagnato da Don Albera Rettor Maggiore. Lo dirigeva il caro M.^o Cav. Giuseppe Dogliani, succeduto al Cagliero come maestro della corale della basilica di Maria Ausiliatrice, direttore della Banda di Valdocco, della scuola di canto degli artigiani e degli studenti; più tardi insegnante di musica nel Seminario Metropolitano di Torino, nelle Scuole Normali di Valsalice ed in vari istituti religiosi: un vero e grande maestro nel pieno senso della parola; e squisita anima sacerdotale sotto i modesti abiti laici dei Coadiutori salesiani.

Al Concilio Ecumenico Vaticano I non poterono intervenire i Vescovi cattolici russi per divieto del Governo zarista... Ma l'Oratorio, all'apertura, diede una consolazione alla Chiesa: la leale e decisa conversione di un povero sacerdote sbandato affidato a Don Bosco dal Vescovo di Cremona. Egli stesso descrisse la sua crisi e pubblicò la sua ritrattazione in un opuscolo delle Letture Cattoliche del 1870 col titolo *Un ritorno nell'arca santa*.

Particolarmente apprezzata nel 1869-70 la parte di Don Albera in una delle missioni più delicate del Santo, che nel gennaio del 1870 volle scendere a Roma a incoraggiare vescovi e padri conciliari, e lo stesso Pio IX, alla proclamazione dogmatica dell'Infallibilità pontificia.

Don Bosco seguiva con zelo pastorale in quegli anni le vicende dei cattolici del *Canton Ticino* e di altre regioni della Svizzera dove i dissidenti premevano con la persecuzione diradando le file del clero. Don Albera con la sua nitida calligrafia e col suo tatto garbato curava la corrispondenza specialmente col cappuccino P. Arnaboldi del convento di Locarno e con Don Modini parroco di Losone per l'aiuto di buoni sacerdoti italiani specialmente lombardi e piemontesi che accettavano volentieri di andare a sostituire il clero che veniva a mancare a quelle popolazioni.

Messo ad uno dei posti chiave per la cura del buon andamento della Casa-Madre della Congregazione e condividendo tanta responsabilità con Don Bosco stesso e con gli altri superiori maggiori, Don Albera visse con loro le vicende del Concilio, dell'unificazione del Regno d'Italia, delle guerre che misero a ferro

e fuoco tanta parte d'Europa nel 1870 ed i fermenti delle rivoluzioni che tentavano di esplodere anche fuori d'Europa, pur nella limitazione dei mezzi di comunicazione di cui disponeva la civiltà del tempo.

Godette per un buon biennio anche delle confidenze dei grandi ideali che fermentavano nella mente di Don Bosco, palpitarono nel suo cuore e si chiarivano e decidevano nella preghiera. In particolare, l'attività di Don Bosco per salvare il prestigio internazionale d'Italia di fronte al mondo cattolico concorrendo a trattenere il Papa in Roma all'occupazione della città eterna, nel provvedere alle urgenze delle diocesi italiane, alle sorti dei vescovi e di tanti sacerdoti, nella ripresa della vita religiosa nelle parrocchie, nella riapertura e riorganizzazione dei seminari. Quanti provvedimenti poté mitigare! Per poco non ci lasciò la salute, che fece tredicare tutti sul finir del 1871 fin oltre l'inverno del '72.

Don Albera partecipò quindi con la preghiera e il voto alla fondazione dell'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, decisa nel mese della Madonna del 1871 e concretata poi nel 1872. Sicché venne preparato dalla Divina Provvidenza anche a sostenere più tardi le Suore quando la Santa Sede regolò con nuove norme i rapporti canonici fra le congregazioni femminili e quelle maschili da cui erano emanate, e poi ad assumerne l'alta direzione spirituale quando il *Rettor Maggiore dei Salesiani « pro tempore »* venne fatto *Delegato Apostolico della Santa Sede* per la seconda famiglia salesiana.

Primo direttore dell'Opera Salesiana a Genova

Sul finire di agosto del 1871 Don Rua ricevette da Roma una lettera di Don Bosco datata al 27, in cui tra l'altro si leggeva: « *Fu conchiusa la Casa per Genova, perciò Don Albera facciasi il fagotto* ».

Come si dava l'obbedienza in quei primi anni di vita salesiana!

E com'erano disponibili i primi salesiani! Proprio come allegramente scriveva Don Lemoyne ai suoi di famiglia nella sua prima lettera, appena entrato, giovane sacerdote, all'Oratorio di Valdocco nel tardo ottobre 1864: « *La nostra volontà l'ha in tasca Don Bosco* » che già ai primi giovani invitati amabilmente a « *star con lui e ad aiutarlo nelle imprese dell'Oratorio* » chie-

deva una sola cosa che valeva tutto: « *Avrei bisogno di disporre di voi come di questo mio fazzoletto* »...

Con questo spirito e con questo stile egli formò la Congregazione e riuscì a lanciarla a grandi imprese. Soleva invero dire che senza ubbidienza ilare e generosa era impossibile abbracciare grandi opere.

A Don Bosco premeva molto di avere un piede a terra a Genova perché vi contava già tanti amici, benefattori e Cooperatori; poi perché pensava alla comodità che ne avrebbe avuto se avesse potuto intraprendere le Missioni, come infatti avvenne.

Aveva preso contatti personali sul finire del 1856, approfittando di un miglioramento del fratello Giuseppe che, venuto all'Oratorio pochi giorni prima ad aiutarlo, si era buscata una violenta polmonite da cui, per grazia di Dio, poi guarì.

Accolto ed ospitato nel palazzo del marchese Antonio Brignole-Sale, aveva fatto visita all'Arcivescovo e si era affrettato a recarsi da Don Montebruno che teneva un modesto ma provvidenziale istituto per Artigianelli e ne aveva allora una quarantina, ad udire e vedere le sue esperienze fra quella gioventù che anche a lui stava molto a cuore.

Visitava poi l'Economo del seminario arcivescovile Don Angelo Fulle il quale con Don Bartolomeo Moriconi curava la diffusione delle *Lectures Cattoliche*, e il Priore di Santa Sabina, Don Giuseppe Frassinetti, dotto, santo ed equilibrato moralista, per pregarlo a comporgli alcuni fascicoli delle *Lectures Cattoliche*, stringendo con lui cordiale amicizia. Poi passava anche dal sig. Giuseppe Canale, sostegno di tante opere buone e ossequiava il fratello Don Giovan Battista, Canonico della collegiata di N. S. delle Vigne; s'intratteneva col Can. Melchiorre Fantini, con Don Gerolamo Campanella parroco del Carmine e con altri ecclesiastici e laici distinti della nobiltà e della borghesia benefica, che lo aiutavano con soccorsi per le sue opere e con la diffusione delle care sue pubblicazioni mensili. Venne invitato anche da un amico ed ammiratore Lazzarista, il sig. Pirotti, al loro seminario per le vocazioni a Fassolo, ma, non pratico della città, si perdette e vi giunse solo all'ora di pranzo. Non ci fu verso che il portiere lo annunciasse, e Don Bosco, che aveva il tempo misurato, perdette l'incontro ed il pranzo. Quando il sig. Pirotti lo seppe, ne provò immensa pena, ma non ci fu verso di far capire al confratello portiere il suo torto.

Il sig Pirotti sfogò la sua pena, anni dopo, con Don Albera, che giunto alla nuova sua destinazione ebbe cura di prendere contatto con le conoscenze di Don Bosco e dei benefattori e Cooperatori (M. B. V, 604-606).

Don Bosco aveva sostato a Genova anche nell'andare a Roma nel 1858 col ch. Rua, e aveva trovato ospitalità dal Padre Tommaso Cottolengo, fratello di S. Giuseppe Benedetto, a Santa Maria di Castello. Aveva fatto un'altra cara visita agli Artigianelli di Don Montebruno venendo a conoscere Don Luigi Sturla, l'apostolo della redenzione degli schiavi in Africa: due dei suoi giovani accompagnarono Don Bosco e il ch. Rua in barca fino al piroscalo per Civitavecchia, remando con tanta abilità da rassicurarli anche sulle acque poco quiete.

Vi era ripassato con tutta la brigata dei suoi giovani migliori, cantori e filodrammatici nella lunga passeggiata autunnale del 1864, durata più di due settimane, ospiti del seminario con tutto l'affetto dall'Arcivescovo Mons. Charvaz e la cordialità del Rettore Don G. B. De Bernardis, passando nel ritorno da Mornese dopo aver incontrato a Gavi il Can. Alimonda che doveva divenire Cardinale e poi Arcivescovo di Torino nel 1883 e consolarlo con affettuosa amicizia fino alla morte. A Mornese ebbe colloqui con Don Lemoyne che affascinò fino ad averlo pochi giorni dopo all'Oratorio, affezionatissimo salesiano, secondo direttore del collegio di Lanzo Torinese, direttore delle Figlie di Maria Ausiliatrice e nel 1884 suo segretario particolare, poi segretario del Capitolo o Consiglio Superiore, direttore del Bollettino Salesiano e suo primo grande biografo. Altra vocazione da Mornese: il maestro Bodrato che fu poi il primo ispettore delle case e missioni salesiane in Argentina. Passeggiata romantica colmata di benedizioni da Dio (M. B. V, 809-923; VII, 752; VIII, 853).

Altri preziosi e cordiali rapporti aveva stretto in diversi tempi con le famiglie dei marchesi Cattaneo, Spinola, Doria, Pallavicini, Negrotto, Durazzo... che gli erano legati come benefattori.

Nel 1870 aveva ricevuto preghiera, da Don Giacomo Grillo da Varazze, di far visita, passando da Genova, alla marchesa Giulia Centurione nata Doria-Sforza, ed invito a gradire qualche soggiorno di vacanza nella villeggiatura dei Marchesi d'Invrea in quel di Varazze. Contemporaneamente il prevosto di Varazze Can. Cav. Paolo Bonora gli aveva fatto invito, a nome del Municipio, di accettare la direzione del Collegio Municipale della città e Don

Bosco l'aveva accettata appena in tempo per trasferirvi Don Francesca con vari allievi dal collegio di Cherasco e passarvi poi egli stesso un paio di mesi e più, durante la grave sua malattia dell'inverno 1871-72.

Proprio in quell'anno 1871 era riuscito ad ottenere dalla Santa Sede la nomina di Mons. Magnasco a successore del defunto arcivescovo Mons. Charvaz, ed aveva in lui il più grande benefattore che lo favorì per l'approvazione delle Costituzioni della Società Salesiana, la stampa del Bollettino Salesiano, l'organizzazione dei Cooperatori Salesiani, la fondazione canonica della Pia Unione e la sua diffusione, la fondazione e la diffusione dell'Opera dei Figli di Maria nella cura delle vocazioni adulte, come vedremo negli anni del trasferimento dell'Istituto dalla sede provvisoria di Marassi a Genova-Sampierdarena.

Altri cordiali benefattori contava a Genova, come la nobile famiglia dell'architetto Maurizio Dufour e nel 1869 con la generosa nobile famiglia Cataldi che gli offerse come prima residenza la sua villa di Marassi a qualche chilometro da Genova. Don Albera con la mitezza del suo animo e l'amabilità del suo tratto, con la sua pietà trasparente ed il suo zelo intelligente e generoso seppe conservarsi amici tutti i benefattori e farsene ancora tanti altri.

Don Albera partiva da Torino il 26 ottobre 1871 in compagnia dei chierici Branda e Colli, di tre capi laboratorio: coad. Brovia Carlo, Lanteri Antonio e Fasani Cesare, e il cuoco.

Mentre faceva il suo fagotto con quel po' di biancheria, il breviario e qualche libro e consegnava il suo ufficio a Don Rua, era arrivato Don Bosco ed essi salirono alla sua cameretta a prenderne la benedizione avidi di un'ultima buona parola.

Don Bosco li accolse affettuosamente: — Dunque andate a Genova ad aprire un ospizio per i giovanetti più poveri ed abbandonati!...

— Ma con quali mezzi? — domandò uno dei partenti.

— Non datevi pensiero di niente, il Santo Padre vi manda la sua benedizione, ponete tutta la vostra fiducia nel Signore: Egli provvederà. Al vostro arrivo troverete chi vi ha cercato l'alloggio, dove comincerete la vostra missione.

Don Albera, che era prefetto esterno nell'Oratorio, si era messo da parte un po' di denaro per le prime necessità. Don Bosco gli chiese se avesse bisogno di qualche cosa.

— No, signor Don Bosco, la ringrazio: ho già con me cinquecento lire.

— Oh, mio caro! non è mica necessario tanto denaro. Non vi sarà la Divina Provvidenza a Genova? Va' tranquillo, la Provvidenza penserà a te, non temere.

E tratte da un cassetto poche lire, il puro necessario per il viaggio, glielne diede ritirando le cinquecento.

Don Albera partì coi compagni recando in una sacca il suo e il loro corredo.

A Genova li attendevano allo scalo alcuni signori della Conferenza di San Vincenzo de' Paoli che erano stati a Torino a trattare con Don Bosco offrendogli la villa del Sen. Cataldi a Marassi, che gliela cedeva per lire cinquecento di affitto finché non trovasse di meglio. Il presidente Prefumo Giuseppe e Varetti Domenico della parrocchia dei Diecimila Crocifissi vollero che prendessero subito un po' di ristoro, poi li condussero alla villa Cataldi. Così nelle Memorie Biografiche, vol. X, 190. Ma il numero unico stampato a Sampierdarena pel centenario 1971 afferma che non c'era nessuno, neppure il sig. Prefumo. Ad una guardia che domandò loro chi fossero, risposero che erano di Don Bosco. E la guardia li lasciò andare per conto loro. Che fossero stati indicati alla guardia come « salesiani » e che la guardia non li abbia identificati?...¹

Fatto sta che i primi giorni furono assai duri. Sprovvisi di tutto, passarono più di una notte su una sedia di legno, non trovandovi neppure un letto. Il contadino, udito chi fossero, esclamò: — Ah, siete voi quelli dei discoli? Bene, bene, venite pure.

E li introdusse. Don Albera con i coraggiosi suoi compagni non si smarrì. Mandò Carlo Brovio a provvedere pane e companatico. Per istrada, Brovio incontrò il sig. Varetti con una colonna di muli carichi di suppellettili diverse, diretti all'ospizio. Nei giorni seguenti la colonna continuò a portare, sinché quei primi salesiani furono provvisti del necessario.

Per quindici giorni anche i primi giovani non ebbero che pagliericci sprovvisi perfino di guanciaie, mentre i salesiani si aggiustavano con sedie.

¹ Il contrasto fra le due relazioni si spiega con la delicatezza di don Albera che nella cronaca della casa sorvolò sui disagi dei confratelli e suoi, dovuti a qualche equivoco, non a trascuratezza dei promotori dell'opera.

Dopo poche settimane giunse da Torino Don Francesco Cerruti, direttore generale delle scuole salesiane, a fare una visita. Non disponendo neppure di un cuscino, gliene improvvisarono uno col sedile di una sedia di paglia avvolto in un po' di biancheria. Al mattino seguente Don Cerruti aveva tutto il capo e il collo indolenziti.

Quanto al vitto, frugalità assoluta. Pane solo nelle feste e scarso. Polenta e patate con un po' di minestra supplivano a tutto.

La Conferenza si sforzava di trovare e provvedere il necessario, ma disponeva di pochi mezzi. I benefattori stavano a guardare ancora con un po' di diffidenza, anche quelli che avevano promesso molto.

Ma nella seconda metà di novembre i giovani ebbero vitto regolare, vestiti, letti. Funzionavano, sia pur molto modestamente, i primi laboratori.

Da Marassi a Sampierdarena

A Marassi Don Albera sostò poco più di un anno, come aveva predetto Don Bosco nella sua prima visita il 2 dicembre ai soci della Conferenza di S. Vincenzo: la metà doveva essere la grande Genova, secondo una raccomandazione fattagli da Pio IX di non aprir case in piccoli centri con pericolo di suscitare invidie e gelosie, ma in grandi centri dove c'è posto per tutti.

In quell'anno, con l'aiuto dei cari Coadiutori datigli da Don Bosco a Torino insieme al cuoco, Don Albera allestì i primi laboratori per sarti, calzolai, falegnami e vi avviò quella prima quarantina di allievi.

Il ch. Branda faceva da economo e il ch. Colli da catechista. Egli poi, unico sacerdote, svolgeva tutto il sacro ministero, confessava, predicava, celebrava la S. Messa, ecc., prestandosi quando poteva anche in paese e in Genova, a richiesta.

La popolazione aveva appioppato ai ragazzi la qualifica di discoli, perché poco distante c'era già un piccolo riformatorio per minorenni; ma i suoi eran tutt'altro che discoli.

Un ragazzo che lavorava un terreno accanto alla casa Cataldo in servizio a uno zio, lasciò scritte le sue impressioni: « Ricordo quando Don Albera e i suoi compagni giunsero a Marassi. Noi guardavamo con una certa diffidenza i nuovi venuti. Forse a cagione del vicino *Istituto dei discoli* nella vallata del Bisagno,

si appioppò tale qualifica anche a loro che venivano raccomandati dalla Conferenza: ciascuno però si convinse ben presto che tale nomignolo non conveniva punto. Con viva meraviglia e con piacere si osservava la familiarità che correva fra superiori ed alunni: conversavano, giocavano insieme, e alla sera sulla terrazza cantavano bellissime lodi alla Madonna, che piacevano immensamente agli abitanti del vicinato; l'eco saliva gradita fino al santuario della Madonna del Monte che sorgeva quasi in faccia all'Ospizio. La nostra meraviglia più grande era specialmente veder quei giovani giocare o passeggiare in mezzo ai filari, senza che provassero la tentazione di staccare qualcuno dei magnifici grappoli di uva; per quante osservazioni facessimo non riuscimmo mai a coglierli in questa debolezza » (Don Domenico Canepa, lettera 25-VI-1925).

Gli ortolani dei dintorni vedendoli così educati, andavano a gara nel regalar loro il necessario pel sostentamento.

Il giovinetto, caro orfanello, verso la fin dell'anno, quando il direttore riuscì a trovare la provvidenza per Sampierdarena, una sera che stava scalzo, in maniche di camicia, appoggiato alla porta dell'Ospizio, si sentì improvvisamente prendere da Don Albera che gli disse: — Vuoi venire con me?

— Sissignore! — rispose. E senz'altro seguì Don Albera, che poi trattò con lo zio, se lo condusse a Sampierdarena e ne fece un ottimo salesiano: Don Domenico Canepa, uno dei sacerdoti cari a Don Bosco negli ultimi anni della sua vita e zelante Maestro di Noviziato in Italia e in Francia. Io l'ebbi maestro a Foglizzo Canavese nel 1915-16 e ricordo che il Card. Cagliero quando ci fece visita accompagnato da Don Albera, appena lo vide, esclamò: « *Ecce canis fidelis* ». Era la sua caratteristica: la fedeltà a Don Bosco, alla sua Regola, al suo spirito. Lo ricordo con venerazione.

Don Bosco nella sua prima visita si fermò a Marassi tutto il 3 dicembre; il 4 proseguì per Varazze, accolto con tanto affetto da Don Francesia, direttore, coi confratelli e i giovani. La mattina del 6 si recava con Don Francesia al castello d'Invrea ad ossequiare la marchesa Giulia Centurione, sua benefattrice e, disceso al collegio, proseguiva nel pomeriggio per Albissola a ringraziare la signora Susanna Prato ved. Sættone, grande apostolo delle *Letture Cattoliche*, che aveva attirato fra le Cooperatrici Salesiane anche la Beata Maria Giuseppa Rossello, fondatrice delle

Figlie di N. S. della Misericordia. Nel ritorno, alla stazione di Varazze aveva appena tempo per scendere, che colto da un travaso di sangue al cuore, veniva portato di peso al collegio ove, messo a letto, ne aveva per quasi tre mesi. Tra i primi, accorse Don Albera. Quando guarì, il 15 febbraio 1872, fu ancora Don Albera ad accorrere a Varazze e ad accompagnarlo col buon infermiere Enria a Torino, ove si cantò il *Te Deum* di ringraziamento.

Un altro *Te Deum* si cantava a Genova e in tutta la diocesi qualche mese dopo per l'ingresso del nuovo arcivescovo Mons. Salvatore Magnasco, al quale il Santo si affrettò a rendere ossequio.

Mons. Magnasco, che gli voleva un gran bene, lo esortò a riscattare la chiesa di S. Giovanni Battista con l'annesso convento dei Teatini confiscato durante la soppressione dei religiosi dal Governo durante il periodo del Risorgimento.

Il convento e la chiesa, che il popolo chiamava di S. Gaetano, per riconoscenza ai Teatini, sorgeva in Sampierdarena, a poca distanza dallo scalo ferroviario.

Don Bosco non solo s'affrettò ad acquistarlo, ma con l'aiuto di persone generose acquistò anche una proprietà attigua perché ci fosse spazio per cortile di ricreazione ai giovani. Là si trasferì Don Albera con il collegio di Marassi nel mese di novembre 1872. Egli ebbe subito di mira di svilupparlo sul modello della Casa-madre di Torino: tutto il fascino alla chiesa con i debiti restauri e miglioramenti, comodità per la S. Messa e la frequenza dei Sacramenti, solennità delle funzioni, abbondante dispensazione della parola di Dio con attraenti istruzioni religiose...; pieno programma alle scuole professionali per tutte le arti e mestieri; affiancamento delle scuole classiche e cura delle vocazioni; massima efficienza all'Oratorio festivo con le associazioni giovanili; cura dei Cooperatori e, col tempo, anche degli Exallievi... Don Bosco gli affidò pure appena poté il Bollettino Salesiano e l'Opera dei Figli di Maria per le vocazioni adulte, che a Torino non trovava adeguata comprensione.

L'acquisto della chiesa fatiscente e del convento in condizioni poco più allegre non fu senza interventi straordinari della Provvidenza di Dio. Don Bosco, avvertito del desiderio del proprietario di venderla all'Arcivescovo e da questi, che non aveva i mezzi disponibili, consigliato ad acquistarlo lui, era partito per Genova con trenta lire in tasca. Dietro altri buoni consigli dello stesso Arcivescovo, era quindi corso a Sestri dalla baronessa

Cataldi-Parodi, la quale aveva subito autorizzato suo figlio a versargli 30 mila lire. Delle sette che mancavano al contratto, cinque gliele diede Mons. Magnasco e due le raccolse da benefattori, sicché l'ebbe tosto a disposizione. E tutto si affrettò. Ma Don Albera aveva appena messo in moto il trasloco, quando si scatenò uno spaventoso nubifragio: solo un salesiano con cinque giovani osarono avventurarsi e vi giunsero, si può immaginare in che stato, a consumare quel po' di pane e companatico portato da Marassi. Verso sera gli stimoli della fame non si calmavano certo perlustrando quello stabile che era in una desolazione. Se ne accorse un bravo vicino di casa che portò loro alcune provviste; e fu il primo benefattore ricordato nella cronaca dell'Istituto col vezzeggiativo di « Barba Stefanino ». Era l'11 novembre 1872, tre anni avanti la prima spedizione missionaria.

Rasserenatosi il tempo, il 15 si mosse Don Albera col resto della carovana e quel po' di mobilio di cui disponevano.

Mobili tutt'altro che sufficienti, perché quei pochi che avevano a Marassi, affittati o presi a prestito, li avevano restituiti.

Duri furono anche a Sampierdarena i primi giorni. Qualche volta venne a mancare perfino il pane. Don Albera, sensibilissimo, non poteva sopportare quello strazio; ed allora egli usciva per Genova in cerca di aiuto mentre i giovani si alternavano attorno al SS. Sacramento a pregare, come avevano visto fare da Don Bosco a Torino. I buoni genovesi all'aspetto così angosciato di Don Albera non resistevano e, udendo trattarsi di poveri fanciulli, quasi tutti i primi raccomandati perché derelitti, s'intenerivano e davano. Fecero presto ad aumentare anche i benefattori che il buon « Barba Stefanino » ed altri si facevano premura di indicare al direttore.

E quando Don Bosco fece la prima visita, a cose avviate, si sentì incoraggiato a far intraprendere i lavori anche per i restauri della chiesa con piano conveniente. — Ecché? — disse — lavoriamo tanto per costruire chiese nuove e non dovremmo curarci di conservare al culto quelle già fabbricate?

Gli alunni superarono presto la cinquantina. Tornato a Torino pel Natale del 1872 Don Bosco diede una buona notte memoranda: « Cari ragazzi — tra l'altro disse — la settimana passata fui a Sampierdarena. Ho visitato il nuovo collegio che abbiamo là stabilito. Vi si vedono cose meravigliose ».

Ma le più meravigliose forse i giovani neppur le pensavano: erano l'eroismo dei confratelli e degli alunni che affrontavano con fede e allegria tanti disagi, superandoli coraggiosamente uno dopo l'altro, e la bontà del caro direttore che si legava i cuori, la sua santità che conquistava benefattori ed amici fra il popolo e nell'ambiente agiato e benefico di cui Genova abbondava in tempi di fervido cristianesimo.

Umanamente parlando, poi, dire che la casa di Sampierdarena diventava sempre più la « casa del cuore » di Don Bosco, mentre nella sua mente apostolica fervevano disegni grandiosi, come le prime fondazioni in Francia e le Missioni, non sarebbe affatto esagerare.

Sampierdarena allora era in promettente ordinato sviluppo. Da un buon ventennio le Officine Ansaldo facevano uscire locomotive ed altro materiale ferroviario. Verso ponente, nella lingua di terra ristretta tra la collina e il mare, sorgevano, quasi contendendosi lo scarso spazio, stabilimenti meccanici, metallurgici e chimici.

Donde, naturalmente, l'incremento del movimento demografico segnato dai censimenti nelle seguenti cifre: 14.008 nel 1862; 22.028 nel 1881; 34.000 nel 1901; 58.176 nel 1931...

Col crescere del numero degli abitanti anche l'edilizia faceva i suoi progressi fino a cambiare il volto della zona. S'imponeva pure la forte immigrazione operaia da altre regioni: gli operai affluivano numerosi in cerca di lavoro per la famiglia e tendevano anche a una comoda sistemazione il più presto possibile.

Portavano con sé la loro buona volontà di lavorare, la forza dei loro muscoli, la loro varia intelligenza, generalmente modesta cultura elementare, suppure; talvolta anche abilitazioni e doti speciali; ma, ordinariamente, ben poca istruzione religiosa e molta miseria morale. Tutt'altro che rari i poveri analfabeti. Per istrada già si incontrava tanta propaganda, apparentemente anticlericale, ma sostanzialmente antireligiosa ed immorale.

Unico centro religioso la parrocchia; clero zelantissimo, ma insufficiente.

In tale ambiente e in tali condizioni sociali si pensi quale provvidenza una buona autentica casa salesiana con Oratorio e Scuole Professionali in primo piano, col metodo educativo di Don Bosco!

Don Paolo Albera la impostò con questo spirito su basi ge-

nuinamente salesiane, e le imprese il suo dinamismo proprio, a somiglianza della casa-madre di Torino, in evidente graduale progresso.

Confratelli buoni e generosi, disposti come lui anche ai sacrifici, collaboravano alacramente.

L'Istituto era sorto sotto gli auspici della Madonna, come desiderava Don Bosco: acquistato con regolare contratto il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine e inaugurato ufficialmente l'8 dicembre 1872 nella festa di Maria SS. Immacolata, con la S. Messa celebrata dall'Arcivescovo Mons. Magnasco, il quale aveva raccomandato caldamente alla folla che gremiva la chiesa di S. Gaetano di sostenere i Salesiani con cuore genovese.

Il numero unico, a cui attingiamo, corre subito al 1876 per citare una profezia di Don Bosco che noi poi seguiremo un po' più lentamente.

In un giorno del mese di luglio di quell'anno Don Bosco sedeva a mensa con vari benefattori che gli alunni artigiani allietavano dall'esterno con una allegra marcia della loro banda ormai in buona fama. Un sacerdote diocesano ad un tratto esclamò: — Oh, Don Bosco, chi avrebbe mai immaginato che l'Ospizio avrebbe preso tanto incremento? I quaranta giovani si son moltiplicati. Ora è una vita: saranno un duecento.

E Don Bosco: — Sono esattamente duecento, ma cresceranno ancora.

— Eppure mi par già un numero assai rilevante — rispose il sacerdote.

— Cresceranno, e un giorno se ne conteranno trecento, quattrocento e più ancora. Questa casa di Sampierdarena per numero e per importanza non sarà inferiore a quella dell'Oratorio di Torino! — concluse Don Bosco.

E noi abbiamo visto l'avveramento progressivo oltre ogni aspettativa.

Per fissar subito qualche dato, nel 1873 Don Albera, con l'arrivo di altro personale, inaugurò anche le Scuole Ginnasiali, prendendo tra gli stessi artigiani i primi allievi che promettevano buona riuscita.

Nel 1874 presero ad affluire più numerose le domande di ammissione e Don Bosco incoraggiò Don Albera ad iniziare nell'anno seguente un piano di ampliamento che venne condotto

innanzi rapidamente insieme ai restauri della chiesa curati direttamente dall'architetto Maurizio Dufour.

L'aiutò pure nella questua pel finanziamento, chiedendo egli stesso soccorsi a Pio IX e a varie personalità, mentre Don Albera mendicava fra gli abbienti della città di Genova. L'Arcivescovo Mons. Magnasco benedisse e pose la pietra angolare includendovi una pergamena ritoccata da Don Bosco che affermava: « *Si pose mano a questi lavori senza alcuna risorsa, confidando unicamente nella Divina Provvidenza e nella carità delle pie persone. Si hanno tutti i motivi di credere che quest'opera sarà da Dio benedetta e condotta a fine, avendola benedetta il suo Vicario in terra* ». Pio IX infatti, con la sua offerta, aveva inviato un'affettuosa benedizione.

L'ampliamento permise di completare tutto il ginnasio e aggiungere le classi elementari superiori con sezioni anche per esterni.

Il Can. Alimonda, dopo aver predicato una missione per le Società Operaie Cattoliche in San Gaetano, disse a Don Domenico Canepa, ormai salesiano e sacerdote: « *Voi salesiani siete fortunati di aver questa perla di sacerdote* ». Alludeva al direttore Don Albera, di cui il citato numero unico centenario narra: Il Direttore era sempre Don Paolo Albera, uomo che edificava tutti per la sua semplicità di modi e santità di vita, a tutti di esempio per il lavoro e la dedizione di se stesso agli altri. Nemmen l'ombra dell'esagerazione; possiamo subito aggiungere. Dietro al suo esempio, i salesiani lavoravano da veri salesiani e i Cooperatori, da buoni genovesi, apprezzavano e gareggiavano nell'aiutarli. Don Bosco fece ben assegnamento su questa situazione quando, di fronte alle difficoltà di Torino, affidò a Sampierdarena anche le due grandi sue geniali iniziative dei Cooperatori Salesiani e dell'Opera dei Figli di Maria per le vocazioni ecclesiastiche di adulti che trovarono la loro più adeguata formazione, anche per l'apostolato delle Missioni, nella perizia del direttore, nella comprensione e l'affettuosa collaborazione dei confratelli, un'autentica comunità educativa col vero spirito di famiglia salesiano.

Tant'è che Don Rua, dandone relazione ai direttori nella conferenza annuale del febbraio 1877, esordì quasi con enfasi: « Io debbo parlare con un poco di invidia di quest'ospizio, perché,

grazie al suo direttore, minaccia di sopraffare l'Oratorio di Valdocco ».

Don Albera, dal canto suo, attribuiva tutto il merito a Don Bosco, di cui il 16 novembre 1912 in un'accademia a Sampierdarena, ormai Rettor Maggiore, affermava: « Il fondatore di quest'Ospizio non sono io, ma è Don Bosco. Quando, quarant'anni fa, Don Bosco mi affidava la direzione di questa casa, si mancava di tutto... Furono le preghiere di lui che fecero piovere le benedizioni della divina Provvidenza su questa casa e su tutti i benefattori ».

Verissimo, anzi qualche cosa di più, come vedremo. Ma si sa anche che i genovesi sono positivi; e, se non avessero visto direttore e salesiani così virtuosi e laboriosi, non avrebbero largheggiato tanto.

Don Bosco, dal canto suo, s'era tanto affezionato che (oltre per la comodità di soste nei suoi viaggi a Roma e in Francia) vi soggiornò quarantasei volte tra il 1871 e il 1887, talora di passaggio, spesso per vari giorni.

Durante la direzione di Don Albera, l'ultima volta fu nel 1881.

E come lo assisteva anche di lontano! Ci sono tante lettere a Don Rua in cui Don Bosco, magari in tono di celia, raccomandava: « Hai danaro?... Don Albera e Rossi (il provveditore generale) ne attendono... Se non sai dove mettere i soldi, mandali a Don Albera, mandali a Rossi... ».

Continuò a fare di queste raccomandazioni anche quando mandò Don Albera a Marsiglia.

Non parliamo nelle lettere a benefattori... Il Santo tenne due volte a Sampierdarena il suo Capitolo Superiore, convocandovi tutto il suo Consiglio di Torino. Tre volte presiedette gli Esercizi spirituali dei salesiani; di là congedò personalmente varie spedizioni missionarie a cominciare dalla prima nel 1875. In complesso la cronaca registra ben centosessantanove giorni di sosta nella casa di Sampierdarena, nel corso della sua vita.

L'Istituto conserva tuttora la cameretta che Don Albera gli riservava, con l'altarinò a cui celebrava quando non poteva più scendere in chiesa; dove dava udienze, benediceva, confortava tanta gente che si affollava come a Torino quando sapeva che c'era Don Bosco. In quella cameretta cadde infermo di febbri maligne nel 1878 e tenne più giorni in pena direttore, confratelli, giovani e benefattori: più d'uno offrì in quella prova la

propria vita al Signore per ottenere che egli riprendesse tutta la sua salute.

Quelle pareti ricordano anche prodigi: prodigi di carità da parte di tanti benefattori, prodigi di celesti interventi a pro di sofferenti e bisognosi.

Salendo le scale, un giorno egli confidava ad uno di quei più affezionati benefattori: « Per me, io vivrei anche di un po' di meliga; ma ho tanti figli (piemontesismo facile sulle sue labbra, per ragazzi) sicché ho bisogno di tutti ».

E Don Albera bussava come lui alla porta di tutti. Una lapide ricorda i soggiorni del Padre con questa scritta: « *In quest'umile stanza il Beato Don Bosco più volte soggiornò, alternando al breve riposo l'assiduo lavoro e la fervida prece* ». Se un giorno tacessero gli uomini, parlerebbero anche di lui le pietre.

Un decennio di direzione

Nell'ottobre del 1873 era giunto a Don Albera da Roma, in data 12, un diploma che gli recava la nomina fra i membri dell'Accademia dell'Arcadia col titolo di *Vatilio Diotréo*. Sorrise bonariamente e continuò il suo lavoro. Qualche poesiola la componeva ancora in occasione di qualche festa di famiglia e la dava a leggere ai giovani. Ma la miglior sua composizione è la struttura dell'Istituto.

Alla conferenza generale annuale, che concludeva quelle dei singoli direttori con l'assistenza anche dei confratelli e degli ascritti (novizi), alla fine di gennaio del 1875 Don Bosco, dolente di non aver potuto presiedere quelle dei soli direttori, parlò dei privilegi che si stavano chiedendo a Roma, sull'esempio delle altre famiglie religiose, secondo le disposizioni del diritto canonico. Poi comunicò una letterina del Cardinale Antonelli giunta quel mattino con un vaglia di lire mille del Santo Padre Pio IX per la casa di Sampierdarena. E fece notare che era rilevante, perché in casi simili il Papa riusciva a far pervenire, a quei tempi, al massimo cinquecento lire. Raccomandava ai colleghi che potevano, di ricambiare col promuovere l'Obolo di San Pietro.

Don Albera, prendendo la parola al suo turno per la relazione che faceva ogni casa da un decennio in quella occasione,

fece notare che alla casa di Sampierdarena erano già giunte poco tempo prima altre duemile lire dal Santo Padre. Motivo di grande riconoscenza.

Poi diede consolanti notizie della nuova costruzione che era per finire ed avrebbe permesso di raddoppiare il numero degli allievi. Gli attuali erano una settantina fra artigiani e studenti, tutti di buona condotta: non potersi proprio desiderare di più, la frequenza ai Sacramenti grandissima. I confratelli si occupavano anche moltissimo degli esterni, specialmente con l'Oratorio festivo; i giovani frequentavano in buon numero le scuole elementari, molti l'Oratorio. La città vedeva tanto bene l'istituto.

Un'unica pena ebbe Don Albera nel corso dell'anno: la morte del babbo, che spirava cristianamente a Nove l'8 agosto. Egli ebbe appena il tempo di giungere ai funerali, ma recò gran conforto alla mamma, che lo aveva carissimo, e a tutti i familiari.

Per l'11 novembre preparò le accoglienze a Don Bosco ed ai primi missionari che s'imbarcarono a Genova. Coi confratelli si prodigò fraternamente, mentre i giovani, cooperatori e benefattori li circondavano affettuosamente, ammirati e commossi, facendo loro festa e soccorrendoli anche pel viaggio.

Don Albera sentì con Don Bosco e condivise le emozioni di quelle ore e soprattutto dell'addio sul piroscalo. Adorava, col Padre, i disegni di Dio e misurava la generosità e l'eroismo dei missionari, abbracciandoli uno per uno.

Ai missionari Don Bosco legava se stesso paternamente consegnando copia delle Costituzioni della Società Salesiana andate in stampa dopo la festa dell'Assunta di quell'anno ed uscite a tempo per assicurare il fervore della vita salesiana anche nelle terre lontane.

Alla stampa tempestiva aveva concorso tanto Don Albera insistendo con Don Bosco per la prima edizione.

Don Bosco l'aveva assecondato, vegliando di notte a stendere il proemio, perché voleva che non uscissero senza quella presentazione e paterne raccomandazioni. Gli premeva troppo assicurare anche ai posteri la precisazione del suo ideale. Sapeva troppo bene che, col passar degli anni, avrebbero subito delle modificazioni da parte della Santa Sede e dei Capitoli Generali: che almeno i salesiani non perdessero la bussola e non uscissero fuor di strada. Perciò dispose che anche nelle edizioni successive si riportasse sempre il suo proemio.

Don Albera, in giugno, erasi recato a Mornese accompagnato da Don Luigi Guanella (oggi Beato) a far conoscenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice e della loro santa confondatrice, Santa Maria Domenica Mazzarello. Con Don Guanella si era alternato per parecchi giorni a predicare sul Cuore SS. di Gesù e ad impartire la benedizione durante il corso degli Esercizi spirituali, predicati da un Padre Carmelitano, da Don Cagliero Giov. e da Don Costamagna, allietati poi dalla comparsa di Don Rua mandato da Don Bosco per seguire il corso e rendersi conto dell'andamento della casa. Egli giunse per la vestizione e le prime professioni perpetue di otto suore, con la santa Madre.

Quanti santi nella casa, tutti in una volta!... Don Albera stava bene fra loro...

Alle conferenze annuali torinesi del gennaio 1876 Don Albera poté dare altre notizie consolanti a Don Bosco ed ai confratelli: i giovani erano ormai 120; i Figli di Maria una trentina, e alcuni confratelli andavano già a fare il Catechismo domenicale in parrocchie della città.

Don Bosco non aveva atteso il Concilio Ecumenico Vaticano II per lanciare i suoi salesiani a servizio delle chiese locali. L'aveva infuso loro nel sangue fin dall'inizio della Società Salesiana.

Con l'ampliamento dell'edificio, l'Ospizio di Sampierdarena avrebbe potuto raddoppiare per l'anno seguente anche i 120 allievi. Molti esterni accorrevano all'Oratorio; ogni domenica avevano catechismo nelle aule dell'Istituto e benedizione col SS. Sacramento in chiesa.

Don Bosco ripassò per Sampierdarena nel ritorno da un suo viaggio a Roma, il 15 maggio 1876, atteso a Genova da Don Albera, l'avv. Scala direttore del quotidiano cattolico « Il Cittadino » e dal sig. Varetto che condusse tutti a pranzo a casa sua. A sera era all'Istituto ove i giovani se lo disputavano e cominciava fra loro la novena per la festa di Maria SS. Ausiliatrice fermandosi fino al 17.

Gli si fece un po' di festiccio con lettura di poesie e di un dialoghetto nel quale i giovani presentarono le croci da cavaliere a due benefattori, sigg. Conte e Borgo appositamente invitati. Don Bosco stesso, commosso dall'affetto dei giovani, raccontò poi a Torino: « Non potevo distaccarmi da loro. Andavo in chiesa, ed eccoli in chiesa a pregare con me. Andavo a far colazione, ed eccoli dietro a me in refettorio; andavo in camera, ed essi in

camera con me: non facevo un passo, che essi non mi seguissero. Ma anch'io devo dirvi che non potevo star diviso da loro, e che se essi non fossero venuti a cercar me, sarei andato io in cerca di loro. Avevo molte cose da dir loro, ma anch'essi avevano tanto desiderio di ascoltarne e di dirne a me. Sembrava proprio che dovesse riuscire impossibile la separazione ».

Era quello che succedeva ancora ai miei tempi all'Oratorio di Torino tra noi giovani e Don Albera e gli altri superiori maggiori.

In luglio Don Bosco ritornò per sollecitare l'impianto della tipografia e vi si trattenne quattro giorni che furono una benedizione per la casa e un gran conforto per Don Albera, carico di debiti.

Alle conferenze torinesi annuali del 5 febbraio 1877 Don Rua, che suppliva Don Bosco per la prima, mise in evidenza l'ottima stoffa dei chierici che si formavano in casa: riflessivi, studiosi, ferventi nelle pratiche di pietà e pronti a far di tutto appena indovinassero un desiderio dei superiori. I direttori fecero voti che se ne potesse perpetuare la generazione.

Don Albera prospettò l'idea che per non intralciare l'andamento delle scuole, le accettazioni si chiudessero dopo le prime settimane. Ma Don Rua fece notare che Don Bosco era di altro parere e voleva che nessun giovane venisse respinto in nessun tempo dell'anno purché avesse le qualità richieste. E allora i direttori convennero di chieder loro l'adattamento a un programma preparatorio fino alla fine dell'anno e l'applicazione anche a lavori manuali domestici.

Così si avrebbe avuto modo di valutarli per l'ammissione ai corsi regolari per l'anno seguente. Tutti poi si impegnarono a cominciare da quell'anno il corso scolastico professionale con un triduo di introduzione, buona predicazione per ben disporre l'animo al compimento del proprio dovere (M. B. XIII, 65-66).

Don Bosco passò ancora da Sampierdarena nell'andare e tornare dalla Francia, sul finir di febbraio e il 23 marzo; poi ai primi di giugno per andarvi a incontrare l'Arcivescovo di Buenos Aires Mons. Federico Aneyros e Mons. Ceccarelli che erano venuti in Italia con un pellegrinaggio argentino per il giubileo episcopale di Pio IX. S'incontrarono la mattina del 3 giugno nella chiesa di S. Gactano, e Don Albera che era andato a incontrare l'Arcivescovo e l'aveva condotto all'istituto, fece per andar subito ad avvertire Don Bosco che aveva da poco terminato di

celebrare. Ma Mons. Aneyros lo trattene: « Non disturbiamo un Santo mentre sta con Dio dopo la Santa Messa ».

Attese in chiesa che finisse il suo ringraziamento e, quando Don Bosco apparve dalla sagrestia, gli si fece incontro protendendo le braccia e si abbracciarono con le lacrime agli occhi. Poi si guardarono un istante in silenzio e finirono ancor uno nelle braccia dell'altro. Quante cose rivivevano in quell'abbraccio dopo due anni dalla realizzazione della prima spedizione missionaria tanto desiderata da ambedue!

Mons. Aneyros fu ancora ospite dell'istituto il 30 giugno, al termine del pellegrinaggio, e Don Albera lo accompagnò ad Alassio. Quivi attese Don Bosco con Mons. Ceccarelli; indi insieme proseguirono fino a Marsiglia dove si lasciarono con vivissima emozione.

Il 22 luglio Don Bosco era di ritorno a Sampierdarena, ma in pessime condizioni di salute. Le cure di tutti lo aiutarono a riprendersi, ma soprattutto il conforto di veder ormai in funzione la tipografia che fece uscire anzitutto un volumetto delle *Letture Cattoliche*. Il 10 agosto, pubblicava il primo numero del *Bollettino Salesiano*.

Quest'attività della tipografia coinvolse anche Don Albera in una lunga controversia fra Don Bosco e l'Ordinario di Torino. Noie ebbe anche l'Arcivescovo di Genova, per le sue condiscendenze.

Don Albera seppe condividere in silenzio le pene del Padre, chiarire a Mons. Magnasco le varie situazioni e appianare difficoltà. Nel frattempo conduceva a termine una lotteria che Don Bosco aveva lanciato col permesso del Prefetto di Genova per sostenere le spese dei miglioramenti edilizi e dell'impianto della tipografia.

Il 5 settembre era a Lanzo Torinese ove Don Bosco aveva convocato il *I Capitolo Generale* canonico, richiesto dalle Costituzioni: la massima assemblea legislativa di una Congregazione religiosa.

Il Capitolo Generale durò un mese preciso. Don Bosco aveva raccomandato che non si avesse fretta: desiderava che il Capitolo facesse epoca nella storia della Congregazione e valesse di esempio ai successivi.

Oltre ai membri del Capitolo Superiore e ai direttori delle case, di cui alcuni si condussero insieme un confratello, vi assi-

stettero il Prefetto del Collegio di Borgo San Martino, Don Giuseppe Leveratto, il Direttore spirituale del Seminario di Magliano Sabino, il Provveditore generale delle varie case Coad. Giuseppe Rossi, il conte Carlo Cays ormai salesiano e avviato al sacerdozio, dottore in ambo le leggi e già Presidente del Consiglio Superiore delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli della provincia di Torino, già Deputato al Parlamento Subalpino, ed alcuni altri.

Don Albera faceva parte di tre Commissioni: della III (Vita comune) sotto la presidenza di Don Rua; VI, Ispettorie e uffici dell'Ispettore; VII, per le Figlie di Maria Ausiliatrice, con Don Costamagna, Don Bonetti e Don Cerruti.

Don Ceria nel vol. XIII delle Memorie Biografiche di Don Bosco non riporta alcun intervento particolare di Don Albera, ed anche noi ce ne dispenseremo. Ma notiamo che nel mese di novembre ebbe l'occasione di rivedere ed accogliere la santa Madre Maria Domenica Mazzarello che accompagnava le sue prime suore missionarie dirette all'Argentina e all'Uruguay con la terza spedizione dei missionari salesiani, che salparono da Genova il 14 novembre, lasciando Don Bosco in preda a vivissima emozione.

Nel ritorno a Torino il Santo sostò a Borgo San Martino ove si era ritardata la festa di San Carlo proprio per avere il buon Padre. Vi intervenne anche il Vescovo di Casale Monferrato Mons. Ferré e il direttore vi aveva invitato il giovane ventenne Filippo Rinaldi che stava studiando la sua vocazione.

Fu in questa circostanza che egli, sedendo a tavola a poca distanza da Don Bosco, ebbe occasione di seguire una conversazione tra il Vescovo e Don Bosco sulle virtù di Don Albera e sulle difficoltà che aveva avuto dal clero della sua parrocchia e dall'Arcivescovo di Torino Mons. Riccardi per la sua vocazione. Alla domanda del Vescovo, se Don Albera avesse vinto quelle difficoltà, Don Bosco aveva risposto con vivacità: « Certamente! Egli è il mio secondo... », e non era andato più in là, come preoccupato di non dir troppo.

Rinaldi, colpito, ci ragionò poi sopra, riflettendo che non era stato il secondo ad entrare in congregazione, non era il secondo in dignità perché non era neppur ancora membro del Capitolo Superiore, neppure il secondo ad essere nominato direttore; pensò che potesse essere il secondo successore di Don Bosco.

Tenne per sé il suo segreto, finché il 27 febbraio 1910 ve-

dendo Don Rua in pericolo di vita, lo affidò ad uno scritto in busta sigillata che aperse solo quando si giunse all'elezione del successore di Don Rua, quasi a conferma della buona scelta.

Partito Don Bosco per Torino, Don Albera aveva ripreso le pratiche presso l'Arcivescovo di Genova per un documento che dichiarasse canonicamente e per iscritto quanto egli aveva già fatto a voce appena saputo dell'organizzazione della *Pia Unione dei Coperatori Salesiani* e della benedizione e commendatizia che il Papa Pio IX aveva accordato con apposito « Breve » del 9 maggio 1876.

Mons. Magnasco consolidò Don Bosco col decreto formale di erezione canonica diocesana della Pia Unione fissandone come sede l'Istituto salesiano di Sampierdarena. Il che favorì la diffusione in altre diocesi e le consentì di propagarsi rapidamente nelle varie parti del mondo. Il decreto arcivescovile porta la data del 15 dicembre 1877.

Gran parte del mese di gennaio, tutto febbraio e buona parte di marzo del 1878 Don Bosco lo passò a Roma trepidante con tutti i cattolici per la salute del Santo Padre Pio IX e la dolorosa sorpresa della rapida malattia e morte del re Vittorio Emanuele II che il Papa aveva raccomandato alle sue attenzioni perché non morisse senza i santi sacramenti, ma riconciliato con la Chiesa, dandogli tutte le facoltà. Don Bosco non riuscì ad avvicinare il Re, ma il Signore provvide perché morisse cristianamente come egli stesso insistentemente aveva richiesto negli ultimi momenti. Non fu neppure possibile a Don Bosco avvicinarsi al Papa, che lo attendeva ansiosamente, quando egli venne da Dio chiamato all'eternità. E fu una gran pena da ambo le parti. Sfogò tutto il suo dolore baciandone la salma nella basilica di S. Pietro e accompagnandone i solenni suffragi.

Incaricato poi di chiedere al Governo la sicurezza necessaria per il normale svolgimento del Conclave per l'elezione del nuovo Papa, l'ottenne direttamente da Francesco Crispi. Poté partecipare alle feste per l'elezione del nuovo Papa Card. Gioacchino Pecci, che prese il nome di Leone XIII, e n'ebbe un'affettuosa udienza.

Nel ritorno si fermò a Sampierdarena dove convocò tutti i superiori del suo Capitolo per alcune adunanze, desiderando proseguire per la Francia.

Don Albera fece onore a tutte le esigenze di ospitalità e di

cure del caso. Pei confratelli e giovani, giornate di gioia di famiglia.

Don Bosco si fermò anche al ritorno il 17 aprile, ma in uno stato di salute da gettar tutti in allarme, con febbre e vomiti per vari giorni. Provvidenzialmente a Sampierdarena era infermiere il caro Coadiutore Pietro Enria che lo aveva curato con tanto affetto a Varazze sei anni prima. Erano i giorni della settimana santa. Accorse anche Don Lemoyne che vegliò accanto a lui parecchie ore la notte del venerdì santo poi si ritirò a riposare in una stanza attigua lasciando il posto a Enria e così udì le grida di Don Bosco al sogno angustante sulle sorti di un ragazzo dell'Oratorio di Torino. Glielo confidò, ancor tutto affannato, l'indomani mattina. Don Rua era venuto subito da La Spezia dove era andato per la Pasqua. Appena superata la crisi volle ripartire per Torino contro il parere di tutti e le insistenze di Enria: « Sta' tranquillo — gli aveva risposto — mi sento forte abbastanza: io sono di bosco (legno) e di quel duro. Il Signore e la Beata Vergine mi aiuteranno. Ti ringrazio delle tue affettuose cure: io non ti dimenticherò mai ».

Avviatosi alla stazione con Don Rua e Don Albera, mentre Enria l'aveva preceduto per i biglietti, ecco il treno arrivare, che essi erano ancora per istrada. Enria supplicò il capostazione a trattenere il treno qualche minuto di più. Ed il capo seppe ottenere il consenso anche dei viaggiatori i quali, udendo che si trattava di Don Bosco in quelle condizioni, si affacciarono commossi ai finestrini, mentre il Santo arrivava qualche minuto dopo scortato dal capostazione e dai suoi figli.

Giunse a Torino la sera di quel giorno 23 aprile. Confratelli e giovani erano alla portieria con la banda, in preda tutti a viva emozione; il cortile appariva graziosamente illuminato. Reso omaggio al SS. Sacramento e ringraziata anche la Madonna, fu subito accompagnato in camera, mentre con gesti affettuosi e lagrime agli occhi esprimeva la sua riconoscenza a tutti.

Don Albera al ritorno poté tranquillizzare anche la sua casa.

La prova dolorosa non era stata senza benedizioni. Durante la degenza erano infatti accorsi molti benefattori e non con le mani vuote. E il Santo diceva al buon Enria: « Come ci vuol bene la Madonna! Eravamo in gravi strettezze, era difficile aver denaro a sufficienza, e a poco a poco la Provvidenza provvide a tutto... ».

Belle pagine ci sarebbero da scrivere sulla vita intima del-

l'Istituto che imitava con cura quella dell'Oratorio di Torino. Ma basta sostituire il nome di Don Albera a quello di Don Bosco per comprenderne lo spirito.

Aveva in suo aiuto ottimi salesiani, e i giovani vi si sentivano in famiglia. Tutti avevano in lui tanta confidenza, ed egli era di un'amabilità soavissima pur nell'osservanza fedele delle Costituzioni, del Regolamento e delle tradizioni, che otteneva senza difficoltà anche pel suo costante esempio.

Un giorno, vedendolo stanchissimo e giù di salute, il confratello incaricato ritardò a bussare alla sua camera per la sveglia. Appena se ne accorse, se ne lagnò con tanto accoramento che il confratello rimase imbarazzato a ripetere il delicato riguardo, pur vedendone spesso la necessità.

Fu così fino all'ultimo, e lo vidi ancor io cascar dal sonno alla prima meditazione alle cinque antimeridiane, quando era già sul declino e soffriva di vari incomodi.

Altre pagine di valore, se si potesse disporre della corrispondenza con cui egli dirigeva anime anche privilegiate sulla via della perfezione, mentre era assiduo al confessionale a servizio della popolazione, di istituti religiosi e di educazione giovanile, come dei confratelli e degli allievi; erano ancor lontane le limitazioni fissate poi dal Diritto Canonico.

Sceglieremo qualcosa di quanto abbiamo a portata di mano, per darne almeno qualche saggio.

Il salesiano Don Raffaele Crippa (che divenne poi un grande apostolo dei lebbrosi nei lazzaretti di Agua de Dios, di Contratación e Caño de Loro), lasciò care testimonianze, oltre a quella della sveglia al mattino cui abbiamo accennato sopra. Egli era entrato nell'Ospizio di Sampierdarena il 16 marzo 1879.

« Fin dal primo giorno mi colpì — lasciò scritto — il tratto nobile, la parola dolce e persuasiva del Direttore. Io ero falegname di professione e gli manifestai perciò il desiderio di continuare nel mio mestiere: egli mi disse in bel modo che in cucina vi era bisogno di un aiutante, che vi sarei rimasto per poco tempo e poi mi avrebbe fatto riprendere il mio mestiere. Lì per lì non mi andò a genio la sua decisione ma, riflettendo al tratto paterno ed alla bontà dimostratami, accondiscesi. Venute poco dopo le Suore di Maria Ausiliatrice a dirigere la cucina, egli mi avviò agli studi; e se oggi sono prete, lo debbo a lui ». Come faceva Don Bosco, in quella breve prova Don Albera aveva stu-

diato l'indole e la capacità di Crippa e non si sbagliò: ordinato sacerdote a 38 anni, il buon giovane nel 1892 partì per la Colombia e si prodigò fino all'ultimo respiro pei suoi cari lebbrosi.

Lo stesso Don Crippa segnalò un intervento singolare della Provvidenza, non isolato nella vita di Don Albera. Un giorno, al termine del pranzo egli usciva dal refettorio, ed ecco alla porta un chierico in attesa del Direttore per consegnargli una lettera lasciata in portineria da uno sconosciuto.

— Se vuole — disse Crippa — gliela porto io.

Sapeva che il chierico aveva giovani da assistere in cortile, già impegnati nel gioco a cui gli assistenti partecipavano sempre, come voleva Don Bosco.

— No — rispose garbatamente il chierico — desidero consegnargliela io stesso, perché ho la speranza di procurargli una consolazione: benché il latore non abbia detto nulla e sulla busta non vi sia indicazione speciale, credo che contenga denari. So che Don Albera stamane è andato a visitare vari benefattori, ma non è riuscito a mettere insieme più di 300 lire di offerte, e ha da pagare in giornata 1300 lire (com'erano al corrente anche i chierichetti, in quel tempo, delle cose di casa. Sistema di Don Bosco!). Ho già veduto altre volte, in casi urgenti come questo, che la Provvidenza non lascia Don Albera negli imbrogli.

In quel momento usciva Don Albera e il chierico gli porse la lettera, poi lo seguì nel suo ufficio. Poco dopo ne usciva e riferiva a Crippa: — Vedi? non mi sono ingannato. La lettera conteneva un bel biglietto da mille lire.

Faceva così la cifra precisa. Don Albera aveva tanta fede!

E sapeva meritarsi la Provvidenza vivendo con naturalezza, ma concretamente, lo spirito della vera povertà salesiana fondato sull'amore al lavoro e sulla massima economia.

Ecco un episodio di cui fu testimone lo stesso Crippa:

« Una mattina venne a colazione prima degli altri e, non essendovi ancora il refettoriere, mi disposi a servirlo io (ero aiutante di cucina). Mentre gli apparecchiavo il posto, sbadatamente feci cadere per terra un pezzettino di pane; egli me ne avvertì e, quando l'ebbi raccolto, mi pregò di darglielo. Io esitavo, ma egli insistette dicendomi che mangiava più volentieri i pezzettini perché gli risparmiavano un po' di fatica; e con un bel sorriso soggiunse: — E poi... siamo poveri e non dobbiamo disdegnare nulla! Queste ultime parole mi persuasero; una conferenza

spirituale non mi avrebbe fatto più impressione di quella che esse mi fecero, e non ho mai dimenticato quella piccola lezione». Così si educavano allora nelle case di Don Bosco salesiani e giovani. E i miracoli della Provvidenza si toccavano con mano.

Per questo fiorivano le vocazioni. Nel periodo della sua direzione fiorirono numerose e splendide vocazioni a Sampierdarena, che gareggiava anche in questo con Torino, e portava innanzi magnificamente quelle degli adulti tanto per la Congregazione, quanto per le diocesi.

L'Arcivescovo Mons. Magnasco diceva il 10 giugno 1880 al ch. Canepa: « Ossequiate tanto Don Albera da parte mia e ditegli che mi mandi molti salesiani da ordinare: sarebbe per me una grande consolazione poterne ordinare un gran numero... La mia maggior consolazione è sempre quando posso fare un piacere al vostro santo Fondatore e a Don Albera ». Mons. Magnasco riteneva santo Don Bosco fin d'allora. Del resto, Vittorio Emanuele II diceva la stessa cosa al suo predecessore Mons. Charvaz, già suo precettore: « Credetelo, Monsignore: Don Bosco è veramente un santo ». Eppure Don Bosco era stato franco anche nel predirgli i tragici funerali a corte, quando egli lasciò varare la legge di soppressione degli Ordini religiosi, 1854-55.

« Lo zelo di Don Albera — scrive, a sua volta, Don Garneri nella biografia da cui attingiamo — era tutto diretto a far vivere le anime dei suoi dipendenti nella santa grazia di Dio; a questo fine mirava col ministero pastorale, con la predicazione intonata a serietà e a praticità; con le esortazioni quotidiane e specialmente coi sermoncini efficaci della sera che andavano dirritti al cuore di tutti ed erano il suo segreto, il mezzo per reggere la casa nella via dell'osservanza e della disciplina. Aveva poi il dono di saper infervorare alle divozioni che erano tanto care a Don Bosco: la divozione a Maria Ausiliatrice, a Gesù Sacramentato e al suo Sacro Cuore ».

A lui anzi si deve l'avvio dei salesiani alla pratica della divozione al Sacro Cuore di Gesù: lo affermò un giorno il grande propagatore dott. Don Francesco Cerruti, direttore generale delle scuole salesiane, complimentato come promotore: « Non è a me che va data questa lode, avendo io imparato da altri ad onorare il Sacro Cuore di Gesù. Prima ancora che si cominciasse a festeggiare solennemente questo Cuore divino nel nostro collegio di Alassio, giungendo io una notte a Sampierdarena, trovai

il nuovo fabbricato dell'Ospizio tutto in silenzio, ma ancora illuminato da cento e cento fiammelle. Naturalmente ne restai meravigliato non sapendo quale fosse la ragione dell'insolita gioia e seppi che Don Albera in quel giorno aveva solennemente festeggiato con i suoi alunni il Sacro Cuore di Gesù. Poiché da Don Albera io appresi ad amare e a zelare questa divozione, a lui e non a me spetta il vanto di averla promossa ».

Audace nelle intraprese, sull'esempio di Don Bosco, Don Albera condivideva la sua fede anche mentre si caricava di debiti; e come lui poteva giustificarsi a chi lo giudicasse temerario, con la risposta che il Santo diede un giorno ad un caro amico barnabita, P. Luigi Zoja: « Io non faccio mai debiti, se non son sicuro di poterli pagare: i debiti non lasciano dormire ».

Spesso il buon direttore fu sorpreso nel silenzio della notte inginocchiato davanti all'immagine di Maria Ausiliatrice, in atto di supplicare la Madre celeste a ottenergli la grazia e la forza di provvedere ai suoi ragazzi il pane per l'indomani. E la Provvidenza gli veniva incontro, come a Don Rua.

Dobbiamo aggiungere che egli aveva anche tanta fiducia nella bontà degli uomini. Sapeva poi conquistarsi i cuori col suo candore, con la sua semplicità e con quel coraggio che viene dalla coscienza che non stendeva mai la mano per sé, sempre per gli altri e proprio per i giovani più poveri e pericolanti che l'istituto di Sampierdarena continuò a beneficiare anche dopo di lui largamente. Continuava quindi a mendicare, come Don Bosco e come Don Rua, mortificando se stesso e ritenendo per sé le umiliazioni che qualche volta anch'egli riceveva. Meno forse che Don Bosco e Don Rua, perché veramente i genovesi si sentivano per lo più commossi dalla modestia ed amabilità del suo tratto e dalla ben nota povertà della sua vita e dei confratelli della casa e facevano quanto potevano, dalle buone famiglie del popolo alle autorità e all'alta nobiltà.

È facile così immaginare quanto gli si venissero affezionando e quanto anch'egli legasse loro il suo cuore sensibilissimo e turbido di riconoscenza.

Tanto era anche amato in casa, per le delicatezze che aveva per confratelli e giovani, che collaboravano volentieri con lui.

Egli era, come voleva Don Bosco e come ha richiesto con particolare insistenza anche il più recente Capitolo Generale Speciale dei Salesiani, il XX, *l'anima della casa*. L'animava con la sua

fede, la sua pietà, la sua dedizione al lavoro ed il suo spirito di sacrificio, e fasciava tutti a vivere secondo il cuore di Dio e le direttive del Fondatore.

Non parliamo delle finezze coi missionari, con gli ospiti, coi confratelli di passaggio, con gli infermi e i sofferenti. Ma cogliamo la testimonianza di un salesiano tanto caro, direttore modello degli Oratori festivi dei quartieri più poveri e popolani: Don Natale Brusasca, la semplicità in persona.

Nel 1878 egli, studente all'Oratorio di Torino, dotato di una voce argentina era stato scelto ad accompagnare Don Lazzerò, il M^o Dogliani e il Coad. Pelazza, prima ad Alassio e poi a San Remo, solista ai funerali di suffragio che quelle città liguri facevano per l'anima santa di Papa Pio IX.

In viaggio ebbe comodità di udire gli elogi che i salesiani facevano del direttore di Sampierdarena, la casa che li avrebbe ospitati nel passaggio.

Vi giunsero ad ora assai tarda: gli alunni già riposavano, ma ad attenderli rimase il direttore, il quale, con gesto largo, affettuoso, umile, berretta in mano, accolse cordialmente i suoi confratelli e « diede un benevolo sguardo anche a me domandando se anch'io andavo a cantare. Ci condusse quindi in refettorio, e a me che ero peritoso ad entrarvi: — Non hai viaggiato con loro? — E mi fece sedere alla stessa tavola dei superiori ». Riportiamo alla lettera la deposizione dello stesso ragazzo, Brusasca, stupito di vedere un alunno trattato come i superiori, cosa che allora non si usava in altri istituti.

Fa meraviglia che di fronte a un uomo così stimato e così amato in casa e fuori, si manifestasse tanta pena quando si diffuse per Genova la notizia che Don Bosco lo destinava ad altro ufficio e fuori patria, in Francia, primo Ispettore, cioè superiore di tutte le case salesiane di quella nazione?

Nessuno se l'aspettava. Don Albera conosceva da tempo le intenzioni di Don Bosco, che lo andò preparando con delicatezza perché conosceva fino in fondo la sensibilità dell'animo suo e lo sapeva umanamente affezionatissimo alla casa di Sampierdarena ed a Genova. Naturalmente piovvero lamenti e lettere anche a Torino con la speranza di scongiurare il cambiamento. Ma Don Bosco faceva il sordo. Non valsero le intercessioni di autorità, personalità e insigni benefattori. Ai primi di ottobre del 1881 arrivò a Sampierdarena il suo successore Don Belmonte, e Don

Albera fece le consegne sorridendo dal volto, ma soffrendo in cuore. Poi cedette alla pressioni di personaggi influenti e delle patronesse e si recò a Torino, a tentare personalmente con Don Bosco, se fosse ancora possibile, un cambiamento. Incontrò il buon Padre in cortile, che non gli lasciò neppure aprir bocca: — Come? — gli domandò stupito — Non sei ancora a Marsiglia? Parti subito!

A Don Albera venne meno il fiato. Baciò la mano a Don Bosco, andò in chiesa a piangere le sue lagrime ai piedi della Madonna, tornò a Genova a prendere la sua sacca da viaggio... e partì.

Primo Ispettore delle case salesiane di Francia e Belgio

Se Don Albera soffriva a lasciare Sampierdarena, i Cooperatori di Marsiglia l'accoglievano con qualche trepidazione pel timore di perdere il Direttore Don Giuseppe Bologna. Ma Don Bologna si fece invece subito premura di interpretare la riconoscenza dei salesiani, scrivendo l'11 ottobre 1881 a Don Bosco: « La sua esperienza, la sua bontà e la sua virtù ci fanno desiderare il momento di averlo tra noi ».

Don Bosco, d'altra parte, non sognava neppure di privare la Francia di un uomo come Don Bologna che aveva avviato così bene la casa di Marsiglia e che ne poteva avviare altre di grande avvenire. Tant'è che poi Don Rua, quando Don Albera fu eletto dal Capitolo Generale del 1892 a succedere a Don Bonetti come Direttore Spirituale di tutta la Società Salesiana, lasciando la Francia in tale fioritura da potervi dividere le Case salesiane in due Ispettorie, affidò a Don Bologna l'Ispettorìa del Sud, e poi, al cambiamento di turno degli ispettori, quella del Nord.

Prima che finisse il mese della Madonna del Rosario, Don Albera era già a Marsiglia in piena attività, suscitando di giorno in giorno sempre maggior credito e religioso apprezzamento nel clero e tra i Cooperatori e le Patronesse. L'amabilità del suo aspetto dolcemente sorridente e la finezza del suo tratto gli cattivarono subito il cuore dei giovani, la fiducia e l'affetto dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che si trovavano là dal 1877, a Nizza Mare, dal 1880 a St. Cyr, a Marsiglia da qualche mese.

Se vi arrivò con qualche trepidazione, oltre alla pena di lasciare Sampierdarena, anch'egli non tardò a rassicurarsi che vi trovava un ambiente turgido di venerazione per Don Bosco e così carico di simpatia per l'Opera salesiana che faceva presto ad affezionarsi anche a lui. Ne fece tosto esperienza e si sentì incoraggiare ogni giorno di più.

Lo stesso abate Guiol, che aveva chiesto a Don Bosco la fondazione di Marsiglia e che seguiva personalmente la sistemazione e lo sviluppo nella sua parrocchia, si riservò la presentazione al Comitato delle Patronesse, il 28 ottobre. Il 4 novembre, ne precisò la qualifica di Ispettore, mentre Don Bologna continuava ad essere il direttore della Casa, che portava il titolo di Oratorio S. Leone ed aveva carattere popolare, con missione particolare di beneficenza per giovani orfani ed abbandonati, come l'Oratorio S. Francesco di Sales, casa-madre, di Torino Valdocco.

Spiegò anche come i Salesiani, analogamente agli Ordini ed alle altre Congregazioni religiose, ma con senso unitario molto moderno, dal 1878 avessero circoscritte le loro Case in Ispettorie, esprimendo col termine laicale la differenza dalle Province monastiche, perché gli Ispettori hanno come funzione propria quella di rappresentare il Rettor Maggiore nelle singole circoscrizioni e l'ufficio di coordinarvi l'unità di spirito, di direzione, di amministrazione, considerandosi nel loro ambito altrettanti padri, tra i confratelli, che aiutano i loro figlioli a far andar bene le cose, consigliandoli, aiutandoli e guidandoli a trarsi d'imbarazzo nelle circostanze critiche e complicate (v. Conferenza 17 al I Capitolo Generale del 1877).

Così in forma semplice e linguaggio familiare e domestico, il santo Fondatore aveva dato la prima idea di quello che egli intendeva con la suddivisione delle zone di giurisdizione e la costituzione delle Ispettorie. Precisò poi in termini canonici la loro missione in edizioni posteriori delle Costituzioni, secondo i suggerimenti dei Capitoli Generali successivi; il resto lo fecero i suoi successori. Ma, ben prevedendo le evoluzioni di concetti e conseguenti variazioni della disciplina canonica, precisò la sua intenzione e il suo ideale in varie conferenze ai Salesiani lungo il decennio che ancor visse fra loro dopo il I Capitolo Generale.

Quando staccò le case di Francia dall'Ispettoria Ligure per costituire la prima in Francia, la Società Salesiana aveva già quattro Ispettorie: quella del Piemonte, quella della Liguria, quella

di Roma e quella d'America. L'esperienza del 1878 era stata positiva e quindi incoraggiante, consigliando gradualmente perfezionamenti di confine e di funzionamento. Tutto procedeva senza la minima scossa alla compagine unitaria costituzionale voluta da Dio proprio per il suo servizio nella primavera marxista dell'800 che univa le forze del lavoro in lotta di classe e con programma di scristianizzazione di masse, mentre *Don Bosco aveva da Dio la chiara provvidenziale missione, vorrei dire il carisma specifico, di unire le masse popolari per la collaborazione di classe in pieno fervore di fermento cristiano*. Non per nulla Don Bosco nacque tre anni prima e morì tre anni dopo Marx.

L'abate Guiol fu quanto mai felice nella presentazione di Don Bosco.

Ma fu Don Albera stesso a cattivarsi subito la stima delle Patronesse con la mitezza del suo tratto e la finezza dei suoi modi, la sua amabilità così aperta e cordiale, la sua elevata spiritualità.

Don Albera si trovò subito a suo agio anche nelle altre case: di *Nizza Mare*, aperta per prima nel 1875 proprio a favore dei giovani poveri, dei figli del popolo, con Oratorio, Scuole Professionali, chiesa pubblica, servizio agli emigrati; di *La Navarre*, Orfanotrofio aperto come l'Oratorio S. Leone di Marsiglia nel 1878.

Nel decennio di servizio in Francia come primo Ispettore, egli non poté lanciarsi a grandi imprese, anche perché l'Opera salesiana era agli inizi; ma quelle che realizzò hanno tutte impronta e finalità squisitamente salesiana, per gioventù povera o abbandonata o pericolante.

Possiamo indicarle subito: nel 1883, ottenuta dal III Capitolo Generale dell'anno precedente l'approvazione di un noviziato proprio per gli aspiranti francesi nella loro patria, vi destinò la villa che una grande benefattrice gli donava nei dintorni di Marsiglia, a *Santa Margherita*; nel 1884 piantò le tende a Parigi, con l'avvio dell'Oratorio a *Ménilmontant*, assumendo il Patronage St. Pierre che l'abate Pisani aveva aperto quando era ancora seminarista e che nel 1883 lasciava nelle sue mani per entrare nella Congregazione dei Lazzaristi di S. Vincenzo de' Paoli; nel 1888 l'Oratorio di *Gévigney*; nel 1889 l'Orfanotrofio di *Le Rossignol*; nel 1890, trasferiva il noviziato a *Saint Pierre de Canon* e lasciava la villa di Santa Margherita alle Figlie di

Maria Ausiliatrice pel loro noviziato; nel 1891, una Colonia Scuola Agraria a *Ruitz* poco lontano da Lilla.

Don Bosco lo seguiva passo passo da Torino. Ma fin dal mese di gennaio del 1882 lo confortò con visite e soggiorni quasi annualmente, sostando con piacere nella casa ispettoriale di Marsiglia per aiutarlo a compiere la sua missione, a superare le difficoltà e ad animare salesiani e alunni a corrispondere alle sue cure ed alle grazie del Signore.

Gliene scrisse il 7 gennaio: « ... Spero trovarmi con voi a fare S. Francesco di Sales, purché questo nostro protettore possa rompere le corna a una schiera di diavoli che non ci lasciano pace: pregate e fate pregare. Ne ho veramente bisogno... ».

Partì infatti da Torino il 16 gennaio e fece una prima tappa a Lione, atteso e ospitato cordialmente dal fratello dell'abate Guiol, Mons. Luigi, rettore della locale Università Cattolica, il quale lo presentò alla direzione dell'Opera della Propagazione della Fede con cui trattò per avere qualche aiuto per le Missioni di Argentina e tenne tre conferenze, una anche all'Opera Apostolica, ed una ai dirigenti di varie opere cattoliche cittadine.

Il 21 proseguì per Valenza ove si trattenne quattro giorni parlando in cattedrale a una folla di fedeli ansiosi di conoscerlo, e poi si diresse a Marsiglia sostando a Tain e Tournon per conferenze e raccolta di offerte.

Giunse a Marsiglia la sera del 27 gennaio. Don Albera col direttore Don Bologna, superiori, giovani e Cooperatori l'accosero con affettuosa venerazione. Si trattenne a Marsiglia fino al 20 febbraio e Don Albera non lo abbandonò un istante, ansioso che non si stancasse troppo e la sua salute non ne avesse a soffrire. Ogni giorno infatti era un affollarsi di persone desiderose di un colloquio, di una benedizione. Così fu testimonio di straordinari interventi della Divina Provvidenza e di guarigioni prodigiose, di cui mandò anche relazione a Roma, al Card. Nina, Protettore della Società Salesiana. Grazie alla presenza di Don Bosco, egli poté concludere la compera di due stabili per l'ampliamento dell'istituto. La parola di Don Bosco poi recava tanto conforto ai salesiani e scendeva tanto al cuore dei giovani che ne traevano luce pel loro avvenire, incoraggiamento al bene e sempre maggior orrore al peccato. Le Patronesse poterono averlo fra loro alla seduta del 3 febbraio, dopo una lunga attesa perché la ressa dei visitatori pei corridoi e per le scale gli contendeva il

passaggio. Ma la sua sosta fu una benedizione, non solo per le ispirate parole che egli dicesse al Comitato sull'unione con Dio e fra loro nel fare il bene, ma anche per l'affrettamento della sistemazione della residenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice, giunte la vigilia della festa d'Ognissanti. Occorreva salvare le cautele canoniche vigenti allora per gli istituti religiosi nei rapporti con persone di altro sesso. Fu in questa occasione che Don Bosco, esigente nei riguardi fra le due comunità e con le collaboratrici esterne, pronunciò « *avec l'expression d'un sentiment profond* », nota il verbale, il forte scongiuro: « *Se le case salesiane non dovesero essere quali bisogna che siano, io amerei meglio che cessassero di esistere* » (M. B. XV, 487). Dando le indicazioni opportune, Don Bosco citò come modello la casa di Torino, dove le Suore avevano la loro abitazione al di là della via Cottolengo, sulla stessa piazza, con una sala per le signore e signorine che andavano a prestare gratuitamente aiuto per la cura della biancheria e degli indumenti dei giovani più poveri.

Viveva a Marsiglia l'esemplare famiglia Olive in cui fiorivano splendide vocazioni, e la signora chiese a Don Bosco chi potesse scegliere per suo direttore spirituale, essendole mancato il sacerdote che la dirigeva. Don Bosco, dopo essersi raccolto qualche istante in preghiera, le rispose: — *Prendete per direttore Don Albera: è un uomo che nella direzione delle anime fa miracoli.*

Effettivamente, sembrava un suo carisma l'arte difficile della direzione delle anime secondo lo spirito di San Francesco di Sales. Molte anime, anche di vocazione a perfezione elevata, ne approfittarono in Francia e a Torino, e la loro corrispondenza consentirebbe di valutare la tempra e il tatto di Don Albera. La sua cultura ascetica e una sensibile assistenza dall'alto ne fecero un vero specialista. Il Signore lo affidò in Francia per farne un grande direttore spirituale della Congregazione e poi un ottimo Rettor Maggiore.

Provvidenziale fu il soggiorno di Don Bosco a Marsiglia anche per un conforto particolare a Don Albera: l'11 febbraio moriva sua sorella suor Vincenza, delle Figlie della Carità. Gli comunicò la notizia il fratello P. Telesforo, dei Frati Minori, descrivendogli il pio transito edificantissimo: era un'anima tutta di Dio che aveva speso la sua vita servendo i malati negli ospedali.

Don Bosco celebrò con la comunità la festa di San Francesco di Sales, ritardata apposta perché egli potesse dire la sua

buona parola anche alla conferenza dei Cooperatori, che fu presieduta dal Vescovo. Molto prima dell'ora, in cappella non c'era più un palmo libero. Il Santo mise in rilievo lo sviluppo dell'Opera salesiana al 1881, chiedendo la carità dei Cooperatori con la semplicità di cui « i santi hanno il segreto » e che il Vescovo mise in evidenza aggiungendo la sua raccomandazione al termine dell'adunanza. L'istituto ebbe tosto un'altra prova della generosità dei marsigliesi.

Don Albera non seguì Don Bosco nelle tappe che fece per la Francia meridionale, ma lo raggiunse a La Navarre dove, il 1° marzo, il Santo benedisse e pose la pietra angolare di un altro fabbricato nell'Orfanotrofio salesiano.

A Tolone, ove la sosta del Santo era stata messa in maggior rilievo per la conferenza tenuta in cattedrale a una folla enorme, scusandosi perché gli mancava il tempo per tenere una adunanza speciale ai Cooperatori, precisò che: « *Bisogna ben comprendere lo scopo della P. Unione: I Cooperatori Salesiani non debbono solamente raccogliere limosine per i nostri ospiti, ma anche adoperarsi con ogni mezzo possibile per cooperare alla salvezza dei loro fratelli e in particolar modo della gioventù. Cerchino pertanto di mandare i ragazzi al catechismo, aiutino personalmente i parroci a farlo, preparino i fanciulli alla comunione e vedano che abbiano anche gli abiti convenienti, diffondano buoni libri e si oppongano energicamente alla lettura della stampa irreligiosa e immorale...* » (M. B. XV, 500).

Proseguendo pel ritorno in Italia, Don Bosco sostò ancora a Nizza Mare, donde il giorno della festa di San Giuseppe inviò a Don Bologna una lettera per specificargli i rapporti fra l'Ispettore, che allora era anche Direttore della casa ispettoriale, e il Vicedirettore che sostituiva l'ispettore nella funzione di direttore quando l'ispettore si assentava. In quei primi tempi di organizzazione delle ispettorie egli aveva creduto bene che si facesse così, non disponendo di personale sufficiente e non dando ancora le ispettorie tanto lavoro all'ispettore da non consentirgli di essere nella casa ispettoriale ispettore e direttore. Salvava il criterio unitario che Don Bosco riteneva indispensabile nella Congregazione. La riportiamo integralmente perché è un segno dei tempi di transizione:

« Car.mo don Bologna, sono le prime parole che mi riesce di scrivere dopo due mesi... Non abbiamo potuto parlare delle cose della casa e della

Congregazione. Pazienza! Ti dirò qui in breve alcune cose che tu puoi anche comunicare a Don Albera: 1) L'Ispettore, quando dimora in una casa, ha l'autorità di Direttore che può esercitare quando non è assente. (Si noti il *può*, perché lascia bene intendere che, se crede, può invece lasciare al Vicedirettore). Il Vicedirettore ne fa le veci, come ad Alassio; anzi farà tutto (praticamente) ma sempre d'intelligenza con l'Ispettore. 2) La cura morale, religiosa, scientifica, scolastica, sanitaria dei confratelli Salesiani è in modo speciale affidata all'Ispettore. Perciò egli deve tenere le conferenze morali, ricevere i rendiconti mensili, ascoltarli in confessione, e simili. 3) La cura delle Suore è pure affidata all'Ispettore. 4) Ridotte le cose in questo senso, riuscirà più facile al Direttore ordinario (pur col titolo di vice Direttore) disimpegnare la gestione complicata delle altre cose appartenenti all'Oratorio S. Leone. 5) La base di ogni cosa è che il Direttore con pazienza e carità parli sovente con l'Ispettore e riferisca sulle cose da farsi. Non ho tempo di scrivere a Don Albera; ma tu puoi dargli comunicazione di quanto ti scrivo, e dopo che avrete esaminate bene le cose, mi scriverai notandomi tutte le osservazioni che convengono o che vi sembrano opportune pel buon andamento di codesta casa che deve divenire un modello delle altre case salesiane... Dio benedica te, D. Albera, i nostri confratelli, Borghi e tutti gli allievi. Amen... ».

Don Bosco procedeva allora con tanta bonarietà, perché i salesiani si amavano fraternamente ed ogni desiderio del Padre era accolto con venerazione, anche perché egli rimetteva poi alla loro esperienza e alle loro osservazioni la regolazione duratura.

Comica è la chiusa di un'altra lettera a Don Bologna, del 16 luglio 1882:

« ... Mi dicono che D. Albera ha una somma che non sa come spendere. Don Rua ne gode assai e ci spera. Dio ci benedica tutti... ».

Molta altra corrispondenza di Don Bosco a Don Albera non si trova negli archivi capitolari della direzione generale dei Salesiani. Don Ceria lo deplora amaramente. Forse i confratelli, o i cooperatori che tenevano con loro maggior contatto, se la disputarono alla partenza di Don Albera dalla Francia, perché egli deve averla lasciata nell'archivio dell'ispettoria, interessando direttamente, come era abitudine di Don Bosco, la casa di Marsiglia e l'ispettoria stessa.

Ce n'è una del 26 novembre 1882 che può dare l'idea, con incombenze e direttive:

« Ti mando lettere da leggere e poi distribuire a ciascun indirizzo; riceverai tutte le altre *usque ad complementum*. Un saluto cordialissimo a Don Bologna, a tutti i confratelli, a tutti i nostri cari figliuoli e a tutti i nostri benefattori. Da D. Cagliero avrai norme come regolarti riguardo a quattro o

sei salesiani viaggianti per la Spagna. (D. Cagliero li accompagnava ad Utrera per rinforzare il personale della casa). Dio ci benedica tutti, e credetemi sempre in G. C. aff.mo amico Sac. Gio. Bosco ».

È singolare come la chiusa passi dal singolare al plurale. Come teneva Don Bosco al contatto con tutti! Vero Padre di tutti.

Ed eccone un'altra, documento del suo stile, del 4 dicembre:

« Ti do facoltà di ritenere i 1000 fs di Madame Fabre a condizione che tu sii buono e che tu sii sempre un grande amico di D. Bosco. Farai però bene dire, data occasione, che di qui, nelle nostre gravissime strettezze, veniamo anche in aiuto pecuniario alle case di Marsiglia. Tu poi, quanto ti è possibile, aiuta la casa di St. Cyr. Ho scritto e ricevuto risposta da Mad. Jacques. Procura di vederla, ringraziarla, assicurarla che preghiamo tanto per lei e che D. Cagliero nel partire spera di farle una visita. Dà l'unito biglietto a Mad.lle Dugaz. Ringrazia M.me Rocca Fabre e dirai loro che qui preghiamo a loro intenzione e che al giorno della Immacolata Concezione diremo per loro una Messa all'altare di Maria Ausiliatrice. Dio ci benedica, porta i nostri rispetti, saluti e preghiere al sig. Curato e a tutti i confratelli, etc. etc. Aff.mo amico S. G. Bosco ».

Si legge tra le righe che doveva intercorrere altra corrispondenza. E si vede come i salesiani confidavano tutto a Don Bosco e come questi rispondeva alla loro fiducia, seguendoli passo passo in quei primi tempi, finché poté.

In febbraio del 1883 Don Bosco era già in viaggio per il suo gran soggiorno in Francia. Il 5 febbraio del 1883 scriveva a Don Bologna da Varazze:

« Va bene quanto mi scrivi... dirai a Don Albera che prepari visite e danari; io gli porterò un sacco di complimenti di tanti suoi amici... ».

La sera del 16 marzo era a Marsiglia, accolto a gran festa dalla casa e dai Cooperatori.

Fu subito un andirivieni di gente. Si portavano ammalati, si chiedevano benedizioni e preghiere, si confidavano problemi di coscienza e di interessi familiari. Don Bosco vi celebrò la festa di S. Giuseppe, e il 29 fu la giornata dei Cooperatori. Dopo la Messa, in cui tenne un fervorino elogiando la fede che trovava in Francia anche negli uomini e la frequenza esemplare ai Sacramenti, benedisse una bella statua di Maria Ausiliatrice dello scultore Gallard, alta 2 metri.

Nel pomeriggio tenne la Conferenza ai Cooperatori, presieduta dal Vescovo, raccomandando l'Oratorio che aveva quasi duecentomila franchi di debiti, somma ben grave allora. Le of-

ferte raccolte da Don Bosco nelle due settimane che passò a Marsiglia recarono sollievo a Don Albera. Ma non bastarono. D'altra parte Marsiglia attraversava in quell'anno un periodo di depressione economica e finanziaria, sicché anche le famiglie più caritatevoli stentavano ad aver margine per donare alle opere benefiche. Don Bosco fu pure in Seminario per far visita ad uno dei figli del sig. Olive, accompagnato dal padre; ma, in assenza del Rettore, il vicerettore, che non lo conosceva, non voleva saperne di chiamare il chierico in parlatorio fuori orario. Quando però il sig. Olive pronunciò il nome di Don Bosco, si buttò in ginocchio a chiedere scusa, poi si attaccò alla campana e fece uscire tutti i chierici. Rientrò in quel mentre il rettore, il quale volle che Don Bosco rivolgesse loro una parola e il Santo parlò: *Voi tutti un giorno non molto lontano sarete preti; ora non dimenticate mai quello che sto per dirvi. Un prete, o in paradiso o all'inferno, non va mai solo: vanno sempre con lui in gran numero anime o salvate col suo santo ministero e col suo buon esempio, o perdute con la negligenza nell'adempimento dei propri doveri e col suo cattivo esempio. Ricordatevelo bene* ».

Questa famiglia Olive, non è quella del salesiano Don Lodovico, morto poi nel 1919 missionario in Cina.

Dalla famiglia del futuro missionario Don Bosco accettò l'invito a pranzo e fu proprio dopo il pranzo che, passando in rivista i tredici figliuoli disse a ciascuno una buona parola e arrivato a Lodovico esclamò: « Questo sarà per Don Bosco ». Fu profeta. Don Albera stesso lo accompagnò, tre anni dopo, a Torino perché facesse il suo noviziato nella povera incipiente casa di San Benigno Canavese.

La cronaca specifica che, quando Don Bosco era a Marsiglia, Don Albera scompariva con la sua personalità e si preoccupava solo che il buon Padre fosse tutto a tutti. Il 2 aprile lo accompagnò alla stazione, donde il Santo partì con Don De Barruel per Parigi sostando ad Avignone e a Lione. Quasi trecento pagine del volume XVI delle Memorie Biografiche (57-281) sono dedicate a questo viaggio veramente trionfale. Nulla di trionfalistico: tutto vero trionfo.

Da Lione, il 16 aprile, scriveva a Don Albera:

« Partiamo per Parigi, ma con la fermata di un giorno a Moulins. Riceverai dal sig. Duros di Avignone f. cinquemila di cui metà per voi, metà per S. Isidoro (titolo dell'Orfanotrofio agrario) o St. Cyr. Nostro indirizzo

a Parigi: Contessa de Combaud, Avenue de Messine 34. Continuate a pregare. Affari vanno bene. Salutate e ringraziate amici e benefattori. Dio vi benedica tutti... ».

L'illustre famiglia De Combaud aveva messo a disposizione di Don Bosco un appartamento del suo palazzo.

Noi torniamo a Don Albera.

L'aiuto della Madonna

Pur così disputato dal pubblico da non lasciargli quasi tempo pei salesiani e giovani della casa, Don Bosco aveva capito che Don Albera a Marsiglia edificava, come lasciò scritto di lui uno zelante salesiano, allora alunno al S. Leone:

« Fui grandemente edificato dal contegno modesto ed umile del nostro Superiore, del suo costante sorriso che incoraggiava, e delle sue maniere dolci, amabili che attiravano. Non vi era ricreazione in cui non comparisse fra noi; ma anche negli altri luoghi veniva a visitarci, specialmente in refettorio e in cappella. Parlava poco, ma la sua presenza bastava a renderci rispettosi. Don Albera fu mio confessore per tutto il tempo in cui stetti all'Oratorio S. Leone: egli mi condusse innanzi nella via religiosa e sacerdotale con buoni consigli, con paterni incoraggiamenti, aiutandomi a superare le inevitabili difficoltà. I membri della Compagnia di S. Luigi e del SS. Sacramento lo ebbero frequentemente alle loro riunioni settimanali e dalla sua parola trassero incitamento alla pietà ed alla virtù » (Garneri, pagg. 80-81).

Un altro venerando confratello, il P. Siméon, ci scrive da Marsiglia che egli era alunno all'Oratorio S. Leone nel 1898... e che ebbe occasione di veder Don Albera quando, già come Direttore spirituale di tutta la Congregazione tornava in Francia e prendeva qualche giorno di riposo per la sua salute cagionevole presso le Suore Figlie di Maria Ausiliatrice a villa Pastré, Santa Margherita.

I superiori conducevano volentieri i giovani in passeggiata a villa Pastré, quando lo desideravano, nei giorni settimanali di vacanza.

Don Albera, quando era là, li accoglieva affettuosamente a squadre ed anche individualmente; diceva loro qualche buona parola, ascoltava le loro confidenze e dava loro i consigli opportuni, li congedava con qualche immaginetta o qualche altro ricordo. Proprio secondo la tradizione vigente ancora ai miei tempi, come facevano tutti i superiori del Capitolo quando passavano per le

case salesiane. Ed era pei giovani un regalo avvicinarli personalmente, scambiare qualche parola, ascoltare qualche conferenza, assistere alla loro Messa... Caratteristica di uno stile, dello spirito di famiglia salesiano.

La statua di Maria Ausiliatrice, ricordando in forma graziosa la cara immagine della Madre celeste, aiutò a celebrare il mese mariano mentre Don Albera infervorava i cuori, sera per sera, con la sua calda pietà. Ma egli desiderava anche una statua del Sacro Cuore di Gesù, ed una buona cooperatrice pensò a provvederla. La benedisse egli stesso il 22 luglio.

Nel periodo delle vacanze Don Albera curò lo svolgimento degli Esercizi spirituali dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, favorendo la partecipazione ai corsi che si tenevano a Torino e a Nizza Monferrato a quanti vi andavano volentieri; poi si recò egli personalmente a Torino pel *III Capitolo Generale* che si tenne a Valsalice dal 1° al 7 settembre sotto la presidenza di Don Bosco.

In Capitolo Don Albera seppe esporre così bene le difficoltà che trovavano i francesi a venire a fare il noviziato in Italia, un po' per la diversità di lingua, un po' per altre ragioni, che il Capitolo approvò la proposta di un noviziato in Francia e Don Bosco aggiunse che si sarebbe aperto nelle vicinanze di Marsiglia, con un altro per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Egli aveva già previsto in sogno la villa Pastré, offerta a Don Albera. Al suo ritorno dalla visita da una pia cooperatrice, a Santa Margherita, ne autorizzò infatti l'accettazione quando si fu assicurato che la villa Pastré corrispondeva proprio a quella da lui vista in sogno (M. B. XVI, 414).

Le Figlie di Maria Ausiliatrice furono sempre tanto grate a Don Albera per le sollecitudini che egli ebbe per loro durante il suo periodo di ispezione in Francia e, per parte loro, furono anche tanto sollecite delle cure di cui aveva bisogno la sua salute; e gli usavano mille riguardi quando poteva recarsi a riposare un poco, come ci ha confidato il P. Siméon, a villa Pastré.

Marsiglia era porto d'imbarco per spedizioni missionarie che ottenevano posto su navi in partenza di là. Sicché quasi ogni anno l'Oratorio S. Leone aveva anche questa bella incombenza: di offrire o procurare ospitalità di transito a missionari salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Don Albera amava dar loro un affettuoso omaggio, non solo accogliendoli a festa, ma indicando una

funzione di addio, a somiglianza di quella che si usava a Torino, e convocando anche i Cooperatori e le Cooperatrici.

Iniziò così con i venti Salesiani e le dodici Figlie di Maria Ausiliatrice che giunsero il 13 novembre 1883, e ne fece una delle più commoventi tradizioni.

Un'altra tradizione, ma meno gradita, instaurò in casa per le feste natalizie, trattenendo i giovani, che solevano recarsi in famiglia in quei santi giorni. Lo fece d'intesa con Don Bosco per imitare l'Oratorio di Valdocco dove, dal 1868, dopo la consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice, il Santo aveva abolito le vacanze natalizie e pasquali per dare fascino alle sacre funzioni e conservare i giovani in piena letizia spirituale con la santa Grazia di Dio. Però anch'egli, come Don Bosco, curò la pienezza della gioia non solo con funzioni solenni, ma con allegria a tavola e speciali trattenimenti ricreativi. Col tempo la tradizione cadde, come a Torino e in tutte le altre case; ma chi visse quelle feste di famiglia nello stile e nel programma dei tempi ne serba grata e carissima memoria. Ben pochi a casa loro a quei tempi le avrebbero trascorse meglio.

Don Albera col concorso di tutti i salesiani, seppe spiegare bene alle Patronesse le ragioni della innovazione e n'ebbe cordiale collaborazione per rendere cari agli alunni quei santi giorni.

Il 1884 fu un anno di grandi prove per la casa di Marsiglia. Ma sentirono la presenza e la protezione di Maria SS. Salesiani, giovani, Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori e Patronesse. Prove maggiori stimolarono la fede e la confidenza nella Madonna in tutta la Congregazione: la salute di Don Bosco ebbe tale scossa che gettò tutti in allarme.

La prima prova fu tutta per Don Albera, che fece appena in tempo ad accorrere ai funerali della sua mamma. Aveva circa ottant'anni e lasciava in paese tanto caro ricordo e largo rimpianto. Don Albera si tenne in cuore il suo umano vivissimo dolore filiale. L'11 gennaio assumeva ufficialmente l'Orfanotrofio di S. Gabriele a *Lilla*, retto da un decennio dalle Suore della Carità di San Vincenzo de' Paoli, e lo affidava alla direzione di Don Bologna nel quale gli orfanelli trovarono un gran papà. Erano una sessantina e si preparavano ad affrontare la vita addestrandosi in vari mestieri, lungo il giorno, in città. Don Bologna si affrettò ad allestire in casa un laboratorio per falegnami. Don Bosco ne provò consolazione perché aveva trattato egli stesso di

un'opera salesiana nella grande città industriale, il 5 maggio del 1883, mentre era di passaggio, ospite del barone di Montigny, per i buoni uffici dell'avv. Michel di Nizza Mare.

Appena convalescente da una bronchite da cui era guarito inaspettatamente, il 3 febbraio (mentre un buon chierico, Luigi Gamberro, che aveva offerto la sua vita per quella del Santo, rendeva la sua bell'anima a Dio), Don Bosco decideva di partire per la Francia in cerca di soccorsi nell'urgenza di saldar debiti, che si accumulavano specialmente a Roma per la costruzione della chiesa del Sacro Cuore.

Né il medico curante, né i salesiani, né il Card. Alimonda, arcivescovo di Torino, riuscirono a dissuaderlo. Umanamente parlando, giocava la vita. Fece testamento, consegnò a Don Cagliero in una scatoletta l'ultimo ricordo di famiglia che conservava, l'anello nuziale di suo papà, e il 1° marzo partì, accompagnato da Don Giulio Barberis. Il 5, giunse a Nizza, e dal 15 al 25 marzo si trattenne a Marsiglia, dove Don Albera aveva predisposto tutte le attenzioni perché riposasse agevolmente a Santa Margherita fra i cari novizi. Le Patronesse si prodigarono nelle cure e nel promuovere offerte. Don Albera invitò addirittura una celebrità medica, il prof. Combal dell'Università di Montpellier, a fargli una visita minutissima. Il dottore accorse e si trovò di fronte ad un organismo affranto dal lavoro: era come un abito logoro perché portato tutti i giorni; l'unico e più urgente rimedio sarebbe stato il riposo. Ma Don Bosco, ringraziando di gran cuore, si scusò dicendo che era l'unico rimedio a cui non poteva assoggettarsi. Il dottore non accettò nulla pel suo grave disturbo; gli lasciò anzi un'offerta generosa per le opere salesiane, dichiarando che doveva a lui la guarigione della propria figlia (M. B. XVII, 56-58).

Il 26, Don Bosco partì per Tolone e fu sequestrato dai conti Colle, i suoi grandi benefattori, i quali lo accompagnarono poi a La Navarre, dove il giorno dopo benedisse la nuova chiesa di Maria Ausiliatrice. Quivi lo raggiunse Don Albera. Rientrando in Italia, per tappe, a Nizza, ad Alassio e a Sampierdarena, Don Bosco confidò che i debiti delle case di Francia erano saldati. La Provvidenza divina aveva benedetto largamente i sacrifici e le sofferenze di quel suo viaggio. Da Sampierdarena proseguì per Roma accompagnato da Don Lemoyne e di là spedì la celebre let-

tera, richiamo alla pedagogia salesiana, dopo il sogno sul cambiamento di metodo all'Oratorio, casa madre, di Torino.

Da Roma, via Firenze, riuscì a giungere a Torino, dopo mille peripezie, il 17 maggio. Non tardarono a scoppiare altri allarmi per un'epidemia di colera, manifestatasi anche in Francia: a Tolone, il 4 giugno; verso la metà di luglio a Marsiglia. Don Bosco ai primi di luglio rassicurava Don Ronchail e Don Albera:

« Antidoto sicuro contro il colera: fa mettere in collo ai tuoi giovani una medaglietta di Maria Ausiliatrice con la giaculatoria *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis. Frequente Comunione. Comunica questa ricetta a chi tu giudichi opportuno... Noi preghiamo. Pregate anche voi per noi... ».*

Cessata l'epidemia, Don Albera poté assicurare Don Bosco:

« Nel nostro Oratorio, grazie alla protezione di Maria Ausiliatrice che lei ci ha promesso e grazie alle precauzioni prese in tempo per evitare il contagio, noi non abbiamo avuto neppure un caso. Dirò meglio: quattro volte ci è accaduto di vedere su qualche giovane tutti i sintomi del colera, ma per nostra consolazione questi sintomi sono scomparsi completamente nel giro di qualche ora... È un miracolo della Madonna. In casa abbiamo oltre 150 giovani che non saranno ritirati, sia perché sono della città stessa di Marsiglia, sia perché i parenti non possono ritirarli. Anche di quelli che partirono per le loro case, lo stato di sanità è ottimo e nessuno fu ancora colpito dal terribile morbo... Un'altra consolante notizia: nessuno dei nostri benefattori ed amici, finora cadde ammalato ».

E dire che in città ne morivano un centinaio al giorno; più di centomila abitanti erano sfollati. Il morbo lasciò molti orfani, e Don Albera ne accettò in casa un buon numero ricorrendo alla pubblica beneficenza con un appello sul Bollettino francese. La Provvidenza intervenne sensibilmente. Un solo esempio: aveva appena spedito una lettera a Don Bosco dicendogli che non poteva più andare avanti (gli urgevano 1000 franchi) e nello stesso giorno una signora, che aveva ottenuto una grazia per un figlio religioso, gli mandava 1000 franchi.

Prese quindi coraggio e sul finir dell'anno stabiliva l'Opera salesiana in Parigi, assumendo il *Patronage St. Pierre* a Ménilmontant, fondato dall'abate Pisani quand'era ancora solo seminarista, poi da lui incrementato quando fu fatto vicario della parrocchia, ma che, volendosi far Vincenzino, egli — come abbiamo già notato — non poteva più accudire. Don Bologna, dal canto suo, allestiva altri sei laboratori nella casa di Lilla e aveva

già in piena funzione la banda di musica strumentale. Eppure nella seconda metà di novembre Don Albera aveva ricevuto una lettera di Don Bosco, datata al 15, che ammoniva:

« ... Mi farai piacere di salutare caramente i nostri confratelli e in modo particolare i nostri giovanetti. Dirai a tutti che quest'anno lo abbiamo passato bene e dobbiamo ben di cuore ringraziare il Signore. Io temo che l'anno venturo siamo di nuovo visitati dallo stesso flagello; ma io non mi sento di promettere che il colera non venga a molestarli, salvo che voi mi veniate in aiuto. Ma come? Mi veniate in aiuto con la buona condotta, con la frequente comunione e particolarmente col fuggire rigorosamente le cose che sono contro la modestia... ».

Sulla fine di febbraio poi del 1885, ecco correre la triste notizia che Don Bosco era morto. Figurarsi l'angoscia anche in Francia!... Ma Don Albera poté presto tranquillizzare tutti: l'incoscienza della frettolosa informazione dei giornalisti si era pre-stata, come al solito, a qualche voce incontrollata.

Don Bosco stesso, a dissipare la dolorosa impressione, dopo aver letto la notizia nei giornali italiani, si era affrettato a protestare che era ancora in vita e si sarebbe presto rimesso in viaggio per la Francia.

Il 24 marzo infatti si rimetteva in viaggio e Don Albera l'ebbe a Marsiglia dal 2 al 20 aprile. Fu doppio conforto, anche fisico; perché si era appena rimesso di un forte attacco di grippe.

La Pasqua, con Don Bosco in casa, fu la più cara Pasqua passata dalla casa di Marsiglia.

Don Albera l'accompagnò al noviziato, dov'egli confermò che anche nel 1885 sarebbe scoppiata una nuova ondata di colera e ripeté ai chierici la sua ricetta di preservazione.

A pranzo in casa Olive, l'8 aprile, Don Bosco si vide sparire il suo vecchio cappello e sostituirlo con uno nuovo, dando colpa a Don Albera che era uscito poco prima. Ma era stata una congiura di Madame Olive.

Il 13, Don Albera andò incontro ad un desiderio del Santo invitando a pranzo in casa i più insigni benefattori. Uno di questi, il sig. Bergasse, fece l'elogio di quella casa modello: « Questi giovani — disse — questi cari giovani, sono amati ed ammirati da tutti. Il Parroco di S. Giuseppe li loda pubblicamente dal pulpito... E ben si meritano di essere amati!... hanno in gran pregio il canto gregoriano che preferiscono perfino alla musica.

Basta sentirli cantare come cantano, basta vederli in chiesa... per dire: Ecco i figli di Don Bosco... ».

Don Albera infatti, fervido asceta e finissimo liturgista, faceva di tutto per educarli alla vera pietà. Il più autentico maestro salesiano di canto gregoriano, Don G. B. Grosso, lasciò scritto di lui: « Uno dei contrassegni del suo spirito di pietà era il grande impegno che egli si faceva di promuovere il decoro delle sacre funzioni; godeva quando, accuratamente preparate, queste riuscivano solenni e devote. Assisteva volentieri nelle solennità agli uffici della parrocchia di S. Giuseppe, nella quale i giovani dell'Oratorio di Marsiglia prestavano servizio pel canto e per le sacre cerimonie; ed era largo di incoraggiamenti e di lodi ad allievi e a insegnanti. Mostrava tutto il suo entusiasmo e la sua soddisfazione nell'udire le melodie gregoriane che, proprio in quegli anni, venivano richiamate alla loro antica purezza ed espressione dal benedettino Dom Pothier e dai suoi confratelli di Solesmes... » (Garneri, p. 91).

Il conte Colle si trattene anche a cena con la comunità, ma disgrazia volle che, servendogli uova, quattro eran andate a male, il quinto appena passabile. A Don Albera mortificatissimo, il mattino seguente, il conte, invitandolo a casa sua, mise in mano cento franchi, dicendo: « Questi sono per il primo uovo... E questi per il secondo — dandogliene altre cento —, questi per il terzo... questi per il quarto... questi per il quinto... ». Don Albera, commosso, come si può immaginare, li portò a Don Bosco, che glieli fece tenere per la casa...

Don Bosco fu anche tanto confortato all'udire che Mons. Cagliero (consacrato vescovo nel santuario di Maria Ausiliatrice il 7 dicembre del 1884), nel passare da Marsiglia in febbraio coi missionari dell'annata, aveva lasciato tanto caro ricordo e suscitato tanto fervore per le missioni con la sua calda parola piena di entusiasmo.

Il 20 aprile scoccò l'ora della partenza, e tutti i giovani si prostrarono in cortile coi salesiani a chiedere la benedizione. Don Albera piangeva come un bambino.

Forse presentiva che non avrebbe più potuto godere del Santo in casa con tanto agio. Ma questi gli disse che desiderava una sua visita a Torino almeno ogni due mesi. Purtroppo nell'estate la casa fu funestata da un'epidemia di vaiolo che colpì una trentina di ragazzi. Però tutti guarirono appena Don Bosco ebbe in-

viato da Torino una benedizione che arrestò il morbo. Poco dopo, ecco il colera. E Don Albera si affrettò a ricorrere di nuovo a Don Bosco, mentre scriveva a Don Bonetti: « Ti assicuro che io non ne posso più... Non mi sento di continuare fino a settembre di questo passo... Ma sia fatta la volontà di Dio! ».

Ad aggravare la situazione si scoperse che uno scroccone, travestitosi da prete, passava per le case dei benefattori spacciandosi per economo dell'Oratorio col nome di P. Lorette e intascava le offerte che questi credevano di affidargli pei bisogni della casa. Fu una patronessa a scoprirlo e a consegnarlo alla polizia. Don Bosco lo consolò con una lunga lettera il 9 agosto:

« Caro Don Albera, pare non manchino le tribolazioni nemmeno per queste nostre case di Marsiglia quelle dei Salesiani e quelle delle Suore. Dio però quando passa fa certamente giustizia; ma dopo di sé lascia sempre la sua misericordia e la sua benedizione. La prima fu il vaiuolo; ora comincia il choléra. Confidiamo in lui, Dio, che è nostro Padre, preghiamolo, ma *teniamo la via retta: buona condotta e frequente comunione*; e la Santa Vergine compirà l'ufficio di madre e non ne abbiamo timore. Non so se negli esercizi spirituali potremo parlarci; ma intanto comincia a mandare a D. Rua una nota di quanto ti occorre e poi fra tutti provvederemo a tutto... Offriti a ricevere gli orfani del choléra come l'anno scorso: Dio ci aiuterà. La mia sanità da qualche tempo andava peggiorando ogni giorno, ma ora mentre scrivo mi pare di essere perfettamente in salute. Credo che questo sia effetto del gran piacere con cui ti scrivo. Dirai ai nostri amici e benefattori che ogni giorno facciamo per loro preghiere speciali nella Messa e negli esercizi di pietà che facciamo mattino e sera all'altare di Maria. Mi farai gran piacere di darmene particolari notizie e raccomandarmi alle particolari loro preghiere. Dio benedica te, la tua famiglia, i novizi, suore e vi conservi tutti nella sua santa grazia. Tutti ti salutano in G.C. e ti sono aff.mo amico Sac. G. Bosco ».

Gli accennava anche alla buona offerta a La Navarre perché curasse il trasferimento del noviziato per dare la casa di Santa Margherita alle suore. E chiedeva notizie di Don Barruel colpito da un forte esaurimento che purtroppo si aggravò e lo rese inabile al ministero. In nota gli accennava al desiderio di molti salesiani di andare a Torino per gli esercizi, ma gli dava facoltà di provvedere in Francia, se la situazione non lo permettesse.

Al tramonto della vita di Don Bosco

Quanto trepidare a Torino negli ultimi due anni della vita di Don Bosco! Si pensi che cosa dovesse soffrire Don Albera lon-

tano. L'epistolario non registra più lettere personali a lui. Saluti, in altre corrispondenze a salesiani e benefattori, redatte personalmente o dettate a Don Rua e segretari. Lettere di Don Rua, stile telegrafico, dopo la sua nomina a Vicario generale di Don Bosco.

È naturale quindi che Don Albera si facesse premura di andare a Torino ad ogni possibile occasione.

Forse in una di queste scappate a Torino egli domandò a Don Bosco che ne pensasse del frequente intervento della Madonna nel corso della sua vita e delle sue opere. Don Bosco rispose: « Tutti erano contro Don Bosco, bisognava bene che la Madonna lo aiutasse » (M. B. XVI, 101).

Don Albera non aveva avversari personali, ma venne a trovarsi in situazioni complesse. E la Madonna aiutò sempre sensibilmente anche lui, specialmente a Sampierdarena e in Francia; più tardi nei pericolosi viaggi per la visita alle case e alle Missioni salesiane di America, e poi come Rettor Maggiore fra le bufere delle guerre libica e mondiale.

L'anno 1886 si annunciò con nuove angustie per Don Albera. Dovette scrivere a Don Bosco per saldare un debito urgente di tremila lire. Don Bosco cercò subito di mettere insieme tutto quello che aveva pel suo caro Don Albera, come raccontò poi nella sua visita a Marsiglia; ma arrivava appena a metà della somma necessaria. Gli giunse la posta con corrispondenza ed offerte dall'Austria, dalla Russia e perfino dalla Tartaria. Mise insieme le offerte e si trovò precisa la somma mancante, 1500 lire, che si affrettò a spedire con le altre a Don Albera. Da notare che tutte erano in ringraziamento a Maria Ausiliatrice per grazie ricevute.

Appena sollevato dall'angustia finanziaria, ecco un'altra tribolazione: voci maligne misero in allarme tutta Marsiglia, denunciando uno scoppio di vaiolo nell'Istituto S. Leone e molti colpiti per le deplorabili condizioni sanitarie. Tutto inventato. Il Can. Guiol s'affrettò a smentire le calunnie confermando invece, grazie a Dio, l'ottimo stato di salute e l'accurata situazione igienico-sanitaria.

A consolazione di tutti apparve Don Bosco in persona a trascorrere alcuni giorni a Marsiglia e nelle altre case francesi prima di proseguire per la Spagna, come narreremo.

Nel 1885 la Società Geografica di Roma, ricordando una

conferenza sulla Patagonia tenuta da Don Bosco nel 1883, aveva deciso di conferirgli una medaglia di argento per le sue benemeritenze nel campo della scienza geografica « quale la si intende ai nostri giorni », cioè « come contributo allo studio degli uomini e delle cose nei paesi stranieri ». Aveva fissato anche la data solenne di conferimento il 19 dicembre 1885, nell'aula dell'università, e aveva invitato il Santo a riceverla ufficialmente. Da Torino venne mandato Don Barberis che accompagnò Don Albera a far le parti di Don Bosco. La medaglia si conserva tuttora nel museo delle camerette di Don Bosco a Torino.

Don Bosco invece riprese il viaggio per Francia e Spagna il 12 marzo del 1886 col suo segretario Don Viglietti, Don Cerruti e Don Sala, con soste a Sampierdarena e ad Alassio. Il 20 era a Nizza Mare col segretario e Don Cerruti; quivi andò ad incontrarlo Don Albera; ma il Santo non riuscì a giungere all'Oratorio S. Leone che alla fine di marzo, costretto a sostare a Cannes e a Tolone presso insigni benefattori e la famiglia del conte Colle. Quando finalmente fu in casa, fra un tripudio di cuori, i giovani gli fecero una graziosa accademia e presentarono un'offerta di mille fr. raccolti fra loro e i loro compagni di Parigi, Lilla e La Navarre per la chiesa del Sacro Cuore a Roma. Il Santo ricambiò poi il 13 maggio, dalla Spagna, con diecimila a Don Albera per l'Ispezzoria.

A Marsiglia Don Bosco attese Don Rua, che arrivò il 2 aprile e fissò con lui il proseguimento per la Spagna al 7 seguente. Nel frattempo Don Rua studiava spagnolo e il Santo dava udienze. Celebrò con la casa la festa di San Giuseppe ritardata anche per avere il Vescovo della diocesi, e ricevette le Patronesse invitandole a Torino per la Messa d'Oro nel 1891: « Si prevedono per quella festa — disse loro — cose dell'altro mondo. Ci saranno duemila cantori, verrà Mons. Cagliari, primo vescovo salesiano, a capo di un coro di Patagoni ». Ma i verbali precisano che Don Bosco lasciò capire che aveva forti dubbi di potersi trovare ancora quaggiù. Era infatti in uno stato da far pietà e quando riprese il treno per Barcellona, Don Albera non poté trattenerne più la pena. Grosse lagrime gli scorrevano dagli occhi. L'ultima parola che Don Bosco disse ai salesiani fu: « *Rammentatevi che siete fratelli* ». E le disse in italiano. Tutti allora lo intendevano. Don Bosco non ritornò più in Francia.

Ma la sua benedizione fu feconda e la cronaca registra l'inau-

gurazione dei laboratori a Parigi (prima quello dei falegnami, poi quelli dei sarti e dei calzolai) e quella di nuovi edifici a Lilla benedetti il 5 luglio dall'Arcivescovo di Cambrai. Il 17 agosto Don Albera invitava cooperatori, benefattori ed amici alla premiazione degli alunni e i cari giovani artigiani offrivano una esposizione dei loro lavori che dimostrava l'aggiornamento di quei primi laboratori artigiani al progresso tecnico dei tempi.

Poi Don Albera si recava a Torino per gli esercizi spirituali e la partecipazione al *IV Capitolo Generale* della Congregazione, l'ultimo presenziato da Don Bosco. Praticamente si svolse sotto la presidenza di Don Rua, suo vicario generale. Don Bosco ne ebbe grande consolazione, non solo per la pratica trattazione dei temi proposti, ma per il commovente spettacolo di cordiale fraternità offertogli dai giorni degli esercizi, quando tutti circondavano il buon Padre nei brevi momenti di ricreazione che poteva passare con loro: « *In questo vi riconosco tutti miei figli* — esclamò un giorno —. *State sempre senza gare di preferenze. Qui vedo direttori, predicatori degli esercizi, membri del Capitolo: ma tutti riuniti come in una sola famiglia.* Vorrei dirvi tante cose, ma i miei polmoni non vogliono più soffiare. Le dirò a Don Rua ed egli ve le ripeterà. Intanto pregate per Don Bosco... Se mi volete parlare dell'anima, venite (a colloquio, oppure in confessione) e troverete sempre Don Bosco pronto ad ascoltarvi. Ho più poco fiato e lo adopero volentieri a beneficio dei miei figli » (M. B. XVIII, 177). Fu il Capitolo più numeroso, vivente il santo: tre ispettori, ventinove direttori, con egual numero di soci eletti nelle singole case, più alcuni sacerdoti estranei al Capitolo Generale invitati per competenze speciali. Predicarono Don Bertello che teneva meditazioni « veramente classiche » (Don Albera ne conservò appunti) e Don Lasagna, il futuro vescovo martire, che teneva le istruzioni « con zelo missionario e spirito veramente salesiano ». Alla scarna cronaca redatta nei verbali da Don Marengo (il futuro arcivescovo) e da Don Lemoigne, supplisce Don Albera con questo rilievo: *Ciascuno esponeva con calma e delicatezza il proprio modo di vedere e, finita la discussione, si aspettava che Don Bosco sciogliesse le difficoltà, decidesse le questioni e con sicurezza e precisione indicasse la via da tenere. Quelle assemblee erano altrettante scuole, ove il venerato Maestro, sentendo vicino il giorno in cui avrebbe dovuto lasciare i suoi amati discepoli, pareva volesse condensare in po-*

che parole i suoi insegnamenti e tutta la sua lunga esperienza...

Fin dall'inizio Don Bosco aveva raccomandato: « Non si cerchi di rendere troppo prolissi e specificati i nostri Regolamenti, quand'anche sembrino un po' concisi. Ove non sia necessità di regola, si proceda con bontà paterna e i sudditi aiutino il superiore pel buon andamento della casa ». Aurea norma di vero spirito salesiano, di famiglia, che sottrae a tante logorree di esibizionisti.

Di ritorno da Torino, Don Albera si prendeva a cuore la vocazione del giovane Lodovico Olive, assicurava la mamma sulla discreta salute di Don Bosco e la incoraggiava a fare l'offerta del figlio al Signore:

« ...la salute di Don Bosco non metterà alcun impedimento alla vocazione di Lodovico. So che forse questa parola vi darà assai pena, ma so pure che la vostra virtù trionferà sull'affetto materno. La mia salute, grazie a Dio, è molto buona. Vicino al buon padre Don Bosco non vi è affanno e ci si riposa: perciò son tornato a Marsiglia con la salute migliore di quella che avevo nel partire... ».

La buona signora aveva già dato il suo consenso rispondendo ad una lettera di Don Bosco, e Don Albera stesso condusse Lodovico a Torino, poi al noviziato di Foglizzo, scrivendo subito al papà, il 24 ottobre da Torino:

« Ieri ho lasciato a San Benigno (la stazione da cui si procedeva a piedi per Foglizzo, allora) e sono tornato a Torino. Nel momento in cui ci siamo separati, ha pianto un poco ma poi si è subito tranquillizzato... Egli dovrà fare certamente dei sacrifici assai gravi ma, con l'aiuto di Dio, supererà ogni difficoltà. Don Bosco, nostro venerato superiore, l'ha accolto con gran gioia: ha raccomandato a tutto il personale di aver gran cura della salute del caro novizio. Dio benedirà il sacrificio di Lodovico e farà scendere ogni benedizione sui genitori tanto cristiani che han fatto così generosamente il sacrificio di un sì caro figliuolo... ».

Purtroppo la povertà e i disagi che abbondavano in quella casa incipiente (oggi inimmaginabili) influirono subito sulla sua delicata salute e Don Albera doveva accorrere già in dicembre ad accertarsi della gravità e a provvedere. Lo fece trasportare a Torino perché fosse meglio curato, e Don Bosco trattenne lui finché potesse portare in Francia notizie più confortanti, dando con varie lettere notizie alla famiglia, deciso a ricondurlo in Francia qualora si rendesse necessario. Ma nella notte dal 4 al 5 gennaio 1887 Don Bosco ebbe un sogno in cui gli parve di vedere

la SS. Vergine che gli disse in latino: « Io sono l'umile Ancella, mandata dal Signore a sanare il tuo Lodovico infermo. Egli era già chiamato a morire ed ora, perché si manifesti in lui la gloria di Dio, continuerà ad aver cura dell'anima sua e di quella dei suoi. Io sono l'Ancella a cui fece cose grandi l'Onnipotente di cui santo è il nome... ». Al buon chierico poi, una notte in cui stava malissimo, parve di vedere Don Bosco e di udire da lui: « Non ti inquietare, fra dieci giorni verrai tu stesso a trovarmi in camera... ». E fu così. Lodovico guarì bene, divenne sacerdote, partì missionario in Cina con il futuro vescovo martire Mons. Luigi Versiglia e visse fino al 1919.

In febbraio Don Albera, pur trovandosi in estreme strettezze finanziarie, accolse in casa un povero orfanello che correva pericolo di finire fra i protestanti; la Provvidenza lo premiò subito offrendogli la possibilità dell'acquisto di un terreno su cui costruire e trasportarvi i laboratori dei falegnami e dei fabbri che tiravano avanti in due baracche cadenti.

In ottobre poi ebbe la grazia tanto desiderata di poter allestire la tipografia. Nel frattempo era andato a Parigi ad assistere alla benedizione e al collocamento di una statua di Maria Ausiliatrice sull'altare della cappella dell'Orfanotrofio: era stata benedetta da Don Bosco a Torino e compiva la funzione Mons. Gay, vescovo di Anthédon (Boll. Sal. fr. nov. 1877).

Ma il precipitare della salute di Don Bosco lo fece accorrere al suo capezzale subito dopo le feste natalizie. Credette di confortare il Santo facendosi forte e ricordandogli: È la terza volta che lei giunge alle porte dell'eternità, e poi torna indietro per le preghiere dei suoi figli. Sono certo che accadrà così anche questa volta. Il Santo scosse la testa: — Questa volta non ritorno più...

Infatti sull'imbrunire del 29 dicembre fece chiamare Don Rua e Mons. Cagliero e disse loro: « *Aggiustate tutti i vostri affari. Vogliatevi tutti bene come fratelli: amatevi, aiutatevi e sopportatevi a vicenda come fratelli. L'aiuto di Dio e di Maria Ausiliatrice non vi mancherà. Raccomandate a tutti la mia salvezza eterna e pregate. Alter alterius onera portate... Exemplum bonorum operum... Benedico le case di America, Don Costamagna, Don Lasagna, Don Fagnano, Don Tomatis, Don Rabagliati, Mons. Lacerda e Mons. Espinosa; Quito, Londra e Trento. Benedico S. Nicolás e tutti i nostri buoni Cooperatori italiani e le loro famiglie; mi ricorderò sempre del bene che hanno fatto alle no-*

stre Missioni... Promettetemi di amarvi come fratelli... Raccomandate la frequente Comunione e la divozione a Maria SS. Ausiliatrice ».

Don Rua propose: — Questo potrebbe servire per strenna del nuovo anno a tutte le case... Don Bosco concluse: — *Questo sia per tutta la vita...*

Don Albera, tornato a Parigi al letto del conte Colle per l'aggravarsi della sua malattia, fu di nuovo a Torino il 12 gennaio 1888, e fu l'ultimo incontro col Santo. Ne lasciò egli stesso relazione alcuni mesi dopo il transito del Padre, propriamente il 1° maggio. Gli espose la trepidazione dei marsigliesi per la sua salute, le preghiere che si facevano in casa e fuori dai confratelli, dai giovani, dai cooperatori e dalle patronesse, in modo speciale nelle famiglie più affezionate al Santo; ed egli, frenando a stento la commozione, rispose: « Lo so che a Marsiglia si vuol tanto bene a Don Bosco e che si prega per me, e quanto la famiglia Olive è buona verso di me; ma... ma... ».

Non si illudeva più sulla sua prossima fine. « Tu dirai alla famiglia Olive che io vado al cielo per preparare un posto per essi e per tutti i loro figli... ».

Il giorno dopo, Don Albera gli presentò una preziosa collana di perle che la signora Olive gli offriva per trarne aiuto per le sue opere. Ma Don Bosco, che sapeva qual caro ricordo essa fosse per tutta la famiglia Olive, dopo averla tenuta a lungo in mano e fatta osservare anche a Don Viglietti, la restituì dicendo: « Dirai alla signora Olive che Maria Ausiliatrice ha gradito il sacrificio ch'ella ha fatto. Intanto la collana mi appartiene ed io posso disporne come mi piace. Ne faccio quindi un regalo alla signora Olive... ».

Preoccupazioni gravi l'assillavano per la sua ispezione e Don Albera non sapeva che cosa decidere, se tornare o rimanere. Don Cerruti l'incoraggiò a partire, assicurandolo che in caso di peggioramento gli avrebbe telegrafato. Allora egli si risolse a salutare il Santo, facendogli i migliori auguri. Don Bosco, pur sofferendone fino a versare lagrime, gli disse che avrebbe voluto dargli un po' di denaro pel noviziato, ma che la Provvidenza non gliene aveva mandato.

« Però — soggiunse — voglio almeno pagarti il viaggio: eccoti cinquanta lire in oro, è tutto quello che ho... ». Poi, guardandolo con tanto affetto: « Anche tu sei per partire! Mi abban-

donano tutti. So che Don Bonetti partirà stasera. Don Rua se ne andrà anche lui. Mi lasciano qui solo... Don Bosco ha ancora tante cose da dire ai suoi figli e non avrà più il tempo di dirle!... ».

Don Albera non poté trattenere le lagrime. Ed egli: « Non ti faccio rimprovero: tu fai il tuo dovere partendo. Dio ti accompagna! Pregherò per te. Ti benedico di tutto cuore... ».

Le cose purtroppo precipitarono quasi d'improvviso e quando Don Albera ricevette il telegramma di Don Cerruti, il Santo era già spirato. Fece appena in tempo a vedere la salma e partecipare ai funerali...

Dopo la morte di Don Bosco

Il lutto dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori e degli Exallievi, si sa, fu lutto in più parti del mondo. La Francia lo manifestò con larga partecipazione, solenni funzioni funebri, a cui per lo più Don Albera cercò di partecipare, e vasta eco di stampa. Il Bollettino Salesiano francese fece bene anche la sua parte. Allora lo si redigeva a Torino e il redattore D. Roussin era tanto affezionato a Don Bosco.

L'assistenza del Santo dal cielo continuò con sensibili benedizioni.

Don Albera cominciò a prendersi particolarmente a cuore gli *Emigranti italiani in Francia*. Appena il parroco di uno dei più popolosi sobborghi di Marsiglia, l'abate Mendre, gliene fece invito, non si limitò ad incaricare uno dei sacerdoti italiani che poteva abitualmente distogliere nei giorni festivi, ma accorreva egli stesso malgrado la sua precaria salute, ogni volta che il solito incaricato ne fosse impedito o non bastasse. Si addossò pure la predicazione di missioni pasquali agli operai italiani di miniere carbonifere nella zona di Valdonne. Vi si recava ogni sabato a sera e confessava fino a tarda ora; la domenica mattina alle quattro era già in piedi per confessare altri; alle cinque, mentre qualche pia persona guidava le preghiere, celebrava la S. Messa, teneva un brevissimo fervorino di occasione e distribuiva la santa Comunione, poi impartiva la benedizione col SS. Sacramento, favorendo la loro retta pietà eucaristica. Incontrò, sulle prime, qualche diffidenza — tanto si scristianizzava fin d'allora il mondo operaio per influssi ideologici —; ma quando si sparse la voce che quel sacerdote era italiano e salesiano di Don Bosco, gli

operai affluivano numerosi con mogli e figliuoli. Il giorno commemorativo della risurrezione del Signore accorrevano con vera gioia pasquale nel cuore. E quanta confidenza con Don Albera e quanta affettuosa riconoscenza, pur non conoscendo, come il parroco, quanti incomodi di viaggio, di orari, di salute, gli costasse quel servizio! Si prese inoltre a cuore tanti sacerdoti italiani, specie dell'Italia meridionale, che emigravano in Francia a cercarsi un pezzo di pane, prestando aiuto ai parroci pel sacro ministero nelle parrocchie più scarse di clero. Don Albera predicò loro più volte corsi di esercizi spirituali in italiano e fu largo con loro di consigli, conforto ed aiuto anche materiale. La fama della sua spiritualità si era poi già tanto diffusa che numerosi sacerdoti francesi, benefattori e operatori, se lo scelsero come guida spirituale, affidando alla sua direzione le loro anime desiderose di perfezione. Questo aggravio di ministero non rallentò i suoi impegni di ispettore. Nonostante la decisione del Capitolo Superiore di limitare le autorizzazioni a nuove fondazioni per un periodo di rassodamento, ottenne da Don Rua la facoltà di aprire in febbraio del 1889 un ospizio (lo chiamavano Oratorio) agricolo per orfani a Gevigney e, senza lasciarsi abbattere da un violento incendio che distrusse pochi giorni dopo i laboratori della casa di Lilla, continuava le pratiche a Torino per una scuola agraria a Rossignol che, fin dal primo anno, diede cinque ottime vocazioni.

Era ripassato anche in quell'anno da Marsiglia Mons. Cagliero in visita alle case di Francia ed egli stesso l'aveva accompagnato a La Navarre, a Marsiglia e a Santa Margherita, entusiasmando sempre più i Cooperatori con varie conferenze interessantissime. Don Rua aveva frattanto ricevuto la signora Olive di passaggio a Torino per Roma e in aprile aveva chiamato a sé Don Albera per trattare confidenzialmente problemi di cui non è traccia nelle cronache.

A Marsiglia si temette addirittura che Don Albera fosse chiamato a Torino per ricevere altri incarichi ma il nuovo direttore Don Giovanni Battista Grosso seppe dissipare i timori delle patronesse e degli amici. Difatti il 31 maggio poté presiedere egli stesso l'adunanza del Comitato il quale volle si mettesse a verbale che: « La presenza e l'esperienza di Don Albera sono indispensabili in mezzo alle difficoltà sempre nuove nel momento presente. Mandato da Don Bosco egli continua e rappresenta al-

l'Oratorio S. Leone la paterna sollecitudine di lui e sembra meglio di ogni altro attirare la sua speciale protezione ».

Si sapeva infatti che, perfino la notte della festa di S. Francesco di Sales, Don Bosco aveva ancora lanciato un grido: « Paolino, Paolino, dove sei? Perché non vieni? ». E tutti avevano pensato che Don Bosco chiamasse Don Albera. Tanto gli voleva bene! D'altra parte era già passato anche a Marsiglia Don Rua che, tra febbraio e maggio 1889, accompagnato da Don Albera, aveva visitato come Rettor Maggiore le case di Francia e aveva potuto constatare che l'Oratorio S. Leone non riusciva ad accogliere che minima parte delle domande per l'accettazione di giovani orfani, poveri e bisognosi. Il noviziato, diretto egregiamente da Don Francesco Binelli, contava 26 novizi, e sul tavolo dell'ispettore premevano varie domande e proposte d'apertura di altre case. Fu a Marsiglia che l'entusiasmo per Don Rua raggiunse lo zenit fino a proclamarlo « un altro Don Bosco ». Al che il sant'uomo protestò: « Mais de Don Bosco il n'y en a qu'un ».

La benedizione di Don Rua incoraggiò Don Albera a rinnovare i laboratori di Marsiglia, mentre infervorava i salesiani alla pratica del Regolamento delle case aggiornato nel *V Capitolo Generale* tenuto a Valsalice nel mese di settembre. Relatore per le case di noviziato, meditò a suo agio il trasferimento di quella di Santa Margherita in sede più adatta per offrire la villa Pastré alle Figlie di Maria Ausiliatrice; aperse un altro Oratorio festivo in città e promosse l'opera dei Figli di Maria per le vocazioni degli adulti. La tipografia di Lilla frattanto veniva impegnata in importanti pubblicazioni e i laboratori di Parigi conseguivano distinti premi all'Esposizione. L'Arcivescovo di Parigi, Richard ormai cardinale, era entusiasta del Patronato di S. Pietro e Paolo, e la buona fama delle case salesiane s'andava diffondendo in tutta la nazione, nonostante che un altro filibustiere in sottana passasse di città in città a scroccare offerte frodandone i salesiani. Anche questo falso missionario fu scoperto e messo al sicuro.

Quando Don Rua ripassò da Nizza Mare nel 1891, Don Albera ottenne il permesso di trasferire i novizi salesiani da Santa Margherita in un vecchio convento (lasciato dai benedettini alla diocesi nel 1887) a St. Pierre de Canon. Zelanti Cooperatori di Aix l'avevano ottenuto dal vescovo diocesano.

Il 13 aprile 1891 Don Albera piangeva la morte del grande amico dott. D'Espiney che aveva scritto la prima biografia di Don Bosco in francese tanto bene da attirare numerosi e qualificati amici all'Opera salesiana; ma in maggio veniva confortato da un intervento prodigioso della Madonna nel cedimento di un'impalcatura carica di tavole mentre il capo del laboratorio passava sotto: ce n'era da schiacciarlo, invece ne uscì illeso e corse in chiesa a rendere grazie.

Altro dolore assai sentito da Don Albera, la morte di Don Giovanni Bonetti, direttore spirituale della Società Salesiana, avvenuta a Torino il 5 giugno 1891.

La Provvidenza lo consolava con la posa della prima pietra dei nuovi edifici all'Oratorio di Ménilmontant, cui assistette il 15 agosto. Ma ritornava sollecitamente a Marsiglia per dare solennemente l'addio ai primi salesiani destinati alla fondazione dell'opera di Don Bosco in Algeria, nel continente africano e precisamente a Orano: erano appena tre, ma tutti cresciuti e formati all'Oratorio S. Leone, fra le sue cure spirituali.

Nel 1892 ebbe ancora la gioia di accogliere Don Rua, il quale il 6 aprile inaugurava a Nizza Mare la prima *Esposizione Professionale* delle scuole salesiane che ebbe eco internazionale, e un nuovo Oratorio festivo.

Egli poi diede personalmente il velo alle prime tre postulanti Figlie di Maria Ausiliatrice entrate al noviziato di villa Pastré proprio il 24 maggio. Una delle tre era Clara Olive, sorella di Lodovico.

Grande partecipazione di cooperatori, benefattori ed amici alla sua festa onomastica e commoventi testimonianze di stima e di affetto. Sembrava presentissero inconsciamente la prossima sua chiamata a Torino.

In realtà egli partì in agosto per gli esercizi spirituali e la partecipazione al *VI Capitolo Generale*, con la serenità di chi risponde a un dovere di ufficio. Ma la sera del 29 agosto, veniva eletto a succedere a Don Bonetti come Catechista generale, cioè *Direttore spirituale dell'intera Società Salesiana*. Non descriviamo la sua sorpresa, né quella dei Marsigliesi, che si espressero senza eufemismi negli addio. Adeguata valutazione della fiducia di tutta la Congregazione, ma quanto rimpianto! Quanto sincero e quanto affettuoso!...

Parte II

**DIRETTORE SPIRITUALE GENERALE
DELLA SOCIETÀ SALESIANA**

Obbedienza

Quanto a sé, egli era spiritualmente troppo autodisciplinato da sollevare la minima opposizione. Ma, se dicessimo che non ne abbia umanamente sofferto, mentiremmo. Ne abbiamo documento in una lettera del 10 settembre alla signora Olive, riportata anche da Don Garneri a pag. 124-25, e in altre successive.

« So che siete molto afflitta a causa della mia nomina... Le parole di consolazione non hanno certamente presa in questa circostanza.... Mi limito solamente a dirvi, signora, che il buon Dio non sarà molto soddisfatto se voi agite in questa circostanza come una giovane che non ha una pietà ben formata e una virtù ben solida. Voi siete giunta a una certa età, siete madre di numerosa famiglia che con la grazia di Dio avete allevata nella pietà e nella virtù, siete sposa di un grande cristiano... Voi dovete dimostrare a tutti tale virtù, sottomettendovi coraggiosamente alla volontà di Dio. Bisogna che il vostro spirito la vinca sul cuore... Del resto soffro anch'io a dover presto o tardi separarmi da tante persone che la Divina Provvidenza ha messo sulla mia strada per aiutarmi a fare un po' di bene. Il sacrificio è dunque reciproco e bisogna che noi lo compiamo in maniera cristiana e meritoria. Per la direzione dell'anima vostra Dio non vi lascerà nell'imbarazzo. Ogni buon prete vi può dirigere tanto bene quanto il povero Don Albera... Vi occorre una pietà calma e fiduciosa: un abbandono totale alla volontà del confessore che vi dirige in nome di Dio. Io verrò ben presto (a farvi visita) e discorreremo con agio: ma desidero... trovarvi calma e rassegnata. Pregate... ».

Quando qualcuno vorrà studiare la spiritualità di Don Albera e il suo tatto nella saggia direzione delle anime, retta, discreta, soave e ferma nello stesso tempo, darà ragione a Don Bosco che, proprio quando suggerì alla signora Olive di affidare l'anima sua a Don Albera, disse che in questo egli faceva « miracoli ». Se poi troverà molte testimonianze di anime elette, soprattutto del mondo francese, tanto più esigente di fronte a direttore italiano, non stenterà a consentire in quello che noi riteniamo: che la Società Salesiana ebbe in lui uno dei suoi migliori direttori spirituali...

Sistematate le cose sue e fatte le consegne al nuovo Ispettore

della Francia sud (la Francia nord aveva già come primo ispettore di fatto Don Bologna), per la novena di Natale del 1892 Don Albera era a Torino a capo del suo nuovo ufficio.

Da Torino scriveva ancora alla stessa signora:

« Capisco che voi siate in pena per aver dovuto cambiare direttore; ma non so perché vi abbandoniate a tanti lamenti per non aver approfittato dei consigli del direttore antico... Voi siete ancora in tempo per mettere in pratica parecchi di quei consigli che vi ho dato. Vi raccomando di sopportare la separazione ben dolorosa che Dio ci ha imposta, in maniera meritoria. Siate rassegnata e calma, specialmente in seno alla vostra famiglia...

Sono arrivato a Torino durante le belle feste (natalizie). Questo non potrà certamente farmi dimenticare Marsiglia; mi sembra anzi che, come altre volte, io non mi trovi qui che di passaggio e che debba ripartire da un momento all'altro per Marsiglia. Illusione dolce, ma la disillusione che segue è, alle volte, crudele. Qui per altro vivo dei ricordi di Marsiglia... Mi rallegro per le notizie dei vostri esercizi di pietà: continuateli con molta esattezza e raccoglimento. Se la vostra immaginazione se ne va sovente, fate la meditazione su un libro: è il metodo degli imperfetti, ma è il più utile e anch'io la faccio come quelli. Per la comunione vi occorre molta libertà di spirito: andando alla Messa, comunicatevi; e se non vi potete andare, specialmente per la salute, non inquietatevi, obbedite senza agitazione... Benedetto il Signore per aver disposto che possiate andare spesso a Santa Margherita; ma siate capace di privarvi di questa consolazione se vostro marito ne avesse anche la minima pena. Voi farete piacere alle Suore, voi consolerete suor Clara (la figlia, novizia) e incoraggerete un po' la signorina Giulia (altra figlia, ammalata). A proposito di quest'ultima attendiamo una risposta... Vi è molto a sperare che tutto sarà regolato. Intanto è bene che Giulia non si lasci troppo abbattere e che profitti di questa prova per conseguire molti meriti per avanzare nella virtù e nella scienza, e per curare la sua salute. La prova non riguarda solo vostra figlia, ma tutta la vostra famiglia... ».

Ci si consenta ancora di spigolare altri particolari dall'ultimo capitolo di Don Garneri su Don Albera in Francia, perché sono documenti preziosi dell'equilibrio della direzione spirituale che egli dava alle anime e delle care impressioni che lasciò in quel periodo nel suo servizio di ispettore.

« Quando partì per Torino — scrisse Don G. B. Grosso direttore della casa di Marsiglia — chi l'accompagnò alla stazione fu testimonia dello schianto che ne provò il suo cuore e delle lacrime che egli non poté trattenere varcando la soglia dell'Oratorio S. Leone, dove da tanti anni era da tutti venerato e teneramente amato ».

Il Bollettino Salesiano francese (aprile 1891) metteva in evi-

denza la doppia sua caratteristica notata dai giornali: uno zelo infaticabile e una calma inalterabile, a imitazione di Don Bosco. *Parve a tutti che l'Oratorio S. Leone avesse il suo Don Bosco.* Questo spiegava i mirabili progressi di cui erano fortunati testimoni.

« Amato dai nostri giovani allievi, venerato dai nostri cari Cooperatori, illuminato consigliere di tutti i nostri Confratelli di Francia, questo figlio di Don Bosco è l'anima di tutto: grazie a lui tutto procede pianamente senza incertezze (pur essendo tanto grandi gli ostacoli e le difficoltà che si rinnovano continuamente) ma sicuramente o, per dirla con parole dello Spirito Santo, *soavemente e fortemente... ».*

Uno dei più benemeriti salesiani di Francia, Don Cartier, stagiò molto bene Don Albera nel numero di dicembre 1921, dopo la morte, nel periodico *Adoption*. « Don Albera fu un uomo di azione, soprattutto di azione interiore. La formazione spirituale e soprannaturale dei suoi confratelli e della gioventù fu indubbiamente la sua più forte preoccupazione. Di buon'ora egli si diede allo studio degli autori ascetici e si formò sui migliori di essi. Era avido di conoscere tutte le opere ascetiche pubblicate dai migliori ingegni e non solo leggeva ma annotava, stralciava appunti che gli servivano utilmente per le conferenze mensili ai confratelli e alle varie compagnie religiose. Nelle sue conferenze sode e frequenti, egli esponeva ai confratelli la bellezza, la grandezza e la dignità della loro vocazione e confortava la sua parola con l'esempio personale, trovando tempo, in mezzo alle molteplici occupazioni, per attendere scrupolosamente ai doveri della vita religiosa. Custode vigilante della disciplina religiosa, visitava frequentemente le varie case e vi faceva regnare lo spirito di pietà, di carità e di sacrificio del Fondatore: la Regola e il regolamento erano per lui qualcosa di sacro. Ci teneva che fossero osservati con amore e con gioia. Sapeva all'occorrenza compatire l'umana debolezza e scusare tante piccole cose inevitabili ».

Sul metodo di predicazione ai giovani e al popolo abbiamo una testimonianza di Don Giulio Barberis, per tanti anni maestro dei novizi e poi successore di Don Albera come Direttore spirituale di tutta la Congregazione: « Udii a Marsiglia più volte la predicazione di Don Albera e fui edificato ed ammirato per la praticità delle cose che diceva, per lo zelo che dimostrava nello spronare i giovani alla virtù. Il gran punto su cui tornava sovente

nelle prediche e nei sermoncini della sera era la fuga del peccato: ne parlava con energia, dando rilievo al contrasto che vi è tra il peccato e l'infinita bontà di Dio, alla mostruosa ingratitudine... servivasi anche del pensiero della morte che presentava come un grande preservativo... ».

« Aveva un ascendente grandissimo sui giovani — continua Don Grosso — frutto non solo della sua virtù, ma anche della forza persuasiva e della nobiltà della sua parola, che rispecchiava molto bene il suo carattere di calma e di fermezza a un tempo ».

Le vocazioni, notavano i salesiani, le coltivava « scegliendo i migliori tra gli studenti delle classi superiori che davano affidamento di buona riuscita: assegnava loro un dormitorio speciale, li riuniva spesso in conferenza, li ammetteva agli esercizi spirituali coi confratelli, li aiutava e consigliava paternamente come soleva fare Don Bosco all'Oratorio di Torino.

Favorì anche le vocazioni per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Le suore andate a Marsiglia nel 1881 non avevano avuto per qualche anno la comodità di aprire nella loro residenza provvisoria l'Oratorio festivo, Don Albera provvide anche a quest'opera. Coadiuvato da Don Angelo Savio, economo generale della Congregazione, mise mano a fabbricare alla destra della casa: fece scavare nella viva roccia la cucina e vi allestì una casa sufficientemente spaziosa perché le suore potessero aprire l'Oratorio festivo che, divenuto assai fiorente, fu un vivaio di eccellenti vocazioni religiose ».

I Cooperatori gli volevano un gran bene, come a Sampierdarena così a Marsiglia: erano come affascinati dalle doti di cui era egregiamente fornito, soprattutto dalla sua squisita affabilità sempre sorridente; desideravano le sue visite e gradivano tanto la sua amabile conversazione che, pur svolgendosi nel suo naturale riserbo, « non mancava di rilievo né di buon umore all'occasione: sempre edificante perché aveva il segreto di elevare i cuori a Dio » (Adoption, dicembre 1921).

Vedendolo poi così caro a Don Bosco quando accompagnava il buon padre fra loro, condividevano per lui la venerazione che li rapiva pel Santo.

Chi l'accompagnava ammirava il brio e la delicatezza con cui sosteneva la conversazione sollevandone abilmente Don Bosco, mentre i suoi occhi, apparentemente semiaperti, scrutavano l'animo

degli interlocutori e scoprivano anche intenzioni meno rette o addirittura di speculazione in qualche offerente che tentava ottenere fondazioni dove poteva trarre vantaggio pei suoi terreni circostanti. Una volta salvò Don Bosco anche da un abile tranello di questo genere. Abitualmente riflessivo, Don Albera era anche molto accorto.

Quanti dei salesiani che si affidarono alla sua guida spirituale possono sottoscrivere di aver fatto l'esperienza dell'accortezza e dello zelo di Don Albera, come ne attesta il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi che ne godette a Sampierdarena, prima di stare al suo fianco come Prefetto Generale di Don Rua, durante il suo rettorato.

Don Rinaldi — come confidò più tardi ai salesiani e lo pubblicò anche Don Franco — lasciò scritto: « Una delle grazie più segnalate della mia vita fu l'aver avuto Don Albera come prima guida dell'anima mia. Passai giorni di grandi ansie quando entrai nella casa di Sampierdarena a continuare i miei studi come Figlio di Maria: dubbi e difficoltà sulla mia vocazione mi torturavano senza lasciarmi pacc. Ma una sua parola, un solo sguardo di Don Albera talvolta bastavano a ridonarmi calma, confidenza, fiducia. Ricordo che in una particolare occasione gli dissi candidamente quanto io temessi, presto o tardi, di scappar via: "Filippo — egli mi rispose — puoi fare a meno di allarmarti riguardo a questo, perché io ti rincorrerei e ti riporterei in casa". Me lo disse con tanta serenità e con tanta calma che io non perdetti più la mia fiducia per l'avvenire... ».

E fu salesiano fino al governo della Congregazione ed alla santità...

A Torino

A Torino, come direttore spirituale della Società Salesiana, la vita di Don Albera veniva sacrificata ai servizi del nuovo ufficio. Condivideva con Don Rua e gli altri superiori maggiori le preoccupazioni, le sollecitudini e le responsabilità della direzione generale, soprattutto nelle cure della formazione religiosa e della vita spirituale dei salesiani, e dell'educazione cristiana dei giovani; ma per questo le sue giornate passavano in casa fra la partecipazione alle sedute di Capitolo (del Consiglio Superiore), la corrispondenza e le udienze, conferenze e sacro ministero.

Questo gli consigliava un metodico autocontrollo della sua spiritualità personale.

Sempre in occasione di parlare alle anime, di dirigerne tante consacrate con impegni di regola religiosa, tra salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice ed altre comunità, sentiva il bisogno di essere egli per primo coerente a se stesso e di esigere da sé anche più di quello che chiedeva alle altre anime. È così che, primo fra i superiori antichi, curava un diario spirituale dal quale risulta che non era mai soddisfatto della sua vita intima. E questo gli cagionava affanni ed angustie che agli altri sfuggivano, ma che furono un vero abituale tormento per lui negli anni trascorsi a Torino.

Don Rua lo distraeva spesso con incarichi di predicazione, specialmente per esercizi spirituali, giornate di ritiro nelle case di formazione, o chiedendogli la preparazione di lettere circolari o di studio di problemi di direzione spirituale. Quasi ogni anno lo mandò con questi incarichi in Francia o in Belgio. Quando si accorgeva che la salute era un po' scossa, lo mandava, anche per rimettersi, fra le cure delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Santa Margherita donde aveva il conforto di rivedere la cara casa di Marsiglia, operatori, benefattori ed amici. Conforti umani che potevano giovare pel sollievo fisico e che i superiori fin d'allora intuivano e prodigavano con delicatezze familiari.

Emergono nella monotonia della vita ordinaria di ufficio, incarichi eccezionali straordinari come quello di accompagnare Don Rua in visite fuori d'Italia, perfino in Terrasanta, e la visita alle Missioni Salesiane del Sud America. Ne parleremo a suo tempo.

Intanto sostiamo qualche poco sull'anima di Don Albera che si analizza così severamente quasi giorno per giorno e ci lascia traccia in copiose pagine di diario. Don Garneri che le ha passate accuratamente con le confidenze di Don Abbondio Anzini (precedentemente incaricato della biografia che poi rimise al confratello quando l'età e gli acciacchi gli impedirono di proseguire), nota subito che « in quelle pagine... è tracciata la sua vita spirituale con le sue insufficienze e coi suoi slanci, coi suoi propositi e con le sue infedeltà, con le pratiche e le osservanze relative. La pietà, l'umiltà, lo sforzo sincero per una più alta perfezione, l'affetto pei suoi confratelli, il rispetto pei superiori, lo spirito di mortificazione balzano fuori in una luce che irradia in-



Don Albera!... Conobbi da ragazzo Don Albera: frequentavo le prime classi ginnasiali a Caltagirone quando Egli venne a visitare l'Istituto di quella città. Ricordo due particolari di quella visita che mi lasciarono, per motivi diversi, grande impressione, anche se io non mi incontrai personalmente con Lui. La profonda impressione che si trattava di un'Anima di Dio: la Sua immagine mite, ascetica mi è rimasta dopo tanti anni negli occhi insieme con l'impressione di un uomo stanco. Lo ricordo a dormire durante uno spettacolo teatrale dato in suo onore; ma si trattava di un drammone, « Il Figliuol Prodigo » dei fratelli Reffo, se non erro: un dramma di quelli che mettevano alla prova le fibre più robuste, e Don Albera era delicato e debole.

L'altro ricordo è assai triste. Durante il pranzo ufficiale in suo onore con la partecipazione di tutte le autorità, fra cui Don Luigi Sturzo, allora Pro-Sindaco di Caltagirone, un sacerdote fu colpito da malore mortale. Si può immaginare l'impressione in tutti, e più ancora in noi ragazzi.

Ricordi di ragazzo, quasi bambino, niente altro; ma, ripeto l'immagine di D. Albera quale piccolo Don Bosco, non si è più cancellata dalla mia memoria.

Luigi Ricceri



- Don Bosco posa in atto di ascoltare le confessioni dei giovani ascoltando Paolo Albera

- Il centro storico dell'Oratorio fino al 1912



- Antichi superiori: D. Bosco - D. Belmonte -
D. Rua - Mons. Cagliari - D. Bonetti -
D. Albera - Mons. Lasagna - D. Lemoyne -
D. Durando - D. Cerruti - D. Sala -
D. Lazzeri - D. Barberis - D. Minguzzi





- *Nizza Mare*. La prima Casa di Francia (1875) - D. Albera fra Superiori ed Alunni

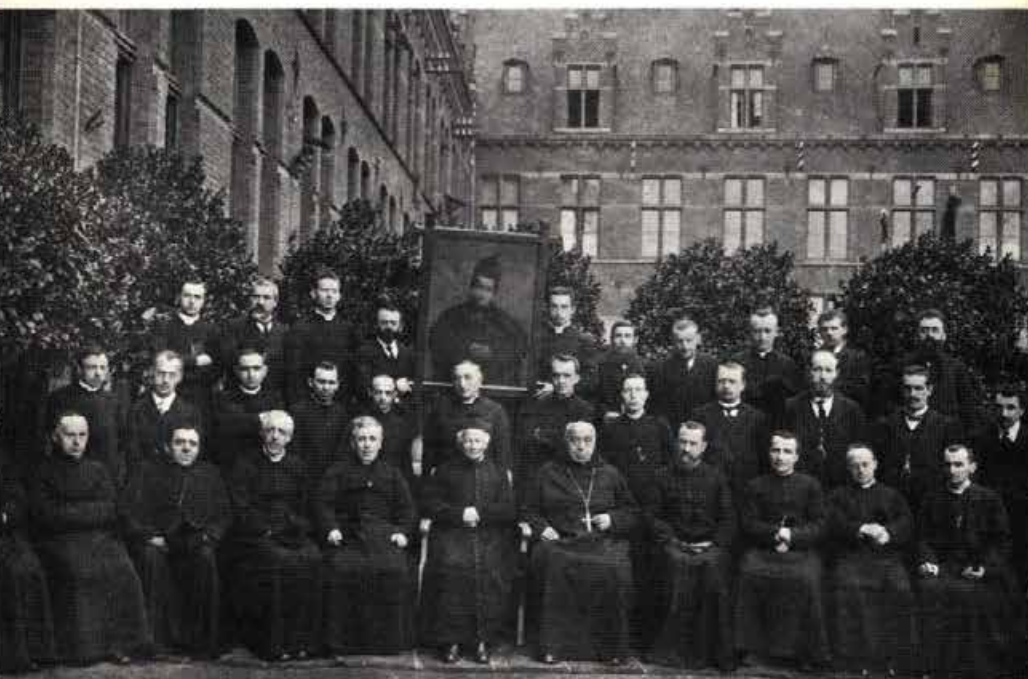
- *Genova Sampierdarena*. L'antico campanile di S. Gaetano tra il vecchio e nuovo complesso dell'Opera Salesiana





- La prima Casa di *Vienna* con Don Albera - D. Ricaldone - D. Hlond, il futuro Cardinale Primate di Polonia - l'Ispettore D. Tirone - Giovani aspiranti e novizi

- La Casa di *Liegi* (Belgio) - Al centro Don Albera e l'Abate Pothier - A sinistra: 3° D. Mertens - 4° D. Scaloni - fra i dirigenti salesiani





- Don Albera fra dirigenti e giovani della Casa di *Farnborough* (Inghilterra)

- *Messico* - D. Albera con D. Grandis e D. Gusmano fra dirigenti e giovani





- *Brasile* - Don Albera in visita fra le Missioni del Matogrosso con D. Gusmano e i primi missionari

- Don Albera con capi Bororos fra D. Malán e D. Balzola



4. Altaba - Venetia.

Araba - Portoga. Uia. Carab. D. Bisco.
Bullighera - Arava in Bredia. Finat della mi-
Dante (di amia) - Lora - Pughina - Agosio.

Alto accorci delle 6 il nostro buolo che per quella
nelle era l'acume oggettivo del verso, si ve-
volgava per i conosciuti canoni ad avvisare che
l'ho in terra. Su brevia e le nostre perso-
ne furono in prete, e essere nella cappella.
fucile bene, ma qualche del nostro fig. op. it.
Ani anellando la mano, e scitate le pre-
ghare, subdistingueno l'azione per appa-
stato. E amichevano le 4, e un'ora l'ora
6. Poi parlate, allora si imballano ed esse
nostro amico, che il bambino era avuto
coi quella stessa maltratta. Dopo un'amic-
dante in salute, la comita, prandato, ben
c'indica, ed parata guardia, all'opposto i

baroni e le graniciola di Chieri, che sollecita-
no il nostro cedendo: ridere. Anziano a passi
maestri comminavano il potere ed il forte
che alteravano se lo sguardo della brigata
lucido indietro. Andò di Chieri, si appressa-
mo al nostro direttore che se non avria
Dicono (Billettato) l'azione nostra. Dopo alcuni
ammatronati parli sulle parti della voce,
la confessione e' navi vari guidici e fatti
acuti, cui tace per brevia maggiore. Al tempo
l'ancora' subvanti, e senza avvisamento se
per un'azione il compunto di Bullighera
coldivenimo a' suoi secondi collegio e' appo
il barocco. Alle notizie del nostro arrivo e' gio-
vani che' qui si erano stati compingui, nell'ordine
a' noi accorci, e noi noi non distinguono la
precurare un buon barto di noi, che costano
ai Bechi, ore appena qui si, salutate gli am-
ci, pranzamo e vedete appello. b. Amagat



- Morges (Svizzera) - L'ultima visita di Don Albera con l'Ispettore di Francia D. Beissière, 6 marzo 1921

- L'ultima messa di D. Albera all'Oratorio S. Paolo di Torino, 3 luglio 1921



torno a Don Albera un fulgore spirituale da molti ignorato ».

Spigolando, cogliamo il proposito pel mese di S. Giuseppe: « Mi propongo di imitare questo gran Santo nell'unione con Dio... Lettura spirituale sull'unione con Gesù Cristo del P. Olivaint: ciò che mi ha più colpito fu la paura che egli aveva di non essere un vero Gesuita... ».

Gli pareva di essere facile alla dissipazione e di non applicarsi abbastanza alla riflessione. Il 23 febbraio 1893: « Ho promesso di fare solamente la volontà di Dio per mezzo dei miei superiori. Gli altri nel loro cammino non incontrano soltanto rose... la virtù e la pazienza degli altri mi devono servire di incoraggiamento... ».

Il 9 marzo scrivendo alla signora Olive, che lo pregava del suo parere riguardo al matrimonio della figlia Eugenia, rispondeva: « Voi siete in errore se credete che io possa esservi utile nel grave affare del matrimonio... io non me ne intendo... Abbiate fiducia in Maria Ausiliatrice e nel nostro buon Padre (Don Bosco): essi non permetteranno che una delle signorine Olive non sia felice quanto può esserlo nel matrimonio ». Eppure era stato il suo direttore spirituale e conosceva bene tutta la famiglia. Prudenza dei sacerdoti santi che si fidano molto di più dell'aiuto della Vergine e dei Santi ed ottengono con la preghiera quello che non saprebbero prestare essi stessi in casi delicati.

Gran gioia per lui la consacrazione episcopale di Mons. Luigi Lasagna, avvenuta il 12 marzo nella Basilica del Sacro Cuore in Roma. Festeggiato al ritorno anche nel Collegio di Borgo S. Martino (dove aveva avuto professore Don Albera), il Vescovo gli scriveva che l'omaggio più gradito era stato la presentazione della pagina del registro scolastico che riportava il successo della sua licenza ginnasiale col nome del professore e dei condiscipoli.

All'Oratorio di Torino si fece anche un'accademia a Mons. Lasagna, e Don Albera scrisse commosso: « Monsignore ha risposto ai complimenti con un bel discorso e con umiltà: ne sono stato edificato... ». Soggiungeva: « Mi sono sentito commosso nel dargli l'addio: egli fa un gran sacrificio nell'andare in America come vescovo, ed io sono incapace di sacrificarmi... ».

Incominciò la predicazione degli esercizi spirituali nelle case di formazione a Foglizzo, Ivrea, Valsalice e San Benigno Canavese proprio nel 1893: deplorava poca attitudine prima, e qual-

che soddisfazione poi, per la buona riuscita. Ma questa fu tale negli altri, che quasi tutti gli anni seguenti, tolti quelli di visita alle Missioni, venne abitualmente incaricato soprattutto dei corsi per candidati agli Ordini sacri. E con qual frutto!...

Egli era piuttosto rigoroso nell'ammettere agli Ordini sacri.

Gliese pervennero anche rimostranze. Ma in coscienza non si sentì mai di attenuare le esigenze per assicurare alla Congregazione sacerdoti decisi e ben preparati. Qualche sorpresa fin dai primi corsi lo indusse a perseverare in questo suo rigore. Tornando nel 1894 da predicazioni in Francia, in Algeria e in Sicilia, dopo le ordinazioni del 22 giugno scrisse: « Saranno la consolazione della Pia Società? Ho lavorato per prepararli... Qualcuno, appena ordinato, mi ha domandato di essere dispensato dalla recita del Breviario... Mi sono sentito cascare le braccia... ». Avveniva qualche volta in passato che lo si faceva per applicarsi più intensamente allo studio, alla scuola o ad esami per conseguimento di titoli d'insegnamento; mai per leggerezza o per scarso apprezzamento o per libera interpretazione dell'onere liturgico canonico.

E il pensiero corre a tempi ancora anteriori, quando un giorno Don Barberis pregò Don Bosco a ritardare l'ordinazione ad alcuni suddiaconi perché non avessero a perder tempo nella recita del Breviario. Don Bosco: « *Che dici mai — esclamò — Fa perder tempo la recita del Breviario?... Anzi ne fa guadagnare. I chierici, recitandolo, compiono l'ufficio divino di pregare con tutta la Chiesa; vi si istruiscono con la parola ispirata alla Sacra Scrittura, con le lezioni dei Santi Padri, con le vite e gli esempi dei Santi (allora); pregano con i salmi e i cantici del popolo di Dio e con gli inni liturgici. Il Breviario procurerà a questi chierici più cognizioni che non tanti libri e maestri e li ispirerà nell'insegnare ai loro allievi la scienza di Dio e dell'anima. Dunque facciamo capir bene ai nostri chierici quanto sia importante l'ordine del Suddiaconato (ora soppresso) e il gran mezzo che avranno nel Breviario per la loro istruzione religiosa e per la loro santificazione. Vedrai che ne ricaveranno profitto sotto ogni aspetto!... Non è vero — soggiunse poi, rivolgendosi a Don Vespignani che assisteva alla conversazione — non è vero che questo è il più bel tesoro del chierico in sacris? » (M. B. XI, 293).*

Delle sue cautele, che talvolta parvero eccessive, qualcuno soffersse pel prolungamento dell'attesa, ma in generale il tempo gli

diede ragione. D'altra parte valeva allora come oggi la grande raccomandazione ai Vescovi: « Vai lento ad imporre le mani, non aver fretta », che già faceva S. Paolo a Timoteo (1 lett. V, 22). Per parte sua, Don Albera coglieva ogni occasione di riflessione per tener all'erta la sua coscienza.

Alla morte del principe Don Augusto Czartoryski, egli presiedette l'ufficio, cantò la Messa funebre; poi annotò nel suo diario: « Ho meditato un poco sul grande sacrificio che egli ha fatto per essere salesiano: e tu? Quali sono i tuoi sacrifici per Dio e per la salute delle anime? Pensa sovente alla morte. Il Principe mi ha edificato molto per la sua semplicità: come faceva poco caso del suo rango, della sua nobiltà (era erede del trono di Polonia, esiliato). Quale lezione al tuo orgoglio! ».

Alla morte di Don Angelo Savio, il primo Economo della Congregazione: « Un'altra occasione per riflettere su me stesso. Mio Dio! La morte si appressa anche per me. Avrò fatto un po' di bene? Sarò tranquillo in quel momento? ».

Qualche giorno dopo presenziò alla benedizione del sepolcro per i Salesiani nel cimitero principale di Torino e al trasferimento della salma di Don Bonetti suo predecessore; ed egli annotava: « Là vi è un loculo per me ».

Le scosse alla salute di cui in quel periodo soffriva gli davano motivo a queste gravi riflessioni. All'inizio del 1894 fu colto dall'influenza, sentì insorgere altri disturbi per cui dovette, anni appresso, sottoporsi ad intervento chirurgico e non ne fu mai completamente liberato; quindi si sentiva richiamare facilmente il pensiero della fugacità della vita. Ma non per questo si dispensava dagli impegni della vita comune e tanto meno dai doveri di ufficio.

Che sentisse poi intimamente il distacco da Marsiglia, ne abbiamo prova in una certa malinconia che sovente gli si notava sul volto e negli appunti del diario: « Oggi ho meditato sulla morte del cattivo prete: ne ho provato spavento. Mio Dio, avrò io la disgrazia di trovarmi così male in quel terribile momento? Pregherò molto il buon Dio di preservarmene. Oggi sento molta malinconia — siamo ancora al 6 maggio 1893 — non ho respinto qualche pensiero di orgoglio che ne è stato la causa. Ho pensato troppo a Marsiglia ».

Ci doveva andare sulla fin del mese; ma prima si recò a Valalice ad invocare l'aiuto di Don Bosco per poter fare un po' di

bene. Per mortificarsi, arrivato a Marsiglia, non passò subito all'Oratorio S. Leone, ma si diresse dove doveva, a Santa Margherita. Eppure scrisse: « Ho contentato un po' troppo il mio cuore, ho sentito un po' troppo di gioia: l'affetto a questa casa deve diventare più puro ». Rivide con piacere il Vescovo che presiedette la funzione per la benedizione del velo ad un'altra figlia di casa Olive, presenti tutti i familiari. Alle suore fece molta impressione una sua meditazione in cui non esitò ad affermare che « è più giovevole all'anima la meditazione che la stessa Comunione, perché vi sono anime che fanno la Comunione e possono trovarsi in stato di peccato, mentre non si trova una anima che faccia bene la sua meditazione e possa vivere in stato di peccato mortale ».

Tra un corso e l'altro di esercizi alle suore fece una capatina al San Leone e poi visitò le varie case di Francia.

Passò una settimana delle vacanze estive a Rivalta Torinese a mettere in bella copia le deliberazioni del Capitolo precedente; poi a Torino stese una circolare ai salesiani per promuovere il maggior frutto degli esercizi spirituali e cominciò a leggere le conferenze del Cafasso, finché prese a predicare la prima muta di esercizi per soli sacerdoti che fu di soddisfazione a tutti, e ne fece desiderare altre per gli anni seguenti. Predicò pure agli ordinandi e ripartì per la Francia.

Il 12 ottobre con Mons. Cagliero, Don Rua e Don Barberis raggiungeva Londra per la consacrazione della chiesa del Sacro Cuore. Sentì il bisogno di studiar meglio l'inglese; perciò chiese a Don Federico Barni un catechismo in inglese, facendosi aiutare a pronunciarlo correttamente. Nel ritorno sostò in Belgio e poi a Lilla a predicare gli esercizi ai confratelli. Rientrato in Italia con la pena della morte dell'abate Guiol, parroco e primo benefattore della casa di Marsiglia, eccolo di nuovo in viaggio per accompagnare Mons. Cagliero a Foglizzo, San Benigno, Ivrea ove si trattennero col vescovo Mons. Richelmy. Don Albera lo ricordava così: « Che bell'anima! Quale edificazione vederlo così umile, così pio e nel tempo stesso così affezionato a noi! ». Aveva offerto ai Salesiani gli ampi locali del santuario di Piova per le vacanze dei chierici di Valsalice, mentre la mamma donava tutta la sua tenuta alla periferia della città, che divenne nel 1922 l'*Istituto Missionario Card. Cagliero*.

Quasi tanto lavoro di ufficio e di ministero non fosse nulla, nelle sue condizioni di salute, al termine dell'anno si giudicava severamente: « Sono stato poco fedele alla mia vocazione. Ecco un anno che avrei dovuto occupare meglio. Tutte le mie occupazioni dovevano portarmi alla pietà, all'unione con Gesù Cristo. Tutto quello che ho visto in quest'anno, soprattutto in Don Rua, era fatto per edificarmi e incoraggiarmi... Qui, meno preoccupazioni del materiale che assorbiva tutta l'energia del mio spirito: dunque avrei dovuto fare molto più progresso spirituale. Perché mai non l'ho fatto?... Anche per la mia carica non son contento: pavento troppo la sofferenza, non ho ancora interamente vinta la mia timidità. Quanta tendenza a scoraggiarmi, a veder tutto male ciò che faccio e (cosa inaudita) con tanto d'orgoglio! Qual mistero è il mio povero cuore!... non è ancora veramente libero, non uguale nelle sue affezioni: ha ancora troppe simpatie ed antipatie... *Miserere mei Deus!*... Non son contento di me stesso ».

Provvidenziali distrazioni a codeste analisi impietose di sé stesso furono gli incarichi che Don Rua gli affidò negli anni seguenti.

Appena convalescente dall'influenza del 1894, la visita alle case di Francia e di Algeria predicando corsi di esercizi a salesiani e suore (qualcuno anche ai giovani) e, nel ritorno, alle case di Sicilia.

La salute non ne beneficò e dovette poi sottoporsi a diverse cure; ma nel settembre riprendeva già gli esercizi agli Ordinandî. Ci metteva l'anima in queste predicazioni, conscio della responsabilità di formare buoni sacerdoti.

Il 16 febbraio del 1895 partì con Don Rua e il marchese di Villeneuve dal porto di Marsiglia per la *Terra Santa*, facendo la prima sosta ad Alessandria d'Egitto.

Fin dal piroscampo cominciò a mandar relazioni del viaggio al Prefetto Generale Don Belmonte, che le faceva pubblicare in gran parte sul Bollettino.

Il bastimento non offriva molte comodità, ma dopo il terzo giorno, il viaggio procedette calmo e confortante: « Noi siamo come in famiglia — scriveva — e possiamo far bene le pratiche di pietà insieme. Don Rua non perde un minuto e ha già scritto un mucchio di lettere che imposteremo appena arrivati ad Alessandria. Egli assicura di non aver mai potuto godere tanta tranquillità... Anzi volle perfino approfittare degli ultimi tre giorni

di navigazione per fare un po' di esercizi spirituali. Come sono fortunato di poter fare tutti gli esercizi di pietà con lui! Ci assistiamo vicendevolmente la Messa, diciamo insieme alle debite ore il Breviario, facciamo insieme la meditazione e la lettura spirituale... e ci troviamo a sera che neppure ce ne avvediamo ».

Ad Alessandria trovarono cordiale ospitalità dai Padri Gesuiti. Il Delegato Apostolico ne approfittò per chiedere l'apertura ad Alessandria di una Scuola Professionale Salesiana che fu poi portata al più moderno sviluppo.

A Giaffa trovarono Don Carlo Gatti, benemerito direttore e poi ispettore e apprezzatissimo cultore di lingua araba, che li accompagnò alle case di Betlemme, Gerusalemme, Cremona, Beit-gemal. Ebbero la consolazione di celebrare sui luoghi santi, compreso il Santo Sepolcro, e dedicare a confratelli e giovani le cure più affettuose.

Don Gatti poté aprire tutto il suo cuore a Don Albera anche con la vivacità del suo temperamento, prospettandogli le varie situazioni e si sentì così bene che continuò con lui la più cordiale corrispondenza. « Quante volte la confidenza in Don Albera e nella sua bontà furono il mio conforto, la mia salvezza! Don Albera possedeva l'intuito che manca a chi non è stato all'estero per qualche tempo: capiva perché mi fossi dedicato allo studio delle lingue e non me ne faceva un addebito, anzi mi incoraggiava a servirmene per far del bene ».

Frutto di questo studio a servizio degli altri resta il vocabolario arabo-italiano che Don Gatti lasciò quasi finito all'ora del suo transito.

Nel ritorno Don Albera sostò in Francia a dettare gli esercizi ai novizi; poi si trovò a Torino per la consacrazione episcopale di Mons. Giacomo Costamagna.

Altri corsi alle Figlie di Maria Ausiliatrice lo richiamarono in Francia nella seconda metà di luglio. Fece ancora una capatina al noviziato di St. Pierre de Canon e rientrò in Italia pel corso ai sacerdoti e il *VII Capitolo Generale* in cui, come presidente di Commissione, determinò le proposte « *per rendere l'istruzione religiosa nelle scuole salesiane sempre più rispondente ai bisogni dei tempi ed ai doveri attuali di un giovane cattolico* ».

Sarebbero di piena attualità anche ai nostri giorni le sagge direttive, ben sostanziate e aderenti alla realtà, come le norme del *Manuale dei Direttori*, che Don Rua gli affidò nel 1896 ed

il *Manuale delle pratiche di pietà*, che Don Albera curò in seguito con tanta discrezione e squisito criterio ascetico. Don Albera resta, anche per la storia, nella Società Salesiana, uno dei più esperti maestri di ascetica se non il migliore. Fu un suo carisma. Basta rileggere le sue pubblicazioni e i suoi appunti di predicazione e di conferenze spirituali che offrirebbero un buon tesoro di ortodossia conciliare e di salesianità: di autentico spirito ecclesiale e salesiano.

Don Albera ringiovaniva ed arricchiva di anno in anno questo suo carisma ascetico con una decina di predicazioni di esercizi spirituali, in media, a salesiani e suore, e con particolare predilezione a candidati al sacerdozio, accettando volentieri anche per giovani e giovinette di tanti istituti quando poteva. Se si pensa poi che la sua salute era in continue oscillazioni con notti insonni e affannose oppressioni pomeridiane, si comprende anche più la sua tendenza al concentramento, alla riflessione ed alla maturazione di forti pensieri. Non dimentichiamo il costante aggiornamento della sua cultura in materie sacre e specialmente in campo ascetico-pedagogico-religioso.

Fra l'una e l'altra di queste incombenze di formazione spirituale, era sempre in servizio nel suo ufficio, condividendo con gli altri membri del Capitolo Superiore gioie e pene, ansietà, trepidazioni e prove dell'intera Congregazione.

Un gran colpo per lui fu l'improvvisa notizia della tragica morte di Mons. Luigi Lasagna, dei salesiani e delle suore che erano con lui sul treno deviato (o fatto deviare?) a Juiz de Fora nel novembre del 1895. Nell'orazione funebre che egli tenne al funerale di trigesima nel santuario di Maria Ausiliatrice egli effuse il dolore del suo cuore che lo aveva curato come pupilla dell'occhio fin da adolescente nel collegio di Borgo S. Martino (Alessandria). E lo si sente ancora vibrare nella biografia che cominciò subito a stendere per incarico di Don Rua. Fu per lui una vera « desolazione », scrisse nel diario. E nella biografia: « Sulle prime non si voleva prestarvi fede. Quell'intrepido missionario che a passi di gigante percorreva l'America, seminando istituti ed opere di religione e di civiltà; quel missionario che non diceva mai basta, vagheggiando nella mente tanti altri meravigliosi disegni per guadagnare anime a Dio, per salvare la gioventù povera ed abbandonata; quel vescovo sul cui apostolato il Vegliardo stesso del Vaticano (Leone XIII) aveva fondato tante

belle speranze; quell'apostolo che era nella pienezza delle sue forze e della sua operosità, sembrava non dovesse, non potesse morire. Ma infine fu giocoforza riconoscere la realtà dell'immensa sciagura... ». Quanti seguivano il dinamismo di Mons. Lasagna non trovarono nulla di esagerato, né nella orazione né nella biografia. Il casto intenso affetto non aveva fatto velo al suo antico insegnante.

Alla morte dell'eroico apostolo dei lebbrosi Don Michele Unia, Don Albera non soffersse solo per la privazione di un missionario di prim'ordine, ma per l'angustia di averne in qualche modo responsabilità. Leggiamo infatti nel diario: « Un altro lutto... Mio Dio, che cos'è che vi dispiace in casa nostra? Aiutatemi a toglierlo! Forse la mia freddezza, la mia indifferenza, l'amor proprio, che attirano questi flagelli?... Ho promesso maggior generosità nel rigettare tutto ciò che dispiace a Dio... ».

Scontento si sentì anche della predicazione degli esercizi agli Ordinandi di quel Natale: « ... ho compreso come sia ancor ben lontano dall'essere un buon direttore di esercizi. Voglio meglio lavorarmi per rendermi idoneo ad un ufficio così importante... ». Ma Don Lodovico Costa, che era fra i candidati, ne uscì entusiasta (e non era uomo facile agli entusiasmi): « ... ammirammo oltre lo zelo nel dettare la lunga muta da solo, anche la cara familiarità e piacevolezza con cui si trattene con noi in quei dieci giorni, facendo quanto faceva Don Bosco nei primi anni dell'Oratorio coi suoi primi chierici. E con pena ed ammirazione eravamo testimoni della serena disinvoltura con cui dissimulava i disagi del freddo, del vitto e della fatica (in quella misera casa di Avigliana) mentre era attentissimo perché nulla venisse a mancare a noi ».

Don Costa era stato assistente dei chierici a Foglizzo e a Valsalice e ricordava pure l'impressione favorevole che faceva sempre la parola « edificante, dotta, profonda del Catechista generale, che tutti ascoltavano con desiderio e visibile piacere. Tutti unanimemente lodavano la densità dei concetti, la rara competenza e l'umiltà con cui rievocava chi l'aveva preceduto (Don Bonetti), trovando osservazioni delicate e finissime per metterle in evidenza meriti e virtù ». Parecchi dei superiori commentavano con simpatia le conferenze che Don Albera teneva alla comunità e le conversazioni personali nelle udienze private.

« Quel suo tratto finemente e squisitamente educato e garbato, quella sua modestia e umiltà, non disgiunta da correttezza e decoro signorile, imponevano rispetto mentre guadagnavano l'affetto e la confidenza di quanti lo avvicinavano ».

Nel correggere abusi ed inosservanze, nel richiamare qualche confratello al dovere, destava ammirazione e consenso anche la sua energia che sorprende in lui, così fine e delicato, e si giustificava fino all'evidenza da sé.

E la sua discrezione nelle visite alla casa di noviziato per riguardo a Don Barberis, benemerito Maestro di noviziato dai tempi di Don Bosco? « Siete tanto buoni — rispondeva ai novizi che desideravano vederlo più spesso — ed avete tanti buoni superiori: che cosa vengo a fare io? ». E persuadeva con un bel sorriso.

Ma egli non si appagava mai dell'anima sua. Quasi spietato nella pagina di fine d'anno 1895: « Il 1895 si getta nell'eternità. Per me è stato ricco di gioie e di dolori. Ho potuto rivedere la casa di Marsiglia, dove ho lasciato in gran parte il mio cuore. Di là sono andato in Terra Santa e sono stato edificato dalla compagnia di Don Rua. Quale pietà, quale spirito di sacrificio e di mortificazione! Quale zelo per la salute delle anime e soprattutto quale uguaglianza di umore!... Ho veduto Betlemme... quali dolci ricordi! Ho potuto prender parte al Congresso di Bologna (il primo grande Congresso dei Cooperatori Salesiani a raggio internazionale, di cui egli rivide anche gli "Atti" per la stampa). Ne conservo un ricordo inobliviabile. Ho potuto predicare esercizi... Ho scritto qualche pagina su Mons. Lasagna... Ma anche l'anno 1895 finì senza che mi sia corretto dei miei difetti più gravi. Il mio orgoglio è tuttora al più alto grado. Il mio carattere è tuttora difficile anche con lo stesso Don Rua. La mia pietà è sempre superficiale e non esercita una grande influenza sulla condotta, sulle mie azioni che sono tutte ancora umane (non soprannaturalizzate) e indegne di un religioso. La mia carità è capricciosa e piena di parzialità. Non sono mortificato negli occhi, nel gusto, nelle parole... (Si risente il rigorismo delle più esigenti scuole francesi). Le malattie sono assai aumentate (e questo spiega il pessimismo nella sua autocritica). Potrei morire da un momento all'altro, nello stato in cui sono: non è un'idea; è la realtà, e ne sono consapevole. Non lo sanno (gli altri superiori), non lo sospettano; ma è così. Voglio mettermi a viver meglio per

morir meglio. Mi ricordo di aver diretto i miei confratelli che si sono offerti per mezzo di voti come "Schiavi di Maria". Mi hanno edificato col loro zelo, con la loro devozione. Il loro sangue ha suggellato il loro impegno, ed io che ho avuto l'aria di essere il loro maestro e direttore in tutto questo, mentre non sono nulla, non sento affetto per Maria, Madre mia, non permettete che io abbia l'onta di riconoscermi inferiore in virtù!... Datemi un grande amore per voi. *Domina mea, numquam quiescam, donec obtinuerò verum amorem erga te...* ».

All'inizio del 1896 propose quindi: « ... Voglio a tutti i costi progredire nella *pietà*, nell'*umiltà* e nello *spirito di sacrificio* ». Andò a visitare il fratello P. Telesforo, francescano, e sentì una grande attrattiva della pace del convento. Era la salute che peggiorava. Se ne aperse finalmente con Don Rua e si rasserenò fino a sostenere in pace il verdetto del medico: « Bisogna rassegnarsi: non posso più fare come per il passato: è inutile tentare una operazione... ».

Proseguì il suo servizio, celando agli altri i dolori che continuavano a torturarlo giorno e notte, pregando: « Iddio mi accordi la grazia di soffrire volentieri e senza cessare dal lavoro ». A Valsalice aveva l'esempio del ven. Don Andrea Beltrami.

Verso il IX Capitolo Generale

Come se nulla fosse, continuò a prodigarsi in predicazioni in Italia e in Francia, prestandosi anche a sostituire il direttore della casa di Foglizzo, finché questi non superò una malattia di stagione nell'inverno rigidissimo del 1897, preoccupandosi solo della comunità e specialmente dei giovani chierici. Passò quasi tutto il mese di maggio in Francia, ma la sua salute n'ebbe ben poco vantaggio, ed al ritorno lo stesso Don Rua lo consigliò a lasciarsi operare. Subì l'intervento il 3 giugno a Chieri con esito tanto soddisfacente da poter riprendere in luglio la via della Francia a confortare un infermo molto sofferente. Vi fece ritorno in ottobre per gli esercizi ai salesiani e alle suore, esortando le une e gli altri a infervorarsi di buona volontà per evitare il peccato, corrispondere più generosamente alle grazie di Dio, progredire seriamente nella perfezione, e servire meglio la Congregazione, praticandone lo spirito e prendendo a cuore gli inte-

ressi di questa cara madre nel lavorare con zelo alla salute delle anime.

Questi impegni se li appuntò poi per sé nel suo diario, stimolandosi con l'esempio di Don Rua che sosteneva quotidianamente il « noioso » lavoro di ufficio sbrigando cumuli di corrispondenza e dando innumerevoli udienze. L'aggettivo « noioso » conferma quanto a lui ripugnasse il servizio di ufficio. Tanto è vero che si accusa di cogliere volentieri le occasioni di evasione per il sacro ministero. Particolarmente cara gli fu la partecipazione alle feste pel giubileo di argento della Casa di Sampierdarena dove ebbe dimostrazioni di affettuosa riconoscenza da exallievi, autorità e benefattori, e immenso conforto in casa nella fioritura dell'Opera che aveva formato oltre 5000 giovani e dato alla Chiesa e alla Congregazione più di 300 sacerdoti. In novembre fu ancora in Francia a benedire a nome di Don Rua la nuova cappella delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Etequac. E chiudeva l'anno 1897 predicando gli esercizi agli Ordinandi ad Avigliana. « Che bei giorni furono per noi! — scrisse uno degli esercitanti, Don Terrone — Don Albera presiedeva, predicava tre volte al giorno, passava con noi tutte le ricreazioni trattandoci con grande affabilità e rallegrandoci col racconto di piacevoli aneddoti per lo più di vita salesiana. Era un inverno rigidissimo, ma non si poteva pensare a riscaldamento: Don Albera ne aveva pena per noi, ci commiserava, ci interrogava se eravamo sufficientemente coperti, se abbisognavamo di qualche cosa, proprio come farebbe la più tenera delle madri. Durante un'istruzione pomeridiana si verificò in tutti noi una tendenza invincibile al sonno: parecchi si eran già appisolati, quasi tutti gli altri sonnecchiavano. La predicazione di Don Albera, preparata, elevata, sempre densa di pensiero, talora riusciva pesante per mancanza di forma retorica. Forse per questa ragione o perché il discorso fosse più lungo, o perché noi, costretti a difenderci dal freddo intenso, ce ne stavamo imbacuccati nel mantello, fatto è che le cose erano nelle condizioni descritte. Don Albera non tardò ad accorgersene e, dopo aver fatto una pausa discreta, se ne lagnò dolcemente: "Fa pena assai vedere che tutti dormono. So che siete molto stanchi, che il freddo è intenso e che le mie noiose prediche conciliano egregiamente il sonno; tuttavia devo pregarvi a fare un po' di sforzo per rimanere svegli". Naturalmente, tutti reagirono. Nella ricreazione successiva Don Albera fu il primo

a ricordare l'incidente e a riderci saporitamente, ma nessuno si lasciò più vincere dal sonno... Egli voleva che fossimo trattati bene senza contravvenire alla povertà religiosa; perciò dava ordini e sorvegliava che tutto riuscisse bene ».

Nel suo diario però non vi è cenno dell'episodio, mentre tutti i momenti egli appunta i buoni esempi che gli diedero edificazione — e ne trova dappertutto e da tutti — per umiliare se stesso e mettere in rilievo le sue fragilità. Questo, si direbbe, spiega la sua severità con se stesso: umiliarsi, umiliarsi, umiliarsi... magari esagerando; dagli altri cogliere ogni sorta di bene, anche quando fosse piuttosto apparente... Ci limitiamo a malincuore a spigolare. Al ritorno dalla visita ai noviziati: « Queste visite ai vari noviziati fanno del bene anche a me. Lo slancio di pietà e lo spirito di sacrificio di questi novizi mi impressiona santamente. Ed io, che dovrei essere il loro maestro, che sono mai paragonandomi ad essi? »... « Per il nuovo anno vorrei ottenere da Maria Ausiliatrice più coraggio ed energia... Mio Dio, come sopportate voi un servitore sì stupido (sic!), sì negligente? Ho onta di parlare agli altri dello zelo per salvare le anime, io che passo la mia vita senza far nulla per la salute delle anime. Dunque, Maria, mia buona e dolce Mamma, donami un po' di zelo ».

Godeva quando poteva prestarsi per il ministero delle Confessioni perché ne traeva sempre impulso a migliorare se stesso: « Quanto mi fa bene confessare!... Oh! se almeno mi rendessi capace di compiere un po' meglio il mio ministero sacerdotale... conosco così poco la dignità del prete... e sono così lontano dal possederne le virtù! ». Don Rua invece, al corrente del bene che faceva nella guida spirituale delle anime, alle fine di maggio del 1898 gli affidò il suo stesso confessionale nel santuario di Maria Ausiliatrice. Confratelli e giovani ne approfittavano volentieri.

Delegato da Don Rua a far parte del Comitato organizzativo del Congresso Mariano che la Diocesi di Torino promuoveva per l'incremento della vera divozione alla Madonna, a raggio nazionale, trovò occasione di umiliarsi della sua « freddezza — scrisse — e indifferenza verso la Madonna » sentendo « cose tanto utili per incoraggiarci ad amare e a fare amare questa buona Madre. Quando sarà che anch'io amerò la Santa Vergine con tutto il cuore, come tanti preti e semplici fedeli?... ».

Però, all'avvicinarsi del IX Capitolo Generale e delle elezioni dei membri del Capitolo Superiore, pur affermando di non desiderare alcuna carica, dovette ammettere nel suo diario: « Non desidero nessuna carica... Non trovo da rimproverarmi, fuorché una certa mancanza di energia e di iniziativa. Il rigore per le ordinazioni credo doverlo usare ognora, se i confratelli crederanno bene di eleggermi ancora Catechista ». Fu rieletto con duecento voti: un plebiscito.

Purtroppo i suoi dolori allo stomaco ripresero lancinanti tanto che, dopo l'inaugurazione del monumento a Don Bosco a Castelnuovo d'Asti, Don Rua lo rimandò in Francia a riposare a Santa Margherita e ve lo fece rimanere fin quasi a Natale, quando le Figlie di Maria Ausiliatrice l'assicurarono di un vero miglioramento. Don Albera ne approfittò per fare otto giorni di esercizi spirituali e tornò deciso anche a maggiori sforzi ascetici, mentre riprendeva a stendere la biografia di Mons. Lasagna e a predicare esercizi ai salesiani e alle suore. L'impegno di queste predicazioni gli impedì di accorrere ai funerali del sig. Olive; dovette limitarsi a consolare la signora e i figli per iscritto. Nel ritorno dal corso di Foglizzo, il 5 ottobre 1899, fu villanamente insultato per istrada a Torino da giovanastri esaltati, in una delle periodiche ondate anticlericali del tempo, con vomiti di bestemmie e di ingiurie oscene.

Altre ingiurie raccolse nell'esorcizzare una povera ossessa di cui l'aveva incaricato Don Rua poco dopo. Ma non ebbe miglior esito nemmeno il santo superiore. In compenso, col finir dell'anno, finiva anche la stesura della vita di Mons. Lasagna. Ringraziandone il Signore, scriveva nel suo diario: « Riconosco che è facile criticare (prove per le quali anche il dinamico vescovo tanto benemerito era passato), ma è difficile far meglio degli altri ».

Il 1900 spuntò con un'alba spirituale splendida nel fervore della consacrazione del mondo cattolico al Cuore Sacratissimo di Gesù indetta da Papa Leone XIII. Don Albera ebbe il suo da fare per promuovere e partecipare alle pie manifestazioni che si compivano nelle varie diocesi ove esistevano case salesiane che concorrevano con lo slancio dei giovani, soprattutto di quelli in corsi di formazione religiosa e sacerdotale. Ma era anche il XXV delle Missioni Salesiane.

XXV delle Missioni Salesiane - Visitatore delle Case d'America

I Salesiani d'America desideravano Don Rua alla celebrazione del Giubileo d'argento delle Missioni. Ed era ben comprensibile. Non si trattava semplicemente di manifestazioni di salesianità. La Congregazione aveva ormai il suo bel credito e fiocavano le domande di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice non solo nelle repubbliche e stati del Sudamerica, una anche del centro e del nord.

Era una consolazione che Salesiani e Suore ben meritavano. Fra i Cooperatori e gli Exallievi era un vivissimo desiderio di aver fra loro, almeno per qualche mese, il successore di Don Bosco. Ed anche i giovani accarezzavano la visita come un bel sogno. Non diciamo delle autorità ecclesiastiche e statali alle quali l'eco della santità di Don Rua giungeva e ne potevano sentire il riflesso nella vita, nell'attività e nell'eroismo di tanti missionari.

Don Rua l'annunciò ai Cooperatori con la lettera circolare di capodanno, come anno di ringraziamento a Dio per tutte le benedizioni date in quei cinque lustri ai Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Li invitava ad associarsi spiritualmente, ma senza far cenno ad alcuna prospettiva di una sua andata in America.

Dall'America, invece, era giunta a Papa Leone XIII una petizione collettiva perché inducesse Don Rua ad accondiscendere alle vive istanze dei missionari.

Leone XIII mandò al Rettor Maggiore, con una lettera del Segretario di Stato Card. Rampolla, i suoi rallegramenti e la sua benedizione, ma eluse la loro supplica, non aggiungendo alcuna esortazione in proposito.

Allora Don Rua pensò a mandare un suo rappresentante o in Don Barberis o in Don Giovanni Marengo. Sennonché il primo si ammalò ed il secondo fu dovuto mandare a Roma come Procuratore generale in sostituzione di Don Cesare Cagliero deceduto per tifo il 31 ottobre 1899. E il Rettor Maggiore designò Don Albera (Boll. Sal., nov. 1900, pag. 303), proprio nella novena di Pentecoste.

Lasciando l'Oratorio pel « nuovo mondo » tanto Don Albera, quanto, qualche giorno appresso, il suo segretario Don Calogero Gusmano, versarono più di una lagrima; ma si capì presto che Don Rua era stato ispirato dallo Spirito Santo nella scelta. Mentre Don Gusmano andava ad imbarcarsi a Genova col ch. Ber-

nasconi, Don Albera prese il treno per Marsiglia diretto a Barcellona per presiedere il primo Capitolo Ispettoriale dei Salesiani, che riuscì molto bene.

Nella breve sosta a Marsiglia gli venne presentata una suora che andava in consunzione ed era ormai rassegnata alla morte.

La buona suor Mourier sarebbe andata subito volentieri in Paradiso, ma la superiora le aveva imposto per obbedienza di chiedere al Signore la guarigione.

Don Albera la incoraggiò: « Ebbene, suor Maria, abbiate fiducia. Ora vi darò la benedizione di Maria Ausiliatrice... Voi non morrete di questa malattia, vi rimetterete e lavorerete per qualche anno; poi farete un'altra malattia più grave dopo la quale lavorerete ancora; ma avrete sempre da soffrire... ».

All'istante cessarono le emotisi; l'indomani la suora riprendeva il lavoro e molti anni dopo poteva dare questa testimonianza.

Giunto il segretario, Don Albera si imbarcò con lui e procedettero insieme per Montevideo, servendosi la Messa a vicenda ogni domenica sopra coperta per tutti i passeggeri; le altre pratiche di pietà le facevano insieme.

Il comandante non tardò a capire il valore del sacerdote, venerando anche all'aspetto, e fu ben lieto che il maestro di camera si affrettasse a fargli mutare cabina, assegnandogli la migliore della nave.

Allo sbarco, con l'ispettore Don Gamba, direttori e confratelli, trovò anche Mons. Fagnano, di passaggio in Uruguay.

Presentato dai giornali non solo come rappresentante di Don Rua, ma come biografo di Mons. Lasagna, ebbe cordiali dimostrazioni anche da autorità, cooperatori salesiani e benefattori; fece visita a Villa Colon, residenza ordinaria di Mons. Lasagna, al noviziato di Las Piedras e ad altre case più vicine.

I novizi, egregiamente formati da Don Guglielmo Piani, parlavano correntemente anche l'italiano, sicché i cuori giungevano alla sintonia perfetta ed era gran gioia per tutti.

Telegrammi dei direttori delle case dell'Uruguay e dell'Argentina gli recarono il benvenuto, in grande attesa da tutte le case e missioni; salesiani e giovani lo salutavano col *Benedictus qui venit in nomine Domini*, e ringraziavano il Signore col canto del « Te Deum ». Il vescovo Mons. Soler lo accolse a braccia aperte. La sosta acul il desiderio della visita ufficiale.

Al pranzo di addio a Montevideo fu invitato anche il grande poeta uruguayano dott. Zorilla di San Martin. L'accompagnamento alla nave per Buenos Aires risuonò di fervidi arrivederci.

Alla capitale argentina erano ad attenderlo allo sbarco tutti gli alunni del collegio Santa Caterina, con l'Ispettore Don Giuseppe Vespignani, molti direttori e i salesiani di cinque case della città. Conducessero il visitatore a celebrare la S. Messa nella prima chiesa offerta nel 1875 ai salesiani *Mater misericordiae* e di là al gran collegio S. Carlo che accoglieva già oltre 500 giovani fra artigiani e studenti. Accoglienze entusiaste con banda, evviva e canti, che si ripeterono poi in ogni casa, man mano che Don Albera passava a visitarle. Ci dovremo limitare al rilievo di qualche particolarità.

Il « mondo salesiano » accorreva ai ricevimenti, alle accademie e rappresentazioni; Vescovi, autorità civili e statali, fino alle supreme, rendevano omaggio al rappresentante del successore di Don Bosco e ne riportavano un senso di venerazione che esprimevano con acclamazioni sincere e cordiali: « Che uomo di Dio! ».

Egli rispondeva con quel garbo che lo distingueva, cattivandosi i cuori al primo incontro, felicissimo nelle sue allocuzioni e perfino nelle improvvisazioni.

Alle sacre funzioni non solo presiedeva, ma incantava con la sua pietà e andava dritto al cuore sia che parlasse ai giovani e al popolo, sia ad anime religiose e consacrate, in ambiente di famiglia, in solenni celebrazioni e manifestazioni.

Si prestava senza risparmio in udienze e pel sacro ministero delle Confessioni, celando disturbi, incomodi e disagi.

Confratelli, suore, giovani, anime ansiose di conforto spirituale gli si aprivano con confidenza e ne traevano tanta consolazione, orientamenti di vita, fervore e dedizione generosa. Fin dai primi incontri Don Gusmano scrisse a Don Rua le impressioni delle comunità: « Ho ammirato una grande omogeneità nel personale, vera carità gli uni verso gli altri: preti, chierici, coadiutori si trattano da veri fratelli, si aiutano e si stimano fortunati quando possono scambiarsi dei servizi. Non è che tutta l'America sia così e che qui i salesiani non abbiano pure le loro miserie; scompaiono però di fronte al gran bene che operano... ».

Don Albera non fa mistero di speciale predilezione per gli

alunni artigiani: ancora chierico era stato addetto agli artigiani; a Sampierdarena e a Marsiglia aveva sempre avuto da fare con artigiani e a Valdocco al ritorno da Mirabello e Borgo San Martino fino all'andata a Sampierdarena, gli era stata affidata in modo particolare la cura dei Coadiutori. Quasi sempre nei suoi discorsi ricordava la Madonna, e le sue parole cadevano in buon terreno perché i salesiani e le suore avevano diffuso la divozione alla Vergine Immacolata e Ausiliatrice ovunque eran giunti con qualche attività di apostolato, specialmente negli istituti e nelle missioni. Il Collegio San Carlo della capitale riproduceva in modo meraviglioso l'Oratorio di Torino-Valdocco, la Casa-madre. Correva spesso la voce che giustificava: « All'Oratorio si fa così... ».

Nelle relazioni del Bollettino Salesiano Don Gusmano documentava gli avvenimenti e descriveva splendidamente il loro svolgimento.

Mons. Cagliero mandò Don Borghino a Buenos Aires a portare il suo saluto e l'omaggio del Vicariato Apostolico.

In una delle prime celebrazioni dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, Don Albera si congratulò del loro spirito salesiano: « *Finché voi amerete Don Bosco, finché voi sarete attaccate allo spirito di lui e del suo successore che tutto lo ha ereditato, il vostro Istituto progredirà. Parlate sempre di Don Bosco, portate alta la bandiera che egli vi ha dato, nelle cui pieghe sta scritto "Riconoscenza e amore": riconoscenza e amore a Dio, a Maria, all'Istituto, a Don Rua che instancabile continua la vita di sacrificio, di amore, di carità di Don Bosco. Don Bosco, oh! come questo nome deve risuonare caro sulle labbra e nel cuore di noi suoi figli!... Anche voi mie buone giovinette* — proseguì rivolto alle alunne — *che senza di lui forse non avreste mai ricevuto tanto bene alle anime vostre* » (Boll. Sal., gennaio 1901).

In attesa dei festeggiamenti, dopo aver visitato le case della capitale e delle adiacenze, fece una corsa in Patagonia a salutare Mons. Cagliero, visitando le case del Vicariato Apostolico. Ebbe le prime solenni accoglienze a Bahia Blanca dove costituì la Unione Exallievi che si stringevano attorno a lui con la confidenza e familiarità dei giovani e ascoltavano avidamente la sua parola.

Per raggiungere Patagónes provò le delizie della diligenza primitiva tirata da sedici cavalli (una delle famose *galère* dei tempi) che batteva strada e campagna fra traballamenti e scossoni da

provare anche i nervi più robusti e finì in una laguna, donde ci vollero ore ed ore per trarla a riva, mentre i viaggiatori venivano trasbordati su una barchetta. Don Albera divise coi conducenti le provviste di cibo che il segretario portava providenzialmente abbondanti in previsione di ogni sorpresa.

Possiamo immaginare le feste di Mons. Cagliero, dei salesiani e delle suore, anche se la relazione mandata da Don Guzman a Don Rua andò smarrita.

A Buenos Aires pel II Congresso dei Cooperatori Salesiani

Vescovo e visitatore tornarono insieme a Buenos Aires con rappresentanze pel secondo Congresso Salesiano incastonato nel programma a chiusura delle celebrazioni giubilari.

Le funzioni religiose si svolsero nella Cattedrale, aperte dal primo pontificale del nuovo Arcivescovo cui il Nunzio Apostolico impose il Sacro Pallio in nome del Santo Padre. Parteciparono altri due arcivescovi e sei vescovi e aderì tutto l'episcopato sudamericano. Giunse a tempo anche Mons. Costamagna dall'altro versante della Cordigliera, cavandosela ancora bene da un pauroso incidente nella traversata. Le scuole di canto di Las Piedras, Bernal e San Carlos eseguirono egregiamente il programma liturgico musicale. In successivi pontificali, interessantissimo il discorso di Mons. Cagliero che fece risalire l'origine delle missioni al 1854, quando Don Bosco gli predisse la guarigione dalla grave malattia e il suo avvenire. La lettera del Card. Rampolla con la benedizione del Santo Padre Leone XIII aveva toccanti espressioni non solo per i missionari ma anche per tutti i Cooperatori ai quali il Papa indicava le grandi linee dell'apostolato nello spirito di Don Bosco richiesto dai tempi.

Oltre alle folte e qualificate rappresentanze dell'Uruguay diedero al Congresso carattere internazionale, quasi prosecuzione del primo Congresso del 1895 a Bologna, rappresentanze del Brasile, del Cile e della Bolivia. Fecero splendido servizio le bande musicali del collegio S. Carlos, dell'Oratorio di San Francesco di Sales, quelle di Montevideo, di Rosario e di Viedma di Patagonia formata in parte da autentici simpaticissimi indietti. Oratori di alta fama trattarono i temi principali al Congresso, che ebbe degna sede nella gran sala del Club Cattolico, messa gentilmente a disposizione. Salutato da cordiali scroscianti applausi il mes-

saggio di Don Rua. Il dott. avv. Emilio Lamarca presentò con travolgente eloquenza Don Bosco e l'Opera sua. L'ispettore Don Vespignani, la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani e l'urgenza della cooperazione alle varie opere della Chiesa e della Congregazione. Gli altri distinti oratori trattarono degli Oratori festivi, delle Scuole di Religione, dell'educazione della Gioventù operaia, delle Scuole professionali ed agricole, delle Missioni, degli Emigranti e dei loro problemi della stampa popolare e scolastica.

Concluse l'Arcivescovo di Montevideo Mons. Soler e Don Albera fece i ringraziamenti a nome di Don Rua, aggiungendo i suoi rallegramenti, incoraggiando alla cooperazione e raccomandando di non meravigliarsi se Don Rua stendeva spesso la mano per invocare soccorso. L'assemblea sorrise amabilmente, ma si sciolse col proposito di un'unione sempre più stretta ai salesiani, ritenendo la circolare del successore di Don Bosco come consegna e parola d'ordine pel programma annuale di apostolato.

Coronarono i festeggiamenti: un imponente pellegrinaggio dei giovani guidato da Mons. Cagliari e un altro delle alunne delle Figlie di Maria Ausiliatrice guidato da Mons. Costamagna al Santuario della Madonna di Luján, come già il 1° Congresso di Bologna a quello della Beata Vergine di San Luca. Una grandiosa accademia si svolse nell'ampio cortile del S. Carlo aperta dalla *Marcia giubilare* del maestro dell'Istituto, M.° Barderi, il quale cedette poi la direzione al M.° Giuseppe Dogliani, mandato apposta da Don Rua a presentare la *Passione* del Perosi, la *Battaglia di Lepanto* e il *Saepe dum Christi* del Cagliari. I professori di orchestra e il coro di 150 voci mandò in visibilio tutto l'auditorio. Don Albera avrebbe desiderato anche il segretario generale Don Stefano Trione; ma questi, non possedendo bene la lingua castellana, collaborò da Torino dando prima tutte le indicazioni per la programmazione, l'organizzazione e lo svolgimento, e sollecitando l'adesione di quasi tutto l'Episcopato italiano, sicché tutto procedette magnificamente.

Nell'albo del Santuario di Luján, dove intonò il *Te Deum* e impartì la benedizione eucaristica finale, Don Albera lasciò scritto: « Vorrei farmi anch'io tutto lingua, o Vergine di Luján, per ringraziarti della tua veramente materna protezione ai miei confratelli di Argentina e della stupenda riuscita del Congresso dei Cooperatori Salesiani. Deh, continua a sostenerci nella lotta con-

tro il peccato e non ci abbandonare finché potremo farti corona con Don Bosco su nel bel Paradiso. 26 novembre 1900 ».

Chi desiderasse più ampi particolari potrebbe leggere la relazione di Don Albera a Don Rua (Boll. Sal., febbraio 1901) o gli *Atti del Congresso*.

Frutto concreto del Congresso fu la decisione di aprire un Orfanotrofio maschile e uno femminile nel quartiere Palermo ed un Oratorio in altra zona di periferia, fra le più bisognose, depresse materialmente e spiritualmente, dove lavoravano già i protestanti finanziati mensilmente dal Congresso Nazionale. L'ispettore condusse Don Albera e Mons. Cagliero a vedere i terreni che si prestavano veramente; si trattava di trovare i fondi per costruire e mantenere. La buona volontà non mancava, occorrevano mezzi e personale.

Terminate le feste, Don Albera riprese le visite alle case, celebrando l'Immacolata a San Nicolás de los Arróyos, fra immigrati liguri ben sistemati e ormai proprietari di terre, che lo vollero nelle loro casette, parlando in italiano.

Tornato a Buenos Aires, riprese la via dell'Uruguay e in tre settimane trascorse per tutte le case dell'ispettoria, predicando, confessando, parlando con tutti i confratelli e rendendosi conto di ogni cosa, fino a tarda notte.

Questo, più o meno, il programma ordinario, confortato dalla cordialità con cui gli animi si aprivano e si confidavano. Da S. Nicolás aveva potuto scrivere a Don Grosso a Marsiglia: « Qui mi sento quasi meglio, benché il genere di vita sia così differente da quello dell'Europa. Sono quasi sempre in viaggio e non ho tempo di scrivere... Sono sempre accompagnato dal mio segretario che mi rende preziosi servizi: posso lasciarmi condurre da lui ad occhi chiusi. I confratelli mi ricolmano delle più delicate attenzioni... qualcuno di qui si è incaricato di far venire dei vini dal Piemonte; ma io ne ho fatto regalo a Mons. Cagliero che li gradì assai. Qui sono le stagioni che devono dirgermi: convien passar l'estate nella Terra del Fuoco e l'inverno nel Brasile; il mio viaggio al Cile dipenderà dalla traversata della Cordigliera, che è impossibile nell'inverno a causa della neve ».

Così fece. E Don Gusmano osservava nella sua relazione: « La sua parola vien sempre opportuna quale l'ambiente e le circostanze particolari la richiedono, riuscendo, come in una melodia cara, l'ultima nota armoniosissima le cui vibrazioni oscillano

lente lente all'orecchie e nel cuore finché si perdono in un pensiero soave, in un proposito forte che migliora l'anima.

Ma la vibrazione nella emissione vocale talora prolungata e a breve distanza stanca la sua fibra non molto robusta e lo costringe al riposo che egli fa consistere in un cambiamento di occupazione: riceve allora i confratelli, consiglia, anima, consola... ».

Ecco descritto il servizio di Don Albera « visitatore » nelle sue soste casa per casa, incontri, celebrazioni liturgiche, ricevimenti e accademie, esercizio del sacro ministero ovunque si presentasse l'occasione, conferenze alle comunità, associazioni, soprattutto nelle case di formazione (aspirantati, noviziati, studentati, ecc.) dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice per quasi tre anni, da una repubblica all'altra dell'America. Ci dispensemo dal ripeterci.

Le minute interessanti relazioni di Don Gusmano documentano anche i successi, i sacrifici e gli eroismi, ma questi ci porterebbero a fare un volumone a sé che troverebbe miglior sede nella storia delle Missioni e dell'Opera salesiana in generale nel sud e centro America. Qualche particolare, scegliendo dalla cronaca.

Alla Boca, Don Bourlot aveva fatto a Don Albera la sorpresa di brani di Messa in perfetto gregoriano dai ragazzi dell'Oratorio. Dopo la visita a Santa Catalina, in un pranzo fra benefattori argentini, italiani e spagnoli, uno di questi, interrogato di che nazione fosse, rispose: « Sono Cooperatore Salesiano ».

A La Plata, Don Albera fece il suo primo discorso in castelano, buona prova per quelli che tenne poi al Congresso e in seguito un po' dappertutto.

A proposito del Congresso Cooperatori, quando Don Albera ritornò a Montevideo per la visita regolare alle case dell'Uruguay, trovò già una bella statua di Maria Ausiliatrice scolpita in marmo a Lavagno, benedicente in cortile con la scritta su lastra in ottone: « A Maria, in rendimento di grazie pel felice esito del 2° Congresso dei Cooperatori Salesiani ». L'impressione che lasciò nell'Uruguay fu stagiata dal dott. Zorilla: « È Don Bosco che passa ».

Don Riccardo Pittini la riprese al termine degli esercizi a Villa Colón ringraziando Don Albera per tutti i salesiani: « ... In questi giorni il tuo volto, il tuo sorriso, la tua benedetta parola... applicata alle nostre anime nel sacramento della confessione, ha

lasciato in esse l'impronta di un padre che pur non si vedeva con l'occhio materiale, ma che tutto palpitava in te, l'impronta di Don Bosco... Ci parlasti di Don Rua e dei nostri fratelli d'Europa che ci vogliono tanto bene, che pregano tanto per noi; io credo, Padre, di non mentire assicurandoti che tutti i presenti, che tutti i confratelli d'America fanno altrettanto... Tu non passi, ma resti con noi anche quando sarai partito e varcherai le Ande e visiterai i fratelli del Messico e risolcherai l'Oceano: il ringraziamento e l'unica promessa che ti facciamo è che sempre e dovunque procureremo di non renderci indegni del ritratto e del modello che ci hai donato » (Boll. Sal., settembre 1901).

Prima di varcare le Ande, Don Albera scese ancora a Buenos Aires per presiedere il *1° Capitolo Sud-Americano dei Direttori salesiani*: 44 Direttori, due Vescovi, quattro Ispettori. Lingua, l'italiano, molto ben parlata anche dai confratelli d'America. All'inizio di ogni seduta, lettura dei ricordi confidenziali di Don Bosco. Nota caratteristica: piena apertura di cuore nello scambiarsi le esperienze di quei primi 25 anni di Missione per promuovere sempre meglio la gloria di Dio, il bene delle anime, la cura degli emigrati, l'educazione civile e cristiana della gioventù. L'Internunzio apostolico Mons. Sabatucci, di passaggio, confidò che il Santo Padre si sentiva tranquillo quando poteva affidare una Missione ai salesiani, e a nome del Papa ringraziò e benedisse tutti.

Il Capitolo si chiudeva con l'Ordinazione di 15 nuovi sacerdoti che, con altri sei, avevano celebrato la prima Messa a mezzanotte dal 1900 al 1901, quando Don Rua consacrava al Sacro Cuore di Gesù tutta la triplice Famiglia Salesiana.

Alla Terra del Fuoco e per gli altri Stati fino al Nord America

Due buoni anni ci vollero ancora perché Don Albera potesse passare all'estremo sud, e dall'estremo sud risalire di repubblica in repubblica fino al Nord America. L'itinerario seguì quest'ordine: Terra del Fuoco - Mato Grosso - Brasile del Nord e del Sud - per Montevideo al valico delle Ande - Cile - Perù - Bolivia - Equatore - Colombia - fra i lebbrosi - Venezuela - Messico - Stati Uniti - Torino.

Per non interromperlo, pregò Don Rua di dispensarlo dalla

partecipazione al IX Capitolo Generale che si doveva tenere nel mese di settembre del 1901 a Torino.

E presentò perfino le sue dimissioni da Direttore Spirituale della Società affinché Don Barberis, che durante la visita lo suppliva nel suo ufficio a Torino potesse avere piena rappresentanza con voce attiva e non solo passiva o consultiva nella grande assemblea legislativa. Nella lettera di spiegazione a Don Rua, il 10 luglio, egli esprime anche la sua gioia perché il Rettor Maggiore avesse frattanto chiamato dalla Spagna l'ispettore Don Filippo Rinaldi a prendere il posto di Don Belmonte come Prefetto Generale, non potendo lasciare vacante un ufficio così importante per tanti mesi: « Sono veramente contento dell'elezione di Don Filippo Rinaldi a Prefetto della Congregazione. Non si poteva far miglior scelta. Io temevo che non lo si potesse sostituire in Spagna », scrisse letteralmente Don Albera, accettando poi naturalmente che, nonostante le sue buone disposizioni di rinuncia, i superiori avessero preferito ammettere Don Barberis in semplice rappresentanza del titolare.

Ma torniamo al viaggio per la Terra del Fuoco. Sul piroscalo Yorkshire poco pulito ma tanto robusto da sostenere una tremenda burrasca di tre giorni, prima dell'ingresso nello stretto di Magellano. Il fatto pose in trepidazione i salesiani di Puntarenas in ansiosa attesa. I passeggeri che solevano far spesso quel tragitto dicevano di non aver mai visto una tempesta simile. Arrivano con due giorni di ritardo, e le accoglienze furono più che mai commoventi. Don Albera attribuiva carattere provvidenziale anche a quell'incidente perché aveva potuto grazie al coraggioso intervento di una cugina del santo salesiano Don Camillo Ortuzar, celebrare la S. Messa pei passeggeri, la domenica di sessagesima.

La chiesa di *Puntarenas*, l'unico edificio in pietra voluto da Mons. Fagnano dopo l'ultimo incendio di quella di legno, sorgeva già bella come l'aveva architettata il salesiano Don Barnabé e come l'avevano costruita valenti confratelli muratori. Quantunque non ancora consacrata, Don Albera volle celebrarvi la santa Messa a cui accorsero numerosi coloni inglesi, tedeschi, francesi, austriaci, italiani, confusi con la scarsa popolazione cilena, di cui era parroco Don Borgatello. La sera del 14 febbraio proseguiva per l'isola Dawson su un piccolo vapore che ammassava passeggeri e bestiame e giungeva alla baia *Harros* dove era

la *Missione S. Raffaele* con otto ore di ritardo, grazie a quindici ore di un'altra spaventosa tempesta nel cuor della notte.

Don Albera pianse di commozione all'affettuosa accoglienza degli Indi. La breve sosta passò in una sintonia di cuori ineffabile specialmente alla santa Messa durante la quale egli parlò proprio col cuore, intenerendosi al fervore della loro fede e dell'amore a Gesù Sacramentato, trasparente mentre si accostavano all'Eucaristia.

Dall'isola Dawson Don Albera passò all'isola Grande per raggiungere la Missione della Candelara. Ma dovette di nuovo attraversare lo stretto di Magellano e piegare a destra, dando il giro a quasi metà dell'isola, donde in 27 ore riuscì a sbarcare sull'isola Grande. Ventisette ore d'inferno! « Fu la prima volta che il mare non ci lasciò dire la Messa — scrisse il segretario — e, non contento, ci ha prostrati all'eccesso... Qui in America la Quaresima quasi non esiste, ma viaggiando in quei mari si digiuna e ci si astiene dalle carni e si evita la promiscuità... lo sa il mio stomaco che per trentasei ore non assaggiò nemmeno l'acqua... ».

Dallo sbarco occorsero ancora dieci chilometri a cavallo per arrivare alla Candelara presso il capo Sunday. Ma la visione di quel prodigio dei missionari e dell'audacia di Mons. Fagnano confortò anche della seconda tempesta passata in mare, la più terribile: a fianco della chiesa, il collegio dei Salesiani e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice; tutt'intorno una sessantina di case di Indi. Collegi e case risorti sulle ceneri di un violento incendio che in poche ore aveva distrutto tutto insieme alla chiesa. Se si pensa che per ogni importazione bisognava affrontare il pericolosissimo trasporto fra quelle ordinarie tempeste, ci si può fare un'idea della fede, del coraggio e dei sacrifici sostenuti. Don Albera doveva fermarsi pochi giorni perché Don Malan sarebbe venuto incontro per accompagnarlo al Mato Grosso. Ma il vapore dovette ritardare altri quindici giorni: Don Gusmano ne approfittò per fare escursioni a cavallo. Don Albera, sofferente al freddo intenso, si trattenne fra i cari indietti Alacalufes che gli si stringevano attorno intrecciando dialoghi affettuosi e giocando con lui, mentre offrivano poi spettacoli commoventi, coi loro parenti, alle sacre funzioni.

L'amabilità di Don Albera e le cure di Mons. Fagnano, che essi chiamavano il « Padre grande », aprivano i loro cuori a

filiale confidenza. In uno di quei giorni pellegrinarono al santuario eretto al Santissimo Redentore sulla punta più alta della Terra del Fuoco nel capo Sunday a ricordo della consacrazione al Sacro Cuore fatta dal Papa Leone XIII al passare dal XIX al XX secolo. Santuarietto modesto, ma per la Missione tanto caro.

Quando finalmente poté partire per Montevideo, vi giunse troppo tardi: il vapore che pel rio Paraguay l'avrebbe dovuto portare a Cuyabá, capitale del Mato Grosso, era già partito. Ma egli non si turbò. Approfittò della sosta per visitare i collegi di *Mercedes* e *Paysandú* prestandosi a confessare, la settimana santa, fino a sette ore al giorno. Settimana che si svolge solennissima a Paysandú, dove il collegio dei Salesiani e quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice educano centinaia di giovani, quasi tutti figli di italiani, e la popolazione affolla la chiesa anche abitualmente. Il giovedì santo, il visitatore impiegò lui solo più di mezz'ora a distribuir Comunioni pur essendo aiutato da altri.

Le consolazioni spirituali furono turbate dalla triste notizia inviata da Torino della morte di Don Belmonte, vicario di Don Rua e già successore di Don Albera nella direzione della casa di Sampierdarena. Don Albera la sentì vivissima e per l'affetto fraterno che lo stringeva al defunto e per la perdita che faceva la Congregazione e per il dolore di Don Rua. Trovò sfogo e conforto solo nella preghiera intensa e prolungata per l'anima cara.

Con Don Malan e col suo segretario arrivò a Cuyabá alle 2,30 di notte del 7 maggio. Una barca elegante e tutta imbandierata lo prelevò dalla nave e lo portò alla spiaggia dove l'attendevano oltre cinquecento fra ragazzi e ragazze dei collegi e una folla di popolo entusiasta, al suono della banda salesiana e di quella della marina che eseguirono la marcia reale e l'inno nazionale. Un giovinetto della Compagnia di San Luigi gli diede il benvenuto a nome degli alunni, del popolo e di tutto il Brasile. Venne quindi accompagnato al collegio fra ali di popolo plaudente, dove il Vescovo e il Presidente dello Stato, già rappresentati allo sbarco, si affrettarono a fargli visita, insieme ad autorità, personalità e parlamentari che vedevano in lui il rappresentante del successore di Don Bosco e il biografo del compianto Mons. Lasagna.

Al collegio, Don Albera poté far riposare le sue povere ossa da notti passate su panche in vapori più mercantili che da viaggiatori, prima di intraprendere la visita alle varie case. Nota

caratteristica generale in queste visite, che sottolineiamo una volta per sempre, è la partecipazione delle autorità e popolazioni ai ricevimenti, alle funzioni più solenni, agli addii, come se la visita non riguardasse solo i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice, l'andamento delle case e il funzionamento delle opere. Le sentivano come un onore che il successore di Don Bosco faceva a tutte le popolazioni. Frutto dello spirito di famiglia trasfuso da Don Bosco che mette tutte le sue istituzioni a servizio comune suscitando una grande cordialità di rapporti in mirabile simbiosi sociale. Dovremmo sfogliare la corrispondenza personale di Don Albera a Don Rua e ad altri superiori maggiori per cogliere l'intimità del fervore di vita religiosa, nella dinamica apostolica, pedagogica e didattica, nell'attività evangelizzatrice. Ci limitiamo a quella dell'intelligente e solerte segretario Don Calogero Gusmano al Bollettino Salesiano e alle pagine diligentemente riassuntive della biografia di Don Garneri.

In Brasile

I viaggi furono facilitati dal Ministro del Lavoro che favorì a Don Albera e al segretario un biglietto gratuito di prima classe per i percorsi in ferrovia e in nave. Al noviziato di *Coxipó* ebbe la consolazione di accogliere la professione religiosa di sette salesiani e di benedire l'abito per la vestizione di cinque aspiranti. Altre quattro vestizioni benedisse nel noviziato delle Figlie di Maria Ausiliatrice. A *Corumbá*, fiorente esternato, gli stessi superiori dormivano in reti sospese nelle scuole, non solo per il caldo, ma anche perché mancavano camere da letto. Vera sorpresa fu il comparire a *Cuyabá* di una Commissione di Indi Bororos quasi completamente nudi (dieci uomini e tre donne) per chiedere al Presidente dello Stato la liberazione dall'assoggettamento a militari e l'affidamento ai salesiani. Vennero ricoperti alla meglio prima che ossequiassero Don Albera.

All'improvviso giunse l'invito a partire: il vaporino anticipava, e non ne sarebbe passato altro per un buon mese da *Cuyabá*. Ma i soci della Compagnia di S. Luigi (180 exallievi dai 18 ai 20 anni) che erano l'anima di tutte le manifestazioni cittadine, fecero presto ad avvertire Don Albera che era fuori casa, ed aiutare i superiori a organizzare un solenne addio al suono mesto

della banda, mentre il Presidente, il Generale comandante e le autorità accorrevano alla stazione di imbarco per ossequiarlo.

In compenso, durante una sosta del vaporino per carico di legna, Don Albera ebbe occasione di battezzare quattro bimbettri. Per raggiungere il porto di Santos e quindi la città di San Paolo, dov'era atteso, Don Albera dovette tornare in Paraguay, ripassare per l'Argentina e l'Uruguay onde prendere il largo sull'oceano.

Sbarcato a Santos, entrò subito nella prima chiesa che incontrò e si raccolse in fervida preghiera, finché non giunse l'ispettore Don Peretto a condurlo a San Paolo, ove l'attendeva una accoglienza grandiosa e il benvenuto ufficiale a suon di banda, da Salesiani e giovani con Mons. Neri ed altre personalità, dal più illustre oratore l'avv. dott. Machado e dal senatore Duarte de Azevedo, più volte Ministro di Giustizia. La visita alle case della città ve lo trattenne da metà luglio a tutto agosto. Il Liceo Sacro Cuore presentava già allora una massa di giovani e edifici imponenti attorno al bel tempio del Sacro Cuore, capolavoro dell'architetto salesiano Coad. Delpiano, che il primo Direttore Don Giordano aveva portato a imponente efficienza.

Il Presidente Federale lo ricevette con squisita cortesia ed il Nunzio Apostolico lo volle a pranzo attestandogli la stima in cui eran tenute le scuole salesiane.

Nel bel tempio del Sacro Cuore Don Albera cantò Messa solenne la festa della Natività di Maria SS. e il 9 settembre partì per Lorena lasciando a San Paolo Don Giordano per la festa degli Exallievi che lo rivedevano dopo sette anni di assenza.

L'afa della stagione e il disagio di carrozzoni surriscaldati furono compensati dalla gioia dei salesiani e dei giovani, delle suore e delle loro alunne che con una folla di popolo eran ad attenderlo alla stazione.

La casa ispettoriale ospitava allora anche il noviziato e la sezione dei Figli di Maria (vocazioni adulte). Egli fu ben lieto di predicare gli esercizi spirituali ai novizi che intendevano bene la lingua italiana perché la studiavano volentieri come lingua di Don Bosco.

La società tramviaria offrì un servizio speciale perché egli potesse far visita ai colleghi di *Guaratinguetá*. Di là si recò a *Juiz de Fora* rievocando il tragico viaggio di Mons. Lasagna e volle pregare sul luogo dello scontro passando poi dai Padri Re-

dentoristi per ringraziare il P. Mattia che si era preso cura delle salme delle vittime (il vescovo, un salesiano e una suora) mentre altri soccorrevano i feriti. Alla stazione di Enrique Hargreaves attendeva il Coadiutore Domenico Minguzzi e un altro confratello coi cavalli per condurlo alla scuola agraria di *Ouro Preto*, donde proseguì poi per *Cachoeira do Campo* e *Pontenova*. Qui egli tenne anche un corso di istruzioni particolari alle Normaliste dell'unica scuola normale dello stato di Minas Gerais, che le Figlie di Maria Ausiliatrice tenevano con gran cura e competenza. Ad *Araras* l'arrivo di Don Albera fu festa cittadina: la popolazione, formata in gran maggioranza di veneti, andava in delirio; tutti lo avrebbero voluto anche nelle proprie case.

Egli aderì volentieri al desiderio di costituire fra loro il Circolo di Gioventù Cattolica, animandoli a un fervido apostolato di vita cristiana e di mutua assistenza. A *Campinas* la società tramviaria mise un convoglio a disposizione dei salesiani che portarono alla stazione tutti gli alunni delle scuole professionali e gli studenti, con la banda in testa. E così condussero Don Albera attraverso tutta la città, attirando tanta gente con ottime esecuzioni. L'Opera di Don Bosco non vi poteva fiorire più rapidamente e con migliori promesse: Don Albera non fece che incoraggiare cooperatori e benefattori ad ampliare i locali. Ultima sosta nel sud del Brasile fu a *Nittheroy*, la prima casa aperta dai salesiani quando Don Cagliero coi primi missionari mise piede in America.

Salesiani ed alunni avevano scritto a Don Rua per aver l'onore della prima visita di Don Albera in terra brasiliana; ma la loro lettera giunse a Torino quando egli era già in viaggio. Lo attesero fino a notte inoltrata: la casa illuminata a luce elettrica fino all'imponente monumento a Maria Ausiliatrice che dalla collina splende come faro ai naviganti, slanciato per 38 metri da una salda base di granito. Al benvenuto e alla marcia trionfale della banda Don Albera rispose con poche ma tanto affettuose parole, essendo l'ora tarda. Al mattino seguente fece coi quasi cinquecento giovani, la salita al monumento per 1200 metri di viale, che venne battezzato « Passeggio Don Albera ». Là seguì la graziosa accademia alla Madonna e iniziò ufficialmente la visita aprendo il suo cuore a tutti. Gli alunni solevano rendere quell'omaggio a Maria ogni mattina prima di andare a scuola: passeggiata igienica veramente, come la chiamavano i giovani, fisi-

camente e spiritualmente. Di là indicarono la baia di Rio de Janeiro: un incanto, che offerse a Don Albera lo spunto di buoni pensieri pei salesiani e pei giovani. Nei giorni di permanenza a Nictheroy lo rivide poi col segretario e l'ispettore per raggiungere la funicolare di Petropolis ad ossequiare il Nunzio Apostolico e il Vescovo diocesano.

Il 15 agosto ebbe la gioia spirituale di accogliere un numeroso pellegrinaggio di soci delle Conferenze di San Vincenzo de' Paoli pei quali celebrò la Messa presso il monumento, distribuendo circa trecento Comunioni. Nel fervorino ricordò i rapporti di Don Bosco coi primi soci delle Conferenze e la cura con cui le adattò e fece fiorire nei suoi Oratori. Una provvidenza fu, più tardi, la visita del Ministro dei lavori pubblici che capì subito l'importanza e il valore del monumento, e chiese al direttore il permesso di far costruire un ascensore a conto dello stato per favorire la salita a visitatori e pellegrini. Venne infatti costruito celermente e continua a funzionare con vantaggio e soddisfazione di tutti. Il 25 settembre (1901) l'ispettore delle case del nord, impaziente da vari giorni, riuscì a strappare Don Albera a Nictheroy per la sua ispettoria. Addio commovente, sotto una pioggia implacabile. Una povera barca lo traghettava in un mare in burrasca per raggiungere la nave Bresil impiegando più di un'ora per un tragitto da dieci minuti e minacciando ad ogni momento di farli finir tutti in acqua. Momenti terribili! Giunsero alla nave inzuppati da far pietà e di là salutarono i confratelli che ritornavano a Nictheroy col vaporetto di servizio.

Il secondo anno in America

Con le visite alle case del nord del Brasile Don Albera iniziò il suo secondo anno di vita in largo senso missionaria, in America.

Il viaggio fu assai disturbato dal mare in burrasca che inondò con ondate capricciose perfino le cabine col finestrino sul ponte. La vista di Bahia, coi suoi numerosi campanili rallegrò tutti. E l'accoglienza, al suono della banda dei cari allievi negri del collegio salesiano aperto da poco inondò i cuori di commozione. Al trattenimento di onore intervennero l'Arcivescovo, che colse l'occasione per chiedere a Don Albera le dimissorie delle sacre ordinazioni a vari chierici in quegli stessi giorni, il Governatore

dello Stato, il Prefetto, il Sindaco, autorità e personalità ecclesiastiche e civili.

Durante il soggiorno Don Albera definì anche il personale per l'apertura di una colonia agricola già accettata dai superiori nel vicino Stato di *Sergipe*.

I giovani artigiani gli presentarono i loro lavori, cominciando dai tipografi che diffondevano pubblicazioni su Don Bosco e una buona collana di letture amene cui collaboravano le migliori penne dello Stato.

Col passaggio del primo vapore il visitatore proseguì quindi per Pernambuco, con breve sosta di transito ad Alagoas, per ossequiare il vescovo giunto da poco da Roma ove aveva conosciuto Don Rua in occasione del Concilio Latino-Americano.

Il collegio di Pernambuco con le due sezioni di artigiani e studenti era affollato di autorità, personalità e operatori che diedero all'accoglienza e al trattenimento un tono cittadino e durante la visita offesero a Don Albera la consolazione di benedire un'artistica statua del Sacro Cuore ordinata a Parigi e di collocarla in cortile su un'agile colonna per attestare la sempre viva gratitudine a chi aveva scampato salesiani ed allievi da tanti ostacoli e prove, compresa la malaria e gli allagamenti fin dall'inizio dell'Opera.

Dopo una visita commovente, Don Albera decise anche l'accettazione di un secondo collegio, tutto di orfani e poveri che vivacchiava con personale instabile come opera pia della Santa Casa, chiedendo rinforzi a Torino. Il cuore sanguinava di fronte alla impossibilità di soccorrere altri vescovi, i quali si trovavano in enormi difficoltà per provvedere alla salvezza di tanta povera gioventù derelitta e premevano da altre diocesi. Questa è la ragione per cui Don Albera rinunziò a visitare il Pará: non gli bastava l'animo di andare a constatare tante necessità, senza potervi provvedere. Ed ecco il Vescovo di Maranhão, che aveva conosciuto Don Bosco mentre studiava a Parigi al San Sulpizio, a prospettare la tragica situazione della sua. Pochi mesi prima gli Indi, esasperati dai maltrattamenti di coloni sfruttatori, si erano sfogati sui missionari, facendo strage dei Cappuccini e delle suore, dei loro alunni e delle loro alunne: duecento vittime in un eccidio orrendo. Fu uno strazio per Don Albera che non vedeva nessuna possibilità di aiutarlo.

Intanto i giovani di Pernambuco chiudevano i loro esercizi

spirituali, e Don Albera li accompagnò alla Colonia Agricola di Jaboatão passando una giornata di svago. Colse l'occasione per vedere i confratelli e i primi alunni che fra molti sacrifici preparavano anche l'ambiente per il noviziato dell'ispettoria.

Il 25 ottobre prendeva congedo e sull'« Alagoas » iniziava il ritorno a *Rio de Janeiro*, sostando alcune ore a Vitoria, capitale dello Stato di Spirito Santo, dove il Governatore ecclesiastico, sardo lo volle a pranzo ed il suo coadiutore, pure italiano ed exallievo salesiano, non finiva di chiedere notizie dei suoi antichi superiori. La notte dell'ultimo tratto fu pessima per Don Albera che, preso da violenti dolori ribelli a ogni calmante e a tutte le cure del medico, arrivò a Nictheroy in uno stato pietoso, dovette mettersi a letto e rinunciare ad andare a San Paolo dov'era atteso, per la benedizione della monumentale statua del Sacro Cuore, da molti vescovi, confratelli, giovani e operatori...

Dall'Atlantico al Pacifico

Rimesso in stato da poter sostenere il resto del viaggio, Don Albera diede l'addio a Nictheroy con l'animo pieno di tante emozioni, e con tre giorni di navigazione sull'Orellana per Rio de Janeiro raggiunse Montevideo, obbligato a sostare all'isola di Flores (lo scoglio più brullo della zona) per la quarantena imposta a tutti i vapori provenienti dal Brasile dov'era stata denunciata la febbre gialla. Per fortuna l'ispettore dell'Uruguay Don Gamba ottenne di esservi condotto anche lui in quarantena e tenne compagnia in quella sosta forzata, trattando con Don Albera vari problemi riguardanti le Missioni, mentre questi ogni giorno rivolgeva qualche buona parola e celebrava la Messa agli altri naviganti, quasi tutti emigrati spagnuoli. Superata la quarantena e salutati i confratelli nel passaggio a Montevideo, scesero a Buenos Aires. Scambiati altri saluti affrettatamente, proseguirono in ferrovia (32 ore di treno) per *Mendoza*, dov'era già ad attenderlo Mons. Costamagna per accompagnarlo attraverso la Cordigliera alle case del Cile.

A Mendoza Don Albera trovò due fiorenti collegi dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice con una discreta cappella, che i fedeli affollavano a tutte le funzioni, e due Oratori festivi. Egli stesso predicò più volte nel corso del mese mariano che là si concluse con la festa dell'Immacolata e presiedette la

conferenza annuale dei Cooperatori lasciando la parola a Mons. Costamagna, suo compagno di collegio, di studi, di ordinazione sacerdotale ed intimo amico. Prima di partire per la Cordigliera fecero una capatina a *Rodeo del Medio*, dove vennero ospitati nella villa di una signora che, rimasta vedova in giovane età con due figlioletti, aveva regalato ai salesiani e alle suore vari ettari di terreno e infine la sua stessa villa, impegnandosi a sostenere la spesa per la costruzione della chiesa, perché gli abitanti di quella zona vinicola, in gran parte veneti, piemontesi e liguri, avessero le cure spirituali, mentre, coltivando le vigne, facevano la loro fortuna materiale. Don Albera raccomandò di affrettare anche la apertura di scuole per esterni; e la pia signora diede valido aiuto, sicché l'anno seguente tutto era un fatto compiuto.

La traversata della Cordigliera fu dura per Don Albera, già anziano di età, malandato in salute, non avvezzo al cavallo. Ma ce la fece, grazie soprattutto alle attenzioni di Mons. Costamagna che la conosceva a palmo a palmo e l'aveva fatta perfino sfidando metri di neve tre mesi prima, aprendosi il passaggio a forza di braccia. Ne parlarono i giornali con grande ammirazione. Don Albera ebbe la pelle della faccia bruciata in parte dal gelo. Gran sollievo, quando giunsero a Los Andes, poter ospitarsi dal parroco, pulirsi e rifocillarsi e poi prendere il treno per Santiago del Cile. Dall'altezza di quattromila metri poterono dare uno sguardo alla lunga striscia che corre dal Perù allo stretto di Magellano fra le Cordigliere e il Pacifico. Alla stazione di Santiago era ad attenderli anche il veterano dei missionari, Don Tomatis, partito da Torino con la prima spedizione nel 1875. Alla casa ispettoriale, collegio *La Gratitud Nacional*, eran convenuti superiori ed alunni dell'altro collegio « Patrocinio di S. Giuseppe » e rappresentanze dei quattro Oratori festivi per l'accoglienza nell'ampio cortile trasformato in salone, con una solenne accademia, dopo la funzione nel tempio del Sacro Cuore di Gesù. Don Albera passò poi nei giorni seguenti a visitare ogni casa, comprese quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice, sviluppatasi con tanta rapidità grazie alla generosità del popolo cileno.

Da Santiago fecero una capatina alla promettente scuola agraria di *Melipilla* su cui contavano tanto l'Arcivescovo ed il Governo: 150 ettari di terreno e 120 alunni esterni. A Mons. Costamagna premeva condurre Don Albera a *Talca* e negli altri col-

leggi prima che finisse l'anno scolastico. Sicché l'indomani partirono per queste città dove fioriva una apprezzatissima scuola professionale e funzionava una chiesa delle più frequentate, specialmente pei Sacramenti. Oltre agli alunni con la banda, autorità e cooperatori, attendevano anche vari religiosi che vollero formare il coro pel canto del *Te Deum* nella chiesa affollata. La casa era stata aperta proprio il giorno in cui moriva Don Bosco, 31 gennaio 1888, da Don Tomatis, ricordatissimo sempre.

Mentre visitava le case d'America Don Albera non dimenticava né l'Italia né la Francia. Fra tanta corrispondenza è meritamente ricordata una lettera a Don G. Battista Grosso, che insegnava il canto specialmente sacro nella casa salesiana di Lombriasco, dov'era direttore. Don Albera lo spronò a propagandare sempre più il canto gregoriano di cui era veramente uno dei migliori maestri della Chiesa: « Voi siete stato (gli scriveva abitualmente in francese) sempre un po' avaro di questo tesoro ai vostri confratelli, non saprei se per timidezza o per altre ragioni. Ve ne scongiuro, date generosamente agli altri quel che Dio vi ha accordato con tanta abbondanza... ».

Da Talca raggiunsero *Concepción*, la prima casa aperta dai salesiani nel Cile. I primi dodici orfanelli in due mesi arrivarono a 35 interni e 150 esterni. Crescendo le richieste, il nuovo direttore aveva azzardato ampie costruzioni, ma si era ingolfato nei debiti fino ad irritare i creditori che minacciarono lo sfratto e l'appropriazione. Don Rua aveva dovuto mobilitare tutte le case al concorso finanziario per salvarla, e fu provvidenza. Don Albera si trovò di fronte a una fioritura meravigliosa. Erano a riceverlo, coi giovani, il presidente e quattro ministri della Corte suprema, il corpo diplomatico e un'ottantina delle più alte personalità del clero e del laicato che avevano fatto allestire un pranzo ufficiale nel collegio stesso insieme agli alunni, e non finivano di lodare l'ottima educazione e formazione scolastica e professionale di quei figli del popolo. Il direttore ne approfittò per chiedere a quei signori non solo aiuti materiali di cui già largheggiavano, ma anche collaborazione di consiglio e di indicazioni pel continuo aggiornamento dell'opera benefica. L'indomani Don Albera benedisse un grazioso monumento alla Vergine per ricordare anche l'audace direttore che, ottenuta la salvezza della casa, si era votato alla cura dei lebbrosi ed era partito per la Colombia. Celebrata solennemente, col concorso di tutto il popolo, la festa

della Madonna, Don Albera con Monsignore riprese la via pel nord, sostando a *Valparaiso* per l'inaugurazione del nuovo collegio di arti e mestieri. Dall'eloquenza dei migliori oratori Don Albera poté avere nuove conferme dell'alta stima in cui erano tenute le scuole professionali salesiane. Il dott. Dario Urzù giunse a dichiarare: « Il cristianesimo già salvò la civiltà europea dalle invasioni della barbarie; Don Bosco salverà la società attuale dalla distruzione anarchica da cui è minacciata ».

Don Albera ne godette di cuore animandosi sempre più a favorire, come fece, l'aggiornamento tecnico delle Scuole professionali, affidandole poi, durante il suo rettorato, a un uomo come Don Pietro Ricaldone, ottimo successore di Don Bertello.

Più tardi s'indugiò a descrivere come Don Bosco amasse i giovani e incoraggiasse a curare gli Oratori festivi. I salesiani, dopo la benedizione ai locali e ai laboratori impartita da Mons. Costamagna, ebbero la gioia di vedere accorrere tanti giovani che alla terza domenica ne poterono contare circa ottocento... Nella casa di *La Serena*, aperta con tre confratelli tolti a quella di Sucre in Bolivia, Don Albera trovò in efficienza due laboratori, e all'Oratorio un'ottantina di esterni. Ad *Iquique*, cittadina industriale cosmopolita, bonificata religiosamente da Don Camillo Ortuza, che sfuggì all'episcopato facendosi salesiano, tenne conferenza anche ai Cooperatori e constatò lo sviluppo dei collegi dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, tanto da poter far loro considerare: « Lo spirito caritatevole di Don Bosco qui si riflette in tutto: è l'istruzione popolare che si svolge; è gioventù felice e contenta che si raduna negli Oratori festivi; idee religiose suscitate e coltivate; sacerdoti che dal pulpito propagano il bene; confessionali ricercati, mensa eucaristica frequentata; il nome di Maria Ausiliatrice erompe dalle labbra dei giovani, Gesù regna nei cuori: ecco quello che voi venite a vedere ».

Da Iquique Don Albera venne accompagnato al noviziato di *Macul*, tanto promettente per buone vocazioni. I novizi lo avevano atteso imponendosi perfino gravi mortificazioni perché il Signore benedicesse il suo viaggio. Ed egli dettò loro gli esercizi spirituali, benedisse l'abito religioso ed accettò quindici professioni. Don Gusmano, chiudendo le relazioni sulla visita alle case salesiane del Cile, rilevava le consolazioni provate da Don Albera nella predicazione di esercizi spirituali anche ai confratelli e nel pellegrinaggio al santuario della Vergine di Andacollo

in occasione dell'incoronazione della immagine miracolosa: quarantamila pellegrini, cinque vescovi e 107 sacerdoti.

Commovente spettacolo di fede e di pietà mariana; santuario capace di diecimila fedeli, a 1090 m. sul mare, in posizione incantevole. Compì la funzione il Vescovo diocesano di La Serena. Il Vescovo di Ancud, Mons. Angelo Jara, bruciò in omaggio alla Vergine il discorso che aveva scritto e si abbandonò alla eloquenza del cuore, suscitando tante emozioni.

Edificante impressione si godeva anche in tutte le chiese dove le donne andavano vestite con esemplare modestia e senza distinzione di popolane e di benestanti, perché tutte avvolte nel manto oscuro rituale: « Sarebbe cosa vana — scrisse il fine osservatore — voler distinguere una donna nobile dalla plebea, la ricca dalla povera nelle chiese cattoliche, anche le più frequentate: un manto nero che scende dalla testa, si annoda con vari giri al collo e giunge fino a due terzi della persona... non un ornamento, un fiore, un nastro... il lusso non è ancora entrato nelle chiese cilene. Si voleva introdurre in occasione di sposalizi, ma l'Arcivescovo permise solo che la sposa cambiasse il colore del velo, da nero in bianco, niente altro ». Una buona lezione anche per i nostri tempi.

Edificantissimo il fervore con cui gli uomini fanno annualmente corsi di esercizi spirituali con un impegno da superare quello di tanti religiosi... La statistica del tempo ha dato che in 58 case salesiane dell'Argentina si educavano allora 17.645 tra fanciulli e fanciulle, di cui 3.673 mantenuti gratuitamente o quasi. Nel Cile le cifre, in proporzione alle case, variavano di poco (Boll. Sal., novembre 1903, pagg. 331 e segg.).

A Valparaiso l'addio al Cile e l'imbarco pel *Perù*: mare calmo fino al porto di sbarco, a Mollendo, donde si raggiungeva la stazione ferroviaria per gli altipiani incantevoli. Ma per sbarcare che acrobazie!... A ragione il porto era lo spavento dei passeggeri: sempre agitato da onde furiose che s'infrangono rabbiosamente una dopo l'altra contro gli scogli e le rocce che si scoprono e scompaiono rapidamente senza dare un minuto di tregua. Aggrappandosi saldamente alla scala, grazie a Dio, Don Albera e Don Gusmano riuscirono a mettere piede a terra sani e salvi. Li attendevano il direttore del collegio di *Arequipa* e Don Quaini che si affrettarono a condurli al treno pronto per partire.

A metà percorso, durante una sosta lunghetta, il babbo di

due convittori se li condusse in casa ove aveva preparato una cordiale ed abbondante refezione che li mise tutti in forma per proseguire l'ascesa ai 2500 m. dove domina Arequipa. Erano ad accoglierli il direttore del collegio del Callao, in convalescenza ad Arequipa, con una deputazione di convittori che li accompagnarono alla stazione dove, nonostante la pioggia, un mondo di gente con le massime autorità porsero i primi ossequi e fecero corteo fino all'istituto fiorente, con scuole e laboratori in piena efficienza come l'Oratorio festivo; in costruzione una grandiosa chiesa a Maria Ausiliatrice. Durante la visita Don Albera celebrò una messa di ringraziamento chiesta dalle cooperatrici e benefattrici più insigni che vi parteciparono con devozione e ascoltarono le calde esortazioni ad affrettare l'ultimazione del sacro edificio, in cui erano impegnate a qualsiasi sacrificio. Don Albera si compiacque soprattutto della scuola teorico-pratica di agricoltura che applicava scientificamente gli alunni formando ottimi agronomi ed agenti rurali. Era molto cara alle autorità: l'avevano dotata di un magnifico gabinetto di chimica e andavano fieri dell'Osservatorio meteorologico molto apprezzato anche all'estero, dove allacciava i migliori corrispondenti.

Da Arequipa Don Albera si allontanò alcuni giorni per visitare le case salesiane di *La Paz* dove altra gioventù l'attendeva. Ma dovette salire in ferrovia fino ai 4000 m. e, giunto a *Puno*, imbarcarsi su un vaporino che impiegò dodici ore ad attraversare il lago Titicaca ove le sofferenze per l'aria rarefatta di quell'altopiano furono aggravate dalle acque agitatissime del lago. A *Chilibaya* erano ad attenderlo i direttori di *La Paz*, capitale della Bolivia, e di *Sucre*, per accompagnarlo sull'omnibus fino a *La Paz*. Ma prima di giungere alla capitale, ecco il Rettore dell'Università con distinti Cooperatori a incontrarlo e a fargli scorta di onore. Al collegio erano i membri del Governo, il Corpo diplomatico e le autorità cittadine. Don Albera abbracciò ad uno ad uno i salesiani e si trattenne tutta la settimana santa celebrandovi le funzioni liturgiche, commuovendosi e commuovendo, con le sue parole, giovani e popolo. Il Presidente della Repubblica vi portava la più alta edificazione accompagnando, coi Ministri e le Autorità dello Stato, il SS. Sacramento e facendo devotamente i suoi turni di adorazione. La fatica della respirazione gli impedì di recarsi anche a *Sucre*.

Tutta la casa condivise il dolore che l'aveva colpito negli af-

fetti familiari: la notizia della morte del fratello P. Telesforo, comunicatagli con delicatezza da Don Gusmano a Puno per incarico di Don Rua. La comunità elevò a Dio fervidi suffragi, cui si unirono anche confratelli e giovani di Sucre.

Questo gli rese più sensibile la pena di non poter far loro visita, dovendo affrettare il suo ritorno al Mollendo per imbarcarsi alla volta di *Callao*. Ma i cavalli dell'omnibus nel condurlo alla stazione ferroviaria tentarono più volte, chissà per qual capriccio, di dare indietro. I giovani, che lo vollero seguire per buon tratto, insistevano perché egli vi vedesse un segno della provvidenza e si trattenesse ancora in Bolivia.

Al Mollendo fu un nuovo rischio raggiungere il vaporino anche se il capitano aveva mandato la sua barca personale a prelevare Don Albera. Un'ondata violenta la staccò dal porto prima che vi potesse salire Don Gusmano che dovette attendere una buon'ora aggrappato alla ringhiera del porto prima di poter essere portato al bastimento. Come Dio volle, poterono ritornare ad Arequipa, dove intanto si era ultimato un ampio padiglione per i laboratori: Don Albera li benedisse di cuore rivolgendo a salesiani e giovani rallegramenti e incoraggiamenti a coltivare le arti professionali con tecnica ben aggiornata.

Finita la funzione, si scambiarono i saluti e in una ventina di minuti di ferrovia Don Albera fu al *Callao* dove tutta la famiglia salesiana era in lutto per la morte del direttore Don Sani, che in tre anni di intenso lavoro si era accorciato la vita, a 33 anni. Inteneriva i cuori vedere quanto tutta la città lo stimasse e lo amasse. I salesiani, oltre la cura delle scuole che educavano 250 allievi, ufficiavano una chiesa vicina al porto e davano missioni alle carceri e all'ospedale detto dei « Cinesi » perché serviva in gran parte ai cinesi immigrati allora già in ventimila tra Lima e Callao. Le Figlie di Maria Ausiliatrice oltre al loro noviziato, vi tenevano un educandato di circa duecento allieve.

In mezz'ora dal Callao giunsero alla capitale, *Lima*, dove Don Bosco era stato fatto conoscere da un pio francescano che era stato sorpreso da una violenta burrasca mentre ritornava al suo convento. Sentendosi perduto con tutti i passeggeri, s'era buttato in ginocchio sulla nave in scompiglio invocando l'aiuto di Dio per intercessione di Maria Ausiliatrice e promettendo di far pubblicare e diffondere la « Vita di Don Bosco ». Ebbe appena tem-

po a finir la preghiera che le acque si calmarono e tutti furono salvi. Egli divenne l'apostolo di Don Bosco.

A Lima Don Albera sperava di potersela cavare in pochi giorni nella visita ai due collegi, ai salesiani e alle suore, perché gli premeva partire il 26 aprile per l'Equatore. Ma, mentre egli si affrettava anche ad ossequiare l'Arcivescovo, il Delegato Apostolico, il Ministro d'Italia, che avevano aiutato tanto i salesiani espulsi dall'Equatore nelle tragiche vicende e poi nell'esilio, ottenendo loro ospitalità nel Perù, ecco un telegramma dall'Ispettore e poi una lettera dal direttore di Quito a scongiurarlo di non mettersi in viaggio perché le vie erano impraticabili per piogge torrenziali, e a non deludere i confratelli, proseguendo per la Colombia e toccando solo Guayaquil. Da anni non vedevano un superiore: Mons. Costamagna aveva divieto di metter piede nel suo vicariato e il nuovo ispettore non s'era ancora fatto vedere; in Colombia poi infuriava la guerra civile: attendesse quindi quanto fosse necessario. Fu provvidenza per imporre a Don Albera un po' di riposo di cui aveva bisogno.

Egli ne approfittò per fare i suoi esercizi spirituali, poi benedisse la nuova cappella predicandovi prima un triduo prolungato per preparare alcune postulanti a ricevere l'abito religioso e le novizie alla professione. Fece egli anche queste care funzioni infervorando poi con la sua frequente parola il mese mariano ora in uno ora nell'altro dei due collegi. Così anche i confratelli e le suore ebbero la consolazione di poter conferire personalmente con lui. Ebbe modo di venerare Santa Rosa, la santa vergine di Lima, la prima del nuovo mondo elevata all'onore degli altari, celebrando nel suo santuario e al suo altare. La società inglese che faceva funzionare la ferrovia per salire al celebre monte Meiggs, ad oltre cinquemila metri sul mare, gli favorì la escursione con tre biglietti gratuiti. Anche al Callao si recò più volte a parlare nella frequentatissima chiesa pubblica. Prima della festa della Madonna giunse a Lima Mons. Costamagna che tenne la conferenza ai Cooperatori nell'ampia chiesa dei PP. Gesuiti, alla presenza del Delegato Apostolico, che pontificò poi la festa, dell'Arcivescovo e da Mons. Caceres. Mons. Costamagna sollecitò l'apertura di un Oratorio festivo di cui si sentiva tanta necessità.

Il 26 maggio i collegi di Lima si riunirono per partecipare insieme alla Messa di Don Albera e porgergli il saluto, il ringraziamento e l'augurio per un felice proseguimento. Mons. Co-

stamagna li accompagnò con vari salesiani fino al Callao, dove centinaia di giovani dei due collegi rinnovarono le scene di addio da Lima, facendo salire la loro banda fino a bordo del bastimento a dar loro l'ultimo saluto.

Il 29 maggio cadeva la festa del Corpus Domini. La nave sostò alcune ore a Payta e Don Albera, dopo aver celebrato la Messa nel salone di prima classe pei passeggeri, scese con Don Gusmano per fare almeno una visita al SS. Sacramento. S'imbarbarono nella processione e un sacerdote offerse loro una torcia perché potessero accompagnare Gesù Sacramentato.

Dai Bororos ai Jibaros

Ripresa la navigazione, ecco ad un tratto apparire una vegetazione lussureggiante: era l'*Equatore*. Sbarcarono a *Guayaquil*, ma sostarono al collegio in stretto incognito solo per due giorni, trattati con cordialità dal personale laico che ancora lo gestiva in attesa dei salesiani ai quali era stato affidato da poco. Proseguendo per l'oriente in ferrovia, pernottarono a Huigra, gola di due monti con misere capanne di tenda al di qua e al di là di un torrente, ove li ospitò un buon cooperatore e vennero ben trattati anche dal capitano di polizia, exallievo della casa di Quito, affezionatissimo ai salesiani: li aveva visti quando erano stati mandati in esilio con tanta crudeltà e ne sentiva ancora vivissima pena. A Don Albera toccò una tenda con un buco, e l'indomani si alzò con un molestissimo torcicollo. Tuttavia, gradito una specie di brodo e un bicchier di birra, con Don Gusmano si mise in forma per cavalcare e proseguì a cavallo, con la guida di alcuni indi fino a Guatagsí ove fu ospite di un altro cooperatore al quale l'ispettore aveva telegrafato che li trattenesse fino al suo arrivo. Don Fusarini li accompagnò poi per un buon tratto attraverso le foreste, bellissime ma popolate di serpenti, per monti scoscesi, passando sull'orlo di orrendi precipizi, per guadi di fiumi profondi e di pantani che li inzuppavano fino al ginocchio. Dovette però lasciarli presto per ritornare sulla sua via verso l'occidente. Più di una volta, giungendo ai *tambo* (luoghi di sosta pei missionari) Don Albera lo si doveva toglier di peso da cavallo e deporre su una sedia o qualcosa di simile perché le gambe non lo reggevano. Dove l'indio di stanza era stato preavvisato vi trovavano un po' di acqua calda salata e al più impoltigliata

di farina di meliga, di patate o di yucca. Spesso l'unico piatto che trovavano era un po' di granturco, neppur sufficientemente salato. Era l'epoca delle piogge, quindi con disagi tali da dissuadere chiunque dal proseguire. Eppure dovettero proseguire finché il cavallo, nella salita all'Auzy, non scivolò sbalzando Don Albera di sella sulla roccia con un piede impigliato nella staffa. Per grazia di Dio, si fermò, l'indio accorse a tenerlo fermo e Don Gusmano gli poté liberare il piede dalla staffa. Poteva essere un'avventura fatale!

A Cañar vennero ad incontrarlo distinte persone, col fratello dell'ex-Presidente della Repubblica, decano dei canonici di Cuenca, e l'eroico missionario dei Jivaros Don Mattana. Durante la sosta fu un susseguirsi di visite e di insistenze perché il visitatore decidesse la costruzione di una casa di arti e mestieri per sarti, calzolai e cappellai, e una scuola di musica strumentale. L'indomani Don Albera poté proseguire per *Cuenca*, dove i salesiani si stavano sistemando con una dozzina di orfanelli in una povera casa, rimpiangendo il collegio requisito dai persecutori e poi lasciato andare in rovina. Qui vennero ad incontrarlo una cinquantina di uomini a cavallo che gli consigliarono di cambiare il suo per trovarsi meglio; ma appena prese le mosse, il visitatore cadde malamente con la gamba sinistra sotto il ventre dell'animale. Gli gonfiò talmente da doversi rassegnare ad assoluto riposo per tre giorni nella casa dei Padri Redentoristi che l'ospitarono con tanta cordialità usandogli ogni attenzione. L'11 giugno riprese il viaggio per giungere a *Sigsig* a pernottare prima di addentrarsi in piena foresta. A qualche ora di cammino, prima di raggiungere la meta, centocinquanta tra i maggiorenti, con a capo il clero, lo attendevano per scortarlo fino alla città illuminata a festa. Sennonché le grida e le acclamazioni degli abitanti destarono l'allarme in un distaccamento di soldati già ubriachi in quella notte, ed uno di essi si lanciò a fermare il cavallo del primo che gli capitò. Questi, un ex-colonnello, gli sferrò un pugno che lo mandò a ruzzolare. Ne nacque un parapiglia con spari di fucilate all'impazzata: per grazia di Dio, non colpirono né le persone né le bestie. Don Albera veniva ospitato dal parroco ed una delegazione volava a Cuenca a denunciare il fatto alle autorità. Ma i soldati, passata la sbornia, eran già lungo la strada a rendere onore a Don Albera che proseguiva, chiedendogli la benedizione. Altri tre giorni per la

foresta, incontrando solo ranchos e tambos, portarono finalmente il visitatore a *Gualaquiza*, dove i confratelli gli si gettarono fra le braccia, con le lagrime agli occhi, gridando evviva come fuori di sé: non pareva loro vero di avere fra loro uno dei più cari superiori da Torino. Gualaquiza non era allora che una vallata fra due fiumi confluenti nel titolare, e tutta foreste con una decina di case di bianchi; le *choze* dei Jivaros erano disseminate fra il verde. I missionari macilenti e logori dalle fatiche, dalle prove e dai sacrifici, cantarono il *Te Deum* nella misera cappella, accompagnandosi con un harmonium malandato, mentre il cuore di Don Albera, gonfio di emozione, pregava per loro. I Jivaros intanto affluivano recando doni di yucca e banane per averne in cambio aghi, filo, specchi, medaglie...

Nel Bollettino Salesiano di agosto 1904 (pagg. 232-37) segue una minuta descrizione dei Jivaros di quei tempi accuratamente trasmessa da Don Gusmano, che saremmo tentati di riprodurre, tanto è pittoresca. Ma Don Albera soffriva nell'intimo per lo stato pietoso dei poveri missionari che stentavano a reggersi in piedi e si prodigavano con lui per ristorarlo e metterlo in efficienza pel resto del viaggio.

Don Albera preparò i Jivaros alla festa di Maria Ausiliatrice, ritardata al 22 giugno, alternandosi con Don Gusmano nella predicazione del triduo e poi nelle sacre funzioni coronate dalla processione attorno alla collina ove sorge la missione. L'indomani bisognava partire.

Con qual pena da ambo le parti, è facile immaginare! Come pure con quanta trepidazione per il percorso che occorreva riprendere e che gli uni e gli altri ormai ben conoscevano. I confratelli a cavallo e i Jivaros, che accompagnarono Don Albera e Don Gusmano per un buon tratto della via del ritorno non finivano di indicar loro le cautele, le precauzioni e i riguardi da avere. Il percorso era anche più ostacolato dagli alberi schiantati dal diluvio dei giorni precedenti. Impiegarono ugualmente tre giorni per tornare a Cuenca, ove si fermarono il puro necessario per ricambiare visite di dovere; quindi presero la direzione di Riobamba e vi giunsero in quindici giorni, valicando il terribile Azuay. La guida non seppe poi imbroggiare la direzione verso la casa di un cooperatore e dovettero girare per precipizi spaventosi finché giunsero a una casa abbandonata dove passarono il resto della notte accovacciati su un assito, co-

prendosi con quanto avevano sul dorso dei cavalli, per cuscino le selle. Al far del giorno, la guida era sparita e dovettero cercarsi un altro indio nei dintorni che si adattò a malincuore, perché si dovevano affrontare tratti ancor più pericolosi per lastre di pietra appena scheggiate, su cui i cavalli sdruciolavano e si rialzavano a stento. La mula di Don Gusmano tentò tre o quattro volte un'arrampicata con le ginocchia sanguinanti, finché scivolò e il segretario fece appena in tempo a svincolarsi dalle staffe e lanciarsi a terra.

Come Dio volle, il 5 luglio 1902 erano a *Riobamba* fra le braccia dei confratelli e una settantina di giovinetti delle scuole salesiane, venuti ad incontrarli, che poi si disposero in due file per l'ingresso di Don Albera in città.

Riobamba era sede dell'ispettore: si presentava già linda e rifatta dalla rivoluzione di cui tutti avevano sofferto, su un altipiano a 2798 m. sul mare, con circa 16.000 abitanti. Durante la visita Don Albera presiedette al saggio finale dei 200 alunni, gustando in modo speciale il dialogo di tre Jivaros di Gualaquiza che al battesimo avevano assunto il nome di Giovanni Bosco, Michele Rua, Giovanni Cagliero. Assistette pure alla conferenza dei Cooperatori tenuta da un Gesuita, il P. Cangas, ben al corrente delle cose salesiane. Don Albera disse la sua parola di riconoscenza e di compiacimento ai Cooperatori, beneducendo in modo speciale la popolazione che concorreva alla costruzione della chiesa accanto al nuovo collegio, dedicando perfino parte della festa ogni domenica a portar pietre e altro materiale. Ossequiato il Vescovo infermo, da poco tornato dall'esilio, e le comunità religiose alle quali i salesiani prestavano il ministero dell'istruzione religiosa, della predicazione, della celebrazione eucaristica, e dei sacramenti, visitatore e segretario presero commiato.

In un giorno a cavallo giunsero ad *Atocha* dove si preparava una vasta casa pei salesiani riattando un antico seminario. Nella vicina cittadina di Ambato li attendeva il direttore di Quito, il quale li accompagnò dai Padri Domenicani che li ospitarono con fraterna cordialità. L'indomani proseguirono in diligenza verso la capitale, incontrati a una buona ora di distanza dalle autorità cittadine e rappresentanze delle associazioni religiose che poi cantarono coi giovani il *Te Deum* nella nuova chiesa salesiana già gremita di popolo. Don Albera la benedisse col modesto collegio allestito dopo la rivoluzione.

Numerose le comunità religiose e benemerite della Repubblica a cui prodigarono generosamente il loro ministero appena poterono ritornare dopo aver pagato il loro tributo alla persecuzione. Ancora vivissima la memoria di Garcia Moreno che aveva portato l'Equatore a grande prosperità e le Missioni a promettente avvenire, finché la massoneria antireligiosa non ne stroncò la vita per mano di un sicario, mentre usciva dalla cattedrale dopo la visita a Gesù Sacramentato per recarsi al senato. Egli aveva consacrato la sua Patria al SS. Cuore di Gesù e venne martirizzato proprio il 6 agosto 1875, primo venerdì del mese.

Aveva per programma « Libertà per tutti e per tutto, tranne pel male e per i malfattori »; spirò al grido di « Dio non muore ». Nell'ultimo suo scritto a Pio IX si era limitato a un cenno alla campagna di ingiurie e di calunnie di cui era oggetto, ritenendola una grande ventura e soggiungendo: « Qual più grande ventura se la benedizione di Vostra Santità mi ottenesse di versare il mio sangue per Colui che, essendo Dio, volle versare il suo per noi sulla Croce ». Sembrava la presentisse!

Don Albera fu condotto anche a veder l'edificio che era una volta il miglior Istituto di Arti e Mestieri, il « Protectorado » portato dai salesiani alla massima efficienza. Don Albera lo trovò nella desolazione a cui l'avevano ridotto i confiscatori della rivoluzione; ma i salesiani di Riobamba, al loro ritorno, avevano aperto un Oratorio e un modesto collegio che accoglieva già un duecento allievi quando Don Albera lo benedisse, passando pei vari laboratori compreso il nuovo di conceria. Alle autorità e operatori presenti egli rivolse toccanti parole, raccomandando i cari orfani che la casa accoglieva e preparava alla vita: « Signori, abbiamo assistito ad un grande atto, dico grande perché tutto è grande ciò che la religione benedice e che la carità ispira. E qual più alto ideale che soccorrere i giovani poveri e abbandonati, lasciati in balia di se stessi, spesso senza tetto? Questi giovani che portano in sé il germe delle future generazioni, il segreto dell'avvenire sociale, la consolazione o il terrore della Patria e della Chiesa, orfani ed abbandonati! Chi non sente tutta la tristezza di queste qualifiche, specie pensando alla dolcezza di godere una madre tenera e tutta sollecitudine per noi? Attorno al derelitto non c'è che vuoto, deserto, tristezza. Chi supplirà questa mancanza? Voi, miei buoni Cooperatori, che amate appassionatamente questi poveretti; voi sarete larghi di affetto e bene-

volenza; voi, che con la carità disinteressata farete da padri e da madri, voi procurerete loro un avvenire tranquillo e onorato, l'avvenire del lavoro che irrobustisce, dello studio che nobilita, della religione che consola, santifica ed assicura la felicità eterna a queste creature d'oggi... ».

Mentre riporto queste calde espressioni di Don Albera, io penso all'attuale direttore dell'Oratorio di Quito, Don Carlo Izurieta, mio compagno di ordinazione e di assistenza qui a Valdocco, che da 50 e più anni cura l'Oratorio di La Tola fiorente di un migliaio di giovani, e tocca con mano ogni giorno la provvidenza affettuosa dei Cooperatori Salesiani della sua Patria... Abbiamo ricevuto tutti e due la veste talare da Don Albera e a lui abbiám fatto tutti e due la nostra prima professione religiosa...

Impaziente di raggiungere la Colombia col piroscifo che sarebbe partito da Guayaquil il 30 luglio, Don Albera passò ad ossequiare il Vescovo, il San Francesco di Sales dell'Equatore, vero padre pei salesiani specie durante la persecuzione e l'esilio, il Presidente della Repubblica, il figlio di Garcia Moreno, ed altre distinte personalità che in gran parte intervennero poi alla accademia musico-letteraria di addio al collegio. Fu anche invitato a celebrare la Messa ai 1300 alunni del collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che lo ringraziarono del servizio religioso prestato loro fraternamente dai salesiani.

A cavallo, in compagnia del direttore del collegio, in poche ore fu a *Sangolqui*, l'antico noviziato che al momento dell'esilio contava una trentina di novizi, e la sera stessa tornò a Quito donde col segretario proseguì per *Guayaquil*. Con tutti i mezzi di trasporto, diligenza, cavallo, treno, giunsero a tempo per imbarcarsi sul piroscifo desiderato. Il segretario ricorda negli appunti due squisiti atti di carità: un uomo dall'aspetto fiero, ma dal cuor d'oro, con una barba veneranda, che li dissetò in piena foresta con una fresca gazosa, e una buona signora che a Hui-gra, scorgendoli dal balcone di casa in abito talare in vagoni caldi come forni, mandò al treno una sua figliola con due tazze di brodo caldo che fu un gran ristoro. A Guayaquil Don Albera ebbe la gioia di dare la prima Comunione ad un bel numero di giovani preparati con cura nella sua attesa. Sul « Colombia » fecero l'ultimo tratto del Pacifico, incerti se la guerra civile avrebbe permesso loro di visitare le case, le Missioni salesiane

e i lazzaretti dei lebbrosi, dove confratelli e suore veramente eroici consacravano la loro vita a servizio dei sofferenti, sull'esempio del caro Don Unia, primo grande apostolo salesiano dei lebbrosi. Da sei mesi erano senza notizie della situazione. Rinunziarono tuttavia a scendere a Panamá, come li consigliava il Console generale del Cile presso il governo panamense, che viaggiava con loro, perché allora in città serpeggiava la febbre gialla e correvano almeno il pericolo di dover star poi in quarantena, con perdita di tanto tempo. Affidarono invece al console la corrispondenza da imbucare a Colón, affrettandosi, su una carrozzella, a raggiungere il porto per imbarcarsi sul vapore « Versailles » in partenza per Cartagena. Presero i biglietti a bordo. Scesi durante la sosta della nave ad ossequiare l'Arcivescovo, questi li sconsigliò dal proseguire per Calamar perché i guerriglieri assalivano, depredavano ed uccidevano senza riguardi. Quindi, celebrata la Messa, risalirono a bordo e scesero poi a *Barranquilla* incontrando i primi quattro salesiani che curavano la parrocchia e una scuola, cercando di organizzare al più presto l'Oratorio festivo.

Fra i Lebbrosi

Terminata la visita, nonostante che Don Albera soffrisse assai di disfunzionamenti aggravati dal caldo opprimente, proseguirono per Honda, sul fiume Maddalena, il più grande della *Colombia*, infestato da rabbiose zanzare, con un vaporino a legna che impiegò 18 giorni perché ogni tanto si doveva fermare a contrattar combustibile. Al tredicesimo giorno di navigazione a Puerto Barrio ecco duemila soldati in attesa di trasporto, e il loro generale a tentare di requisire il vaporino. Si accontentò al fine di requisire quasi tutti i viveri. Nel frattempo Don Albera e Don Gusmano scesero a confortare alcuni soldati che morivano di febbre gialla sulla pubblica strada.

Don Gusmano riuscì a trattenerne il visitatore dal recarsi su un'altra nave ospedale che caricava un'ottantina di infetti e salì lui solo a fare quanto fu possibile. Ad Honda, un vero forno fra le gole di diverse montagne, furono ospitati per la notte dai Padri Agostiniani; poi a cavallo in tre giorni giunsero a due ore da *Bogotà* ove trovarono confratelli e giovani con un treno speciale gentilmente concesso dal Governo che li trasportò meno disagiatamente alla capitale. Alla testa era Don Evasio Rabagliati,

l'organizzatore dei lazzaretti statali per la cura dei lebbrosi. Il collegio di Bogotá, parte vecchia caserma, il resto costruito modernamente, ospitava un duecento alunni fra studenti e artigiani divisi nei laboratori, di cui il più apprezzato era quello dei fabbro-ferrai. I Salesiani avevano anche cura dell'Opera della Santa Infanzia e raccoglievano alla sera i giovani senza parenti e senza tetto, che lungo il giorno si guadagnavano da vivere come lustrascarpe, spazzacamini, distributori di giornali, e la sera al collegio venivano rassettati, nutriti e ospitati per la notte. Ben frequentata era la chiesa del Carmen.

Don Albera dovette predicare due domeniche per soddisfare i fedeli che la chiesa non poteva contenere in una volta. Le Figlie di Maria Ausiliatrice facevano tutto quel che potevano per la gioventù femminile, ma in una casetta troppo angusta, raccogliendo tante buone vocazioni. Don Albera le animò ad ampliarla.

Da Bogotá fecero visita a *Fontibon* dove altri confratelli reggevano la parrocchia, facevano scuola e tenevano un fiorente Oratorio festivo. Le stesse opere curavano a *Bosa* con l'aiuto delle Figlie di Maria Ausiliatrice che stavano costruendo il loro noviziato. Quello salesiano funzionava ancora in *Fontibon*, ma in attesa di essere trasferito, per la scarsità di acqua, a *Mosquera* dove un buon cooperatore offriva ampio locale. I confratelli di *Villavicencio* risparmiarono al visitatore il viaggio, accorrendo essi a Bogotá. Don Albera chiuse la visita insistendo sull'apertura di un'altra casa a *Medellin*, terra feconda di vocazioni. Quattro anni dopo era un fatto compiuto; ora è sede ispettoriale con altre quattro case nella sola città. Una delle più belle vocazioni è stata quella di Don Rodolfo Fierro, spirato nel 1974 in Spagna come un patriarca, a 95 anni, lasciando un tesoro di pubblicazioni salesiane, pedagogiche e sociologiche apprezzatissime, e meritata fama in Patria, in Italia, nel Venezuela, in Spagna ove profuse la sua cultura e la sua esperienza, con tanto successo, meritandosi cariche e onorificenze anche governative.

A Don Albera premeva passare ai *Lazzaretti di Contratación e Agua de Dios*. In pianura i cavalli si fecero onore: egli poteva sostare di notte in qualche stazione, celebrar Messa alle quattro del mattino e poi rimontare a cavallo per tutta la giornata senza perdere un minuto di tempo. Una volta forzarono la resistenza e giunsero a notte avanzata; ma la stanchezza e il disagio

sconsigliò di ripetere l'esperienza. Quando poi affrontarono le terribili montagne, i cavalli, messi a dura prova anche da difficoltà di respiro, non ce la fecero e ne dovettero abbandonare cinque per strada, facendo a piedi gran parte del resto del cammino.

Ai Lazzaretti li attendevano centinaia di sofferenti, schierati all'ingresso del visitatore, primi i bimbi che giocavano e ridevano quasi ignari del male di cui erano già evidenti le tracce. Di sorridere e acclamare si sforzavano anche gli anziani; ma non potevano tradire gli spasimi del progresso della lebbra, che solo l'uomo contrae. Che strazio quelli che si trascinavano sulle ginocchia, quelli che giungevano i moncherini implorando la benedizione di Don Albero! ... altri che sembravano cadaveri ambulanti, altri che non avevano più né naso, né occhi, né orecchie. Queste, spesso ingrossate, pendevano a brandelli perdendo ogni forma...

La lebbra non si trasmette, per fortuna, per generazione, ma solo per contagio e i salesiani si prendevano anche cura a parte dei sani, fino ad organizzare gli svaghi da Oratorio, la filodrammatica, il teatro... Un confratello divise la sua capanna di paglia con Don Gusmano; a Don Albero fu riservata una capanna da solo.

Le cinque Figlie di Maria Ausiliatrice, in un locale tanto ristretto che la stanza d'entrata si cambiava di notte in camera da letto, attendevano all'ospedale, visitavano quelle sparse che più soffrivano e facevano da madri alle bambine orfane di mamma. Nei giorni di permanenza si diede una missione, e Don Albero, aiutava i missionari nella predicazione e nelle confessioni, sopportando l'orribile fetore cui non era preparato. Infine portò il SS. Sacramento nella processione di chiusura benedicendo tutti col cuore sanguinante. Tutti pare abbiano approfittato dei Sacramenti. Ad Agua de Dios predicò addirittura tutta la missione con Don Rabagliati e la chiuse con la processione in onore di Maria Ausiliatrice. Per tutti i giorni che passarono in quei due lazzaretti i malati disputavano ai sani il conforto di stare attorno a loro e sentire qualche buona parola. Ad Agua de Dios giunsero a nascondere le mule del visitatore per trattenerlo più che potessero e fargli un'accademia di omaggio dicendogli tutta la loro riconoscenza. Indescrivibile la scena dell'addio! Infermi, sani, salesiani e suore avrebbero voluto trattenerlo per sempre.

Tre mesi in complesso passarono in Colombia. Don Albero ossequiato in modo speciale anche dalle autorità, benefattori e

cooperatori d'ogni ceto. Il Delegato Apostolico li volle a pranzo con l'Arcivescovo e partecipò poi in collegio a quello offerto dal superiore ai principali benefattori. Il Presidente della Repubblica non volle mancare all'accademia di commiato, protestando che voleva pubblicamente ringraziare i salesiani soprattutto per la cura dei lazzaretti.

Durante la permanenza le autorità civili e militari si mostrarono tutte cortesissime, facilitando più volte i viaggi con corse speciali di treni nei tratti ferroviari. Nel partire, Don Albera portava in cuore tante care emozioni, ma vivo soprattutto il ricordo dei lebbrosi i quali avevano aderito in massa alla sua esortazione: « Soffrite tanto nel corpo, lasciate almeno di soffrire nell'anima, riconciliandovi col Signore, poiché questo dipende da voi. Noi siamo incapaci di guarirvi dalla lebbra materiale, permettete che vi togliamo quella spirituale ». Solo in Agua de Dios aveva distribuito oltre un migliaio di Comunioni; si era recato a confessare anche i lebbrosi isolati nei dintorni del lazzaretto.

Il più restio, che aveva protestato di disporsi a fare la sua confessione solo da Don Albera, non finiva più di baciargli le mani e inondargliele di lagrime. Poté lasciare Bogotá il 29 ottobre 1902. Dopo due ore di treno, dovette rinforcare il cavallo sotto un sole torrido e fra i pericoli della guerriglia.

Arrivato ad Honda si lasciò cadere sulla prima sedia che gli capitò, nell'ospedale delle Figlie della Carità: non ne poteva più. Nel viaggio tanto egli come il segretario avevano perduto il cappello da prete e dovettero adattarsi ai locali cappelli di paglia; un po' buffi con la veste nera. Dopo cinque giorni di attesa si decise a imbarcarsi su di una nave requisita dai guerriglieri per ospedale, scarsa perfino del necessario: per 20 passeggeri di prima classe disponeva solo di tre bicchieri... Vi erano morti tanti e non era neppure stata disinfettata.

Sbarcato il 12 novembre a Barranquilla, passò alcune ore fra i confratelli, poi si imbarcò sul « Montevideo » per raggiungere il Venezuela. Al porto di Calafar un altro vaporetto custodiva il caporione dell'infausta rivoluzione; la guerriglia si poteva dire cessata. Però ne scoppiava quasi subito un'altra nel Venezuela, che impedì la visita ai confratelli di San Rafael. Pernottarono a La Guayra, presero il treno e in quattro ore si trovarono a Caracas scortati dal direttore dei Cooperatori dott. Arteaga, ch'era salito qualche stazione prima per accompagnarli.

Alla capitale Don Albera ricevette i primi omaggi dai Cooperatori e benefattori alla stazione; poi, all'Istituto salesiano, dai 200 giovani che avevano preparato una graziosa accademia. Don Albera si rallegrò di vedere già ultimato un padiglione capace di un centinaio di interni ed incoraggiò a proseguire con tutto il progetto della costruzione che ospitò poi convenientemente la sede ispettoriale con le sezioni per artigiani e studenti ed un buon Oratorio festivo.

Bastarono pochi giorni per la visita. L'ispettore Don Foglino lo accompagnò a Valencia ov'era pure preparato un solenne ricevimento e la chiesa già gremita pel canto del *Te Deum*. In casa, canonici, parroci, rettore di seminario ed altre distinte personalità avevano provveduto al pranzo in comune per aver agio di passare una buona ora col rappresentante del Rettor Maggiore. I salesiani erano cari a tutti perché si prestavano anche per la parrocchia e per l'ospedale cittadino. Durante il soggiorno Don Albera ebbe la consolazione di riuscire a persuadere un ottimo sacerdote, torturato da scrupoli, a riprendere la celebrazione della Santa Messa e gliela assistette lui stesso. Terminati i colloqui coi singoli confratelli, come in ogni visita, le conferenze ai salesiani e le funzioni ai giovani, non poté andare a Puerto Cabello per raggiungere più celermente S. Rafael, ma dovette tornare a Caracas e poi alla Guayra per raggiungere *Maracaibo*. La traversata del lago, di notte, su una barcaccia senza coperte, tra la furia del vento gelido, fece passare a Don Albera una delle notti peggiori.

In compenso riuscì a trattenere un frate laico cappuccino, caduto malamente sulla sponda. Gioia immensa pei confratelli che temevano non potesse arrivare. I 40 allievi delle scuole, clero e cooperatori, felici di vedere il visitatore, l'accolsero con la più affettuosa dimostrazione.

Nel ritorno a La Guayra poterono ammirare il forte di S. Carlos e il villaggio dove Don Soleri che li accompagnava scese per predicarvi l'indomani, festa dell'Immacolata. Don Albera e il segretario passarono l'8 dicembre a Curaçao ove il vapore sostò due giorni dando loro tempo di celebrare, far visita al Vescovo domenicano olandese che li trattenne a mensa, al Parroco olandese egli pure, e trattenersi coi salesiani chiamati da lui a dirigere un Ospizio di arti e mestieri zeppo di giovani distribuiti in sette laboratori.

Nella ripresa del viaggio trovarono il porto di La Guayra bloccato da varie navi di diverse nazioni ancorate per proteggere i loro connazionali dai pericoli della rivoluzione. Ci vollero più giorni per ottenere di prendere un'altra nave; ma questa andava in direzione opposta e finirono a Portorico dove furono trattieneuti per cinque giorni in quarantena. Il 27 dicembre transitava il vapore Leone XIII che trasportava anche uno stuolo di Missionari Salesiani e di Figlie di Maria Ausiliatrice. Ne approfittarono come di vera provvidenza e con quella cara compagnia, consolandosi del triste Natale passato a Portorico, navigarono fino a Cuba, quel giorno in festa per l'arrivo del Visitatore Apostolico accolto dal Vescovo diocesano, dal clero, autorità e popolo in massa.

Dal Messico agli Stati Uniti

Missionari e missionarie si stringevano attorno a Don Albera a dargli notizie delle loro case di provenienza e preoccupati delle sue condizioni di salute che facevano pietà: dimagrito, sofferente, estenuato dalle fatiche. A Cuba alcuni confratelli avrebbero dovuto scendere, ed uno di essi che non aveva potuto ancora emettere la professione religiosa, ma portava con sé le carte in regola, pregò Don Albera di volerla accogliere là « sul mar delle Antille », presso quell'isola dove tre anni prima una guerra spietata aveva fatto tante vittime (Boll. Sal., marzo 1905, p. 76). La funzione inteneriva i cuori e Don Albera la commentò tanto fervorosamente. Fu poi festa di famiglia per tutti. La nave gettò le ancore nel porto dell'Avana e Don Albera trasbordò alla nave Ciudad de Cadiz, dove nei tre giorni di sosta il Presidente delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli era salito a conferire con lui. Don Albera approfittò anche per far visita alle comunità religiose della città che l'accosero molto cordialmente. La ripresa verso Vera Cruz dovette affrontare un mare tanto agitato che nel giorno dell'Epifania non consentì di celebrare la Messa. Le leggi antireligiose del Messico vietavano la veste talare e gli abiti religiosi, sicché salesiani e suore si dovevano adattare agli abiti borghesi: un po' di farsa che destò buon umore, mentre il superiore delle case del Messico saliva a bordo con altri confratelli per far loro compagnia fino allo sbarco e condurli alla casa salesiana. Incantevole il tragitto dal porto alla capitale: salita in treno a 2300 m.

fra la lussureggiante magnificenza della vegetazione; sull'altipiano, campi di zucchero, di caffè, di banane... E quante ricchezze anche nelle viscere dei monti! Ma, frequente flagello, guerre e guerriglie, dittature e repubbliche ora unitarie, ora federali; di più l'aspirazione fanatica, a quei tempi negli Stati Uniti, di associarsi tutto il Messico come uno dei loro stati. La popolazione soffrì di una instabilità che teneva in allarme. All'arrivo del visitatore reggeva il Messico Porfirio Diaz da 26 anni e l'aveva portato a tranquillità e prosperità. La descrive bene Don Gusmano nel Bollettino Salesiano del maggio 1905, pagg. 137-41, non celando le difficoltà che incontrava la pratica del cattolicesimo con le sue istituzioni, mentre la popolazione conservava una fede capace di sostenere il martirio. Alla stazione di *Messico*, Cooperatori e benefattori, personalità, che con le loro vetture portarono tutti al collegio che sorge nella vasta pianura detta Colonia di Santa Giulia. Il collegio era già tutto ultimato, uno dei più belli che Don Albera avesse visto fino allora.

Mancava solo la chiesa in costruzione al centro del fronte. I musicisti diedero fiato ai loro strumenti e dopo il primo benvenuto tutti si raccolsero in cappella con i duecento e più allievi a cantare il *Te Deum*. Metà dell'edificio l'occupavano allora le Figlie di Maria Ausiliatrice con scuole e laboratori e oratorio per le ragazze, in attesa di un istituto proprio che i generosi cooperatori del Messico non tardarono a metter loro a disposizione. Don Albera, come aveva fatto negli altri istituti, volle visitare scuole e laboratori interrogando insegnanti ed alunni con grande soddisfazione. Messico contava allora circa 350.000 abitanti ed era una fra le più belle città del mondo. Don Albera fu pure condotto al grande santuario di N. S. di Guadalupe ove celebrò la S. Messa all'altare della Vergine. L'ispettore Don Grandis e Don Gusmano, ad altari laterali. Quanto fervore di vera pietà e devozione nel tempio sempre molto frequentato da fedeli di ogni ceto! A quattro ore dalla capitale è la città di *Puebla de los Angeles*, pure fra le più belle e le più ricche. Il collegio salesiano contava allora 150 allievi con la miglior scuola di litografia e tutti gli altri laboratori assai stimati, pur in locali insufficienti; ma era già in costruzione un ampio nuovo fabbricato che avrebbe favorito un magnifico sviluppo. Don Grandis toccava con mano l'aiuto straordinario, spesso prodigioso, della Provvidenza divina.

Don Albera decise su due piedi il trasferimento del modesto istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in luogo più ampio e più adatto al massimo sviluppo delle loro opere educative. Tornati a Messico, s'affrettarono a raggiungere *Morella* a 18 ore di treno. I cooperatori fecero loro la sorpresa di un pranzo collettivo coi giovani; e questi di una graziosa accademia music-letteraria.

Spronando gli altri membri della terza famiglia spirituale di Don Bosco a continuare ogni aiuto ai salesiani, un insigne cooperatore ne spiegò a Don Albera le comuni intenzioni: « Affinché i nostri Indi e i nostri operai siano educati nel santo timor di Dio, nell'amore dei propri simili, nell'ideale della santità del lavoro e del rispetto alle autorità: allora gli splendori del secolo non serviranno a offuscare la vista a questo nostro diletto popolo, bensì ad illuminare i suoi passi e guidarlo sano e salvo al vero progresso ». Accanto all'istituto, tutto per scuole professionali, si stava organizzando un'ottima scuola agraria. Qui le suore avevano uno dei loro migliori istituti con oltre 400 educande ed un asilo modernissimo che era la simpatia di tutta la città.

Mentre visitava accuratamente e con crescente emozione le sette fiorentissime case salesiane, giungevano a Don Albera ben 22 domande di altre fondazioni, per le quali i cooperatori assicuravano tutti i mezzi fino al completo sviluppo e al più efficiente funzionamento. Stralciamo da una di esse, di un oriundo italiano: « Venga, venga a vedere quanto c'è da fare qui!... scelga quanto terreno vuole; mi diano il disegno che loro piacerà, io lo farò eseguire; ma mi dicano che accetteranno. Qui siamo limitrofi al colosso degli Stati Uniti, ove so che anche per loro è preparato un immenso campo di lavoro: avranno comodità di studiare la lingua e il carattere dei Nord-Americani... ». Mancava il personale! E il santo ispettore se ne doleva con Don Albera che non sapeva come consolarlo. Caro Don Grandis! Che poi si esaurì fino a non potere per anni celebrare la S. Messa...

Commoveva vederlo, nella casa di Ivrea, accostarsi ogni mattina alla santa Comunione come un angelo e poi lavorare ugualmente quanto poteva nella cura della allora fiorentissima casa di vocazioni, poi Istituto Card. Cagliero. Chi scrive non potrà mai dimenticare la gioia che gli procurò quando lo condusse al colle natio di Don Bosco e, obbedendo alla parola d'ordine del Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, informato dall'allora direttore di

Ivrea Don Ambrogio Rossi, lo chiuse nella cappelletta del Rosario e gli fece riprendere la celebrazione assistendolo affettuosamente. Caro Don Grandis! Servì poi la mia Messa spargendo lagrime di consolazione. La stessa sorpresa gli feci l'indomani conducendolo alla sua antica casa di Penango zeppa di Figli di Maria e lo ricondussi ad Ivrea dove, tolto un giorno o due d'incertezza, là continuò a celebrare fino al termine della vita, chiamato al premio nella festa dell'Immacolata. Don Albera perorò la causa delle vocazioni, rivolgendo più volte la sua parola ai cooperatori messicani: « Padri, madri, conoscenti ed amici, laici ed ecclesiastici, siate generosi soprattutto col promuovere o almeno col non impedire le vocazioni al sacro apostolato... », esortava con voce che andava al cuore perché partiva dal cuore...

E quante splendide vocazioni diede il Messico alla Chiesa, ai religiosi ed alla Società Salesiana, all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice! A me conferì l'Ordinazione sacerdotale nel 1922 un altro dei grandi ispettori delle case del Messico, l'arcivescovo Mons. Guglielmo Piani, poco dopo la sua consacrazione episcopale, Delegato Apostolico alle Filippine e poi, tanto desiderato, Delegato Apostolico al Messico. È in corso la causa per la sua beatificazione... Mi si perdoni la digressione.

Il 18 marzo 1903 visitatore e segretario partirono per gli Stati Uniti con i confratelli di Londra e il 25 erano già a San Francisco di California a far la festa dell'Annunziata. Poi, con dieci giorni di treno, a New York. Lungo il percorso alla città di Passo furono accolti con squisita cordialità dai Padri Gesuiti, sempre tanto fraterni coi salesiani di passaggio. A Los Angeles incontrarono invece l'ispettore Don Borghino e Don Redahan giunti per predicare una missione agli italiani, che si dovette differire per un contrattempo. Alla stazione erano anche parecchi italiani che li accompagnarono a visitare la città. Verso sera presero il direttissimo per S. Francisco e l'indomani erano tra i confratelli che curavano gli immigrati officiando la chiesa dei santi Pietro e Paolo: erano 15.000 solo gli italiani. I salesiani stavano costruendo un'altra chiesa al lato opposto della città ove lavoravano altri connazionali; fu poi dedicata al *Corpus Domini*. Millequattrocento tra fanciulli e fanciulle popolavano i due Oratori festivi ove i tre sacerdoti salesiani prodigavano la catechesi e l'educazione cristiana, con l'aiuto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Albera diede anch'egli mano predicando e confessando fin dalle prime ore del mattino. Bene organizzate erano le compagnie religiose formate da giovani e giovinetti bene addestrati per i catechismi e per le varie opere di assistenza sociale. Il 22 febbraio, s'inaugurava un ampio salone per ricordare il decennio di fondazione della Compagnia delle Figlie di Maria: doveva servire per l'istruzione catechistica nelle feste, sala di lavoro, adunanze di compagnie nei giorni della settimana, come accademie e manifestazioni. Si volle offrire la prima in onore di Don Albera. Nella mattinata egli aveva distribuito la prima Comunione a una settantina di figli di italiani e nei giorni precedenti aveva tenuto conferenzine a tutte le compagnie. Coronò quindi l'accademia con la sua parola di rallegramento e di incoraggiamento all'apostolato, dove il concorso dei laici era indispensabile allo scarso clero. La graziosa manifestazione si organizzò il giovedì seguente nella parrocchia del *Corpus Christi*.

Don Albera approfittò dei pochi giorni che gli rimanevano per far visita anche ai salesiani di *Oakland*, dove prestavano servizio religioso a una colonia portoghese a venti minuti di vapore, e fece visita a vari emigrati che erano accorsi a riceverlo al suo arrivo. Interessantissima la visita alla fattoria agricola di uno di essi nella principale colonia italiana che portava il nome di Asti, a tre ore di treno da San Francisco. Di là furono accompagnati anche a un paesello vicino a vedere una esposizione agricola veramente bella.

Proseguendo per New York, dopo cinque giorni di treno sostarono a *Chicago*, accolti dai Servi di Maria che usarono loro ogni cortesia e fecero visitare tutta la città fin d'allora affollata di quasi due milioni di abitanti, la seconda dopo New York. Don Coppo, direttore della casa salesiana di New York, li attendeva a Cleveland dove il Vescovo desiderava strappare a Don Albera la promessa dell'invio di salesiani per una scuola professionale, troppo necessaria per tanti figli di immigrati. Ma a Torino Don Albera trovò poi grande penuria di personale. Viaggiando di notte con breve sosta alla stazione di Buffalo, alle nove del mattino giunsero a New York, che sembrava avvolta in una coltre di fittissima nebbia. Il tratto dalla stazione alla chiesa salesiana della Trasfigurazione bastò perché la nebbia si sciogliesse in pioggia. Ciononostante la chiesa riversava una folla enorme per accoglierne un'altra: i nostri immigrati non avevano rispetto una-

no e in tutti i giorni festivi era uno spettacolo vedere la loro affluenza alle sacre funzioni. Don Albera celebrò subito la S. Messa, poi ricevette gli omaggi di tutte le compagnie parrocchiali. Rispose con cordiali parole di ringraziamento, di felicitazioni e di augurio.

L'indomani, visitarono le scuole parrocchiali frequentate dai figli dei nostri connazionali, in gran parte liguri e meridionali, che formavano quella grande colonia italiana. Don Albera aggiunse le sue insistenze per incoraggiare a scoprire un luogo adatto fuori città per una casa di vocazioni. Non poté sottrarsi dal far visita all'Arcivescovo, tanto affabile coi salesiani, alle famiglie religiose e ad insigni operatori. Infine, fu accompagnato a *Brooklyn*, impiegando più di tre ore solo per attraversare New York valicando il ponte che è una meraviglia del mondo. Là si offriva ampio terreno per una casa di vocazioni adulte, Figli di Maria.

A metà marzo conchiudeva così la sua visita alle case salesiane d'America, con l'unico rammarico di non aver potuto recarsi a Giamaica pel complicarsi delle guerriglie rivoluzionarie cui abbiamo accennato, a confortare quei confratelli tanto sacrificati. Il 18, a bordo del *San Paulo*, riprendeva la navigazione per l'Europa ed il 26 Don Albera era a Londra dove l'ispettore Don Macey lo tratteneva a visitare le sette case vicine, perché constataste lo sviluppo dell'opera salesiana in Gran Bretagna. Non descriviamo le accoglienze cordiali e imponenti, come le qualifica Don Gusmano. In sette ore di viaggio, attraversata la Manica, giunsero a Parigi e si affrettarono a tornare a Torino con una grande stretta al cuore per la desolazione in cui la recente persecuzione religiosa aveva ridotto le case dei salesiani e delle suore in Francia, tanto care a Don Albera. Giunsero proprio la vigilia di Pasqua del 1903, 11 aprile, a cantare il *Te Deum* con l'Alleluja, abbracciando Don Rua, superiori e confratelli, fra gli evviva dei giovani studenti ed artigiani.

A Torino - Incoronazione di Maria Ausiliatrice e Corona di Don Rua

Passate nella casa-madre le feste pasquali, Don Albera ebbe tutto l'agio di fare le sue relazioni a Don Rua, ai superiori, e di parlarne ai confratelli e ai giovani che l'attendevano con tanto

desiderio. A poco a poco, si rifece anche in salute continuando il suo servizio ordinario accanto al Rettor Maggiore come Catechista Generale. Riprese presto le visite alle altre case d'Italia e d'Europa, secondo le disposizioni del superiore e gli accordi con gli ispettori.

A Don Rua intanto giungevano relazioni della sua visita in America. Al solo leggerle la commozione si traduce in ammirazione. Solo un'assistenza speciale di Dio, della Vergine Ausiliatrice e di Don Bosco può spiegare la resistenza fisica di Don Albera in quei tre anni di disagi e di sacrifici di ogni genere. Le note caratteristiche sono quelle trasmesse anche da Don Garneri: « Non si poteva scegliere uno che rappresentasse meglio Don Bosco... Dappertutto la sua visita suscitò immenso entusiasmo anche fra le autorità ecclesiastiche e civili, famiglie religiose ed enti pubblici, operatori, exallievi, popolazioni... ». « In ogni parte Don Albera si acquistò la venerazione di tutti. Non si può calcolare il bene che egli fece ai confratelli, agli Exallievi, e specialmente ai Cooperatori: tutti rimasero ammirati ed edificati, e la nostra Congregazione accrebbe di stima presso i vescovi diocesani, clero, autorità e benefattori... » (Don Giuseppe Vespignani, ispettore in Argentina). « I Cooperatori e le persone che lo avvicinavano non sapevano più staccarsi da lui, tanto li avvinceva il suo aspetto amabile, la finezza del suo tratto, l'incanto della sua umiltà, la sua parola che andava al cuore... ». « La benedizione di Maria Ausiliatrice dalle sue labbra e per le sue mani scendeva in grazie e prodigi, a volte straordinari, alle anime che la ricevevano piamente... ». « Incredibile la sua dedizione ai lebbrosi nei lazzaretti. Non vi fu opera di cui non si interessasse. Volle visitare tutti gli ammalati che non potevano lasciare il letto, ascoltando con affettuosa compassione la storia delle loro sofferenze, delle vicende della loro vita, confortandoli con delicatezza ed efficacia meravigliosa... Nella visita alle case arrivava a tutto e a tutti... con materna bontà confortandoli e incoraggiandoli a soffrire con rassegnazione cristiana... ».

Descrivendo quindi i sacrifici delle visite alle case, Don Gusmano nota che Don Albera lasciava ad ogni confratello la più ampia libertà di esporgli quanto egli credesse bene per l'anima sua e pel buon andamento della casa stessa, secondo la norma delle costituzioni che disponevano il rendiconto (oggi, con terminologia scolastica, colloquio) non solo a servizio spirituale del

confratello, ma a collaborazione solidale per la piena e retta efficienza di ogni opera salesiana. Quando non bastava il giorno vi dedicava anche parte della notte, purché tutti ne uscissero soddisfatti. « Non si viene dall'Italia — diceva — affrontando tanti disagi, per non lasciare pienamente soddisfatti i confratelli ».

Don Gusmano conchiude attribuendo a particolare assistenza divina, a quella materna di Maria Ausiliatrice, se Don Albera, di salute così delicata, poté sostenere per tre anni tante fatiche, senza ammalarsi seriamente: giornate intere a cavallo; viaggi sotto piogge torrenziali per dieci, quindici giorni continui; dormire sulla paglia o sopra una stuoia sollevata un metro da terra; nutrirsi malamente di sole pannocchie di granturco bollito; soffrire il freddo fino a trovarsi con le gambe irrigidite, quasi assiderate sull'alta Cordigliera... Quanti confratelli potevano rendere testimonianza e confermare, conoscendo per esperienza quanto costassero quei disagi!

Interessanti per i salesiani e i religiosi in genere, che tendono sul serio alla perfezione, sarebbero le lettere personali che Don Albera spedì direttamente a Don Rua con i rendiconti periodici e con le relazioni confidenziali sull'andamento delle singole case. Ma troverebbero miglior riporto in uno studio sulla spiritualità di Don Albera che ci si augura venga presto curato secondo il merito. Rimandiamo quindi a questa pubblicazione che di cuore anche noi auspichiamo.

Ci affrettiamo a superare gli ultimi anni che egli trascorre ancora a fianco di Don Rua, suo braccio destro nella direzione spirituale dei salesiani, prima di assumere la piena responsabilità del governo di tutta la Congregazione.

Il tempo che egli trascorreva in sede era ordinariamente diviso dalla corrispondenza, dalle udienze e dagli impegni che lo legavano alla collaborazione capitolare col superiore e con gli altri membri del consiglio, specialmente per la cura della preparazione alla consacrazione religiosa e agli Ordini sacri dei candidati, dal noviziato alla teologia.

In questo egli continuò ad essere piuttosto esigente e qualcuno non seppe comprendere quanta ragione avesse. Mons. Luigi Olivares, di cui è in corso la causa di beatificazione, l'ammirava e riconosceva appieno. « I suoi critici — spiegava — non si accorgono che il bene delle anime a volte richiede una certa severità che, ben lontana dal non essere equa, è illuminata fermezza.

Don Albera batteva la via tracciata dal santo Pio X, il quale soleva dire che la ragione di tante ombre nella vita della Chiesa stava nel fatto che troppi sacerdoti avevano cessato di essere sale della terra ».

La preoccupazione di non ammettere candidati indegni lo rendeva anche incontentabile di se stesso. Donde, nel suo diario, la persistente insoddisfazione del suo lento progresso personale. Il Signore lo affinava nell'arte così difficile e delicata della direzione delle anime chiamate a servizio speciale nel ministero della Redenzione, nel mistero della salvezza, facendogli sperimentare più al vivo le resistenze e i capricci della natura nel rispondere alle esigenze della Grazia.

Con logica, perfino impietosa qualche volta, egli ne traeva stimolo a pretendere anche dal suo corpo, pur malconco dalla precarietà della salute e dei disagi dei viaggi missionari, una disciplina che umanamente meritava moderazione.

È l'impressione che si prova rileggendo il diario delle visite che egli riprese alle case d'Europa e della costa africana, dopo pochi giorni di riposo; nel confortare Don Giuseppe Lazzeri, Consigliere emerito degente a Mathi Torinese; nell'accompagnare Don Rua alla casa di formazione di Foglizzo Canavese, a Nizza Monferrato, dov'era allora la casa generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per dar notizie delle sue visite alle loro case e missioni d'America, alla Superiora Generale e alle Madri del Consiglio, nonché alle suore ed alle alunne di quel fiorente istituto magistrale, ringraziando tutte pel sostegno sentito dalle loro preghiere.

In maggio e giugno però prestò il suo servizio in casa pel Congresso dei Cooperatori Salesiani, ai quali fece fin dalla prima assemblea generale, il 14 maggio, un'esposizione condensata della sua visita alle Missioni d'America, portando il saluto dei Cooperatori americani, e le funzioni liturgiche delle feste d'*Incoronazione di Maria Ausiliatrice*.

« Gran giorno! — lasciò scritto nei suoi appunti — Fu veramente il trionfo della divozione a Maria Ausiliatrice. Ho assistito alle funzioni ed ho passato momenti veramente deliziosi ». Si recò in seguito a decorare ed infervorare con la sua pietà e la sua parola le feste mariane nelle case vicini di Lombriasco e di Lanzo... Durante le vacanze presiedette, quando non predicò, anche vari corsi di esercizi spirituali e vi si prodigò tanto che Don Rua

lo dovette obbligare a un buon periodo di sosta e di cura a Mathi. Presiedere non era allora una semplice funzione decorativa: voleva dire mettersi a disposizione di ogni confratello pei rendiconti spirituali, dare almeno la « buona notte » tutte le sere, seguire predicazioni e pratiche di pietà, curare il buon andamento anche nei particolari, spesso districar matasse di coscienze complicate e sciogliere tante difficoltà per far tutti contenti e metterli a loro agio non solo spiritualmente.

Si riebbe verso la metà di gennaio del 1904. Nel mese di febbraio poté intraprendere le visite in varie case del novarese e il 4 aprile partire per Roma-Sicilia-Tunisia. A Roma poté assistere ad una Messa celebrata da S. Pio X in San Pietro e il 26 essere ricevuto in udienza dal Papa che s'interessò paternamente delle Missioni salesiane. Proseguendo sostò a Caserta e a Napoli prima di raggiungere Messina. Visitò tutte le case dell'isola, nonostante un dolorosissimo reuma che aggravava gli altri incomodi. A Catania ebbe agio di ammirare la venerazione del popolo pel compianto arcivescovo Cardinale Dusmet di cui si commemorava in quei giorni il decennio del piissimo transito. Benedisse la pietra angolare della nuova chiesa del noviziato di San Gregorio, oggi parrocchia; sostò a Bronte, Randazzo, Siracusa, Palermo, San Giuseppe Jato, suscitando ovunque fervore di pietà e rispondeva d'affetto, finché da Messina salpò per Tunisi.

Nel ritorno prese la via di Francia per Marsiglia e rientrò in Torino il 1° luglio, con l'amara sorpresa di non trovarvi Don Rua, in visita anch'egli per altre case. Il biografo coglie la sua pena dal diario: « Da tre mesi non vedo più Don Rua ». Ebbe poi tempo di scambiare le confidenze della sua missione, perché Don Rua tornò piuttosto malandato e dovette starsene in casa inviando Don Albera a Sampierdarena ad incontrare Mons. Cagliari che tornava a Torino.

Il X Capitolo Generale

Il 23 agosto tanto Monsignore come Don Albera si trovarono con gli altri superiori e delegati a Valsalice pel *X Capitolo Generale*, in cui per la prima volta è rilevata la presenza di un salesiano laico, il coadiutore Antonio Tarable, che suppliva il delegato Don Bernabé per l'Ispettorìa della Terra del Fuoco, ammesso con la clausola « salve disposizioni del diritto canonico ».

Il primo atto fu l'elezione di cinque membri del Capitolo Superiore che scadevano. Don Albera vi fu rieletto con 66 voti su 73 votanti. « Io sono stato rieletto Direttore Spirituale — si legge nel suo diario — come prima. Ma non posso godere... anzi ne provo pena perché sento tutta la mia incapacità ».

Con Mons. Cagliero parteciparono anche Mons. Costamagna e Mons. Fagnano. Una delle prime deliberazioni fu quella che rimise al Rettor Maggiore, col consenso del suo Consiglio, la nomina dei maestri dei novizi, che prima era di elezione capitolare.

Il Capitolo decise invece che il Segretario Capitolare avesse diritto di voto nel Capitolo Generale (70 voti su 72) e il caro Don Lemoyne fu invitato a entrare nell'aula per parteciparvi con voce attiva. Venne pure accolta la proposta di Don Bellamy, che il Direttore della Casa-Madre fosse membro nato dei Capitoli generali. Il Capitolo X è fra i più importanti presieduti ancora da Don Rua. Don Albera godette in modo particolare delle deliberazioni prese per l'assistenza agli emigranti e l'incremento delle Missioni: egli aveva più al vivo presente il quadro delle particolari necessità dei due grandi problemi.

Terminato il Capitolo, Don Albera venne mandato d'urgenza in Francia dove il governo stava per incamerare varie case salesiane, per aiutare i confratelli a salvare il salvabile. A stento si riuscì a salvare quella di Nizza Mare. Subito dopo, da Torino riprese il treno per Verona, Gorizia; sostò in Austria e poi proseguì per la Polonia, ove si trattenne in visita fino al 10 di dicembre. La sua salute subì altre scosse che consigliarono Don Rua a mandarlo a riposarsi in Francia subito dopo la festa di San Francesco di Sales del 1905. Da Marsiglia raggiunse Santa Margherita ove le cure delle suore lo rimisero in forma sufficientemente verso la metà di marzo. Ma in agosto i medici consigliarono le acque di Recoaro: egli approfittò della cura anche per visitare alcune case dell'Ispettorato Veneta, allora unita con la Lombardia. Il giovamento fu troppo relativo, sicché da Torino dovette presto rifugiarsi di nuovo a Mathi, dove passò gli ultimi mesi dell'anno.

Il 1906 segna la data delle prime spedizioni missionarie per la Cina e per l'India. Don Albera ebbe il dolce incarico di accompagnare al porto di Genova i missionari che con Don Luigi Versiglia dovevano imbarcarsi per raggiungere Macao. C'era Don Ludovico Olive di cui egli aveva curato lo sboccio della straordi-

narìa vocazione; e Don Rua aveva pensato anche al conforto della famiglia che ne aveva fatto generoso sacrificio. L'altro sacerdote era Don Giovanni Fagnani; con loro, due coadiutori tanto benemeriti Carmagnola e Rota.

A Genova era accorsa la famiglia Olive a dar l'addio al coraggioso figliuolo. Don Albera la riaccompagnò poi in Francia con la consegna di Don Rua di trattarsi più a lungo possibile. A metà marzo egli anticipò il suo ritorno a Torino per la grave malattia del suo segretario Don Calogero Gusmano. Ebbe il conforto di vederlo riprendersi abbastanza rapidamente. Ma quante grane in quel mese e nei seguenti! Inferiva nella Chiesa l'epidemia del modernismo. I Salesiani ebbero le loro prove, ma Don Albera riuscì ad arginarle, con grande conforto di Don Rua.

A Milano l'Opera salesiana era nella sua prima affermazione, in pieno fervore di sviluppo. Don Albera lo poté constatare accompagnandovi prima Mons. Cagliero per la conferenza ai Cooperatori, attivissimi e larghi di benefica collaborazione, poi lo stesso Don Rua per incontrare l'Arcivescovo di New York. Le cure di Montecatini durante le vacanze gli consentirono di attendere come al solito agli Esercizi spirituali in agosto e settembre. In seguito Don Rua l'inviò di nuovo d'urgenza a Parigi per sciogliere una penosa situazione e di là fece una capatina in Belgio. Gli ultimi mesi dell'anno li dedicò alle case più vicine, traendo non poche consolazioni dal suo ministero in mezzo ai giovani.

Condivise poi in modo tutto particolare le grandi prove degli anni seguenti con Don Rua e i superiori e tutta la Congregazione per le persecuzioni settarie contro le case salesiane, cominciando da Varazze.

Pene più intime sostenne fin dal mese di gennaio che egli aveva iniziato col presentimento della sua prossima fine, disponendosi ad accettare « quella specie di morte che il Signore vorrà mandarmi e tutte le sofferenze che Egli crederà utili per me » (Garneri, Vita, pagg. 233-34).

Il Signore chiamava invece al Premio due altri confratelli a lui carissimi: Don Giuseppe Bologna, primo direttore della casa di Marsiglia, che aveva emesso i voti triennali insieme a Don Lasagna, chierici ambedue, il 19 settembre 1868, mentre Don Albera emetteva i voti perpetui, e il prof. Don Celestino Durando, direttore generale delle Scuole salesiane con cui aveva vissuto gli anni della giovinezza accanto a Don Bosco.

In memoria del primo egli scrisse nel suo diario: « Ho sofferto moltissimo perché ho amato moltissimo questo confratello col quale passai molti anni in Francia ». La morte del secondo gli acuì il presentimento dell'incalzare della sua morte. Nel frattempo, un funerale in casa Olive, una figliuola sposata Lautanne; due in casa del suo segretario Don Calogero Gusmano: a distanza di 24 ore la morte del fratello Pasquale e del fratello Don Salvatore, direttore del collegio salesiano di Messina. Don Albera si sentì « terrificato » e supplicava Maria Ausiliatrice a confortare il segretario e i genitori cui le due tristi notizie furono poi date a distanza con la massima delicatezza.

Provvidenzialmente giunse da Roma la notizia che la S. Congregazione dei Riti aveva deciso di assumere la Causa della Beatificazione di Don Bosco e che il Santo Padre Pio X era disposto a firmare il relativo decreto di introduzione che, secondo la prassi di allora, conferiva già ai Servi di Dio il titolo di venerabile. Don Rua affidò a Don Albera la cura delle pratiche inerenti e questi vi si dedicò con tutta l'anima, distogliendosi dal pensiero di tanti lutti e confortandosi con la grande speranza: « Spero — scriveva il 14 aprile — di vivere fino al giorno in cui Don Bosco sarà dichiarato venerabile, e prego il Signore di glorificare il suo Servo, le cui virtù ho ammirato per trent'anni... ».

Come gli altri superiori — rileviamo anche noi seguendo Don Garneri — che avevano vissuto a lungo con Don Bosco, anch'egli si era fino allora imposto prudente discrezione nel parlare del Padre, per non ostacolare il procedimento del processo informativo dell'Ordinario, contravvenendo sia pure lontanamente alle disposizioni ecclesiastiche. Ma ora che la Chiesa assumeva formalmente la Causa dopo l'attento esame del voluminoso incartamento degli Atti inviato a Roma dalla Curia Diocesana Torinese (562 adunanze dal 4 giugno 1890 al 1° aprile 1897), anche Don Albera snodò la lingua a raccontare quanto aveva visto coi propri occhi, udito con le sue orecchie, a gloria del Padre cui sembrava associarsi il Cielo con la guarigione miracolosa di una Figlia di Maria Ausiliatrice da turbe nervose che facevano sospettare affezioni meningee di natura tubercolare, proprio nel giorno della dichiarazione della venerabilità di Don Bosco. L'indomani la suora, fra lo stupore di medici e conoscenti, si recava a Valsalice a ringraziare Don Bosco sulla sua tomba.

Il 25 luglio gli Exallievi si davano convegno a Valdocco per

una solenne espressione della loro gioia, facendo voti pel sollecito proseguimento della procedura fino alla glorificazione.

Quattro giorni dopo, la setta scatenava la bufera di Varazze le cui vicende, grazie a Dio, dimostrarono ancora una volta l'infamia di certe trame anticlericali e l'innocenza dei salesiani. Don Albera ebbe il delicato incarico di comunicare agli Ispettori le deliberazioni e le disposizioni del Capitolo Superiore perché si evitasse in avvenire in ogni casa fin l'ombra di ogni appiglio ad insidie del genere. E intanto egli insisteva nei corsi di esercizi estivi spirituali per accentuare le esigenze di riserbo nel trattare coi giovani, su cui Don Bosco non transigeva, pur nel tratto salesiano di confidenza, familiarità ed allegria proprio del sistema educativo salesiano.

In quei mesi Don Albera suppliva anche Don Carlo Baratta, ispettore dell'ispettoria subalpina, che si era ammalato. Aveva quindi gran parte nell'organizzazione e nello svolgimento dell'imponente protesta degli Exallievi che il 29 settembre, onomastico di Don Rua, convenivano a centinaia a Valsalice per testimoniare la stima e l'affetto al loro venerando Padre.

Distinti oratori esaltarono Don Bosco e le sue Opere, mentre alla riapertura delle scuole affluivano alunni in tal copia, cominciando dal collegio di Varazze, da dare la più concreta smentita alle calunnie e dimostrare la loro fiducia a un sistema educativo rispettoso quanto altri mai della riverenza, che già gli antichi esigevano verso la fanciullezza, l'adolescenza e la gioventù.

La cura degli esercizi spirituali e le dimostrazioni per l'introduzione della Causa di Don Bosco impegnarono Don Albera nell'autunno in Francia e in Spagna. Da Torino assolveva poi altri incarichi particolari di Don Rua che indiceva una visita straordinaria di Delegati speciali del Rettor Maggiore a tutte le case. Non poteva naturalmente mancare Don Albera alle feste dei salesiani di Nizza Mare che si erano ritardate alla fine di gennaio del 1908. Procedendo poi alla visita delle case dell'Alessandrino, Parma, Bologna e Pisa, si incontrò qui con l'arcivescovo primate Card. Pietro Maffi invitato a Torino per la indimenticabile celebrazione dello storico evento, cui l'illustre e caro Porporato dedicò lo splendido discorso sul testo « *Ut palma florebit* », che poi completò al transito di Don Rua col resto « *Sicut cedrus Libani multiplicabitur* » (Salmo 91, vers. 3).

Alla festa di Maria Ausiliatrice mancò a Torino la presenza

del marchese di Villeneuve, che annualmente soleva accorrere dalla Francia. Gravemente infermo, cessò di vivere poco dopo, e Don Albera andò personalmente a portare, con le sue, le condoglianze di Don Rua e dei superiori alla figlia religiosa benedettina nel convento di Avigliana. Il 18 ottobre si compivano 50 anni dal suo ingresso all'Oratorio di Torino, ma le prime serie preoccupazioni per la salute di Don Rua non consentirono di commemorare esternamente la cara data. Don Albera ne prendeva nota nel suo diario, lamentando il poco profitto spirituale che ne aveva tratto, poi soggiungeva: « Don Rua è ammalato. Prego molto il buon Dio perché gli dia miglior salute per il bene della nostra Pia Società ». E Don Rua si riprendeva tanto da poter ancora recarsi a Roma nel mese di novembre. Don Albera ne approfittava per fare visita ai suoi fratelli a None.

Tutto dava buone speranze, quando come un fulmine si diffuse la notizia del violento terremoto di Messina che quasi distrusse la città mietendo, fra le vittime, nove confratelli e trentanove alunni dell'Istituto Salesiano. Accorsero da Torino Don Bertello e Don Gusmano a confortare e provvedere ai superstiti.

Anche i primi mesi del 1909 trascorsero fra trepidazioni per le oscillazioni della salute di Don Rua, di cui tuttavia il Bollettino diede l'annuncio dell'inizio dell'anno giubilare: il 50° della sua ordinazione sacerdotale (29 luglio 1860) e dell'organizzazione di varie celebrazioni per la sua Messa d'Oro.

Incoraggiato, Don Albera il 21 aprile partì per Roma, con Don Rua e Don Francesca che lo accompagnava, partecipò all'ingresso del parroco di Santa Maria Liberatrice, Don Luigi Olivares, il futuro santo vescovo di Nepi e Sutri, e al Concistoro del 29 in cui fu preconizzato vescovo di Massa il procuratore generale della Congregazione Mons. Marengo.

Dopo l'udienza del Santo Padre (1° maggio) proseguì per Napoli e per alcune case della Sicilia, imbarcandosi infine a Palermo per la Tunisia dove si trattenne fino al 9 giugno. Ritornò via Marsiglia, per visitare altre case di Francia e trovarsi a Torino nell'annuale festa al successore di Don Bosco, il 23 giugno.

Intima festa seguì il 29 luglio per l'entrata di Don Rua nell'anno giubilare.

Prima che incominciassero i corsi annuali degli esercizi spirituali, Don Albera accorse a None al letto del fratello Giovanni seriamente infermo, e a quello del parroco, agli estremi.

Al declinare dell'anno anche la salute di Don Rua mise tutti in allarme. Riaccompagnandolo a Torino, dopo le adunanze del Capitolo Superiore a San Benigno, Don Albera notò il progressivo peggioramento che a metà dicembre 1909 lo costrinse a letto. Ne seguì poi le fasi, coi superiori, mentre tutta la Congregazione veniva periodicamente informata dell'andamento della malattia e tutti pregavano nelle case salesiane, in quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dovunque fossero cooperatori ed ex-allievi, ed anche fuori nell'ambiente di famiglia dove egli era conosciuto, stimato e tanto amato.

Durò oltre tre mesi l'alterna vicenda della malattia del caro superiore con effimeri sprazzi di miglioramento. Nella corrispondenza che s'infittiva, Don Albera rilevava: « Don Rua è calmo e sereno. Il suo contegno è quello di un santo... ».

Il 7 marzo 1910, intanto, moriva Don Giuseppe Lazzerò, Consigliere emerito del Capitolo Superiore. Don Albera giunse a Mathi che egli era appena spirato. Al ritorno a Torino, Don Rua lo pregò di prepararsi a tenere le conferenze che avrebbe dovuto tener lui ai membri del prossimo Capitolo Generale, ed egli vi si dispose confidando in Dio. Poi si recò a San Benigno per la chiusura degli esercizi spirituali e tornò a Torino il giovedì santo. Don Rinaldi aveva già recato il Viatico all'infermo. Cinque giorni dopo, Don Albera gli amministrava l'Estrema Unzione, come si chiamava allora il Sacramento degli infermi. Fu proprio « estrema » per Don Rua. Non fece infatti che precipitare, e i superiori si alternavano al suo letto mentre l'infermiere e il fido suo segretario particolare Coad. Giuseppe Balestra non l'abbandonavano un istante. Quante lezioni di santità salesiana in quei giorni, fino all'ultimo respiro! E quanta serenità di spirito!

A Don Albera giunse a chiedere: « Dopo morte dove mi metterete? ».

« Oh, signor Don Rua! — gli rispose rompendo in singhiozzi — noi non pensiamo a queste cose. Anzi speriamo che lei possa guarire e fare ancora tanto bene... ».

« Sai — riprendeva Don Rua per distrarlo dalla sua pena — ti facevo questa domanda perché non vorrei, il giorno del giudizio universale, cercare le mie povere ossa in un luogo mentre sono in un altro e dover girar molto per trovarle... ».

Più tardi gli confidava: « Se per morire bisogna soffrire di più, come farò io? ».

« Il Signore — lo confortava Don Albera — che dà la neve secondo la lana, darà a lei anche la forza: abbia fiducia nella sua misericordia... ».

Il 6 aprile, alle 9,30, Don Albera con tutti i superiori e vari confratelli ne raccoglieva l'ultimo respiro...

Parte III
RETTOR MAGGIORE
DELLA SOCIETÀ SALESIANA

L'XI Capitolo Generale - L'elezione

Per quanto preparati dal processo della malattia, la morte di Don Rua fu un gran colpo per i salesiani e specialmente per Don Rinaldi e per Don Albera che ne condividevano le più gravi responsabilità. Negli appunti del suo diario e nelle lettere personali ad ispettori e direttori, a confidenti cooperatori, Don Albera lascia comprendere il suo dolore e qualche senso di smarrimento.

Trepidazione per la successione, non direi. Egli e non pochi confratelli pensavano che gli dovesse succedere senz'altro il Prefetto Generale, Don Filippo Rinaldi, come Don Rua era succeduto a Don Bosco. A qualcuno, che nell'inviargli le sue condoglianze si era preso la libertà di predire invece a lui la successione, non esitò a rispondere: « La vostra fantasia è senza freno, ne date prove in varie circostanze, come per esempio in questa della morte di Don Rua. Bella opinione avete di Don Albera per poter supporre che egli, soprattutto in momenti come questi, pensi... ambisca... Dio mi guardi dall'aver tali sentimenti Sarei ben disgraziato! E per ora non aggiungo altro... ».

Don Rinaldi dal canto suo, pur sentendo anche in casa voci a suo favore, era più tranquillo di lui, perché teneva in una busta sigillata una parola di Don Bosco che a suo tempo citeremo.

Qui, per descrivere la pena di Don Albera, anticipiamo un brano della prima lettera circolare che egli, fatto Rettor Maggiore, scrisse il 25 gennaio 1911:

« Scrivo queste pagine in quella stessa umile cameretta che per più di ventidue anni fu testimone delle sue virtù (di Don Rua). Qui tutto mi parla di lui. Ad ogni momento si para dinanzi alla mia mente la sua dolce e paterna figura. Sembra che ad ogni istante risuoni al mio orecchio la sua soave e consolantissima voce. Ora mi par di vederlo tutto intento a leggere la sua immensa corrispondenza, ora a scrivere quelle numerose lettere

che versavano balsamo sulle piaghe, richiamavano sul retto cammino i traviati e spingevano le anime alle più alte cime della perfezione. Altre volte lo contemplo calmo e sorridente accogliere un numero sterminato di visitatori che, come si legge di Santa Teresa, nell'uscire dal colloquio si sentivano migliorati.

Fra le nudi pareti di questa cella formò chissà quanti grandiosi disegni, prese molte generose decisioni, escogitò nuovi mezzi di salvare la gioventù, di moltiplicare le missioni, di estendere il regno di Gesù Cristo. Attorno a me dappertutto trovo le tracce del suo instancabile zelo, della incredibile sua attività e di quell'ordine inappuntabile che regolava la sua vita. Qui l'abbiam visto dolorare per lunghi mesi con pazienza esemplare e con una completa sottomissione ai voleri divini... Quanto perdemmo alla sua morte! Quanti nell'entrare in questa camera e più non trovandovi Don Rua proruppero in pianto! Il suo nome è ricordato con affetto e venerazione. Molti già lo pregano come santo. Ma noi salesiani non dovremmo essere inferiori ad alcun altro nell'amarlo e onorarlo. E ciò noi faremo praticando i suoi insegnamenti, imitando le sue virtù. Sotto il suo ritratto scriviamo le parole di Sant'Ambrogio: hinc sumatis licet exempla vivendi: da lui possiamo apprendere come dobbiamo vivere. Spero che la memoria di Don Rua sia per me, e per voi tutti, un risveglio alla pietà, un ritorno allo spirito di zelo e sacrificio, uno sprone a più perfetta osservanza... » (pagg. 8-9 della raccolta delle sue circolari).

Aveva viva nel cuore l'ultima udienza avuta dal santo Pio X, con Don Rinaldi, mentre si trovava a Roma, il 10 giugno, ad implorare la benedizione del Papa sul prossimo Capitolo Generale, indetto da Don Rinaldi pel 4 agosto nell'Istituto di Val-salice. Don Albera fu incaricato della predicazione degli Esercizi spirituali, che prepararono alle elezioni proprio il 16 agosto 1910 (95° anniversario della nascita di Don Bosco).

Al primo scrutinio fu un alternarsi dei nomi di Don Albera e di Don Rinaldi, finché non prevalse quello di Don Albera che raggiunse la maggioranza assoluta. All'applauso scrosciante che salutò la sua elezione egli si limitò a rispondere ringraziando con un senso di sgomento e lamentando: « ... temo che presto dovrete fare un'altra elezione... ».

La Divina Provvidenza dispose che quel presto si prolungasse all'autunno del 1921: undici anni. Era proprio volontà di Dio.

E Don Rinaldi lo svelò al termine della seduta, aprendo in presenza di tutti la lettera che aveva affidato a Don Lemoyne il 27 febbraio, prima che Don Rua morisse. Sulla busta stava scritto: « Da aprirsi dopo le elezioni che avverrebbero alla morte del caro Don Rua ». E Don Rinaldi vi lesse: « Il sig. Don Rua è gravemente ammalato ed io mi credo in dovere di consegnare per iscritto quanto conservasi nel mio cuore al suo successore. Il 22 novembre 1877 si celebrava a Borgo San Martino la solita festa di S. Carlo. Alla tavola presieduta dal ven. Giovanni Bosco e da Mons. Ferré sedeva io pure a fianco di Don Belmonte. Ad un certo punto la conversazione cadde su Don Albera, raccontando Don Bosco le difficoltà che gli mosse il clero del suo paese. Fu allora che Mons. Ferré volle sapere se Don Albera avesse superato quelle difficoltà: "Certamente — rispose Don Bosco — Egli è il mio secondo...". E passandosi la mano sulla fronte, sospese la frase. Ma io calcolai subito che egli non era il secondo entrato, né il secondo in dignità, non essendo del Capitolo Superiore, né il secondo Direttore e arguii che fosse il secondo successore; ma conservai queste cose nel mio cuore aspettando gli eventi. Torino 27 febbraio 1910 ».

Gli elettori — commenta Don Ceria — compresero allora il perché del suo contegno e si sentirono allargare il cuore: avevano dunque eletto colui che da Don Bosco era stato preconizzato trentatré anni prima (Annali Soc. Sal., IV, 3).

Don Albera rispondeva al voto espresso dal Card. Rampolla, Protettore della Società Salesiana, che auspicava « un degno successore di Don Bosco e di Don Rua, che sapesse sapientemente conservare l'opera loro, anzi accrescerla con nuovi incrementi... ».

Incontrò il consenso di tutti. Tra i giornali che in Italia misero in rilievo l'esultanza generale possiamo anche noi ricordare il *Corriere della Sera* che scrisse: « Don Albera è di una speciale fisionomia mistica; l'opera però da lui spiegata in Francia e in America sono lì a dimostrare che egli saprà, con uguale competenza, serenità e larghezza di vedute, guidare la grande famiglia salesiana sull'orme lasciate da Don Bosco e da Don Rua... ».

L'Italia Reale con criterio di fede mise in evidenza: « L'elezione è riuscita così spontanea e così concorde da dimostrare luminosamente che l'eletto è proprio quello predestinato dalla Divina Provvidenza ». Altri sottolinearono i suoi valori umani e le doti eccellenti di intelligenza, di operosità, di cuore, l'apertura

della mente ai bisogni, oggi diremmo « ai segni » dei tempi.

Don Rinaldi pregò Don Bertello di telegrafare la nomina al S. Padre e al Card. Protettore. Al Papa venne telegrafato: « Don Paolo Albera, nuovo Rettor Maggiore Pia Società Salesiana e Capitolo Generale, che con massima concordia di animi, oggi 95° anniversario nascita ven. Don Bosco, lo elesse e col massimo giubilo lo festeggia eletto, ringraziano Vostra Santità preziosi consigli e preghiere e protestano profondo ossequio, illimitata obbedienza ».

Procedendo nelle elezioni, Don Rinaldi venne confermato Prefetto Generale e Don Bertello Economo; eletti Don Giulio Barberis a Catechista, Direttore Spirituale; Don Luigi Piscetta, Don Francesco Cerruti e Don Giuseppe Vespignani a Consiglieri.

Don Rinaldi si affrettò a comunicare l'esito delle elezioni a tutta la Congregazione ricordando che nel sogno della « Ruota » Don Bosco l'aveva visto con una lucerna in mano, predestinato a far luce a tutti. E concluse: « Miei cari confratelli, risuonino ancora una volta alle vostre orecchie le parole di Don Bosco nella lettera-testamento: *Il vostro Rettor Maggiore è morto, ma ve ne sarà eletto un altro che avrà cura di voi e della vostra eterna salvezza. Ascoltatelo, amatelo, ubbiditelo, pregate per lui come avete fatto per me* ».

Bollettino Salesiano, giornali, periodici di famiglia e corrispondenza gareggiarono nell'esaltare virtù e doti accrescendo la spontanea esultanza di tanti cuori. Unica nota discorde, quella dell'eletto, che nel suo diario scrisse: « Questo è un giorno di grande sfortuna per me. Sono stato eletto Rettor Maggiore della Pia Società di San Francesco di Sales. Quale responsabilità sulle mie spalle! Ora più che mai debbo gridare: *Deus in adiutorium meum intende!* ».

Nel suo portafoglio si trovò un biglietto ingiallito con questo suo programma personale, di cui non saprei precisare la data: « *Avrò sempre Dio in vista, Gesù Cristo qual modello, l'Auxiliatrice in aiuto, me stesso in sacrificio* ».

Nella prima circolare già citata: « Mi parve di essere schiacciato sotto il peso di tanta responsabilità. Avrei voluto sottrarmi a un incarico che io conoscevo di gran lunga superiore alle mie debolissime forze fisiche, intellettuali e morali. Mi vedevo attorno molti altri meglio preparati ad assumere il governo della nostra Pia Società... ma per timore di resistere alla volontà di Dio che

in quell'istante mi sembrava manifestarsi, sebbene con immenso sacrificio, piegai la fronte e mi sottomisi. Però Iddio sa quale angoscia abbia torturato il mio cuore... quante lagrime abbia versate, quale senso di scoraggiamento mi abbia assalito! Appena mi fu permesso, corsi a gettarmi ai piedi del nostro venerando Padre, lamentandomi fortemente con lui perché avesse lasciato cadere in sì misere mani il timone della navicella salesiana. A lui, più col pianto che con le parole, esposi le mie ansie, i miei timori, la mia estrema debolezza, e poiché mi era giocoforza portare la pesantissima croce... lo pregai con tutto il fervore perché mi venisse in aiuto. Mi alzai da quel sacro avello di Valsalice, se non del tutto rassicurato, almeno più fidente e rassegnato. Non occorre aggiunga che promisi a Don Bosco e a Don Rua che nulla avrei risparmiato per conservare alla nostra umile Congregazione lo spirito e le tradizioni che da loro abbiamo appreso... ».

Mentre si svolgeva il Capitolo Generale, fra tante felicitazioni ed auguri, gli giunse il conforto più augusto del Santo Padre Pio X che si congratulava con lui per l'alto e delicato ufficio a cui era stato chiamato e gli invocava da Dio ogni grazia ed aiuto perché potesse degnamente rispondere all'ardua missione seguendo le orme gloriose dei grandi predecessori Don Bosco e Don Rua, che con ammirabile zelo e santità diedero alla benemerita Società Salesiana vita e incremento, a gloria di Dio e a vantaggio civile, religioso, morale della gioventù. In casa e fuori di casa si sentiva che era stato eletto, come esortava gli elettori il Card. Rampolla: *« colui che per santità di vita vi sia esempio, per bontà di cuore padre amoroso, per prudenza e saggezza guida sicura, per zelo e fermezza vigile custode della disciplina, della religiosa osservanza e dello spirito del venerabile Fondatore »* (Lettera ai Capitolari prima dell'elezione).

Alle Figlie di Maria Ausiliatrice Don Albero preferì dare egli stesso i ringraziamenti per le preghiere e gli auguri che riceveva, scrivendo: « Spero che Iddio esaudirà i vostri voti e che non permetterà che la mia incertezza abbia ad essere di nocumento a quelle opere a cui il ven. Don Bosco e l'indimenticabile Don Rua consacrarono tutta la loro vita ». Chiudeva auspicando che fra i due rami della famiglia di Don Bosco fiorisse una santa gara nel conservare lo spirito di carità e di zelo lasciato in eredità dal fondatore.

Vedremo che il Signore si servirà di lui per rinnovare anche

canonicamente l'armonia di direzione spirituale tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, affidandogli l'ufficio di Delegato Apostolico per tutto l'Istituto che verrà poi trasmesso ai successori « pro tempore ».

Il Capitolo XI continuò i lavori programmati discutendo e poi rimettendo ai superiori del Consiglio Generalizio la revisione e il coordinamento dei regolamenti approvati ad experimentum nel Capitolo precedente (X) per gli Ispettori, per le Case salesiane, per i Noviziati, le Parrocchie, gli Oratori festivi e la Pia Unione dei Cooperatori.

Notevole l'insistenza con cui Don Rinaldi sostenne la necessità di non alterare nulla del regolamento di Don Bosco, specialmente per gli Oratori festivi (che non erano un plagio degli Oratori lombardi, ma ne differivano sostanzialmente), altrimenti avrebbero perso ogni autorità. Ed il richiamo ai Direttori che riprendessero la direzione spirituale delle case, anche se non erano più confessori ordinari delle loro comunità, e non si snaturassero in factotum impegnandosi personalmente nelle cure materiali, disciplinari e scolastiche a cui molti tendevano. Don Bertello lo sostenne: « Speriamo — disse — che sia stata cosa momentanea. Bisogna tornare all'ideale di Don Bosco, descritto nel regolamento. Si leggano quegli articoli, si meditino, si pratichino ».

Don Albera concluse: « È questione essenziale per la vita della nostra Società, che si conservi lo spirito del Direttore secondo l'ideale di Don Bosco; altrimenti cambiamo il modo di educare e non saremmo più salesiani. Dobbiamo fare di tutto per conservare lo spirito di paternità, praticando i ricordi che Don Bosco ci lasciò: essi ci diranno come bisogna fare. Specialmente nei rendiconti noi potremo conoscere i nostri e dirigerli. Quanto ai giovani, la paternità non importa carezze o concessioni illimitate, ma l'interessarsi di loro, il dar loro facoltà di venirci a trovare. Non dimentichiamo poi l'importanza del discorsino della sera. Siano fatte bene e con cuore le prediche. Facciamo vedere che ci sta a cuore la salvezza delle anime e lasciamo ad altri le parti odiose. Così sarà conservata al Direttore l'aureola di cui lo voleva circondato Don Bosco ».

Il linguaggio familiare oggi potrebbe essere tradotto in termini aggiornati, ma non tradito da stile ermetico che permetta arbitrarie interpretazioni.

Un'accurata Esposizione delle Scuole Professionali ed Agri-

cole, alla quale parteciparono 203 scuole salesiane dell'uno e dell'altro continente, coronò il Capitolo Generale, interessando numerosi visitatori, autorità, competenti e popolo. Fu allestita nel nuovo padiglione costruito a Valdocco per la sezione studenti, a cui noi passammo nella primavera del 1911 per le scuole dalle antiche aule e studio dei tempi di Don Bosco.

Fra croci anticlericali e flagelli internazionali

Chiuso il Capitolo, Don Albera si affrettò a partire per Roma, far visita al Santo Padre e ringraziarlo delle benedizioni e del prezioso autografo inviatogli. Il Papa sembrava impaziente di vederlo. Lo ricevette in udienza privata il 3 settembre e gli disse la consolazione che egli provava nell'apprendere il bene che operavano i Salesiani specialmente nelle terre di missione: « Siete nati ieri — aggiunse — è vero, ma siete sparsi in tutto il mondo e dappertutto lavorate molto ». Rallegrandosi poi per lo smascheramento delle trame settarie ordite contro il collegio di Varazze, l'ammonì: « Vigilate perché altri colpi vi preparano i vostri nemici » e, accondiscendendo alla preghiera di Don Albera, di qualche norma pratica pel governo della Società, raccomandò: « *Non vi scostate dagli usi e dalle tradizioni introdotte da Don Bosco e da Don Rua* ».

Don Albera ne uscì col cuore commosso, e nel dare notizia dell'udienza ai Salesiani e ai Cooperatori, confidò: « Inutile dirvi che fui accolto con la più squisita bontà e con quella cordialità che rapisce il cuore di tutti coloro che hanno la sorte di avvicinarsi al Santo Padre... ».

Nel ritorno passò per Milano dove si teneva un Congresso catechistico nel programma dei festeggiamenti pel terzo centenario della canonizzazione di S. Carlo. Cardinali, vescovi e congressisti lo salutarono con calorosi applausi; e l'arcivescovo Card. Ferrari volle che anch'egli rivolgesse la sua buona parola in nome di Don Bosco.

A Torino fu subito assediato per le udienze, mentre gli urgeva trattare coi membri del Capitolo Superiore problemi indilazionabili e conferire con gli Ispettori rimasti in Italia ad attenderlo. Si stava inoltre allestendo la prima spedizione missionaria del suo rettorato (più di cento missionari), ai quali diede l'abbraccio l'11 ottobre. Ed ecco subito il suo cuore in ansia per la

rivoluzione settaria scoppiata in Portogallo, che nel 1911 finì per espellere anche i Salesiani. In casa, il primo lutto del suo rettorato: l'improvvisa morte dell'Economo generale Don Giuseppe Bertello, colto da sincope cardiaca mentre a tavolino attendeva con la sua ben nota alacrità e diligenza al suo ufficio. Fu il primo funerale cui io assistetti, alunno di prima ginnasiale entrato il 1° ottobre all'Oratorio, e me ne ricordo come fosse ieri.

Provvide alla successione nominando Don Clemente Bretto fino al prossimo Capitolo Generale, mentre teneva a bada il Consigliere Don Giuseppe Vespignani che anelava di ritornare alla sua Ispettorìa Argentina per tante ragioni anche molto plausibili. Aveva bisogno di orientarsi sulla sostituzione per la cura delle scuole professionali.

Come dal Portogallo, dopo sacrileghe profanazioni di chiese e perfino dell'Eucaristia, confisca o devastazione delle case, laboratori e scuole, i Salesiani dovettero allontanarsi anche dalle colonie portoghesi di Macao in Cina e del Madagascar. Ma i rivoluzionari non tardarono a constatare che avevano commesso uno dei più gravi spropositi, privando il popolo di educatori e maestri di arti e mestieri di cui il popolo aveva immenso bisogno. Don Albera ne traeva motivo per incoraggiare i Salesiani alla fedeltà e allo spirito di Don Bosco, sfuggendo alle insidiose novità di quell'emporio di eresie che teologi ammorbatì insinuavano allora sotto la maschera del modernismo. Don Albera condivideva col Papa, in quei tempi previsti dalle leggendarie profezie attribuite a S. Malachia col motto *Crux de Cruce*, l'orrore. La tipografia dell'Oratorio intanto conduceva a termine l'edizione delle circolari di Don Rua che Don Albera faceva spedire alle case con la sua prima circolare.

Il successore di Don Rua si trovava di fronte tre grandi nuovi impegni che egli riuscì a curare con l'aiuto dei suoi validi collaboratori: l'assunzione di nuove difficili Missioni affidate dalla S. Sede alla Società Salesiana; il riacciamento delle relazioni canoniche tra le due Famiglie di Don Bosco, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice; l'organizzazione federale degli Exallievi e l'incremento dei Cooperatori Salesiani (nota Don Ceria nell'introduzione al vol. IV degli Annali della Società Salesiana).

E questo mentre l'Italia sferrava la guerra per la Libia e la Cirenaica e fermentava la guerra mondiale che travolse gran parte d'Europa e d'America.

Don Albera intratteneva sugli avvenimenti portoghesi i confratelli nella sua prima circolare, dopo aver ringraziato pubblicamente Don Rinaldi mettendo in evidenza il bene da lui fatto alla Società Salesiana come Prefetto Generale e reggente della Congregazione dopo la morte di Don Rua: « Alla sua specchiata prudenza, al suo tatto finissimo e al suo spirito di iniziativa andiamo debitori se durante la malattia di Don Rua, se specialmente alla morte di lui, la nostra Congregazione non ebbe a patire alcuna di quelle terribili scosse che minacciarono l'esistenza di floridissime Comunità religiose al perdere il loro fondatore o altro superiore dotato di preclare qualità. Durante il governo di Don Rinaldi tutto procedette con ordine e regolarità sia nell'interno, sia nelle relazioni con gli esterni. A lui si deve se non fu peggiorata la condizione finanziaria della nostra Società, malgrado la tristizia dei tempi che traversiamo. In lui parimenti trovarono un buon superiore, un fratello affettuoso tutti gli ispettori e delegati che convennero dai più lontani lidi al nostro Capitolo Generale XI ».

Nel presentare le circolari di Don Rua, che egli aveva curato, affermava di assolvere a un desiderio espressogli da lui sul letto di morte. Nella lettera di presentazione che porta la data dell'8 dicembre 1910, festa dell'Immacolata, lo consolava il pensiero che la lettura e la meditazione di quella cara eredità di famiglia avrebbe preservato la Congregazione dalla decadenza che egli temeva di provocare con le sue deficienze. Quanto al suo programma gli pareva di dover far di tutto per conservare lo sviluppo raggiunto: *Tene quod habes* gli pareva di aver sentito quando aveva aperto il suo cuore presso la tomba di Don Bosco dopo l'elezione. Le guerre lo costrinsero non solo a questo principio di limitazione, ma a gravissimi sacrifici di personale e di case che solo la virtù di confratelli fedeli e laboriosi permisero di superare in Europa ed anche in parte all'estero. Molti fra i risparmiati dal servizio militare si sobbarcarono al lavoro degli altri supplendo con la loro dedizione ed abnegazione coloro che servivano la loro Patria spesso fino al sangue.

Sicché l'attivo del rettorato di Don Albera è rilevante nella storia e avvalorato dall'eroismo di tanti salesiani.

Aveva appena scritto la circolare, che dovette accorrere al letto del fratello Giovanni Battista ottantaquattrenne il quale, confortato dalla sua visita e dalla sua ultima benedizione,

spirava a None come un patriarca in perfetta lucidità di mente, nella viva fede in cui era vissuto esemplarmente.

Offrendo a Dio le sue sofferenze intime, egli prese lezione anche dal fratello prodigandosi nel servizio della Congregazione, come il fratello aveva sempre fatto per la sua famiglia. Consigliandosi coi suoi collaboratori, specialmente con Don Rinaldi, sollevò Don Vespignani dal nuovo ufficio cui era stato eletto e chiamò a Torino per le Scuole Professionali ed agricole l'uomo fatto su misura, l'Ispettore di Andalusia (Spagna) Don Pietro Ricaldone. Felicissima scelta, come confermò la storia: appassionato ai grandi problemi del mondo del lavoro, alle nuove tecniche professionali ed agrarie, brillante di doti organizzative e di governo, simpaticissimo soprattutto ai giovani.

Nel comunicare la scelta di Don Vespignani che era già tornato a Buenos Aires per l'urgenza della sua presenza nell'ispettoria in rigogliosa primavera di apostolato, Don Albera accettava di dargli del « tu » come egli desiderava e non gli nascondeva il rammarico di tutti i superiori nel dover accettare la sua rinuncia.

Nella casa madre di Torino si stava intanto organizzando il *V Congresso Nazionale degli Oratori festivi e delle Scuole di Religione* già incluso nel programma di festeggiamenti predisposto per la Messa d'Oro di Don Rua, che così diede il lancio pubblico al Rettorato di Don Albera. Era il terzo organizzato dai salesiani a raggio nazionale (il 1° nel 1902 a Torino, il 2° a Faenza nel 1906). Ma l'iniziativa spettava ai Padri Filippini che avevano aperto la serie a Brescia nel 1895, mentre i Salesiani tenevano il primo Congresso dei Cooperatori Salesiani a Bologna; il 4° l'aveva celebrato l'archidiocesi di Milano nel 1909 nella capitale lombarda per impulso del Card. Ferrari. I Salesiani intendevano anche di fare omaggio al Card. Richelmy, Arcivescovo di Torino, nel suo 25° di Episcopato e gliene offersero la presidenza onoraria, mentre Don Albera ne assumeva quella effettiva. Il Cardinale a sua volta delegava Don Albera a immettere nel possesso parrocchiale il primo parroco di Maria Ausiliatrice don Roberto Riccardi. Pochi giorni dopo, il 20 aprile, un'altra consolazione: nella Curia di Novara si iniziava il Processo detto dell'Ordinario per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del Servo di Dio, ora venerabile, Don Andrea Beltrami.

Il 6 maggio i Milanesi vollero dargli una dimostrazione di

omaggio come Rettor Maggiore, e Don Albera fece una scappata, accolto ufficialmente alla stazione dal principe Gonzaga alla testa dei Cooperatori e condotto al vicino Istituto Sant'Ambrogio ove una folla di personalità con gli alunni e i loro educatori lo festeggiava solennemente. In un giornale cittadino scrisse un antico allievo che aveva ricevuto la prima Comunione dalle mani di Don Bosco all'Oratorio di Torino e in un momento dolorosissimo della sua vita aveva trovato conforto da Don Rua: « *Ossequiandolo poche ore fa, ci è parso di veder rivivere dinanzi a noi le figure venerande dei suoi predecessori... Larghezza elevata di vedute, grande senno pratico e fermezza meravigliosa di propositi s'alleano in lui a pietà profonda e modestia esemplare;... s'intuisce, si sente il vero uomo di Dio. La sua grandezza è fatta di umiltà cristiana. Nessun gesto, nessuna posa, non parole altisonanti... un'aura di santità che vi avvince, una parola serena, senza pretese, che va a ricercarvi le più recondite fibre del cuore... ».*

Chi ha conosciuto Don Albera vi riscontra il vero ritratto.

La prima biografia accenna ancora quasi di sfuggita a una visita a Sampierdarena, dove tanti cuori gli erano legati dagli inizi dell'Opera, e poi si affretta a presentarci la sua seconda circolare sullo *Spirito di pietà*, che è forse il suo capolavoro come direzione spirituale.

Il Congresso programmato si aperse nella Casa Madre il 17 maggio. Anima, l'impareggiabile Don Stefano Trione, specialista in questo campo, come in non pochi altri. Aveva il genio organizzativo dei convegni, facilità di parola capace di adeguarsi al pubblico più svariato e di trascinare alte intelligenze e popolo minuto, adulti e giovani: incantava ed elettrizzava; tratto finissimo, abilità giornalistica e propagandistica, viva fede e vera pietà che si associavano a svariata cultura religiosa e sociale.

Mandarono la loro adesione i cinque Cardinali Arcivescovi e quasi tutti i Vescovi d'Italia. Parecchi intervennero col Card. Richelmy. Furono due giorni, 17 e 18 maggio, di intenso lavoro. Studi, relazioni, discussioni portarono a conclusioni così concrete che Don Albera sostenne la spesa di una decorosa edizione degli Atti e ne mandò copia non solo alle case, ma a tutti i vescovi e parroci d'Italia. Sette titoli presentavano i vari problemi: 1) Organizzazione interna e formazione del personale - 2) Spirito, pratiche di pietà, funzioni religiose - 3) Insegnamento del Catechismo o Catechési, gare catechistiche, predicazione - 4) Sport,

musica, drammatica - 5) Educazione sociale, risparmio, previdenza - 6) Oratori femminili - 7) Scuole di Religione.

La pubblicazione si completava con notizie e statuti degli Oratori Filippini, degli Oratori milanesi, delle Congregazioni Mariane dei PP. Gesuiti e delle direttive catechetiche date da S. Francesco di Sales. Una panoramica che da sé qualificava il valore del Congresso. Don Albera non si limitò a rilevare l'intelligente interpretazione delle esortazioni e dell'attesa del Santo Padre, presentando il telegramma con la benedizione pontificia ed il prezioso autografo di Pio X. Riprese gli argomenti nella sua circolare del 31 maggio 1913 a cui rimandiamo perché una lettura meditata farebbe rivalutare tante indicazioni e decisioni che gioverebbero pure oggi.

Seguì la solennità annuale di Maria Ausiliatrice con funzioni pontificali a corona del mese di predicazione, eccellenti esecuzioni in canto gregoriano e polifonia, la tradizionale processione. Poi Don Albera intraprendeva, col nuovo economo generale Don Bretto, la visita alle case del Veneto: a Trieste, Gorizia, Mogliano, Schio. Breve sosta a Torino, e poi alle case di Spagna col nuovo Consigliere Professionale Don Pietro Ricaldone. Il 17 giugno assisteva alla benedizione della cripta del santuario del Sacro Cuore di Gesù sul Tibidabo, al sommo del colle donato a Don Bosco nel 1886 dal Municipio di Barcellona, e l'indomani vi celebrava la prima Messa. Il 23 mattino era a Torino per l'annuale commemorazione di Don Bosco e la festa tradizionale al suo successore.

Noi la godevamo per la prima volta e la ricordiamo con esaltante commozione, dall'esecuzione dell'inno ufficiale che il nostro Maestro Cav. Giuseppe Dogliani musicava, e il compositore (Don Lemoyne o Don Francesia alternativamente) leggeva in precedenza, fino alle paterne parole di Don Albera che chiudeva l'accademia. Solenne era pure quella della nostra premiazione annuale, circa un mese dopo, che il Rettor Maggiore presiedeva abitualmente.

All'accademia onomastica giunse l'annuncio che il Santo Padre Pio X elevava il Santuario di Maria Ausiliatrice a Basilica minore. Più tardi giunse il « Breve » pontificio che recava la data del 13 luglio.

Durante le vacanze Don Albera si fece impegno di dare i « ricordi » ai vari corsi di Esercizi spirituali dei Salesiani e delle

Figlie di Maria Ausiliatrice, mettendosi a disposizione degli esercitanti, se appena poteva, almeno la vigilia e il mattino stesso della chiusura.

Il 1° Congresso degli Exallievi

Ma un avvenimento storico di prim'ordine egli ebbe la gioia di presiedere dall'8 al 10 settembre 1911: il *I Congresso Internazionale degli Exallievi Salesiani o di Don Bosco*, come si preferì denominarli in seguito. Preparato bene, soprattutto a cura del circolo Don Bosco di Torino. Costituitosi nel 1908 con gli Exallievi dimoranti in città, per impulso del Servo di Dio Don Rinaldi e l'assistenza di Don Giovanni Minguzzi e Don Ugo Lunati, aveva già federato un centinaio di Unioni delle varie parti del mondo alle quali aveva proposto fin dal 1909 uno statuto confederale, ed ebbe pieno successo.

Uno dei più quotati giornali cittadini lo presentò come « *un fatto nuovo nella storia della pedagogia* » perché non era solo una manifestazione di gratitudine agli educatori. Svolgendosi a Torino « ove Don Bosco iniziò con umiltà di cuore, ma con immenso fervore di fede, con infinita ansietà di speranza, l'opera sua meravigliosamente civile », era affermazione dello spirito di « un'immensa falange di coloro che, in tutto il mondo, nelle contrade civili e nelle contrade barbare, da quest'opera trassero i benefici inestimabili d'una coscienza morale, d'una cultura pratica, di un'operosità fattiva » (La Stampa, 16-VII-1911).

Don Rua l'aveva appoggiato in pieno, appena sorta l'idea, perché considerava l'associazione come un organismo mondiale in cui i Salesiani continuavano fra gli exallievi il provvido apostolato prestato loro nell'adolescenza.

Il programma si sviluppò su tre temi: *unione - spirito di Don Bosco - azione*.

Il Congresso appoggiò la supplica della federazione argentina che chiedeva alla Santa Sede l'autorizzazione di avviare la Causa di beatificazione di Zefirino Namuncurà, la postulatoria proposta da Don Trione per sollecitare l'introduzione della Causa di Domenico Savio, quella di Mons. Morganti per l'estensione della festa di Maria Ausiliatrice alla Chiesa universale, e la erezione di un monumento a Don Bosco nella piazza del santuario.

Fu onorato della visita del Card. Arcivescovo Agostino Ri-

chelmy e della presenza di illustri prelati e personalità; oratori eccellenti, tra cui il cremonese On. Miglioli. Mancò l'On. Micheli di Parma per l'epidemia di colera che allora infestava la città.

I congressisti iniziarono con la benedizione del Santo Padre ed ebbero un solenne ricevimento in Municipio. Don Albera condivise con loro anche l'agape fraterna al ristorante Gambrinus, poi offerse il pranzo sociale in un cortile dell'Oratorio di Valdocco presso il teatro in cui si svolgevano le adunanze: più di 800 commensali rallegrati dalla banda degli allievi artigiani diretta dal M. Dogliani. Il « Momento », quotidiano cattolico cittadino, mise in evidenza che prestavano servizio a tavola i Maestri d'Arte dell'Oratorio, felici di trovare nella massa tanti loro allievi d'anni addietro. Le memorande giornate si conclusero con la benedizione Eucaristica impartita da Don Albera e col pellegrinaggio a Valsalice alle tombe di Don Bosco e di Don Rua. Merita che riportiamo il brano del « Momento » sul servizio dei Salesiani Coadiutori, che riflette mirabilmente lo spirito di Don Bosco:

« Sono quasi tutti maestri d'arte, quelli stessi che a gran parte degli exallievi presenti hanno insegnato i primi rudimenti dell'arte, hanno dato loro il mezzo di guadagnarsi il pane per l'esistenza e che ora sono felici di trovarsi nuovamente a contatto con gli allievi di ieri. E che camerieri ideali! Passano dall'uno all'altro tavolo con l'agilità dei camerieri provetti. Infaticabili soddisfano tutte le richieste, prevengono ogni desiderio, faticano per giungere a tutto, per appagare tutti. Come non ricordarli? Nel prestarsi per la funzione umile hanno dato prova di tanta bontà e di tanta abnegazione che ad uno ad uno si dovrebbe nominarli. Schiera preziosa di librai, fabbri, sarti, falegnami, scultori, compositori, stampatori, fonditori, calzolai, sostegni saldi, coadiutori indispensabili della mirabile Opera Salesiana. Schiera grandiosa che ha svolto la sua missione nell'ombra, e che delle due grandi iniziative di Don Bosco, Oratori festivi e Scuole professionali, non potendo essere la mente direttiva, è stata il braccio che tutto muove. Schiera gloriosa, che pur non avendo le soddisfazioni intime che dà l'esercizio del sacro ministero, per amore di Don Bosco e il desiderio di raggiungere la perfezione cristiana, tutte ha sacrificato le gioie della vita ». (*Il Momento*, 11-IX-1911).

Noi li abbiamo conosciuti e possiamo sottoscrivere a credito. Aggiungiamo però che essi erano in gran parte anche Catechisti nell'Oratorio festivo, dove svolgevano l'apostolato dell'insegnamento religioso, della guida alle pratiche di pietà, ai sacramenti, alle prime Comunioni, erano l'anima delle Compagnie religiose e dei Circoli giovanili, dell'Azione Cattolica, nello sport e nella filo-

drammatica, condividendo anche tante gioie spirituali del sacerdozio dei laici.

Don Albera aperse il Congresso con la sua amabile parola, ringraziando gli Exallievi di « *quell'abbraccio della gratitudine con la beneficenza* » e della loro affettuosa venerazione per Don Bosco e per Don Rua. Intervenne con discrezione in vari momenti delle trattazioni e sottolineò nella chiusa la consolazione e la gioia che gli Exallievi davano a tutta la Società Salesiana coi sentimenti espressi, le proposte fatte, i propositi di vita cristiana esemplare nelle famiglie e nella società dove potevano far fermentare a beneficio di tutti lo spirito di Don Bosco e il suo sistema educativo: « *sistema* — scrisse ancora La Stampa — *esperimentato ottimo in tutte le parti del mondo, nonostante diversità di lingua, di usi, di razza* », che aveva ben diritto di essere segnalato alla debita valutazione.

Nel mese di ottobre, dato l'abbraccio ai missionari dell'annuale spedizione (una cinquantina) destinati specialmente alla Cina ed al Congo Belga, egli partì per l'Austria e la Polonia sostando anche in un paesino della Carniola dove in un romito convento di certosini si era consacrato a Dio un figlio della famiglia Olive. Lo trovò felice della sua vocazione.

L'accompagnava Don Pietro Ricaldone. Celebrò ad Oswieçim coi confratelli il decennio della fondazione, assistette alla benedizione di nuovi edifici a Przemysl, quindi passò a Tarnow, a Cracovia, a Leopoli, a Daszawa. Il 28 ottobre era a Vienna ove i Cooperatori gli diedero una dimostrazione cittadina movendo prelati, nobiltà e popolo, ufficiali e magistrati; sostò a Lubiana. Rientrato a Torino ricevette il rescritto con cui la Sacra Congregazione dei Riti autorizzava la commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice concedendo la celebrazione della Messa della festa all'altare della Madonna nel Santuario.

Con tante care emozioni nel cuore, egli stese per la fine dell'anno la circolare ai Salesiani sulla *Disciplina religiosa* e preparò quella ai Cooperatori pel Bollettino di gennaio 1912 mettendoli al corrente dell'apertura di tredici nuove case, l'inaugurazione di sei nuove chiese, della spedizione missionaria, e proponendo in particolare la cura delle vocazioni e degli Oratori festivi, l'aiuto agli emigrati, raccomandando la devozione al Papa e l'aiuto alle chiese parrocchiali in costruzione a Firenze e a Milano, dedicate alla Sacra Famiglia e a Sant'Agostino.

Agli inizi del nuovo anno invitò a Torino gli Ispettori delle case salesiane d'Europa e in marzo tenne con loro una serie di riunioni per concordare il decentramento di vari servizi dal Capitolo Superiore che, al rapido espandersi della Congregazione, non era più in grado di curare da Torino.

Il 24 era ad Omegna a partecipare a una solenne commemorazione di Don Andrea Beltrami. Rivolse la sua parola alla popolazione presso la salma del Servo di Dio ancora inumata al cimitero.

In Inghilterra e in Belgio

Il 9 aprile partiva per Londra, via Parigi ospite delle Dame Benedettine di Rue Monsieur. Il IV volume degli *Annali della Società Salesiana* presenta nel IV capitolo l'elenco delle fondazioni in Austria-Ungheria e Germania prima e dopo la guerra mondiale: Szentkereszt - Nyergesújfalu - Buda - Pest - Wersee - Unterwaltersdorf - Vienna XIII - Fulpmes - Würzburg - Freyung - Bamberg - Passavia - Burghausen - Endorf - Essen. Dà i particolari di alcune, descrive la sistemazione dopo la guerra, ricordando anche alcune vicende. Noi intanto seguiamo Don Albera da Parigi, dove sentì ancora stringersi il cuore di fronte alla paralizzazione dell'apostolato salesiano, mentre tanti affezionati Cooperatori non chiedevano che « di secondare il loro zelo per il maggior bene della gioventù e della società ».

Il 13 aprile raggiunse l'isola di Guernesey sostando all'istituto di La Chaumière; ma la domenica in Albis celebrò in una delle tre parrocchie affidate ai salesiani, dedicata a S. Francesco. Il 17 era a Londra, accolto festosamente alla casa di Battersea dove l'indomani aveva la consolazione di dare la prima Comunione ad un bel numero di alunni. Visitò pure le altre due case salesiane trattenendosi due giorni nel noviziato di Burwash, poi passò in quella di Farnborough e alle scuole di Chertsey dirette dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Cordialissimi gli incontri col Card. Bourne, che l'aveva prevenuto inviandogli il benvenuto per mezzo di Mons. Carton, e col Vescovo di Southwark, Mons. Amigo. Benedisse la cappella interna della casa di Battersea e s'intrattene a convegno con gli Exallievi. I dieci giorni di permanenza passarono troppo presto per tutti. Ma era atteso anche nel Belgio ove sostò dapprima a Tournai, poi a Melles, ad Antoino, a Bru-

xelles, ossequiandovi il Card. Mercier, il Nunzio pontificio, i Ministri degli Esteri e delle Colonie. Procedendo per Ixelles, Grand-Bigard, St. Denis Westrem, festeggiò a Liegi il venticinquesimo di fondazione del fiorente orfanotrofio ove era allestita una interessantissima Mostra Professionale e venne incoronata la statua di Maria Ausiliatrice dal Vescovo diocesano circondato da dignità ecclesiastiche, autorità civili e politiche, operatori e benefattori che si congedarono con le più soavi impressioni dell'amabilità del Rettor Maggiore e del fascino delle parole rivolte a loro e ai giovani con familiare cordialità.

Egli godette tanto del buono spirito della casa e dell'entusiasta venerazione che Exallievi e Cooperatori, personalità di vario ceto, dimostravano per Don Bosco. Scriveva poi alla nipote Madre Eulalia Bosco: « Ne godo non meno di quello che godreste voi che siete della sua famiglia, perché se a voi è zio, per me Don Bosco è padre: a lui devo tutto... ».

Il Bollettino Salesiano francese del 1912, a pagg. 233-38, descrisse assai bene queste feste. Don Albera arrivò all'Istituto San Giovanni Berchmans il 10 maggio 1912 nel pomeriggio e fu accolto nell'ampio cortile dell'Orfanotrofio dall'Ispettore Don Scalon, dai giovani artigiani e studenti, da rappresentanze delle altre case viciniori, Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, Exallievi, Cooperatori e Cooperatrici, personalità... a suon di banda, fra scroscianti applausi ed alti evviva, con affettuosi benvenuto e canti dei giovani. Egli rispose che era là per « deliziarsi alla vista dei prodigi fatti a Liegi dalla carità cristiana pel maggior bene della classe operaia laboriosa e rallegrarsi delle testimonianze di cordiale affetto per la Congregazione Salesiana ». Completò l'omaggio una graziosa accademia con discorsi in latino, italiano e francese. Il giorno 12, Don Albera presiedette l'inaugurazione dell'Esposizione Professionale che documentava i progressi fatti dalle Scuole nei 25 anni trascorsi dalla fondazione. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano la loro buona sezione, molto interessante. Visitò poi l'Oratorio e il Circolo Don Bosco.

All'agape fraterna, che raccolse attorno a lui benefattori ed amici, il Servo di Dio Don Luigi Mertens, direttore e poi parroco esemplare della parrocchia S. Francesco di Sales, dove si stava per incoronare la statua di Maria Ausiliatrice, mise in rilievo l'incremento della divozione al SS. Sacramento ed alla Madonna, e la fede ardente dei parrocchiani che gli davano la

consolazione di oltre 130.000 Comunioni all'anno. Il presidente del Consiglio di fabbrica, avv. Thisquen, ringraziò i Figli di Don Bosco per le opere religiose e sociali che avevano fatto fiorir la vita in quella zona di periferia organizzando la gioventù, specialmente lavoratrice. Don Albera disse la sua grande soddisfazione di quel magnifico spettacolo che dava gloria a Don Bosco e realizzava, col miglioramento economico e civile, le previsioni del grande vescovo Mons. Doutreloux, che aveva ottenuto l'invio dei Salesiani in Belgio trattandone con Don Bosco stesso. « Qui regna proprio lo spirito di Don Bosco — rilevò concludendo — spirito di famiglia a lui tanto caro. Io faccio ardenti voti che si conservi fra voi e si sviluppi. L'avvenire mi pare brillante, pieno di promesse, se voi continuerete a seguire gli insegnamenti di Don Bosco ». Nel pomeriggio un « Match di foot-ball » presentò in gara interessante giovani inglesi e giovani belgi, e si concluse 4 a 2. Don Albera premiò la squadra vittoriosa e distribuì a tutti una medaglia commemorativa del 25°. Il 16 maggio, solenne « Incoronazione di Maria Ausiliatrice » per le mani del Vescovo di Liegi, dopo il pontificale dell'Abate di Solesmes Dom Pothier, grande apostolo del canto gregoriano, circondato dai vari vescovi e prelati, abati mitrati, dignità e clero. Presenti le autorità, ministri, senatori, deputati... La Schola cantorum dell'Orfanotrofio, con le corali di San Gregorio e Santa Cecilia, eseguirono egregiamente la Messa Giovanna d'Arco a 4 voci e soli di Charles Gounod. Un'imponente processione, nonostante i capricci della pioggia, coronò degnamente la grande giornata. E fu l'inizio anche dei pellegrinaggi che fanno ormai tradizione.

Don Albera, ringraziando, espresse particolare riconoscenza al Vescovo della diocesi, esprimendo le incancellabili impressioni che riportava della pietà dei fedeli, dell'edificazione del clero, dell'incoraggiamento che tutti davano all'Opera salesiana. Invocò su tutti la benedizione di Maria Ausiliatrice, assicurò il suo affettuoso ricordo al santuario di Torino e la certezza che il Belgio sarebbe stato sempre modello al popolo cristiano...

Da Liegi egli passò poi alle altre case, fra manifestazioni cordialissime di affettuosa esultanza.

Visitato infine l'istituto di Hechtel, riprese il viaggio per Torino soffermandosi a Verviers, Aywalle e a Losanna.

Per Case d'Italia

A Torino fu informato delle condizioni degli Italiani espulsi dalla Turchia e concordò col suo Consiglio il soccorso ai giovani loro figliuoli, offrendo ospitalità nei vari istituti d'Italia fino a loro conveniente sistemazione e cura del loro avvenire agli orfani nelle scuole professionali salesiane. Ne fece telegrafare al Presidente della Commissione di soccorso, mettendo a disposizione l'Ispettore di Roma Don Arturo Conelli per le opportune intese.

Dopo la festa di Maria Ausiliatrice riprese le visite alle case d'Italia, Emilia e Romagne, soffermandosi in modo particolare a Bologna, dov'ebbe un cordiale colloquio con l'Arcivescovo Mons. Della Chiesa (poi Papa Benedetto XV); a Faenza, dove l'attendevano anche i cooperatori faentini affezionatissimi ai salesiani, per l'annuale conferenza, la benedizione del monumentino a Maria Ausiliatrice, l'inaugurazione della fiera di beneficenza organizzata dalle Dame Cooperatrici, e gli Exallievi pel loro convegno annuale; a Lugo, Ravenna, Ferrara, Modena. L'Arcivescovo di Ravenna Card. Boschi lo invitò a tenere una conferenza al clero e ai cooperatori nel palazzo arcivescovile. A Modena passò a confortare il conte Filippo Bentivoglio, insigne cooperatore gravemente infermo. Interruppe le visite per essere a Torino in tempo a presenziare alle feste giubilari di Don Francesia e di Don Lemoine in occasione del loro 50° di sacerdozio. Doveva trovarsi con loro anche Mons. Cagliari, Internunzio Apostolico in Centro America, ma non poté abbandonare il suo posto e celebrò la sua Messa d'Oro laggiù. A Torino fu una gran giornata: Don Lemoine celebrò la Messa di comunità e Don Francesia cantò la Messa solenne, assistito da Don Albera che parlò anche all'accademia conclusiva. Noi del Piccolo Clero o della Scuola di Canto prestammo servizio all'altare e dall'orchestra, poi all'accademia.

Don Albera partì subito per Parma, Firenze, Pisa, Livorno, La Spezia a soddisfare confratelli e giovani delle case della Toscana e parte della Liguria, rimandando quelle di Sampierdarena e della costiera di ponente verso la fine di autunno per trovarsi a Torino alla festa di San Giovanni, seguire quindi gli Esercizi spirituali dei salesiani durante le vacanze e dare i ricordi. A Pisa il Card. Maffi lo aveva voluto a colazione per trattenersi a suo

aggio con lui su tanti cari ricordi salesiani. A Livorno anche le Figlie di Maria Ausiliatrice e le Associazioni Cattoliche gareggiarono coi Cooperatori e gli Exallievi in pubbliche dimostrazioni al secondo successore di Don Bosco. In agosto presiedette il Congresso dei Direttori e Decurioni dei Cooperatori Salesiani a Valsalice, onorato dalla parola e dalla benedizione dell'Arcivescovo di Torino Card. Richelmy.

A Torino stese una circolare agli Ispettori con norme sagge e prudenti su temi scottanti del tempo e sulla discrezione per le vacanze e le pubblicazioni dei salesiani. In ottobre presiedette la giornata missionaria, dando l'abbraccio ai partenti per quella spedizione annuale. A metà novembre era a Sampierdarena per continuare la visita alle case della costa ligure, sostando a Varazze, Savona, Alassio, Vallecrosia.

Forse oggi non si comprende il conforto e la gioia che recava il Rettor Maggiore (e, proporzion fatta, gli altri superiori) nelle case quando facevano la visita o passavano almeno gli ultimi giorni degli Esercizi coi confratelli, celebravano la Messa di Comunità e davano i « Ricordi ».

Perché il superiore poteva mettersi a contatto con tutti, curava l'andamento di ogni casa, i servizi che rendevano i confratelli tra i giovani e il pubblico della chiesa locale che gravitava attorno a loro, riceveva le confidenze di ciascuno, consolava, ammoniva, incoraggiava, prendeva i provvedimenti opportuni per quanto si dovesse eliminare o si potesse migliorare, parlava in pubblico a tutti almeno nel sermoncino della « buona notte » e trattava tutti ed ognuno con familiare cordialità. Era una festa di famiglia, spesso condivisa in alcune ore dai Cooperatori e dagli Exallievi: una vera e sentita benedizione.

Don Albera, sensibilissimo di cuore e affabilissimo di tratto, come abbiamo già notato, formato come Don Rua e poi Don Rinaldi alla scuola diretta di Don Bosco, gelosissimo dell'osservanza delle regole e tradizioni lasciate dal Fondatore, si cattivava facilmente i cuori, leniva le pene e animava fino all'entusiasmo l'apostolato.

Disse bene di lui il Card. Richelmy, parlando ai Direttori e Decurioni dei Cooperatori a Valsalice: « Vi dico il vero che mi venne spesso questo pensiero in mente: ove non ci fosse altra prova della santità di Don Bosco, questa dell'entusiastico affetto con cui è accolta la sua istituzione a me sembra una prova ben

singolare. E questo non solo quando vivevano Don Bosco e Don Rua, che erano santi, ma anche ora che trovasi alla testa dell'Opera di Don Bosco uno degli ultimi suoi figli... ». La tradizione continua felicemente mentre risponde a tante esigenze nuove.

Nell'intimità delle confidenze coi confratelli che, secondo lo spirito di Don Bosco, condividevano familiarmente la cura e le responsabilità dell'andamento di ogni casa, il superiore raccoglieva così i dati migliori per dirigere la Società e stimolare alla perfezione la vita religiosa di ognuno.

Non si parlava allora né di dialogo né di colloquio, ma di rendiconto e di collaborazione solidale in coscienza, davanti a Dio, e si proponeva, si discuteva, si risolveva con libera cordialità, pel bene comune. Il progresso ascetico, pedagogico ed apostolico missionario erano il suo assillo, sulle tracce della massima aderenza e fedeltà allo spirito di Don Bosco.

Di qui l'ispirazione delle sue circolari che sono vero tesoro per la formazione dei Salesiani autentici. Ci limitiamo a elencarle:

- 1) Programma del suo rettorato, dopo la elezione, e suo motto: *Tene quod habes*
- 2) Sullo *spirito di pietà* (già segnalata) (15 maggio 1911)
- 3) Sulla *disciplina religiosa* (25 dicembre 1911)
- 4) Sulla *vita di fede* (21 novembre 1912)
- 5) *Oratori festivi - Missioni - Vocazioni* (31 maggio 1913)
- 6) Sull'*obbedienza* (31 gennaio 1914)
- 7) Motivi di conforto fra gli orrori della guerra: un'ora col Papa Benedetto XV - i resti mortali di Domenico Savio traslati in apposita tomba nel santuario di Maria Ausiliatrice - salutare risveglio negli Oratori festivi - incremento delle Missioni (29 gennaio 1915).
- 8) Il primo Cardinale salesiano - XII Capitolo Generale (21 novembre 1915)
- 9) Cure per i salesiani militari (25 marzo 1916)
- 10) Sulla *castità* (14 aprile 1916)
- 11) Conservare lo *spirito di Don Bosco* (23 aprile 1917)
- 12) Contro la *legalità* nella vita religiosa (25 giugno 1917)
- 13) *Mazzetto* di notizie care (22 febbraio 1918)
- 14) Pel 50° della consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice (31 marzo 1918)
- 15) Per la cronistoria della Congregazione (15 ottobre 1918)
- 16) Sulla *dolcezza* (20 aprile 1919)
- 17) Appello agli Ispettori d'Europa per le Missioni (19 marzo 1920)
- 18) Per l'inaugurazione del monumento a Don Bosco (24 marzo 1920) - Annunzio della pubblicazione degli « Atti del Capitolo Superiore » (24 giugno 1920)

- 19) Il monumento a Don Bosco « simbolo dell'amore-sintesi dell'Opera sua » (24 giugno 1920)
- 20) *Don Bosco modello di perfezione salesiana* (18 ottobre 1920) - Norme per la visita alle case (4 dicembre 1920) - Strenne per il 1921 (24 dicembre 1920)
- 21) Memorabile Udienza Pontificia (10 febbraio 1921)
- 22) Norme per la *Direzione spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice* (26 febbraio 1921)
- 23) *Don Bosco modello del sacerdote salesiano* (19 marzo 1921)
- 24) L'Ave Maria per gli Exallievi (24 aprile 1921)
- 25) Sulle *vocazioni* (15 maggio 1921)
- 26) Convocazione del XII Capitolo Generale (21 settembre 1921).

Non abbiamo incluso le circolari di circostanza: Deliberazioni Capitolarì sul Corso tecnico, convitti e pensionati, vacanze durante l'anno (15 maggio 1911) - Disposizioni della S. Sede sulla lettura dei giornali pei chierici (24 maggio 1911) - Contro l'abuso di vacanze presso parenti (9 luglio 1911) - Limitare le vacanze e autorizzazione alle pubblicazioni (19 luglio 1912) - Pel monumento a Don Bosco (22 novembre 1912) - Facilitazioni governative per esami ai militari (4 giugno 1915) - Incoraggiamento a tenere aperte le case anche con la scarsezza di personale che si sentiva nelle nazioni in guerra (10 luglio 1916) - Cura dei profughi e degli esuli (9 novembre 1917) - Sul disimpegno diligente dei propri doveri (24 agosto 1920).

Don Albera teneva bene il polso spirituale della Congregazione e non lesinava richiami anche energici quando occorreva. Pel resto riposava tranquillo sulla competenza e l'intelligente solerzia di dirigenti qualificati come Don Cerruti per gli studi classici e sacri, Don Ricaldone per le scuole professionali ed agrarie. La Congregazione aveva ormai un'équipe di professori di valore per le lettere, le scienze, la filosofia e la teologia, e un libero docente, Don Paolo Ubaldi, all'Università di Torino.

Era la tempra religiosa ascetica che abbisognava soprattutto delle sue cure. I militari poi trovavano conforto e sostegno spirituale nelle sue circolari periodiche. Egli si sforzava di stimolare ispettori e direttori ad aiutarli anche materialmente e per i corsi di studi che dovevano interrompere. Certo le sofferenze di quel primo flagello mondiale furono molteplici e spesso strazianti. Don Rinaldi faceva fronte di cuore quanto poteva ad altrui deficienze, secondo le disponibilità della Provvidenza.

Don Angelo Franco, che gli fece anche da segretario particolare per qualche tempo, mentre Don Gusmano suppliva e poi succedeva a Don Lemoyne come segretario del Capitolo, ricorda quanto erano ricercate anche da altre comunità religiose, e da varie associazioni, le lettere ascetiche di Don Albera, considerate

come « gemme di letteratura ascetica ». Un venerando salesiano gli aveva confidato la sua emozione nel trovarle in lettura a Roma in una distinta comunità, ed altamente apprezzate. La circolare sulla Fede e lo spirito di Fede venne definita « l'aroma dell'anima di Don Albera ».

Anche le circolari annuali ai Cooperatori, che si possono leggere nei Bollettini salesiani del tempo, pur interessando alle necessità delle opere e missioni di Don Bosco, sensibilizzavano soprattutto la terza famiglia spirituale al fervore della vita cristiana ed all'apostolato della carità e della istruzione religiosa, a lenire le sofferenze e i disagi esasperati dalle calamità e dalle guerre. Egli dava l'esempio, disponendo soccorsi e mobilitando salesiani e cooperatori a prodigarsi per le vittime dei vari paesi. L'attenzione poi alle necessità spirituali dei giovani e delle popolazioni più bisognose è evidente anche nei criteri delle *nuove fondazioni*.

A Torino, nel 1910, opera di particolare rilievo fu la sistemazione della *SAID Buona Stampa*, oggi SEI, avviata nel 1909 ancora dal Beato Don Rua col suo Consiglio in cui era Don Paolo Albera come Direttore Spirituale Generale. Era stata ideata e proposta dal Servo di Dio Don Filippo Rinaldi che contava sull'abile collaborazione del Comm Giuseppe Caccia, un salesiano fra i più competenti delle Scuole Grafiche di San Benigno Canavese e di Torino Valdocco, morto il 16 aprile 1963, e sul concorso delle due già tanto stimate Librerie.

Nonostante la guerra mondiale, durante il rettorato di Don Albera, raggiunse la sua piena affermazione a credito internazionale fino all'evoluzione in Società Editrice Internazionale.

Cinque mesi nella Spagna

Meriterebbe ampia descrizione la *visita alle case di Spagna* che lo trattenne per cinque buoni mesi del 1913. Egli pensava di sostare solo per compiere il suo servizio di responsabile della vita religiosa ed apostolica dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei limiti assegnatigli dalla Santa Sede, e dei Cooperatori, ma si trovò di fronte a un concorso entusiasta delle popolazioni con a capo le autorità, mosse soprattutto dallo zelo e dall'affetto degli Exallievi, che fa pensare al viaggio trionfale di Don Bosco in Francia nel 1883. Non esageriamo. Basta leg-

gere le cronache del Bollettino Salesiano italiano e specialmente spagnuolo, la biografia ufficiale di Don Garneri, giornali e periodici locali.

Al suo ritorno il Bollettino italiano ne fece la sintesi qualificandolo « *Un trionfo grandioso e solenne, di proporzioni quasi favolose che in più luoghi emulò l'entusiasmo di Parigi (1883) e di Barcellona (1886) per Don Bosco* ». La stampa si interessò del suo passaggio come di un importantissimo avvenimento e, pubblicando i suoi cenni biografici e il suo ritratto, faceva eco alle visite compiute e annunciava le imminenti; mentre solerti comitati di benefattori lavoravano alacremente per rendere onore al Successore di Don Bosco. Autorevoli deputazioni gli muovevano incontro una, due tre stazioni prima della mèta e l'accompagnavano per altrettante allorché partiva. Nelle stazioni dove discendeva, migliaia e migliaia di persone l'ossequiavano all'arrivo e alla partenza, e per tutto il tempo del suo soggiorno era un continuo affollarsi di personalità e popolani all'istituto salesiano, con a capo autorità ecclesiastiche, civili e militari. Erano sacerdoti venerandi, interi Capitoli di Collegiate e di Cattedrali, Vescovi, Arcivescovi, Senatori e Deputati, Sindaci e Prefetti, Giunte e Consigli municipali in corpo, militari di ogni grado, titolari di pubblici uffici, rappresentanti delle più rinomate industrie locali e della stampa che, quasi un sol uomo, correvano a rendergli concorde, devoto, entusiastico omaggio... Interi paesi si videro affluire alle stazioni per cui transitava, avidi di vederlo, di ricevere la benedizione ch'egli impartiva invocando l'intercessione di Maria Ausiliatrice. In più luoghi fu costretto ad attraversare le vie in macchine scoperte, al suono delle campane, spari di mortaretti e manifestazioni popolari commoventi, tanto era il desiderio di averlo qualche giorno fra loro. Nelle case si dovettero organizzare turni di ammissione per categorie, cooperatori, exallievi, benefattori, che facevano ressa per assistere alla sua Messa, ricevere da lui la santa Comunione... Don Albera non ci si poteva sottrarre, anche se gli faceva pena di vedersi ridurre il tempo che egli bramava dedicare ai confratelli, alle suore, ai giovani. Indubbiamente era la fama di Don Bosco e di Don Rua che rendeva loro cara la presenza di Don Albera, ma bastava la vista per comprendere quanto egli ne incarnava l'amabilità e lo spirito, ne condivideva il prestigio con la sua pietà trasparente e le sue virtù personali.

D'altra parte aveva sulle labbra abitualmente il richiamo a Maria Ausiliatrice ed al Fondatore soprattutto, sicché trasportava subito il loro pensiero al Santo che egli umilmente ma non indegnamente impersonava. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori ed Exallievi ne sentivano il fascino con cuore di familiari. Per i giovani poi era una festa.

Don Albera aveva preso per accompagnarlo l'Economo generale Don Bretto e, con una comprensibile sosta a Marsiglia, era giunto a Barcellona l'11 gennaio.

Il 16 s'imbarcò per l'isola di Minorca e raggiunse Ciudadela. Tornato a Barcellona, si recò poi a Alicante, a Campello, a Valencia. Cortei pittoreschi con bande e canti lo accompagnarono all'Istituto per vie addobbate e splendidamente illuminate. Qui, alla sua Messa del 9 febbraio non bastarono le pissidi ricolme di sacre particole per la Comunione dei fedeli.

Dal 10 febbraio a tutto marzo passò per Cordoba, Montilla, Malaga, Ronda, Ecija, Utrera, Siviglia, Cadice, Jerez, San José del Valle, Carmona, Madrid, Carabanchel Alto. Ai primi di aprile, nei dieci giorni che si trattenne a Salamanca, i Cooperatori gli procurarono una breve visita ad Avila per venerare le reliquie di Santa Teresa e gli favorirono così il proseguimento a Bejar a passare qualche ora con quei confratelli. Il conte Romanones, allora Ministro dell'Interno, aveva ordinato al Governatore di Salamanca di disporre un buon servizio di guardie civili per garantire l'ordine; ma, grazie a Dio, tutto andò bene, e le guardie conferirono solennità decorativa al passaggio di Don Albera dalla stazione all'Istituto salesiano. Il 13 aprile proseguì per Orense e Vigo fra dimostrazioni che Don Bretto non riuscì a descrivere, tanto grandiose e travolgenti.

Da Pontevedra raggiunse quindi San Giacomo di Compostella dove le autorità gli mandarono incontro più di quattrocento giovani i quali attirarono in corteo una massa di popolo. Ebbe l'agio di celebrare la santa Messa sulla tomba dell'Apostolo e il Cardinale Arcivescovo gli confidò il progetto di una scuola agraria che da tempo coltivava. A La Coruña gli vennero offerte le Scuole Popolari Cattoliche. Ventitré ore di treno lo portarono a Santander donde proseguì poi per Baracaldo, Bilbao, Huesca, Saragoza e Gerona, riprendendo la via del ritorno. Ultime emozioni carissime al suo cuore furono quelle che provò nella visita al santuario di Monserrat e del celebre monastero

benedettino dove un benefattore lo condusse in macchina. Dalla mistica oasi della spiritualità cenobitica l'anima sua trasse tanta dolcezza e consolazione spirituale da rifarsi pel mese mariano iniziato in tutta la Spagna col tradizionale fervore della divozione a Maria. L'eco delle gioie che gli procurarono salesiani, suore, operatori ed exallievi di Spagna vibrò poi a Torino in occasione delle feste di Maria Ausiliatrice, nelle parlate ai giovani, nelle conferenze ai operatori, nelle lettere circolari e nei viaggi che riprese per Roma e per altre case d'Italia. Noi raccogliamo invece l'impressione che lasciò lui in Spagna, dalle labbra di un sacerdote, il quale, dopo aver ascoltata la sua conferenza ai operatori nella chiesa di S. Gil a Saragoza, disse ai salesiani che l'accompagnavano: « *Ma lo facciano vedere alla gente: non c'è bisogno che parli, basta vederlo per sentirsi migliori....* ». Quel sacerdote aveva gli occhi pieni di lagrime, scrisse Don Manfredini nel trasmettere i suoi appunti di quella visita.

L'eco dell'intimo del suo cuore è invece nella lettera edificante che egli scrisse ai salesiani il 31 maggio seguente:

« Sono appena tornato dalla visita alle nostre case di Spagna, dove, per ben quattro mesi e mezzo, potei toccare con mano di quanto grande entusiasmo e vivissimo affetto sia dappertutto circondata l'Opera del ven. nostro Padre Don Bosco e dei suoi figli, anche nelle città e nei paesi nei quali non abbiamo ancora alcuna fondazione. L'animo mio sente prepotente il bisogno di comunicarvi tutti i sentimenti della mia gioia e gratitudine profonda per i tanti e così segnalati benefizi della Divina Provvidenza verso l'amata nostra Congregazione. Sono qui nella cameretta santificata dal venerabile Padre e dall'indimenticabile Don Rua, seduto alla stessa modesta scrivania su la quale sono stati scritti i tanti documenti di vita religiosa e salesiana sgorgati dall'apostolico loro cuore per la comune nostra edificazione, e mai come stavolta ho sentito la necessità di una parola calda ed efficace per invitarvi tutti, o carissimi, a magnificare con me il Signore e la Vergine Ausiliatrice perché ha operato e opera tuttora così grandi meraviglie nel nome del nostro buon Padre e Maestro... Non intendo tuttavia dirvi della mia visita alle case di Spagna, nelle quali tutte trovai vivo e puro lo spirito del Padre, né della benevolenza squisitamente cavalleresca che quei nostri affezionati Cooperatori e Cooperatrici vollero testimoniarmi in questa occasione: ne troverete a suo tempo il resoconto nel Bollet-

tino Salesiano. Mi sia permesso notare solo che, per quanto si dica, si dirà sempre poco di fronte alla realtà. Piuttosto in questa mia desidero parlarvi dell'origine prima di questo vivo entusiasmo e verace simpatia universale per l'Opera di Don Bosco da parte di ogni ceto di persone, incominciando dalle Autorità religiose, civili e militari, perché così si riaccenderà nel cuore di noi tutti una più viva fiamma di zelo per la pietra angolare della nostra Società. Questa *pietra angolare su cui poggia l'Opera nostra* è formata dagli *Oratori festivi*, dalle *Missioni* e dalle *Vocazioni ecclesiastiche*, i tre *fini primari e nobilissimi* che prefisse all'opera sua il venerabile Fondatore e che armonizzano talmente fra di loro da divenire quasi *inseparabili per la vita della nostra Congregazione...* ».

Prima di rimettersi in viaggio, Don Albera ricevette alcune Figlie di Maria Ausiliatrice provenienti dall'Albania, che gli esposero le vicende passate durante l'assedio di Scutari negli ultimi eventi bellici (prodromi del flagello mondiale) e della benevolenza di Essad Pascià. Don Albera vi vide la protezione speciale del Fondatore che operava per mezzo loro e le animò a confidare per altro lavoro: « *Continue a vivere alla presenza di Dio, ad operare unicamente per la sua gloria: ecco il grande segreto per ottenere gli aiuti celesti* ».

A Roma egli era vivamente atteso per le feste del giubileo d'argento della chiesa del Sacro Cuore di Gesù. Si fece accompagnare dal suo successore nell'ufficio di Direttore Spirituale, Don Giulio Barberis, e si trattenne una quindicina di giorni partecipando a tutte le manifestazioni. Il 9 giugno fu ricevuto in affettuosissima udienza dal Santo Padre Pio X, il quale lo trattene a lungo, chiedendo informazioni di tutto l'andamento delle case e delle missioni, e incoraggiandolo con tanta benevolenza.

Don Albera manifestò la sua commossa gratitudine in casa all'accademia offertagli all'Istituto Sacro Cuore il 12 giugno: « Il pensiero di avere l'approvazione e la benevolenza del Santo Padre supera ogni premio, perché è arra della benedizione del Signore ». Passando pei dicasteri di Curia trattò anche della facoltà teologica per l'Istituto Teologico Internazionale di Foglizzo, col Card. Cassetta; delle Missioni, in particolare col Card. Gotti, Prefetto di Propaganda Fide. Don Barberis raccolse gli alti elogi del Rettor Maggiore anche dai Cardinali Vico, Merry del Val e Pietro Gasparri.

Subito dopo le feste Don Albera continuò le visite alle case dell'Ispettorato Romana e Napoletana, da Frascati a Genzano, a Macerata, a Trevi, a Gualdo Tadino, Caserta, Napoli, Castellammare, ecc. trattenendosi con i Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, Cooperatori ed Exallievi, celebrando la Messa di comunità, parlando ai giovani, rendendo omaggio alle principali autorità.

Conclusa la visita a Castellammare di Stabia, prese la via del ritorno sostando a Milano dove si erano organizzate dimostrazioni ufficiali con affluenza di autorità, personalità e benefattori che l'incoraggiarono a far continuare i lavori pel tempio di Sant'Agostino. Ivi celebrò la Messa pei Cooperatori; presiedette quindi il convegno dei sacerdoti exallievi e lasciò in tutti l'impressione rilevata da un giornale di Macerata: « Sembrava di aver vicina la dolce figura del ven. Don Bosco... Quanti lo accostarono sentirono tutti l'influsso del ven. Don Bosco attraverso questo suo figlio che ne rispecchia le virtù, specie quelle di una grande dolcezza, di una tenera soavità e di una umiltà senza pari. Si rimaneva presi, affascinati dalla dolce figura... ed egli, sempre sorridente, aveva per tutti parole buone che scendevano al cuore e vi tracciavano un solco... ».

Giunse a tempo a Torino per la sua festa onomastica che si svolse solenne e cara nello stile ormai tradizionale.

Assecondando un vivo desiderio del Santo Padre, dopo essersi consultato col suo Consiglio, decise l'invio del Segretario del Comitato Salesiano per l'Emigrazione, Don Stefano Trione, per una visita particolare ai centri più numerosi degli emigrati in Argentina, raccomandando ai salesiani di studiare con lui i piani più adeguati di assistenza secondo le norme della Santa Sede. Il 9 luglio presiedette all'adunanza del Comitato esecutivo per la scelta definitiva del bozzetto preferito pel monumento a Don Bosco sulla piazza di Maria Ausiliatrice, che fu poi quello dello scultore Gaetano Cellini.

Tra le Figlie di Maria Ausiliatrice

Conchiusi i principali corsi di Esercizi spirituali, si recò a Nizza Monferrato pel *VII Capitolo Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, che egli, per la prima volta, presiedette come Delegato della Santa Sede.

I verbali hanno conservato accuratamente tutti i suoi inter-



- Il Card. Cagliari e D. Albera dopo la Messa d'Oro -
In piedi D. Ricaldone

- I missionari per la Cina capeggiati da D. Garelli,
benedetti dal Card. Cagliari e D. Albera (1918)



- La pianeta più preziosa
lasciata da Leone XIII a
Pio X - Donata da S. Pio X
a Mons. Cagliari e da questi
a D. Albera per la Messa
d'Oro. (Dieci anni di lavoro
delle Benedettine di
Einsiedeln - Svizzera)



So. apinti sopra
le elezioni che
avvennero alla
mort. del con
o: Rua -

F. Rinaldi,

27 Febbraio 1910

Il Sig. Rua è gravemente ammalato
ed io mi credo dovere consegnare
per iscritto quanto conservo nel
mio cuore riguardo ad una
successione.

Il 22 nov 1877 si celebrava
a Borgo e Sestiere la solita
festa di S. Carlo, alla tavola
presieduta dal V. G. Bossi e Sr.
Mons. Faver sedeva in qualità
al fianco di G. Bolandini,
del cui cartapunto caddo la consegna
regimen su G. allora, raccontando

son Beau & D'Arville de p
maje il cleu et no pavel
fa allen de Mon. Paven
vulle ripon a s. albert
aveye riponant q'nele d'af
f'evle e s. Bone ripon,
certament, egl e il unio
secondo - - - e pofe
quelo uno novo nella p'ont
f'opare de f'one -, no e colerda
noble ch' un con il p' entate
no il secondo - D'Arville non p'ly
e' de l'ay e' - - - e' il p' D'Arville
et argui de f'one il p' argui

son: ma conserva quest come
un unio nove opedondo p' l.
evente

Genius 27 Feb. 1910

F. D'Arville

XIV: 11. (2 L. con ga Nell'interam. D. Scarpi)
7. 11. 7. Lilla 17 Novembre 1887

(Da conservare)
per la nomina che si
falle società civiltà

①

(D. Rua) → Carissimo Sign. D. Rua

Le scriverò a questa mia la convenienza
partita col Sign. Wilhelm. Io ne ritengo
una copia per mia norma.

Il mio viaggio a Parigi e quindi a Lilla
fu tranquillo, per i giorni di quella volta. Io
feci a Ambasim. Fu molto in pena
a Basarion nel vedere partiva in terza classe
in sì poca gradevole compagnia. Veramente
bisognerebbe che qualcheuno la facesse
D. Rua di non più fare così.
I compatibili tutti si separano la cosa non
potrebbero a meno di avere molto
dispiacere.

Arrivato a Parigi torni già ritornato il
nostro caso D. Marchail, pensai mi fermare
solo tutto il giorno della domenica e i
due giorni seguenti. Proprietà dell'organico



- Spagna - D. Albera tra giovani filarmonici

... La prego di presentare i miei auguri
a D. Rua e di ricordarsi di un nulla
ma efficace preghiera -
Suo devotissimo servitore
D. Albera

- Parte di una lettera autografa di D. Albera da Lilla a D. Rua.



- Torino. S. Paolo - Il tempio a Gesù Adolescente di cui Don Albera voleva benedire la pietra angolare il 30 ottobre 1921 (Mori il giorno prima, 29 ottobre)

(Arch. Giulio Valotti, salesiano)



- *Torino*. Oratorio S. Paolo - Don Rinaldi benedice il vessillo della sezione Aspiranti di A.C. fra le pareti del tempio in costruzione nel 1924



- Giovani della Compagnia di S. Luigi e Piccolo Clero che passarono fra gli Aspiranti nel 1925



- Giovani effettivi ed Aspiranti di A.C. dopo la consecrazione del tempio a Gesù Adolescente (ottobre 1925)



- Solenne corteo funebre - La salma di Don Albera in corso Regina Margherita

- I Vescovi Mons. Perlo e Mons. Maserà col clero - (Nell'occhietto: la Salma)





- Il Santuario a Maria Ausiliatrice sul Colle D. Bosco di cui Don Albera benedisse la prima pietra e che ora custodisce la sua salma

- Primo pellegrinaggio dei Padri di Famiglia dell'Oratorio S. Paolo di Torino - Don Rinaldi seduto coi giovani ciclisti nel prato dei sogni



venti, dalle parole di apertura in cui confidò di aver partecipato all'adunanza del Capitolo Superiore ove Don Bosco, alla vigilia dell'inizio del mese di Maria Ausiliatrice del 1871, aveva esposto il suo progetto di dar vita alla loro Congregazione e dopo la festa della Madonna, col consenso di tutti i capitolari, ne aveva deciso l'attuazione. Poi soggiunse:

«... come ho udito dalle sue labbra, ho potuto in seguito constatare che realmente il vostro Istituto è opera voluta da Dio e da Maria Ausiliatrice; ho potuto poi persuadermene nelle visite alle vostre case ed ora ho la fortuna di poterlo affermare a ciascuna di voi qui adunate quali rappresentanti della Congregazione intera... Voi avreste potuto trovare anche fra i salesiani persone più di me addentro nella conoscenza del vostro Istituto, più di me capaci di darvi consiglio ed aiuto; ma *forse non un altro che più di me voglia bene e apprezzi l'opera vostra*. Vi ringrazio di avermi chiamato a sì grande incarico. Mediante il divino aiuto faremo tutto il possibile perché quanto si opererà nel Capitolo sia realmente a gloria di Dio ed a bene delle anime, come vuole Maria S. Ausiliatrice...».

Alle elezioni venne rieletta Madre Caterina Daghero, che era successa immediatamente alla fondatrice S. Maria Mazzarello. In precedenza essa aveva chiesto consiglio a Don Albera se, in caso di rielezione, avrebbe dovuto accettare o rinunciare. E il Rettor Maggiore le aveva risposto, il 4 settembre:

« Mia buona Madre Generale, dopo averci molto pensato e specialmente molto pregato, mi sono deciso di risponderle che, se il Signore dispone che sia di nuovo eletta superiora, abbracci la croce con generosità e si disponga a portarla con merito per se stessa e col maggiore profitto che sia possibile per le sue consorelle. Sia fatta in tutto la volontà di Dio. Aff.mo in G. e M. Sac. Paolo Albera » (Arch. Gen. delle F.M.A.).

Nella sua brevità la letterina rivela il senso di responsabilità di Don Albera che chiede lui prima consiglio a Dio, poi guida con sicurezza a fare la divina volontà. È la caratteristica dei veri direttori spirituali. Illuminata è pure la norma che diede alle capitolari riguardo alle confessioni:

« Quanto alle confessioni tenetevi con tutta esattezza al decreto emanato dalla Sacra Congregazione. La Chiesa vuole protetta ad ogni costo la libertà di coscienza. Quando vedete l'opportunità di indirizzare una suora, bisognosa di particolare aiuto, ad un salesiano, fatelo pure; ma con molta delicatezza, in modo da lasciare piena libertà. Se si ha da sbagliare in questo, si sbagli piuttosto nel concedere che nel negare... » (Arch. gen. Corr.).

Anche per la devozione al Papa e la pratica del Sistema Preventivo lasciò sagge raccomandazioni:

« Il Papa è il centro della Religione e noi dobbiamo mirare a lui sempre. Diceva Don Bosco: *Se mi toccano nella persona del Papa, mi feriscono nella pupilla degli occhi*. Nulla al mondo lo poteva far soffrire di più. Io lo ringraziai, nell'ultima udienza, della sua predilezione verso i salesiani e verso di voi... in modo speciale per quello che fa per le opere vostre. Ma egli mi disse: "Non mi ringrazi, vorrei far di più". Il Papa ci ama, ha fiducia nell'Opera nostra; noi non potremo mai fare abbastanza per mostrargli la nostra riconoscenza e tutto il nostro attaccamento ».

Riguardo alla pratica del Sistema preventivo:

« Il sistema preventivo fu lodatissimo dai migliori pedagogisti, anche protestanti, per il suo lato altamente educativo, per la sua grandissima efficacia nell'educazione morale. Noi però dobbiamo ammirarlo specialmente dal suo lato religioso.

Il sistema preventivo impedisce l'offesa di Dio. Che si guadagna a punire il male dopo che fu commesso? dopo che il Cuor di Gesù fu trafitto? Se invece lo si impedisce, tutto è guadagnato per l'anima, per il corpo, per la famiglia, per la società. Vigilanza dunque, assistenza materna, non militare, sollecita e piena di affezione. Altra caratteristica, incarnata nel suo sistema è quella che gli guadagnò tanti cuori e tanta venerazione. I suoi primi alunni fatti uomini ed ora in posti importantissimi nella società, dopo 55 anni, conservano di lui un ricordo che commuove. I numerosi exallievi e le exallieve sono una prova eloquente dei miracoli ottenuti dal Sistema di Don Bosco. Egli ha divinizzato la pedagogia — fu detto — ed è vero, perché egli mirò sempre a Dio; questo cercava soprattutto: condurre le anime a Dio... ».

Verso il termine, il Capitolo votò all'unanimità la proposta di ricorrere a suo tempo alla Santa Sede per avere un Superiore o nella persona del Rettor Maggiore o di un suo Delegato. Don Albero assicurò che i Salesiani non avrebbero respinto una petizione così unanime, ed egli li avrebbe animati ad impegnarsi e occuparsi sempre meglio delle Figlie di Maria Ausiliatrice e delle loro opere.

Il tramonto dell'anno segnò in particolare la spedizione missionaria di oltre 50 tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. La funzione di addio si svolse nel santuario il 4 ottobre con la benedizione del Card. Arcivescovo Agostino Richelmy. Le difficoltà dell'ora e l'aumento delle necessità consigliarono a Don Albero un appello speciale ai Cooperatori nella festa dell'Immacolata:

« Noi ci guardiamo bene — protestò prevenendo una naturale obiezione — dal gettarci ad occhi chiusi in nuove imprese; anzi, umanamente parlando, aggravati dal cumulo delle obbligazioni e degli impegni già assunti, vorremmo porre un freno ad ogni attività per restringerci nel già troppo vasto campo d'azione. Ma quando, di fronte al male che dilaga e al bene che urge

compiere, ci vien chiaro dall'alto l'invito a nuove opere per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, non esitiamo sull'esempio, di Don Bosco, ad essere anche un po' santamente audaci. Per questo i nostri Ospizi, benché sprovvisti di qualunque reddito, vanno sempre affollandosi di giovanetti, molti dei quali totalmente poveri e abbandonati... ».

Completava così il suo appello alla collaborazione per le Missioni, su cui aveva insistito coi Salesiani nella circolare citata del 31 maggio precedente:

« Non vi sarà difficile, o carissimi confratelli, comprendere il grave peso che incombe al vostro Rettor Maggiore di provvedere di personale sicuro e zelante e di mezzi materiali queste Missioni. Anzi, i bisogni di personale come di mezzi si fanno sempre più sensibili, ed io sento la necessità di fare appello al vostro cuore, o buoni confratelli, per aiuto. Sì, vogliate anche voi condividere con me tanto peso, prendendo grandemente a cuore le nostre Missioni, primieramente con la preghiera e poi con l'opera. La preghiera che è la potenza di Dio nelle nostre mani, salga ad impetrare incessantemente la grazia della vocazione all'apostolato noi e i giovani affidati alle nostre cure. Preghiamo con intensità di fede e di affetto per questo fine interponendo la mediazione potentissima della nostra cara Madonna e del venerabile Padre... ».

Qualche giorno prima, per la festa onomastica aveva scritto a Madre Caterina Daghero:

« ... Voglia il Signore esaudirci e fare in modo che ciascuna delle sue buone figliuole sia un Cireneo che l'aiuti a portare la croce della sua carica, e ciò con la preghiera, con la condotta degna di una Figlia di Maria Ausiliatrice. Possa Don Bosco, nostro venerabile Padre e Fondatore mirando dal Cielo le sue Figlie sparse ormai su tutta la terra, occupate in tante e si svariate opere, riconoscerle quali vere spose di Gesù e indefesse imitatrici del suo zelo e del suo spirito... ».

Questi appelli così accorati ci fanno oggi capire il senso di debilitazione in cui egli sentiva se stesso mentre nascondeva ai confratelli le sue sofferenze fisiche che in autunno si acuirono al punto da doversi rimettere ai medici. Lo fece, ma con scarsa fiducia e forte senso di responsabilità: « Il medico mi tien su con iniezioni; — scriveva a persona di confidenza — sono molto tribolato: come si può star bene in questo posto? Aiutatemi con le vostre orazioni ».

Nella bufera della prima guerra mondiale

Per ottenere la più intensa ed efficace collaborazione Don Albera prospettava ai Cooperatori nella circolare di Capodanno del

1914 celebrazioni e realizzazioni che avrebbero allettato la Famiglia salesiana. Ai Salesiani inviava invece la circolare sull'obbedienza religiosa. Era assioma di Don Bosco che solo la cordiale unità di mente e di cuore, di spirito, di direzione e di amministrazione poteva consentire il potenziamento della Congregazione fino a permettere di darsi a grandi imprese apostoliche. Ed è la virtù della obbedienza religiosa che unisce docilmente, per amore, soci e collaboratori ai dirigenti, con l'occhio a Dio, illuminandosi di Fede e riscaldando il cuore di santo fervore. Il santo Fondatore incoraggiava ai sacrifici necessari ricordando che « *Il premio riservato ai religiosi obbedienti, sulla terra, è quello di salvare molte anime* ».

Rosea sorgeva l'aurora del nuovo anno nell'intimità della famiglia. Ci si preparava al centenario della nascita di Don Bosco (16 agosto 1815) con un programma a lungo studiato e ormai definito: l'inaugurazione del monumento a Don Bosco in piazza Maria Ausiliatrice e la costruzione di un modesto ma grazioso santuario sullo spiazzo del colle natio, di fronte all'umile casetta in cui egli era cresciuto, oltre ai progetti di espansione delle opere e delle missioni che si sarebbero concretati. Il Signore sembrava gradire e benedire le iniziative coi riflessi della santità dei figli che erano la gloria del Padre. Mentre faceva la sua strada la Causa di beatificazione di Don Bosco, ecco proprio il giorno anniversario delle apparizioni dell'Immacolata a Lourdes, 11 febbraio 1914, Pio X firmare il decreto di introduzione di quella di Domenico Savio presso la S. Congregazione dei Riti. L'avvenimento consentiva, fino al 1912, il titolo di venerabile al Servo di Dio. Un decreto del 26 agosto 1913 lo ritardava invece alla proclamazione delle virtù eroiche.

Ciò non impedì che l'esultanza di famiglia e di tanti giovani esplodesse in pubbliche manifestazioni. A Torino si predispose una solenne commemorazione che Don Albera annunciava pel 16 aprile con apposita circolare.

La presiedette l'Arcivescovo Card. Richelmy circondato dai principi, il Duca e la Duchessa di Genova coi figli Bona e Adalberto, i Vescovi di Mondovì e di Asti, prelati e autorità cittadine, illustri personalità, rappresentanti degli Ordini e Congregazioni religiose, chierici del Seminario Metropolitano, delle Missioni della Consolata, giovani di tutti gli istituti cittadini salesiani e vicini...

Accompagnava l'oratore, S. E. Mons. Radini-Tedeschi, Vescovo di Bergamo, il suo segretario Don Angelo Giuseppe Roncalli, che nel 1958 sarebbe diventato Papa Giovanni XXIII. Gli ricordai la cara giornata qualche mese prima che venisse elevato al soglio pontificio, quando Cardinale Patriarca di Venezia inaugurava a Bolzano il risorto Istituto Rainerum affidato ai salesiani e se ne commosse: « Fu il miglior discorso su Domenico Savio ch'io abbia udito », mi disse e dimostrò il desiderio di riaverne una copia. Tornato a Torino, la trovai e gliela inviai. N'ebbi un ringraziamento autografo cordialissimo.

Don Albera aveva affidati i preparativi all'esperto più qualificato, Don Stefano Trione, vicepostulatore zelantissimo di tutte le Cause salesiane di beatificazione, specialmente di questa di Domenico Savio. Le seguì anche da lontano, visitando le case della Sicilia e delle Calabrie, accompagnato dall'ex Ispettore delle case degli Stati Uniti e del Venezuela, Don Michele Borghino, il quale chiuse la relazione di quei viaggi notando che le giornate del Rettor Maggiore « erano giornate piene di attività, perché il lavoro più importante di Don Albera, che non appare, è il rendersi conto degli istituti e visitare i suoi figli, i giovani delle nostre case... lavoro intenso ed efficace che si svolge nel silenzio della famiglia. Egli ha per tutti una parola buona, un conforto, un incoraggiamento, e così ricevono nuova vita tutte le energie per continuare ed aumentare il bene a favore della gioventù ». Non parliamo delle accoglienze e delle feste che gli fecero autorità e popolazioni e dell'avidità con cui Cooperatori e Cooperatrici accorrevano alle conferenze in gara con gli Exallievi e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Il Governatore di Malta gli espresse tutta la riconoscenza dell'isola pel concorso che i salesiani davano nell'educazione dei giovani. Don Albera le sintetizzò in una lettera al maestro dei novizi Don Eugenio Bianchi: « In questi paesi trovai accoglienze molto somiglianti a quelle della Spagna ».

Nel ritorno sostò a Roma dove ebbe l'ultima udienza dal Santo Padre Pio X, che lo trattene a lungo tanto affettuosamente, parlando delle Cause dei Servi di Dio in corso ed esprimendo il suo desiderio che quella di Domenico Savio procedesse rapidamente per dare ai giovani un modello adatto ai tempi attuali. Richiesto di un ricordo per la gioventù delle case salesiane e di quelle di Maria Ausiliatrice: « *Dite che vivano*

sempre alla presenza di Dio », rispose. Era lo stesso che Pio IX aveva dato a Don Bosco nella prima udienza, nel 1858.

Tornato a Torino non trovò più il fido Don Gioachino Berto, l'Archivista della Congregazione e segretario particolare di Don Bosco, né Don Angelo Lago della segreteria generale, mancati rispettivamente il 21 febbraio e il 14 marzo fra il compianto unanime, tanto cari tutti e due a Don Bosco e a Don Rua. Ne soffersero immensamente anche Don Albera, perché anime candide, fedelissime e sante. A più di cinquant'anni dall'inumazione, la salma di Don Berto fu ritrovata fresca, intatta, come fosse appena spirato. Riesumata per raccoglierne i resti in un'urna più piccola si dovette rimettere integra nel suo loculo.

Alla festa di Maria Ausiliatrice aveva fatto invitare il Servo di Dio Card. Andrea Carlo Ferrari, Arcivescovo di Milano, che tenne anche un magnifico discorso sulla Madonna. Noi l'accogliemmo con entusiasmo pieno di venerazione.

L'afflusso dei pellegrini da varie parti d'Italia e dall'estero era in notevole aumento, nonostante il maltempo di quei giorni di maggio.

Don Albera ne traeva motivo per stimolare salesiani, suore e cooperatori all'associazione fra i devoti di Maria Ausiliatrice e alla cura dell'Opera dei « Figli di Maria », per l'aumento delle vocazioni tardive che davano religiosi maturi, coraggiosi fino al sacrificio, specialmente per gli Oratori, per le Missioni e i servizi più umili del sacro ministero.

Intanto il Comune di Castelnuovo d'Asti gli conferiva la cittadinanza onoraria, come aveva già fatto a Don Rua, mentre dalla Santa Sede gli giungeva notizia della elevazione all'Episcopato di Don Francesco de Aquino Correa, nominato ausiliare dell'Arcivescovo di Cuyabá, e di Don Antonio Malan, prelado di Registro di Araguaya in Brasile. Da Novara lo confortava la notizia della felice chiusura presso la Curia del processo detto dell'Ordinario per la beatificazione del Servo di Dio Don Andrea Beltrami. Consolazioni per sostenersi e sostenere tutti i suoi gravi dolori: il terremoto siculo che fece vittime e danni da Messina a Catania, e l'incendio che distrusse in Cile la casa di Valdivia, risparmiando tuttavia le persone. Prodromi di altre prove fra cui, orrenda, la prima guerra mondiale, il « guerrone » come l'aveva definita Pio X fin dalla previsione. Fu infatti la morte del Papa, che lasciava nel lutto tutta la Chiesa il 20 agosto 1914.

Don Albera invitava tutta la Famiglia salesiana a copiosi suffragi e celebrava egli stesso la solenne liturgia funebre nel santuario di Maria Ausiliatrice. In tutti i corsi di Esercizi spirituali che presiedette o conchiuse fra l'estate e l'autunno continuò a chiedere preghiere per le popolazioni d'Europa già travolte dalla guerra e pei salesiani militari e per tutta la Chiesa che, il 3 settembre, riprendeva fiducia con l'elezione del nuovo Papa, il Card. Giacomo Della Chiesa, Benedetto XV. Don Albera poté scendere a Roma ed averne udienza il 14 ottobre: un'ora col nuovo Vicario di Cristo, che aperse a Don Albera l'animo suo di exallievo dell'Oratorio festivo di Savona. Si oppose dapprima al suo prostrarsi per il bacio rituale di ossequio, poi cedette dicendo: « Ve lo permetto solo per questa volta » e tosto lo fece sedere accanto a sé. Aveva affidato la sua prima benedizione pei salesiani al Card. Maffi; al Rettor Maggiore disse la sua soddisfazione pel lavoro che compivano nelle varie mansioni già in gran parte del mondo e gli confidò disegni e progetti per l'avvenire. Aveva raccolto buone testimonianze da tanti vescovi fin dalle prime udienze e nutriva tanta fiducia anche fra l'angoscia del turbinoso periodo di vita internazionale. L'aveva confortato l'iniziativa della Messa periodica per la pace nel mondo e secondo le sue intenzioni celebrata nel santuario di Torino il 24 settembre, e ringraziò Don Albera quando gli precisò che si sarebbe ripetuta il 24 di ogni mese. « Sì, sì, continuate — gli disse — sono funzioni che fanno del bene, stimolano alla frequenza dei Sacramenti. V'incarico di impartire a nome mio la benedizione apostolica tutti i mesi a quanti vi parteciperanno ». Passò quindi a parlare delle Missioni, gli concesse i favori spirituali che chiedeva, la benedizione per tutta la Famiglia salesiana, per tutta la gioventù delle varie case; poi, ammessi anche il segretario e il procuratore generale Don Dante Munerati, chiuse l'udienza a mezzodì recitando insieme l'Angelus. Con l'animo pieno di care emozioni, Don Albera si affrettò a Torino per assistere alla ricognizione della salma di Domenico Savio che Don Trione era finalmente riuscito a trafugare da Mondonio per una più degna tumulazione nel santuario di Maria Ausiliatrice. Il verbo trafugare vuol ricordare l'opposizione della popolazione. Accortisi del progetto, al primo tentativo i buoni contadini di Mondonio avevano preso le loro armi, bastoni e tridenti, e montato la guardia tutta la notte costringendo i torinesi a battere in ritirata. Ma questi

riuscirono poi di sorpresa a portarsela a Torino di notte, pochi giorni dopo.

La ricognizione si compì il 29, alla presenza dell'Arcivescovo Card. Richelmy, della Commissione Diocesana, di Don Albera con tutto il Capitolo Superiore e di una sorella del pio giovanetto. Fu presto allestito un conveniente monumentino marmoreo per ornare la tomba, la quale, dalla parete fra le colonne che reggono la cupola a destra di chi guarda l'attuale altare di Don Bosco, fu più tardi trasportata nella cappella allora dedicata a S. Francesco di Sales, in attesa della gloria dell'altare, quando l'intera cappella prese titolo da lui e le sue ossa furono sistemate provvisoriamente in una artistica urna dorata, opera della sezione di scultura della scuola di falegnameria dell'Istituto di San Benigno, su progetto del salesiano M.^o Concas. Da qualche anno è scomparso il bellissimo cranio, asportato da ignoti profanatori.

L'anno volse al termine accrescendo angustie e trepidazioni sotto la furia della guerra che stava per travolgere l'Italia ed altri paesi, nonostante gli sforzi del Papa per arginarla e farla cessare.

Don Albera, preso consiglio, stabilì di rimandare le commemorazioni del centenario della nascita di Don Bosco e l'inaugurazione del monumento a data da fissare, dopo la tempesta. Intanto fece spedire alle case salesiane una edizione del *Necrologio* salesiano per ricordare i confratelli defunti nei rispettivi anniversari alla pietà di tutta la famiglia. Tradizione squisitamente familiare che fino al XX Capitolo Generale trovava degna ora alla refezione vespertina della comunità e commuoveva profondamente anche gli estranei invitati a mensa. Più di un vescovo, a solo mio ricordo, ne propose l'imitazione alle comunità religiose della propria diocesi. Religiosi e religiose ci furono gratissimi del buon esempio.

Dal 1915 al 1918

Tre anni di martirio per tanti militari, torrenti di sangue e di lagrime, lutti, angosce, disagi e sofferenze incredibili... oggi, dopo l'aggravamento ed il peggioramento della seconda guerra mondiale, quasi passati in leggenda. Mentre noi li abbiamo vissuti... Che triste cosa la perdita del senso religioso e civile di giu-

stizia, l'anarchia delle umane passioni, la dialettica della violenza fino alla barbarie spietata!

Il 28 luglio 1914 l'Austria aveva dichiarato guerra alla Serbia per vendicare l'assassinio dell'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando e della consorte. Ben presto entrarono in campo schierandosi dall'una o dall'altra parte: la Germania dichiarando guerra alla Russia e alla Francia, e con loro l'Inghilterra; poi il Belgio, il Giappone, il Portogallo, la Romania, gli Stati Uniti, il Brasile, la Cina, le tre repubbliche del Centro America (Guatemala, Nicaragua, Costa Rica), la Serbia, il Montenegro, la Turchia, la Bulgaria. L'Italia si trattene fino al 23 maggio quando, illudendosi di aver l'occasione di riconquistare a poco prezzo i territori che deteneva ancora l'Austria, dichiarò guerra all'Austria-Ungheria, rompendo il patto di alleanza che aveva con la Germania e l'Austria. Quanto caro le costò!... E quali conseguenze!...

Sconquasso mondiale anche per le case salesiane che fiorivano nelle diverse nazioni: chiamate alle armi di coadiutori, chierici e sacerdoti, requisizione di case, paralisi di opere, sfollamenti, devastazioni e anche distruzioni con aggravii di spese e diminuzione di beneficenze, privazioni e disagi, caduti ai fronti e nelle retrovie, deportazioni e prigionie, qualche scoraggiamento anche fino alla defezione... In complesso i salesiani chiamati in servizio, e buona parte sacrificati fino all'olocausto, furono duemila... Tutti figli per il cuore del padre, del Rettor Maggiore, anche se costretti sui vari fronti a scontrarsi gli uni gli altri... Orrori della politica della violenza!...

Il cuore di Don Albera n'aveva da schiantarsi.

Nella circolare del 29 gennaio 1915 cercava di far coraggio a tutti, ma egli stesso sentiva il bisogno di sostegno dall'amore di tutti. È un bisogno del cuore umano, specialmente sentito dove si cresce e si vive in spirito di famiglia. Non lo disse anche Paolo VI in questi anni di tumultuose vicende del mondo e della Chiesa?: « *La forza del Papa è l'amore dei suoi figli* ».

È commovente rileggere l'esordio di questa circolare di Don Albera:

« Fin da quando la Divina Provvidenza ha voluto, nonostante la mia pochezza, prepormi al governo dell'amata nostra Congregazione, v'ho abbracciato tutti nella carità di N.S. Gesù Cristo, non solo quali confratelli carissimi, ma come figli che da quel momento dovevo amare con la pienezza

za di affetto con cui il ven. Padre Don Bosco e l'indimenticabile Don Rua amarono quaggiù ciascuno di noi.

E Iddio misericordioso, abbassando lo sguardo sopra la mia miseria, s'è degnato dilatare la capacità del mio cuore e comunicarmi (non credo presunzione dirvelo, perché lo sento) alcunché di quella vera paternità che procede dal suo Cuore SS. e che egli dispensa liberamente in vario modo e misura nelle sue creature...

Perciò rivolsi tosto ogni mio pensiero e sollecitudine al bene non solo della Congregazione in generale, ma di ciascuno in particolare, non risparmiando né preghiere, né industrie, né fatiche, perché ognuno potesse nel miglior modo raggiungere con sicurezza il fine della propria vocazione religiosa. In ogni consiglio dato, in ogni deliberazione presa, specie quando questa poteva recare amarezza ad alcuno, non vi fu mai, ne è testimonio Iddio, altro movente che l'amore del padre unicamente desideroso del vero bene dei suoi carissimi figli.

Mi consola il pensiero che anche voi amate il vostro Rettor Maggiore qual padre: perciò, mentre sapete compatire alla sua debolezza, siete intimamente convinti che egli non si risparmierà mai in nulla per aiutarvi in ciò che può tornar vantaggioso all'anima vostra ed al vostro corpo. Questo mi dicono tutte le lettere che mi scrivete... ».

E fatti i ringraziamenti anche a quelle di augurio di buon anno alle quali gli riusciva impossibile rispondere individualmente, apriva subito il suo cuore sulle angustie e sofferenze della guerra, facendo coraggio e assicurando che egli le condivideva tutte con loro:

« Il flagello di Dio segue il suo corso implacabile e la nostra Pia Società ne risente le inevitabili conseguenze. Pensate un po', carissimi, alle tante nostre case che fiorivano presso le nazioni dove al presente ferve la guerra: o spopolate di giovani, o ridotte a vita miserrima; ai numerosi confratelli chiamati sotto le armi dei quali parecchi pagarono già il loro tributo alla patria col sacrificio della vita e altri sono in pericolo di doverlo fare quando che sia; alla paralizzata vitalità di tanti popoli neutrali dove pure abbiamo confratelli carissimi e numerose case; alla falange di Cooperatori zelanti che erano il sostegno nostro con le loro beneficenze e che ora non possono più venirci in aiuto, per le interrotte comunicazioni e soprattutto perché costretti a approfondire i loro averi in soccorso di altre miserie più urgenti causate dalla guerra; alle varie Missioni che ripongono la loro possibilità di vita nelle offerte che loro si mandavano in determinate epoche, e potrete forse farvi un'idea del mio presente stato d'animo e di quello degli altri superiori maggiori... È vero che molti fra voi, o carissimi, provano da vicino una parte di queste immani tristezze, ma non mi negherete che il cuore del padre, pensando a tutti i suoi figli e a tutto, è immensamente più provato. Aggiungete ancora a questo altri dolori e amarezze che sono inevitabili in una Congregazione numerosa ed estesa come la nostra, e non vi sarà difficile comprendere quale peso graviti sopra il vostro Rettor Maggiore. Dico questo non per mendicare il vostro compatimento, ma per eccitarvi a fare la

massima economia e a pregare con più fervore per me e per la nostra Congregazione... ».

Scendendo quindi al pratico, consigliava pratiche di pietà speciali, tra cui l'imitazione della funzione mariana, il 24 d'ogni mese, come nel santuario di Maria Ausiliatrice, per la pace e per il Santo Padre; poi ricordava l'udienza di Benedetto XV e il procedimento delle cause di beatificazione in corso, rievocando la grande parola d'ordine di Don Rua: « *La santità dei figli sia prova della santità del Padre* », esortando pure a proporre ai giovani la vita esemplare di Domenico Savio, la cura degli Oratori e delle Missioni e raccomandando ai confratelli non chiamati al servizio militare di prodigarsi per supplire e tenere ad ogni costo le posizioni finché forze maggiori non l'impedissero. Seguirono altre circolari con disposizioni per militari e provvedimenti vari.

Intanto egli si era già offerto al Comitato di soccorso per ospitare gli orfani del terremoto che il 13 gennaio aveva devastato la Marsica. A Gioia de' Marsi due Figlie di Maria Ausiliatrice avevan perso la vita; i Salesiani addetti alla parrocchia erano stati estratti vivi dalle macerie, ma in tale stato da far trepidare per parecchio tempo. « Sia fatta la volontà di Dio! — scriveva all'Ispettrice a Roma — che con questi disastri ci avvisa di tenerci pronti a partire ad ogni momento. Del resto quelle due buone suore venivano dalla chiesa dove avevano ricevuto Gesù in Sacramento; e alcuni istanti dopo la Comunione si unirono a lui per tutta l'eternità. Fatevi coraggio! Abbandoniamoci nelle mani della Provvidenza: ciò gioverà nel tempo stesso all'anima e al corpo... ».

La Santa Sede non tardò ad approfittare delle buone disposizioni di Don Albera. Il Papa confidava all'ispettore di Roma Don Conelli l'intenzione di affidare ai Salesiani tutti gli orfanelli della Marsica che il Comitato avrebbe raccolto, e Don Albera pregava l'ispettore di mettere le case più adatte a disposizione. A quelli già raccolti se ne aggiunsero così altri 172 distribuiti in varie case d'Italia.

Quasi non bastassero tante cure e preoccupazioni ad assorbirgli le forze e godesse ottima salute, il Rettor Maggiore soddisfaceva i voti di vari Capitoli Generali raccogliendo e ordinando norme e direttive di Don Bosco e di Don Rua e compi-

lando *Il manuale del Direttore*, che il 25 marzo veniva spedito a tutte le case. Autorevoli confratelli avevano voluto anche l'inserzione di tratti delle raccomandazioni in parte già affidate alle sue circolari. Nella presentazione e in lettere a vari direttori egli se ne scusava: « Confesso candidamente che il frammischiare i miei poveri consigli agli ammaestramenti di Don Bosco e di Don Rua mi pareva quasi una profanazione ». A Don Manachino, direttore di Vicma di Patagonia, notava: « *Tutto il buon andamento di una casa dipende dal Direttore. Se alcune case non vanno bene è perché il direttore non ha la calma, la carità, la dolcezza e la pazienza dei nostri padri* ».

Nonostante lo sfinimento che sentiva e i disagi che prevedeva, il 6 aprile riprendeva le visite per le case del Piemonte, della Lombardia, del Veneto. « Queste visite — scriveva da Milano ad una superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice — queste feste mi stancano molto. Dappertutto mi si fa parlare in privato e in pubblico. Qualche volta non ne posso proprio più. Sostenetemi voi con le vostre preghiere ». E ce la fece, tornando estenuato ma confortato dal buono spirito e dal lavoro dei confratelli, dalla corrispondenza degli alunni fra cui fiorivano promettenti vocazioni, e dall'affetto di Cooperatori ed Exallievi che gli dimostravano il loro attaccamento a Don Bosco e la confidenza in Maria Ausiliatrice. Incombeva su tutti lo spettro della guerra che stava trascinando anche l'Italia. Venne dichiarata contro l'Austria-Ungheria il 24 maggio!...

Chi non ha vissuto quegli avvenimenti, difficilmente può farsi un'idea delle situazioni che improvvisamente suscitavano un'infinità di problemi anche per le famiglie religiose. Naturalmente egli si preoccupò subito dei confratelli chiamati alle armi, di cui direttamente si occupavano ispettori e direttori: a loro indirizzò una circolare, il 1° giugno 1915, in cui, dopo essersi fatto eco delle esortazioni del Papa a tre giorni di austero digiuno, in tutta la Chiesa, per propiziare la misericordia di Dio, fissava tre venerdì dall'11 giugno festa del Sacro Cuore, per la penitenza, raccomandando di tenersi in frequente corrispondenza coi militari e di aiutarli moralmente e materialmente. Li pregava inoltre di facilitare anche a lui ed ai superiori del Capitolo i rapporti necessari con ciascuno, inviando al superiore delegato Teol. Don Luigi Piscetta i dati e le informazioni utili e tenere corrispondenza, con indirizzi sempre aggiornati. Appena

organizzato questo servizio di assistenza, inviò subito parole di conforto e una lettera di presentazione e raccomandazione per le autorità ecclesiastiche con cui avrebbero potuto trattare. Altre esortazioni inviava ancora agli ispettori e direttori il 4 giugno per sostenere l'insegnamento nelle scuole e superare le difficoltà di apertura e funzionamento a tempo normale.

Il Centenario della nascita di Don Bosco

Il 6 giugno egli compiva i 70 anni e le felicitazioni che giungevano per corrispondenza, e che gli si presentavano in occasione del suo onomastico, l'assicuravano della sintonia dei cuori che avvaloravano gli auguri con cordiali promesse di preghiere e di impegno per compiere ciascuno il proprio dovere con generosità pari alle esigenze dei tempi e dei sacrifici dei fratelli chiamati al servizio della propria patria. Alcuni giorni di riposo nella casa di Oulx non giovarono quasi alla sua salute nuovamente scossa; ma egli non rinunziò ad accorrere ai corsi degli Esercizi spirituali annuali e a presiedere al Convegno degli Ispettori Salesiani d'Europa che si tenne a Valsalice dal 20 al 24 luglio per affrontare concordemente i problemi principali dell'ora, tra cui l'assistenza ai soci militari, la cura dei Cooperatori e l'organizzazione delle opere di soccorso alle vittime del flagello mondiale ovunque fosse possibile.

La commemorazione del centenario della nascita di Don Bosco venne ridotta: a Valsalice con la celebrazione della santa Messa nell'ampio cortile, durante la quale egli stesso distribuì numerose Comunioni e rivolse la sua parola a una folla di Cooperatori ed Exallievi ai quali raccomandò di intensificare la devozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice. Nel pomeriggio presiedette all'omaggio degli Exallievi. Il presidente dell'Unione Cav. Arturo Poesio rievocò la cara immagine paterna e l'Avv. Saverio Fino, Consigliere comunale, portò il saluto del Sindaco di Torino e l'adesione della città. Don Albera chiuse con la Benedizione Eucaristica. L'indomani si recò al colle di Castelnuovo d'Asti: celebrò ancora la Messa solenne all'aperto, benedisse e collocò la prima pietra del tempio votivo a Maria Ausiliatrice, che oggi custodisce la sua salma, poi scese alla chiesa parrocchiale per inaugurare una lapide a ricordo del battesimo

di Don Bosco e, dopo il canto del Te Deum, impartì la Benedizione Eucaristica.

La giornata si chiuse più tardi nel cortile dell'Istituto Paterno con la commemorazione civile alla presenza delle autorità civili ed ecclesiastiche di Castelnuovo e di Torino. La posta recava alla direzione generale adesioni innumerevoli dall'Italia e dall'estero: massime autorità, personalità d'ogni grado, associazioni e istituti. Carissima fra tutte quella del Papa con lettera del Card. Pietro Gasparri, in cui si rallegrava del plebiscito internazionale e inviava la benedizione apostolica. L'America faceva eco anche più grandioso con un *Congresso di Exallievi di Argentina a Buenos Aires* e uno *Internazionale di Cooperatori Salesiani, il VII, a San Paolo del Brasile*: quest'ultimo purtroppo funestato da una grave disgrazia, la morte di 27 giovani e un salesiano nel naufragio del battello che trasportava i 300 alunni dell'Istituto di Nichteroy coi loro superiori.

La sciagura colmava di angoscia il cuore di Don Albera, il quale nella circolare del 21 novembre aveva già dato sfogo alle altre pene e poi aveva sentito il bisogno di sostenere quello dei confratelli con richiami di fede e di confidenza nel patrocinio di Maria Ausiliatrice, inculcando di vivere più intensamente la vita di pietà e di abbandono in Dio. Infine traeva qualche conforto dalla stima e dalla fiducia che il Papa manifestava alla Congregazione con l'annuncio della elevazione di Mons. Cagliero alla Sacra Porpora e della nomina di Don Felice Guerra alla amministrazione apostolica dell'archidiocesi di Santiago di Cuba. Il Concistoro si sarebbe tenuto il 6 dicembre. Mons. Cagliero arrivava a Genova e trovava Don Albera allo sbarco per accompagnarlo a Roma.

Là si trattenne col primo Cardinale salesiano fino alla presa di possesso del suo titolo « San Bernardo alle Terme », partecipando alle varie cerimonie e godendo infine di una affabile udienza del Santo Padre che lo trattenne a lungo informandosi della situazione in cui si trovava la Famiglia Salesiana e lo confortava affettuosamente rallegrandosi del fervore dei salesiani che continuavano in pochi l'attività che prima impegnava molti, mentre i fratelli chiamati alle armi davano, già in parecchi, la vita sui campi di battaglia.

Tornò a Torino con la benedizione apostolica e la consolazione del procedimento della Causa di Don Bosco di cui si era

fatta la seconda perorazione proprio nel Concistoro donde era uscito Cardinale il capo della prima spedizione missionaria. Trasmettendo gli incoraggiamenti del Papa, intensificava le sue cure ai chiamati alle armi, agli orfani di guerra, ai più bisognosi tra i suoi figli che spronava a più elevato spirito soprannaturale fra tanto lavoro.

Il cuore di Don Albera pulsa attraverso la corrispondenza personale, le circolari ai salesiani ed ai cooperatori. L'opera sua è ben sintetizzata da Don Ceria nel capo V del vol. IV degli *Annali della Società Salesiana*. Il maggior numero dei salesiani chiamati sotto le armi si ebbe naturalmente con l'entrata dell'Italia in guerra. Dei duemila militarizzati (quasi metà dei salesiani di allora) 903 erano gli italiani, di cui 261 sacerdoti con 43 cappellani militari: ne morirono 24, feriti 38, altri tornarono malconci da prigionia; più di 60 gli edifici requisiti dalle autorità militari.

In proporzione al totale, altre nazioni ebbero perdite anche più sensibili. La Francia vide tornare pel servizio i confratelli che avevano dovuto prendere la via dell'esilio a causa delle persecuzioni religiose, con un senso del dovere e dell'amor di patria che determinarono poi ragionevole comprensione e rispetto nelle legislazioni del dopoguerra. Fu provvidenza che la Congregazione avesse allora ispettori di fine tatto diplomatico, come Don Conelli a Roma e Don Hlond (il futuro Cardinale Primate di Polonia) a Vienna. Don Albera poté confortarsi di non pochi riguardi ottenuti per salvare situazioni estremamente delicate.

Si dovette sospendere la pubblicazione delle edizioni francese, inglese, tedesca, polacca, ungherese, del *Bollettino Salesiano*. Nell'ultimo numero Don Albera se ne scusava coi Cooperatori delle varie nazioni, assicurandoli che si sarebbero però intensificate le preghiere specialmente nel santuario di Maria Ausiliatrice per loro e tutti i loro cari e supplicandoli a continuare la loro benefica assistenza per concorrere coi Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice al sollievo delle necessità locali e, se possibile, anche alle lontane Missioni più bisognose. Al santuario di Maria Ausiliatrice accorrevano infatti numerosissimi i fedeli, specialmente per la funzione mariana del 24 d'ogni mese e ad altre particolari che si promuovevano, a iniziativa di pie associazioni, rispondendo alle esortazioni dei Vescovi e del Papa man mano che la guerra si protraeva e si faceva più spietata e crudele. Nel

mese di marzo 1916 Don Albera iniziò l'invio di una circolare mensile collettiva ai militari, che continuò fino al dicembre 1918.

Già però nel 1915 egli aveva tenuto ad informare tutti i salesiani dell'edificante comportamento e della generosità di sacrificio dei militari nelle caserme, negli ospedali e sui vari fronti. Ne aveva dato incarico al Prefetto Generale Don Rinaldi, il quale compilò la circolare periodica del 24 agosto.

In questa, fatto cenno alla commovente e solenne riuscita delle commemorazioni del centenario della nascita del Fondatore a Valsalice e al colle di Castelnuovo, durante le quali il Rettor Maggiore più volte non aveva potuto frenare le lagrime rivivendo prodigi di cui era stato testimonia accanto al Santo, Don Rinaldi proseguiva:

« Un altro pensiero gli stava sempre fisso in mente; quello dei tanti confratelli sparsi pei vari campi di battaglia, che forse in quel medesimo momento combattevano, versavano il loro sangue, mentre egli avrebbe voluto vederli presenti a quell'intima festa di famiglia. Una preghiera più fervorosa che mai — una preghiera che compendiasse tutte quelle innalzate ogni giorno in tutte le case e da tutti i confratelli — elevava al Cielo per strappare la sospirata pace, per ottenere che tutti i figli tornassero alla Madre Congregazione con rinnovato affetto. La pace non sappiamo quando Iddio vorrà accordarcela, ma l'affetto alla Congregazione, l'affetto ben inteso a Don Bosco, appare da ogni lettera che egli e gli altri superiori ricevono dai carissimi confratelli chiamati alle armi. Non sa trattenersi dal riportare in appendice, tali quali sono sgorgati dal cuore e dalla penna di quei carissimi confratelli, alcuni brani di lettere ricevute in questi giorni, tacendo i nomi per non far torto a nessuno, essendo molti i quali esprimono uguali sentimenti... ».

Toccanti, fra le scelte, quelle di Don Rinaldo Ruffini, già professore a Valsalice, il quale da Tai di Cadore dava anche notizia dell'apostolato che faceva in grigioverde con l'organizzazione dell'Oratorio festivo pei ragazzi sulla piazzetta della parrocchia, attirandoli tutti al gioco e poi guidandoli in chiesa alle sacre funzioni, educandoli a devozione esemplare; e quella di Don Carlo Braga, poi missionario ed ispettore in Cina e nelle Filippine.

Da questa, scritta in un ospedale da campo il 19 agosto 1915, stralciamo qualche periodo, per dare un'idea di quella corrispondenza che si conserva ancora nelle cartelle di Don Albera:

« Tra l'eco straziante di tante voci che a lei si levano per implorare aiuto, conforto, consiglio, non le sia discaro tendere

l'orecchio alla mia voce. Il Signore ci visita con grazie sì segnalate, opportune, efficaci, da renderci ogni sacrificio assai lieve. Per ora mi rassegnò completamente, mi affido inconsciamente alla Divina Provvidenza. Ho trovato un parroco di gran cuore... S'interessa di trovarmi elemosine per la S. Messa; ogni mattina vuole che accetti il caffè... la sera vuole che l'andiamo a visitare... Mi fa predicare alla domenica al popolo. Creda che godo proprio un mezzo paradiso... Gli ufficiali mi amano assai, tutti indistintamente... Godo di una grande stima e simpatia da parte dei soldati e dei paesani. Ho un gran da fare nel rispondere a quelli che mi salutano e fanno tanto di cappello a questo povero soldato senza galloni e senza fiocchi, ma salesiano e sacerdote. (Chi conobbe Don Braga, non se ne stupisce: era un vero salesiano, amabilissimo). Ho trovato fino tra queste rocce degli entusiasti ammiratori dell'Opera nostra. Deo gratias! Fra le tante consolanti notizie che solleverebbero il suo cuore paterno e tenerissimo, non so negarle la seguente: una domenica, mentre predicavo, una subitanea ispirazione mi suggerì di promettere al popolo grandi festeggiamenti per l'Assunta e per S. Rocco. Fu presto detto, ma... Non mi perdetti d'animo: avevo dato parola alla nostra Mamma ed ella mi aiutò. Scovai in una casa tedesca un armonium, credo del '70, senza mantici e stonato come il sottoscritto. Lo riattai come meglio seppi, lo condussi con un somarello sino alla parrocchia e cominciai la sera stessa un po' di scuola di musica. Quanto spolmonarmi! Dài, dài, dagli, misi su la messa terza di Haller. Il 14 a sera, la vigilia della gran festa, prove generali in sagrestia. In un baleno fu piena zeppa di soldati, fanciulli, uomini. Cambiai subito battuta e musica e insegnai il « Benediteci, o Signore », spiegai la poesia, s'imparò la melodia. Colsi l'occasione al volo, indossai i paramenti e diedi la S. Benedizione. Creda, io piangevo, quando innalzai il buon Gesù a benedire. Si cantarono altre lodi: mi pareva un lembo di terra nostra, un Oratorio nostro. Che entusiasmo, che fede! Vennero numerosissimi i fedeli per udire la musica; molte e confortanti le Comunioni e le preghiere. Scelsi alcuni fanciulli e fanno ora la mia *Schola cantorum*. Vidi e constatai che la Vergine mi benediceva. I miei ufficiali erano entusiasti... Viva Don Bosco! ».

Don Albera versava lagrime di consolazione nel leggere le

lettere dei militari e sapeva quanto fossero desiderate ed attese le sue risposte che cercava di fare con sollecitudine.

Don Ruffini sembra si faccia eco di tutte:

« Mi commuove la delicatezza di lei e degli altri superiori nello studio di mantenere la corrispondenza coi confratelli militari. È un bisogno ben forte questo, tanto che si vorrebbe essere ricercati ogni qual volta si vede il postino con la borsa a tracolla. Si vive di affetto da tutti i richiamati. Da noi salesiani poi, se giudico gli altri da me, si sente la mancanza della nostra aria e si va alla caccia di un tubolino per quanto sottile che ce ne trasmetta alquanto ».

Di qui la richiesta di pubblicazioni salesiane, dal Bollettino alla « Vita di Don Bosco » riassunta da Don Lemoyne in due volumi e uscita da poco: « È aspettativissima — attestava Don Ruffini apprendendo che i superiori si preoccupavano di mandarne copia a tutti i militari — e passerà per molte mani. Specialmente quest'inverno molti fanno calcolo di passar molto tempo con quella. E così Don Bosco predicherà... ».

Incoraggiava anche Don Albera a trattare argomenti ascetici per il fervore della vita religiosa e salesiana, perché, spiegava:

« Sarebbe il mio orgoglio se la mia presenza e il mio ricordo in seguito servisse a rendere un po' più buoni quelli che mi avvicinano e ingenerare in loro una stima più grande pel salesiano e il sacerdote in generale. In questo ambiente le parole valgono poco più di nulla, quando non servono a meno, tanti sono i pregiudizi, le passioni e le false mentalità. La parola qui, più che in tanti altri ambienti, vale in quanto sottolinea l'esempio; e l'esempio, anche nelle cose più insignificanti, purché manifesti spirito di fede e spirito di sacrificio nell'adattamento alle circostanze, nel lavoro, nella carità; nella carità, vorrei dire, fino alla bontà. Anche i più lontani da noi per sentimenti e abitudini, anche quelli che a parole ci vorrebbero come loro, in pratica ci vogliono preti, nel senso più religioso della parola. Questo è essenzialmente il mio programma coi commilitoni; come contorno aggiungo, a titolo di invito, una larga comodità per le pratiche di pietà... ».

Don Albera seppe corrispondere a queste attese dei suoi figli migliori fin dalla prima circolare, del 19 marzo 1915, festa di San Giuseppe:

« Carissimi, le lettere che mi giungono dai confratelli mi son tutte gradite, però quelle che provengono da voi, attualmente chiamati alle armi, mi son care in modo particolare anche per l'espressione di caldo affetto, di nobili e delicati sentimenti... manifestano tutta la generosità del vostro animo e il vostro indefettibile attaccamento alla famiglia di cui fate parte, dove vi

formaste la mente a tanta nobiltà di pensieri e il cuore a tanta purezza di affetti. Io vorrei poter scrivere a ciascuno di voi, e mi sforzo di farlo ogni giorno per quanto posso. Ognuno per altro comprende che, per quanto grande sia la mia buona volontà, non mi sarà mai possibile corrispondere con tutti. È per questo che son venuto nella decisione di rivolgermi a voi mensilmente in particolare con apposita lettera circolare, onde comunicarvi quanto il desiderio del vostro bene e il mio affetto mi suggeriranno, e tenervi nello stesso tempo informati di ciò che di più importante avviene nella nostra Congregazione... Io che conosco il vostro cuore, posso dire con quale entusiasmo vi preparaste alla nobile impresa (dell'educazione della gioventù), con quali sacrifici cercaste di raggiungere lo scopo prefisso... gli infaticati studi per ornarvi la mente di sapere, di qui la nobile gara nella pietà e nell'amore alla religione per arricchire il cuore di virtù. Nelle sante e pacifiche battaglie dell'insegnamento delle scienze e delle arti voi foste instancabili; e così, mentre davate alla Patria le primizie delle vostre energie intellettuali e morali, raccoglievate per voi larga messe di meriti e di benedizioni celesti. Ora la Patria vi chiede anche le energie fisiche e voi avete risposto con slancio... siete disposti a qualunque sacrificio... Procurate, figli carissimi, di santificare tutte le vostre azioni vivendo in unione con Dio... ».

« Risplenda in tutti i vostri atti la bontà e la dolcezza dell'animo vostro. Questo dev'essere il vostro carattere abituale... il segno che vi fa conoscere per figli di Don Bosco. Quindi, continuando la tradizione della vostra vita, siate sempre pronti a qualunque servizio verso dei vostri camerati, siate sempre i primi a soccorrerli... Le occasioni non vi mancheranno... Nessun senso di scoraggiamento pensando che viviamo sotto il potente patrocinio di Maria SS. Ausiliatrice. Oh, sia costante e piena di fiducia la devozione vostra verso questa tenera madre... ».

Su questo piano si sviluppano più o meno le altre circolari, che poi danno le principali notizie di famiglia e, ogni volta che a lui giungeva l'annuncio del transito di qualche combattente, una breve ma tanto affettuosa rievocazione del caduto. La seconda circolare, per es., comunica la concessione dell'Indulgenza plenaria *toties quoties* pel santuario di Maria Ausiliatrice nel giorno della festa, 24 maggio, decorata nel 1916 dalla presenza del Card. Cagliero e di Mons. Marengo. L'ultimo cenno necrologico riguarda un mio caro compagno di noviziato, il ch.

Colombino Efsio, colto da malaria in Albania e deceduto a Lecce nell'ospedale militare.

Le lettere non hanno nulla di burocratico, sono scritte cuore a cuore nello spirito di famiglia squisitamente salesiano.

Il 13 aprile Don Albera inaugurava a Valsalice l'artistico sarcofago di Don Rua e celebrava una Messa di suffragio presso la tomba alla presenza degli intimi di famiglia, dell'ing. conte Galateri, modellatore dell'altorilievo, del Sindaco di Torino On. Teofilo Rossi, del prof. Bettazzi... rivolgendo la sua paterna parola in commossa rievocazione. Il Sindaco, ringraziando poi per iscritto, definiva Don Albera « *un angelo di bontà, degno successore dei due gloriosi operai della carità* ». L'indomani egli inviava a tutti i salesiani la memoranda circolare sulla *castità*. Aveva ricevuto notizie delle sofferenze imposte alle Figlie di Maria Ausiliatrice della casa di Scutari in Albania, internate in Austria, e ringraziava l'Ispettore di Vienna Don Augusto Hlond per la sua premura nel visitarle e confortarle. Poi accompagnava il Card. Cagliero a Nizza Monferrato per consolare anche le Madri del Consiglio generalizio e di là scriveva all'Ispettrice delle case di Francia: « Il Cardinale volle che io lo accompagnassi, non pensando forse a quanto ho da fare a Torino: egli mi dimostra un'affezione straordinaria... Consacrò volentieri il calice da voi regalato ».

Ai militari confidava che quasi ogni giorno qualche militare era a mensa a Torino col Cardinale e coi superiori, e così tutti erano ogni giorno ben ricordati e rappresentati. Fra le vicende della guerra che accrescevano ogni giorno preoccupazioni, disagi ed angosce, in settembre si aggiunsero anche la morte di Don Giov. Battista Lemoyne, il primo grande biografo di Don Bosco, e di Mons. Giuseppe Fagnano, intrepido e impareggiabile apostolo della Terra del Fuoco, ambedue a lui carissimi e nella Congregazione fra i più benemeriti. Egli stesso assistette Don Lemoyne nell'agonia recandogli anche il santo Viatico. Nella lettera necrologica ai confratelli così scriveva: « Mi sento talmente commosso che non trovo parole per manifestare tutta l'ambascia dell'animo mio e degli altri superiori, sia perché noi tutti consideravamo il caro estinto quale una *vivente reliquia del venerabile Fondatore*, sia per la gravissima perdita che viene a fare l'amata nostra Società cotanto provata in questi calamitosi tempi... ». L'8 novembre spirava Don Viglietti.

Conforto spirituale egli aveva provato in agosto ad Oropa ove aveva accompagnato il Card. Cagliero per le feste centenarie del celebre santuario ed aveva presieduto il *Convegno nazionale degli Oratori festivi*. Altri gliene diede il Santo Padre con la nomina del parroco di Santa Maria Liberatrice al Testaccio di Roma, Mons. Luigi Olivares, a Vescovo di Nepi e Sutri. Dopo la Messa di trigesima per Mons. Fagnano, pontificata da Mons. Morganti, scese a Roma per la consacrazione compiuta dal Card. Cagliero con l'assistenza di Mons. Morganti e di Mons. Marengo destinato alla Delegazione Apostolica del Centro America. Al termine delle feste ebbe un'altra affettuosa udienza da Papa Benedetto XV.

« Un'ora di grandi consolazioni — scriveva ai militari — Per altre udienze particolari conoscevo già bene tutta la paterna bontà del Santo Padre Benedetto XV verso l'opera di Don Bosco; ma vi posso assicurare che quest'ultima udienza mi ha rivelato nuove e più intime meraviglie del suo gran cuore, per noi più che paterno... Si parlò a lungo di più cose: tutto volle sapere, di tutto volle interessarsi prendendo parte alle presenti nostre tribolazioni... e confortandoci a continuare alacramente nelle molteplici opere che abbiamo tra le mani. Ma quello che più vi deve confortare, o miei cari figli soldati, è che il Santo Padre s'è degnato di interessarsi minutamente di voi; quanti siete sotto le armi, quanti sono già caduti nei vari combattimenti; dei pericoli a cui siete esposti e del buono spirito che conservate... e volle riservare a ciascuno di voi una particolarissima benedizione... Vi apporti questa benedizione del Vicario di Cristo forza e coraggio nei cimenti cui andate incontro... vi ispiri un filiale amore e una profonda divozione al comun Padre di tutti i figli della Santa Chiesa, eccitandovi a restare attaccati a lui mente e cuore, e a pregare perché gli sia dato di poter in mezzo alla presenti procelle condurre a salvamento la mistica navicella affidata alle sue cure... ».

A Roma Don Albera assistette anche all'inaugurazione della Scuola pratica di Agricoltura per gli Orfani di guerra al Mandrione, presieduta dalla Regina Madre Margherita di Savoia e dal Card. Cagliero...

Al ritorno passava alle stampe il *Manuale per le « Pratiche di pietà »* nelle case salesiane, che salvava la conformità in questo settore così vitale della vita religiosa. La Santa Sede frattanto lo consolava con l'erezione a Vicariato Apostolico della zona cilena della Prefettura di Mons. Fagnano, affidandolo a un santo salesiano cileno, Mons. Abramo Aguilera, e creava la Prefettura del Rio Negro preponendovi Mons. Lorenzo Giordano, apostolo dalla temprà eroica.

L'anno si chiuse a Valdocco con il triplice Giubileo d'oro di Don Francesco Cerruti (di sacerdozio, di professione e laurea in lettere, 50 anni). Don Albera lo assistette alla Messa solenne e condivise tutta la festa con questo degnissimo salesiano, ordinatore delle scuole salesiane che portò al credito ufficiale e al prestigio statale col miglior sviluppo per l'avvenire.

Due giubilei d'oro

La guerra col suo crescendo di orrori, di crudeltà, di sofferenze e di odio non impedì che nel 1917 si mettessero a fuoco due giubilei d'oro che cadevano nel 1918 e che il mondo salesiano (si scusi la qualifica, per non elencare tutti gli elementi della Famiglia spirituale di Don Bosco e delle associazioni che nelle varie case fiorivano) vi si preparasse adeguatamente il meglio possibile. Vogliamo dire il 50° della consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice (9 giugno 1868) e quello dell'Ordinazione sacerdotale e prima Messa di Don Albera (2-3 agosto 1868) nonché della sua professione religiosa perpetua (19 settembre a Trofarello durante gli esercizi spirituali).

Pel suo Giubileo sacerdotale Don Albera lasciò che facessero gli altri, mobilitati da Don Rinaldi; ma di quello di Maria Ausiliatrice si interessò quanto poté personalmente, scrivendone ai confratelli in apposite circolari, e ai Cooperatori nel Bollettino Salesiano. Si organizzarono intelligenti ed attivi comitati che pensarono al programma e ne curarono lo svolgimento.

Egli frattanto il 28 febbraio si recò in Liguria per salutare all'imbarco di Genova S. E. Mons. Marengo successore del Card. Cagliero come Internunzio Apostolico nel Centro America, in partenza per la sua sede. Di là proseguì per Alassio a visitare Don Cerruti il quale nonostante la benefica aria del clima che generalmente giovava alla sua sempre delicata salute, lentamente declinava.

Ritornò al suo capezzale con Don Giulio Barberis negli ultimi giorni e non lo abbandonò più finché il 25 marzo rese la sua bell'anima a Dio. Fu la perdita più sentita per lui dall'inizio del suo rettorato, perché erano stati compagni di lavoro fin dai primi anni del suo ingresso all'Oratorio e dell'apostolato salesiano, chierici nella casa di Mirabello Monferrato.

Come scrisse il Bollettino Salesiano, fu la più gran perdita an-

che della Società Salesiana dopo quelle di Don Bosco e di Don Rua. Ebbe infatti un plebiscito di cordoglio specialmente in Italia, dove in campo scolastico egli godeva del più alto prestigio. Don Albera presiedette ai funerali, poi proseguì per Roma per partecipare alla Beatificazione del Cottolengo e alla celebrazione del triduo nella Basilica del Sacro Cuore che i salesiani mettevano ben volentieri a disposizione, con senso di viva gratitudine per tutta la carità che anch'essi incontravano sempre nella Piccola Casa della Divina Provvidenza a Torino.

Confidò poi la sua consolazione specialmente ai militari, scrivendo loro anche di una nuova udienza pontificia in cui Benedetto XV lo accolse con ineffabile benevolenza interessandosi « di tutto e di tutti, ma specialmente di voi che vestite la divisa militare... ». A Torino l'attendevano affanni e preoccupazioni facili ad immaginare; ma egli incoraggiò allo svolgimento normale del mese di Maria Ausiliatrice, della vigilia e della festa che attrasse giovani e fedeli in folla a pregare nello sgomento della durata e delle angosce della guerra che costava sempre più anche all'Italia complicandosi con fermenti interni sfociati poi fatalmente in disordini sanguinosi quando cessarono le operazioni ai fronti.

Il mese mariano, infervorato dalle Quarantore e da due notti di veglia santa propiziatrice, si chiuse coi festeggiamenti torinesi al novello Beato Can. Giuseppe Benedetto Cottolengo, che rialzarono i cuori a maggior fiducia ed abbandono nella pietà divina. Dopo le feste, invocato fervorosamente lo Spirito Santo e preso consiglio dai suoi immediati collaboratori, sceglieva a succedere al compianto Don Cerruti, nella direzione generale delle scuole salesiane, l'Ispettore di Roma Don Arturo Conelli e inviava ai salesiani una circolare per scuotere i tiepidi a fuggire la legalità nella vita religiosa dandosi tutti con fervore al compimento del proprio dovere e supplendo generosamente nelle case anche i militari che versavano sangue per la patria.

Il Signore sembrava benedire la sua grande preoccupazione di far crescere i salesiani nel loro buono spirito come voleva Don Bosco, perché proprio nel mese del Sacro Cuore il Santo Padre affidava di nuovo al Rettor Maggiore tutta la cura spirituale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice rallentata e in gran parte ridotta nel decennio precedente dai criteri di separazione degli istituti femminili da quelli maschili dello stesso Fondatore anche per la direzione spirituale.

Con decreto del 19 giugno 1917 Don Albera veniva nominato *Delegato Apostolico per tutto l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice* per un quinquennio. Il provvedimento era stato richiesto dal Card. Cagliero. E Don Albera, nel darne notizia confidenziale al Capitolo Superiore, sottolineava il fine del provvedimento pontificio:

« di ottenere che nei due Istituti (dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice) fondati entrambi dal ven. Giovanni Bosco, fossero meglio impressi e mantenuti in vigore il carattere e la forma che ad essi diede lo stesso fondatore.. Il Rettor Maggiore della Società Salesiana è nominato, per un quinquennio, Delegato Apostolico... perché ogni due anni con animo paterno visiti, o personalmente o per mezzo di un suo Delegato, le loro Case, continuando però queste a conservarsi autonome e indipendenti quanto all'amministrazione. Unico suo scopo sarà di promuovervi il vero spirito del fondatore e di curarne il progresso spirituale, morale e scientifico, come pure, se farà d'uopo, e senza intromettersi nell'amministrazione, di sorvegliare e tutelare il retto investimento dei capitali e la sicurezza delle doti versate dalle suore... ».

La delegazione, da temporanea, rinnovata in seguito a carattere quinquennale, venne resa perpetua sotto il rettorato di Don Ricaldone.

Era indubbiamente un aggravio per Don Albera, la cui salute era assai malandata, anche se nessuno se ne accorgeva, neppure il suo attento segretario; ma egli l'accettò di buon animo per l'affetto che portava all'Istituto visto sorgere e dilatarsi così provvidenzialmente, e pel desiderio di conservarlo nel genuino spirito di Don Bosco.

Le superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, appena ne ebbero comunicazione, ringraziarono di cuore il Santo Padre ed espressero anche personalmente a Don Albera la loro gioia: l'attendevano da tempo e pregavano tanto a questo scopo.

Abbiamo a portata di mano la risposta di Don Albera alla pronipote di Don Bosco, Madre Eulalia: « ...Essa mi fa conoscere sempre meglio quanto sinceramente siete affezionate al superiore dei salesiani comunque si chiami... siete persuasa dei grandi vantaggi che vengono a tutta la vostra Congregazione dall'intima unione con il superiore dei salesiani. Altre suore per pensarlo ebbero bisogno di far l'esperienza la quale non fu sempre felice... ».

Il decreto garantiva loro piena tranquillità di spirito perché stabiliva che il superiore intervenisse sempre *paterno consilio*,

con paterni consigli, senza alcuna responsabilità disciplinare strettamente giuridica. Proprio come voleva Don Bosco fin dalla fondazione. E Don Albera ci tenne a farlo ben capire agli Ispettori ed agli altri salesiani, delegandoli a fare, quando e dove occorresse, le sue veci: la delegazione non conferiva alcuna giurisdizione propriamente detta sulla comunità, perciò anche i cappellani locali fossero sempre a disposizione delle suore per i servizi religiosi e i buoni consigli che richiedessero, con la massima generosità e discrezione. Pubblicamente egli ne parlò alle direttrici delle suore nel mese di settembre, quando si recò a Nizza Monferrato per i loro esercizi spirituali, mettendo bene in evidenza la parte fatta dal Card. Cagliero:

« Dalla nomina del Card. Cagliero noi ci aspettavamo molti benefici e non nego che uno dei principali, atteso specialmente dal Rettor Maggiore, era quello di veder sistemata la vostra Congregazione... Ora voi potete considerare il Superiore Salesiano come vostro superiore diretto. Il Cardinale solo merita i ringraziamenti, Don Albera non c'entra per nulla. Ma io son stato ben contento quando ho letto il decreto... ». E le Figlie di Maria Ausiliatrice furono davvero tanto riconoscenti al Cardinale. Chi scrive faceva da cerimoniere a Nizza nel 1922 per le feste cinquantenarie dell'Istituto e serviva anche i giornali con la cronaca. Ora, mentre nella cameretta dov'era spirata la Santa Madre Maria Mazzarello, stendeva la cronaca conclusiva specificando le autorità e personalità presenti, qualificava il nuovo Rettor Maggiore Servo di Dio Don Filippo Rinaldi, Delegato Apostolico per l'Istituto. Madri e Suore presenti esclamarono ad una voce: « Metta Rettor Maggiore anche per noi, Padre, metta Rettor Maggiore ». Io, naturalmente, non mutai il titolo canonico; ma mi confortò tanto quella protesta spontanea ed unanime... Quanto buono spirito nell'animo loro!...

La vacanze del 1917 erano state funestate all'inizio dal terremoto del Centro America che abbatteva le quattro case (due salesiane e due delle suore) in San Salvador e in Sancta Tecla; ma, grazie a Dio, senza vittime umane, che purtroppo nelle due città furono innumerevoli. Don Albera l'attribuì a una speciale protezione dell'Ausiliatrice di cui stava programmando le feste giubilari, chiedendo concorso a tutti anche per l'allestimento di un *Museo del Culto a Maria Ausiliatrice* che si allestì poi nella cripta del santuario e disgraziatamente durò meno

di quanto si pensava, per sostituirlo con altro, cui non si riuscì a dare sede più adeguata.

Nel mese di ottobre era fissata la ricognizione canonica della salma del venerabile Don Bosco a chiusura del processo apostolico sulle virtù e fama di santità. La cara cerimonia si compì a Valsalice tra il 13 e 15 del mese dal competente Tribunale Ecclesiastico e fu presieduta da Don Albera col Card. Cagliero e i Superiori del Capitolo, fra pochi intimi. Fu sospesa la domenica 14 per dar modo a Don Albera di recarsi a Pinerolo Monte Oliveto per la premiazione annuale degli orfani di guerra e la benedizione dello stendardo offerto dalle Dame Patronesse.

Don Albera volle darne egli stesso i particolari ai militari scrivendo:

«... ha suscitato nell'animo mio un mondo di affetti e di ricordi. L'avevo veduta l'ultima volta il 3 settembre 1904, tutta integra e tendente a mummificarsi con i lineamenti paterni assai ben conservati... Mentre dal fondo del cuore innalzavo una fervida preghiera per tutti i miei figli lontani, oh! come avrei desiderato avervi vicini e dirvi: Ecco il tesoro più prezioso che ancora ci resta di chi fu tanta parte della nostra vita e al quale voi pure dovete la felicità della vostra vocazione religiosa alla vita salesiana. La salma, rivestita ancora degli abiti sacerdotali, è ora in stato di progredita mummificazione, ma conserva tutti i lineamenti del buon Padre, che pare dorma il sonno del giusto... la sua destra assai ben conservata, e distesa com'è, sembra che abbia a sollevarsi da un momento all'altro per compiere l'atto solenne che le era tutto proprio (di benedire). Quante volte mi aveva benedetto quella santa mano posandosi paternamente sul mio capo! E spero fermamente che mi avrà ribenedetto insieme con tutti voi quella mattina, nell'ora memoranda in cui piegava e ripiegava il mio capo dentro l'urna preziosa, quasi per farmela ritoccare un'altra volta. Oh, la cara illusione confinante con la realtà... ».

Il 27 ottobre faceva visita anche agli orfani di guerra raccolti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel loro istituto di Grugliasco, mentre sulla Patria si abbatteva la sciagura di Caporetto...

Centinaia di profughi, abbandonando i paesi invasi, si spargevano pel resto d'Italia. Don Albera si affrettava ad incoraggiare i direttori delle case a prodigarsi nell'ospitare quanti potevano; e questi rispondevano sollecitamente e con tanta generosità. Fu una gara che commosse il cuore di Dio e benedisse la eroica ripresa dei cari soldati. L'Oratorio di Valdocco improvvisava 50 letti che metteva a disposizione del Prefetto di Torino: il 30 novembre erano tutti occupati.

Una sorpresa giungeva dal Brasile dove il salesiano Mons.

D'Aquino, ausiliare dell'Arcivescovo di Cuyabá, veniva eletto Presidente dello Stato di Mato Grosso, pacificando così i vari partiti che nella scelta di un Vescovo di eccezionali doti e grande virtù concordavano per il bene di tutta la popolazione. Fu di fatto rieletto sempre con largo consenso e generale soddisfazione (tolto l'anarchico eccidio, deprecato da tutti, del santo missionario Don Tannhuber) finché fu fatto Arcivescovo di Cuyabá.

La Messa d'Oro nel Giubileo della Basilica di Maria Ausiliatrice

Il 1918, col precipitar degli eventi internazionali, assorbiva i cuori nell'esultanza della *Messa d'Oro di Don Albera* e del *Giubileo del Santuario-Basilica di Maria Ausiliatrice*, che non si era creduto di dover sacrificare, anche perché si presentava la fine, volere o non volere, della guerra e dove non infuriava la bufera le case salesiane rigurgitavano di giovani, in piena fioritura.

Don Albera lo confermava anche ai Cooperatori nella circolare di capodanno:

« Nelle circostanze anormali in cui ci troviamo, tanto gli Oratori festivi quanto i collegi e gli altri istituti salesiani fioriscono e rigurgitano di giovinetti. Se ciò potrebbe dirsi mirabile in paesi neutrali, deve dirsi addirittura prodigioso in paesi dove si combatte... A un tratto così amorevole della Divina Provvidenza è da accoppiare la stima in cui sono universalmente tenuti la memoria del venerabile Don Bosco e il suo apostolato... Non vi è casa dell'Opera di Don Bosco che non abbia aperto le sue porte ai figli dei richiamati o dei morti in guerra o dei profughi, o agli stessi soldati... ».

Anzi per questi si erano organizzati ritrovi di sollievo, di conforto (Case del Soldato) e corsi di cultura, fra modesti svaghi, secondo le possibilità.

Nel programma dei festeggiamenti giubilari Don Albera volle che si inserisse un gran « *Convegno nella Casa-Madre di salesiani ed exallievi sacerdoti militari* » coi quali condividere, alle funzioni, a mensa e per le ore possibili, la santa letizia della sua Messa d'Oro. Pel resto facesse pure il comitato.

A festeggiarlo cominciarono gli oratoriani del primo Oratorio festivo di Valdocco il 26 gennaio; poi, il 29, le oratoriane delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Albera gradì immensamente l'offerta delle loro preghiere e delle loro Comunioni. Si commosse quando seppe che i salesiani dell'Ispettorìa Subalpina intendevano offrirgli il calice per

la sua Messa d'oro. Nel ringraziarli con una lettera particolare confidò che la sua maggiore consolazione veniva dalla fedeltà allo spirito di Don Bosco e li scongiurava a non allontanarsene mai.

« Come l'acqua — spiegava — più si allontana dalla sorgente più perde della sua naturale limpidezza per divenire onda limacciosa, così lo spirito di un Istituto religioso più si allontana dal Fondatore e da quelli che ebbero la fortuna di convivere accanto per lunghi anni, più perde della sua primiera integrità, assorbendo insensibilmente elementi eterogenei disgregatori della mirabile compagine primitiva. Quante cose strane, se non stiamo attenti, vanno un po' per volta infiltrandosi tra noi, e quante proprie dello spirito del ven. Don Bosco, si lasciano cadere qua e là in disuso! Avendo avuto la grande ventura di convivere tanti anni col venerabile nostro Padre, e di godere della sua confidente intimità, posso dire che ebbi opportunità di penetrare bene lo spirito che l'animava, spirito che in seguito vidi rivivere inalterato nell'indimenticabile Don Rua. Orbene, conviene che si sappia: a certe cose che taluno crede d'importanza trascurabile, Don Bosco ne dava moltissima. Don Bosco tolse a patrono dell'opera sua il Salesio perché volle che i suoi figli ne ricopiassero in ogni tempo la *grande attività nel bene, l'ardente amor di Dio e l'inalterabile dolcezza col prossimo*. E a rendere più efficace questo modello, lo ricopiò anzitutto in sé, donandogli tutta la modernità richiesta dai nostri tempi. Se vogliamo poter dire di essere veramente Salesiani, non solo dobbiamo cercare di possedere questi tre elementi costitutivi dello spirito di Don Bosco — *attività, amor di Dio, dolcezza col prossimo* — ma anche di possederli congiunti armonicamente in lui... ».

Alla Madonna, pel giubileo della consacrazione del suo tempio, venivano intanto annunciati omaggi straordinari, fra i quali: l'offerta di uno scettro d'oro donato dalla principessa Isabella Camposagrado-Czartoryski; cartegloria miniate in pergamena e un prezioso calice, dalla Duchessa di Genova con la figlia principessa Bona; un crocefisso d'argento dalla regina Elena; un cuore votivo dai soldati del Presidio... Il tabernacolo dell'altar maggiore, a cura di pie persone, veniva internamente rivestito di lamine d'oro con gemme e con la pietra preziosa di un anello pastorale dell'Arcivescovo Mons. Lorenzo Gastaldi, offerto dalla nipote Lorenzina Mazé de la Roche...

La serie delle celebrazioni registra al 25 aprile una conferenza inaugurale nel teatro dell'Oratorio. Presenti, la Duchessa di Genova, autorità cittadine e personalità qualificate. Il marchese Filippo Crispolti esordì protestando che Torino non considerava il giubileo di Don Albera come un'appendice o come accidentale coincidenza del giubileo del santuario, « ma come

un provvido spirituale compimento », perché per i Torinesi il nome di Don Albera era sempre congiunto « *all'immedesimazione di Don Bosco con l'Ausiliatrice* ». Poi, presentando felicitazioni ed auguri, illustrò il progetto del « Museo del culto dell'Ausiliatrice ». Don Albera rispose umilmente ringraziando ed esortando alla più fervida devozione alla Madonna sotto il titolo di Ausiliatrice per implorare la costante sua assistenza materna alla Chiesa e al Vicario di Cristo.

Verso la fine del mese l'afflusso della corrispondenza portava le felicitazioni più auguste del Santo Padre, di Cardinali, Vescovi, prelati e autorità di varie nazioni. Benedetto XV inviava una pisside e una pianeta che Don Albera avrebbe poi indossata per la Messa d'Oro. Oggi riveste la salma gloriosa di San Giovanni Bosco composta nell'artistica urna al suo altare.

Il Papa giustificava la sua premura nell'inviare i doni con la Benedizione Apostolica, scrivendo: « Ci piace assai precedere costesto quasi coro di felicitazioni, sia perché vogliamo noi stessi raccomandati in modo speciale con tutta la Chiesa all'aiuto potentissimo della Madre di Dio, sia perché abbiamo meritamente cara la Società Salesiana. Ch'essa abbia ancora per molti anni e in buona salute te Rettore è ardente nostro voto!... ».

Il mese mariano assurse a grande solennità con valenti predicatori, devote funzioni ed eccellenti esecuzioni in canto gregoriano e in polifonia, con un concorso straordinario di pellegrinaggi, soprattutto di giovani e cooperatori, exallievi e associazioni cattoliche. Imponente il pellegrinaggio della Gioventù Cattolica Piemontese con vessilli e bande. Don Albera con 5 sacerdoti impiegò tre quarti d'ora a distribuire oltre 4000 Comunioni. Nel pomeriggio i giovani tennero congresso: l'avv. Torriani presentò a Don Albera l'obolo della Gioventù Cattolica e il Comm. Paolo Pericoli portò da Roma i saluti e gli auguri di tutta la Gioventù Cattolica d'Italia, di cui era Presidente.

Il 30 aprile, festa intima. Don Albera celebrò per tutti i suoi parenti nelle camerette di Don Bosco, poi li volle con sé a colazione ed essi gli offrsero il loro dono di famiglia: un bel quadro ad olio di S. Paolo, in elegante cornice dorata. Nel pomeriggio Don Albera scese nella cripta del santuario col Card. Cagliero a inaugurare il « Museo del culto a Maria Ausiliatrice ».

La Messa d'Oro venne anticipata al 9 giugno facendola coincidere col cinquantenario della consacrazione del tempio.

A preparare giovani e fedeli fin dal 2 giugno predicarono il Vescovo salesiano Mons. Luigi Olivares, di Nepi e Sutri, e Mons. Domenico Pasi, ausiliare di Ferrara.

Le Dame Patronesse vollero che Don Albera benedicesse anche l'« Esposizione di arredi sacri », in cui avevano pure disposto i recenti doni del Papa, delle regine e principesse, di Em.mi Cardinali... (v. Boll. Sal., giugno-luglio 1918, p. 203). Ricordiamo solo quelli non ancora elencati: dell'Arcivescovo di Milano Card. Ferrari (due reliquie insigni di S. Carlo Borromeo), del Card. Gasparri (un camice con merletto di gran valore) e del Card. Cagliero (il calice a lui offerto dalla Patagonia per la sua Messa d'Oro, un pastorale e servizio completo per pontificale, varie pianete tra cui una di inestimabile valore, con ricamo a mano della morte di Gesù in croce, paziente e artistico lavoro delle Benedettine di Einsiedeln, offerta a Leone XIII e da Pio X donata a Mons. Cagliero).

Commovente l'omaggio dei soldati del Presidio, che pellegrinarono il 5 giugno al santuario. Intervenne la duchessa Isabella di Genova, i figli, superiori, autorità e rappresentanze di tutte le armi. Il principino Eugenio presentò il dono dei soldati, un cuore votivo, che il Card. Richelmy passò a Don Albera. Il Rettor Maggiore ringraziò, offrendo a sua volta al principino una medaglia d'oro, di Maria Ausiliatrice. Un soldato presentò l'artistico ostensorio della Regina Madre, con cui l'arcivescovo impartì poi la Benedizione con il SS. Sacramento. Altre medaglie vennero infine distribuite alle autorità e personalità, ai soldati...

Il 6 giugno, 73° compleanno di Don Albera, fu riservato all'addio ai Missionari in partenza per la Cina. Il Governo italiano aveva facilitato la spedizione anticipando il congedo a parecchi militari. Presiedette la funzione il Card. Cagliero che tenne loro un vibrante discorso e impartì la Benedizione Eucaristica. Don Albera dette ad ognuno l'abbraccio paterno all'altare, con un ricordo personale d'incoraggiamento e di guida. Al capo della spedizione, Don Sante Garelli, al momento della partenza, affidò poi il calice della sua Messa d'Oro da portare a Mons. Versiglia.

Ricevendolo il 12 ottobre 1918, questi scriveva a Don Albera: « Ella, amatissimo Padre, ha voluto anche ricordarsi di me in un modo tutto particolare. Mi ha inviato un calice che è il calice suo; il calice è l'emblema del Sacerdozio... Oh, sì! Possa esso essere per me di eccitamento ed emulare lo zelo sacerdo-

tale del mio buon Padre che me l'ha offerto!... Il Venerabile nostro Padre Don Bosco, quando sognò della Cina, vide due calici pieni di sudore e di sangue dei suoi figli... Faccia il Signore che io possa restituire ai miei Superiori e alla nostra Pia Società il calice offertomi, ma che sia ripieno, se non del mio sangue, almeno del mio sudore!... ».¹

Il 7 cominciò il triduo privilegiato concesso dalla S. Sede.

Il giorno 8, nel teatro gremitissimo di giovani, personalità e autorità, di Cooperatori ed Exallievi, si svolse l'accademia ufficiale. Parlarono: Don Conelli per i Salesiani, Mons. Comino per il Collegio dei Parroci e il Clero torinese, il Comm. prof. Costanzo Rinaudo (compagno di Don Albera) per i condiscepoli e gli Exallievi, la contessina Camerana per le Dame Patronesse, Don Trione per le Figlie di Maria Ausiliatrice e i Cooperatori, il cav. Macciotta per la Giunta Diocesana, Don Luchelli per i confratelli militari. Applauditissimi gli Orfani di guerra di Monteoliveto nella loro simpatica divisa di alpini. Nobilissimi i sentimenti e carissimi i ricordi rievocati dai vari oratori. Ma il discorso più eloquente lo faceva Don Albera, ascoltando umilmente come se si trattasse di un altro. Commoventi infine i suoi ringraziamenti, turgidi di emozioni intime all'onda dei ricordi che gli facevano

¹ Il sacrificio, che quel giorno era lontano presagio di dedizione eroica, dodici anni dopo, il 25 febbraio 1930, diveniva gloriosa realtà. Mentre l'aureola dei Beati coronava la fronte di Don Bosco, il calice da lui veduto traboccava del sangue di due dei suoi figli, che col martirio raggiungevano il Padre nella gloria, Mons. Versiglia e Don Caravario. (Don Garelli)

Il sogno al quale si riferisce Don Versiglia non esiste nella tradizione scritta salesiana, che gli storici della Congregazione Don Giovanni Lemoyne e Don Eugenio Ceria hanno raccolto nei diciannove volumi delle *Memorie Biografiche* e nei quattro degli *Annali*. Don Versiglia l'aveva raccolto dalla tradizione orale, viva a Foglizzo, dove egli era stato novizio e poi assistente e insegnante, e della quale abbiamo sicure testimonianze.

Don Ceria, da me interpellato in proposito, rispose in data 6 febbraio 1944: « Sogni sulla Cina non esistono. Vi sono accenni nei sogni missionari... Dei due calici ricordo che si parlava; ma non c'è nulla di scritto. Il discorrere della Cina cominciò a San Benigno e si propagò a Foglizzo, per via di Don Conelli, che pareva designato.

Don Eugenio Ceria fece il noviziato a San Benigno Canavese nell'anno scolastico 1885-1886 e vi rimase come professo l'anno seguente. Il 14 settembre 1886, i novizi chierici furono trasferiti nella nuova Casa di Foglizzo. Tra di essi erano Andrea Beltrami, e Lodovico Olive. Quest'ultimo fu poi compagno di missione di Don Versiglia.

sentire più vivo — come disse — la bontà di Dio, la materna assistenza di Maria Ausiliatrice, l'affetto a Don Bosco cui doveva tutto. Allietata dalla banda degli alunni artigiani e dai cori degli studenti diretti dal caro M.^o Dogliani, si aperse e si chiuse con l'inno d'occasione di cui Don Francesia aveva declamati i versi composti con sua vena familiare che faceva rivivere anche gli anni della loro giovinezza. Con gli altri oratori, egli aveva rappresentato tutti i giovani. Il « Bollettino » citato tramanda la cronaca minutamente, discorsi e versi.

La sera, dopo le orazioni, essendo già ultimata l'impalcatura con la scala per l'apposizione dello scettro d'oro nella destra della Madonna, più d'uno di noi salesiani salì fino al sommo, a dare un bacio alla Madre celeste su quel volto che rapiva i cuori.

Il giorno 9 « la chiesa di Maria Ausiliatrice — come scrive Don Ceria — sembrava un atrio del paradiso ». Nulla di esagerato. Noi eravamo di servizio, chiamati apposta dalla casa di Penango Monferrato, dove già insegnavamo. Guidando il corteo dei vescovi con gli altri cerimonieri, ne sentivamo il fascino fino alle midolla. Don Albera cedeva fra Don Rinaldi e Don Barberis che fungevano da diacono e da suddiacono. Il Cardinal Cagliero faceva l'assistenza pontificale fra una corona di vescovi, alcuni exallievi come Mons. Tasso di Aosta, Mons. Spandre di Asti e Mons. Gamba di Novara (dei tempi di Don Bosco); Mons. Pinardi, ausiliare del Card. Richelmy; Mons. Olivares, salesiano. In posti speciali la Duchessa di Genova e quella di Aosta, autorità e dignitari del clero, prelati e superiori di ordini e congregazioni religiose, rappresentanze della triplice Famiglia salesiana e uno stuolo di fedeli.

« Don Albera aveva assunto l'aspetto di un'anima assorta nella contemplazione di una visione celeste — scrisse "Il Momento", quotidiano cattolico torinese —. Era quella per lui la Messa delle ricordanze. Cinquant'anni prima, allo stesso altare, nella medesima ora, Don Bosco celebrava la Messa inaugurale della Basilica... Tutta la persona di Don Albera pareva vibrare di un tremito; sembrava un'ombra in procinto di cadere sotto il peso della commozione e di sollevarsi nell'estasi di un rapimento di paradiso. La luce a riflessi d'oro sprigionantesi dall'altare intorno a lui pareva un riflesso della gloria di Maria Ausiliatrice, un sorriso di Don Bosco e di Don Rua come benedizione sul loro

successore. La voce di Don Albera risuonava come il sospiro di un'anima che pregusta le dolcezze del Paradiso... ».

E la folla che gremiva il tempio protendeva occhi e cuore verso di lui, insaziabile di quella veneranda visione di un autentico sacerdote di Cristo. La Schola cantorum eseguiva la Messa solenne « *Auxilium Christianorum* », l'antica Messa di Santa Cecilia del Card. Cagliero, adattata dal M.^o Dogliani, alle norme di S. Pio X, al termine il Cardinale impartiva la Benedizione papale per speciale mandato di Benedetto XV. Benediceva quindi lo scettro e con Don Albera saliva ad imporlo nella mano destra della Madonna nel quadro ispirato del Lorenzoni. Dall'alto egli lesse la cara invocazione composta da Don Bosco nel 1885 ed inviata a Mons. Cagliero che si imbarcava a Marsiglia per raggiungere la sede vicariale di Veidma, perché la musicasse e l'insegnasse a un coro di Patagoni da condurre a Torino per quella Messa d'Oro che il santo fondatore era invece andato a celebrare in Cielo:

« O Maria, Virgo potens, Tu magnum et praeclarum in Ecclesia praesidium, Tu singulare Auxilium Christianorum, Tu terribilis ut castrorum acies ordinata, Tu cunctas haereses sola interemisti in universo mundo: Tu in angustiis, Tu in bello, Tu in necessitatibus nos ab hoste proteges atque in aeterna gaudia in hora mortis suscipe ».

Noi l'abbiamo cantata anche più tardi nella composizione mirabile del Cardinale, il quale, sceso dal podio, tenne una memoranda Omelia vibrante delle sue esperienze apostoliche e dell'intercessione di Maria SS. Ricordò la profezia udita da Don Bosco: « *Propagate la divozione a Gesù Sacramentato e a Maria Ausiliatrice, e voi vedrete cosa sono i miracoli* ». E come se tutti li rivivesse, esclamò: « E noi li abbiamo visti i miracoli! ». Poi commentando l'antifona « *Sancta Maria, succurre miseris* », da lui musicata allora, rievocò in sintesi le principali glorie dell'Ausiliatrice del Popolo Cristiano. Il coro concluse la indimenticabile celebrazione proprio col canto di questa antifona mentre il corteo liturgico riaccompagnava Don Albera, al colmo delle emozioni.

La folla, che in chiesa era esplosa in una calorosa ovazione all'imposizione dello scettro, attendeva Don Albera nel cortile dell'Oratorio per acclamare in lui ancora Don Bosco così redivivo.

La funzione era finita con la consacrazione a Maria Ausiliatrice composta appositamente da Don Albera e da lui guidata dopo l'omelia del Cardinale. Nel pomeriggio, nello stesso cortile,

gli orfani di guerra di Monteoliveto, guidati dal direttore Don Lorenzo Nigra, davano un saggio dell'educazione morale e fisica, che strappava cordialissime commosse acclamazioni.

Il santuario si era frattanto riaffollato e Don Francesca e Don Trione si succedevano sul pulpito a infervorare ancora i cuori, finché comparve all'altare Mons. Olivares per i vespri pontificali, mentre arrivava l'Arcivescovo Card. Richelmy. Salito sul pulpito per coronare la grande giornata con la sua autorevole ed amabile parola, egli esaltava la potenza misericordiosa di Maria Ausiliatrice, il prodigio dell'Opera di Don Bosco, la fedeltà di discepolo e di compagno superstite, con la quale Don Paolo Albera promuoveva il culto salesiano a Maria Ausiliatrice con la fede operosa di Don Bosco. E ricordò:

« Era fanciullo, anzi bambino di cinque o sei anni Paolo Albera, di cui oggi festeggiamo il Giubileo Sacerdotale, quando i suoi sguardi dovettero incontrarsi per la prima volta in colui che vi parla, allorché egli pure bamboletto trascorse un anno nel pio e ridente paese di None. Ma il piccolo Paolo certo non pensò che in seguito noi ci saremmo incontrati molte volte, come oggi, dopo 67 anni, per assistere insieme a questa giocondissima festa. Pochi anni dopo egli entrava nell'Oratorio salesiano. Domenico Savio era già volato al Cielo, ove lo seguiva un altro giovinetto, Michele Magone; e Paolo prese a rinnovare i loro virtuosi esempi così da parere un altro Domenico Savio. Le liete speranze andarono sempre crescendo. Studente di ginnasio e chierico qui nell'Oratorio, poi insegnante nel collegio di Mirabello, al venerabile Don Bosco e al venerato Don Rua ei fu sempre carissimo. Dell'ingegno suo e della sua attività era splendido pegno il diploma di professore di belle lettere che, ventenne appena e intento ad altre mansioni, conseguiva nella R. Università di Torino; come della sua pietà era chiaro indizio il fervore con cui a ventitré anni si preparò al sacerdozio... ». Esposto quindi il curriculum della sua ascesa nel servizio della Congregazione, il Cardinale proseguiva:

« Questi è il sacerdote che ha celebrato oggi la sua Messa d'Oro. Il bene da lui compiuto e le molte e rare virtù ond'è adorno, gli hanno procacciato auguri e rallegramenti cordiali da ogni ceto di persone: cosicché il suo giubileo manda vivi raggi di luce in ogni parte. Ma poiché il fastigio al quale è giunto Don Albera ripete il suo fondamento e il suo sviluppo dall'essersi

egli aggregato alla Società Salesiana — come Samuele era debitore dell'eccelsa sua vocazione all'essersi ascritto al Nazarenato — pare a me che il Giubileo di Don Albera venga a fondersi col Giubileo della Società Salesiana. Chi anche per poco si faccia a considerare la diffusione della Congregazione fondata dal ven. Don Bosco, la molteplicità delle Opere cui essa attende e il bene che procura alla Chiesa e alla civile società, resta meravigliato; e cresce il suo stupore allorché rifletta che sono appena cinquant'anni dacché la Congregazione Salesiana venne approvata dalla S. Sede. Come non scorgervi la protezione di Dio?... ».

Dopo la Benedizione Eucaristica impartita dal Card. Cagliero, i due Cardinali con Don Albera e il clero uscirono nell'ampio cortile Don Bosco, già zeppo di associazioni coi loro vessilli, di giovani e di popolo. Il Card. Richelmy benedisse e impose un altro scettro d'oro in mano alla statua della Madonna che si solleva portare in processione, e impartì anche a quella immensa folla la Benedizione Eucaristica. Applausi, acclamazioni e canto di lodi mariane accompagnate dalle bande musicali coronarono la grandiosa e cara cerimonia.

A notte, nel cortile illuminato da centinaia di fiaccole e palloncini alla veneziana, vescovi e superiori si raccolsero insieme ai giovani artigiani e studenti presso la statua a recitare le preghiere della sera: Don Albera ringraziò tutti lasciando il buon pensiero tradizionale per la buona notte, elevando al Signore, a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco i cuori ricolmi di tante care emozioni.

Fra le migliaia di lettere, telegrammi, messaggi recati dalla posta, commovente in particolare l'omaggio di Mons. Serafino, ospite al Cottolengo, che aveva fatto i primi studi nell'Ospizio di Sampierdarena accolto e guidato dal direttore Don Albera, ed ebbe poi la gioia di accogliere lui, Vescovo a Biella per la sua visita alla casa salesiana nel 1915 e l'anno dopo ad Oropa con il Card. Cagliero per le feste centenarie di quel santuario. Il Vescovo ricordava il passato e poi presentava a Don Albera, come omaggio pel suo giubileo sacerdotale, il suo stesso cuore:

« L'omaggio mio è semplice, il mio stesso cuore sacerdotale! — scriveva — Don Albera ne sentì i primi palpiti, ne senta ora gli ultimi. Oso dire di aver amato quello che egli ama, di non aver lasciata disseccare la buona seme da lui gettata nel mio cuore con la provvida mano di Don Bosco e con l'apostolico e dolce sguardo del Salesio. I giovani, in mezzo ai quali

passai gli anni miei migliori, furono sempre il mio affetto, le anime il mio pensiero... Li gradisca oggi Don Albera. Sono come cosa sua. È il miglior omaggio mio, l'omaggio che solo posso donare al successore di Don Bosco e per mezzo suo a Maria Ausiliatrice. Non badi Don Albera alla pochezza del dono, ma al cuore che lo dona... e all'umido ciglio che in lui si fissa... Angelico Padre!... ».

Don Albera rispose personalmente alla maggior parte. Ripeté l'espressione della gratitudine nelle circolari e ricambiò il dono ai salesiani con l'invio a tutte le case del *Manuale delle pratiche di Pietà* che egli aveva finito di compilare l'anno precedente. Quanto buono spirito religioso ha così salvato!

Preso un po' di riposo nella casa di Oulx e ritemperate le sue forze, il 1° agosto Don Albera partecipava alla benedizione del santuario votivo a Maria Ausiliatrice impartita dall'Arcivescovo di Ravenna Mons. Morganti sul colle Don Bosco ed alla consacrazione del doppio altare di marmo, al quale salì il giorno dopo per celebrare la S. Messa: era proprio l'anniversario della sua Ordinazione sacerdotale (2 agosto 1868). Vi assistevano tutti i Superiori del Capitolo, il Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, gli orfani di guerra dei vari istituti, alunni, salesiani e suore da varie parti con rappresentanze dei cooperatori e degli exallievi. L'11 fu al paese natio, None, a festeggiarla coi parroci della vicaria, parenti e compaesani, autorità e popolo.

Si avvicinava intanto la fine della guerra e, mentre egli esultava coi vittoriosi e gli smobilitati delle nazioni coinvolte che ritornavano alle loro ispettorie, si preoccupava dei prigionieri, dei feriti e dei mutilati, esortando tutti i direttori ad accoglierli affettuosamente, a prodigare le cure necessarie; e disponeva corsi di Esercizi spirituali anche per il conforto religioso in cordiale fraternità di cui tutti sentivano tanto bisogno. Man mano poi che si rimettevano in grado di riprendere le loro mansioni, disponeva il rinvio dei giovani confratelli, che li avevano suppliti durante il servizio, nelle case di formazione a terminare i loro studi. Ad alcuni reduci che si sentivano attratti ad altra via scriveva personalmente raccomandando attenta riflessione e aprendo a ciascuno il suo cuore paterno con la massima comprensione, disponibile in tutto pel bene dell'anima loro. Altre vittime purtroppo continuò a mietere in diverse regioni un'epidemia di grippe qualificata « influenza spagnola » e, mentre si ringraziava il Signore

pel cessato flagello e si cantavano *Te Deum* per la vittoria, Don Albera invitava anche i Cooperatori, con la circolare di capodanno del 1919, a pregare per una pace « giusta e duratura » secondo le intenzioni del Santo Padre, per assicurare un migliore avvenire. Incoraggiava a riparare i danni, a sollevare le infinite miserie e a scongiurare le minacce che gravavano sull'orizzonte.

Lo sguardo a Don Bosco

Come valido stimolo a superare le difficoltà del dopoguerra e a darsi a una buona ripresa parve subito conveniente pensare alla rimandata commemorazione del centenario della nascita di Don Bosco, e all'inaugurazione del monumento sulla piazza di Maria Ausiliatrice. Don Albera si affrettò ad orientarvi i cuori. Consentì subito agli Exallievi la ripresa della pubblicazione del loro periodico *Federazione* che poi mutò titolo in *Voci Fraterne*, per dar loro modo di rianimare e incrementare le Unioni, programmare e organizzare una degna celebrazione.

Come parola d'ordine egli dava loro: « *Vera e cordiale unione di tutti i membri verso il proprio circolo e di tutti i circoli fra loro* ». Così solamente — aggiungeva — gli antichi allievi di Don Bosco eserciteranno sul prossimo una benefica influenza. Ma essi non avevano bisogno di insistenza su questa raccomandazione paterna. In quei mesi scoppiava la furia dei rivolgimenti sociali, provocando una rivoluzione anche in Argentina, specialmente in Buenos Aires. Violenze di ogni genere e sopraffazioni, devastazioni, incendi, saccheggi come al solito. Anche i Salesiani furono presi d'assalto nei loro istituti. Ma gli Exallievi erano accorsi a tempo a difenderli, presidiando casa per casa, e riuscirono a salvarli. Passata la bufera ripresero tutti coraggio fidando in Dio commossi dalla spontanea dimostrazione data loro dai giovani che essi avevano educato.

Don Albera ricevette queste notizie a Roma dove, facendo visita alle case, studiava pure i più urgenti problemi prendendo consigli in alto, e riceveva una speciale benedizione del Santo Padre. Intanto si riaprivano le frontiere anche pei viaggi all'estero ed egli, tornato a Torino per la festa di San Francesco di Sales, inviava Don Filippo Rinaldi a visitare le case di Spagna.

Approfittò poi della Conferenza ai Cooperatori, che allora si teneva nella chiesa più centrale di San Giovanni Evangelista, per

ringraziare anche loro di quanto avevano fatto per i due giubilei e di tutta l'assistenza prodigata negli anni di guerra: « Non ai salesiani né al loro superiore... ma a voi cari Cooperatori e zelanti Cooperatrici » va la lode e il merito di quanto si è potuto fare per alleviare tante sventure. Ricordando poi alcuni particolari, si soffermava su due opere sociali avviate proprio quasi a monumento perenne di quelle celebrazioni e di ampia modernissima portata sociale: *l'Oratorio di Borgo San Paolo e l'Oratorio di Monterosa, ora « Michele Rua »*, nelle zone omonime delle estreme periferie della città dove il sovversivismo del dopoguerra aveva fatto più scempio e altro ne minacciava.

Don Albera stesso era andato ad inaugurare quello di Borgo San Paolo, l'8 dicembre 1918, celebrando la Messa dell'Immacolata nell'antica stalla della tenuta, adattata a cappella, e aveva toccato con mano la provvidenza di quell'opera a cui accorrevano già ragazzi e giovanotti in gran numero assistiti da buoni padri di famiglia e dai giovani più maturi. Don Rinaldi era andato per la stessa festa alla borgata di Monterosa. Quest'ultimo funzionava già durante la guerra col titolo modesto di « Ricreatorio Margherita Bosco » per l'apostolato di un benemerito Consigliere comunale, il Comm. Luigi Grassi, coadiuvato da alcuni maestri. Ne prese la prima direzione un sacerdote salesiano adetto agli uffici del Bollettino, Don Ugo Lunati, aiutato dal coadiutore Bartolomeo Ferrero.

Per l'Oratorio San Paolo, dedicato a questo Santo non tanto pel titolo del borgo quanto proprio in omaggio a Don Albera nell'occasione della sua Messa d'oro, aveva dato la somma necessaria all'acquisto del terreno la contessa Rebaudengo Ceriana: la tenuta di una villa di campagna; e si era firmato il contratto il 3 aprile. I tre pionieri indicati da Don Rinaldi e inviati da Don Albera non potevano essere più adatti: Direttore Don Luigi Varisco, che aveva già fatto ottima prova in altri Oratori, tutto per gli altri, pronto a tutti i servizi, dalla pulizia dei cortili alla scuola di musica, alla formazione spirituale popolare. Aiutanti Don Ignazio Bonvicino, ancora fragrante dell'ordinazione sacerdotale, fatto apposta per la gioventù; e il Coad. Serafino Proverbio, proveniente dalla Tunisia ove aveva fatto servizio in diverse case cattivandosi la simpatia generale, sempre disposto a tutto, dalla cucina alla filodrammatica. Improvvisava rappresentazioni sull'antico fienile trasformato in teatro.

Essi seppero attirarsi la gioventù e le famiglie, organizzare catechismi e squadre sportive, associazioni giovanili e di beneficenza... Fu un successo che assicurò l'avvenire. Quando il sottoscritto fu mandato a collaborare per i giovani di Azione Cattolica e la sezione Aspiranti, cui demmo il nome di Don Filippo Rinaldi, allora Rettor Maggiore (1923-24) (che la benedisse e la inaugurò con una indimenticabile funzione fra le pareti della nuova chiesa « Gesù adolescente » in costruzione), trovò l'Oratorio rigurgitante di giovani, già bene organizzati: la Compagnia di S. Luigi, il Piccolo Clero, le scuole di canto e musica strumentale, undici squadre sportive, Azione Giovanile Cattolica in pieno sviluppo, Unioni Padre di famiglia con quasi duemila iscritti, Dame Patronesse, filodrammatica... e col carattere di famiglia, papà e mamme, fratelli e sorelle, Esploratori cattolici, Conferenze di S. Vincenzo, catechisti e catechiste, Segretariato del popolo e Ufficio collocamento...

Ogni sezione diretta da salesiani intelligenti e generosi, il popolo così affezionato che le mamme venivano perfino spontaneamente a far la pulizia a tutta la casa, a tener in ordine la chiesa e le sale, in gran parte costruite con un salone provvisorio che fungeva da teatro, lavavano le maglie degli sportivi e dei ginnasti... i papà, elettricisti, falegnami... nelle ore di riposo dal lavoro, riparavano e miglioravano mobili e strumenti... tutto gratuitamente, come a casa loro. Cordialità di rapporti, fusione di animi e di cuori, serena letizia, fervore spirituale, apostolico, caritativo meraviglioso!... E quante belle vocazioni religiose, sacerdotali, missionarie fiorirono, e si accrebbero quando le Figlie di Maria Ausiliatrice poterono affiancarvi le loro opere specializzate!...

Don Albera prediligeva tanto questi due Oratori a carattere sociale e l'Orfanotrofio di Sassi (altro borgo di Torino) che fin nelle ultime vacanze (1921) trovava respiro e sollievo al lavoro facendo nel pomeriggio una passeggiata a piedi o in tram, col suo segretario Don Gusmano o con qualche confratello con cui dovesse parlare, all'una o all'altra di queste mete. Mi si perdonino questi ricordi di tempi di fioritura ormai lontani. Il resto è storia contemporanea.

Tornando al 1919, il 25 febbraio moriva all'Oratorio l'Economo generale Don Clemente Bretto e Don Albera ne soffersse tanto che, mentre officiava la Messa di trigesima, si sentì male

all'altare ed ebbe appena il tempo di esclamare: « Sorreggetemi, sorreggetemi! », per non cadere. Il medico notò il primo attacco del male insidioso che tre anni dopo ne avrebbe stroncato la preziosa esistenza.

Per un po' di tempo si rassegnò a protrarre il riposo al mattino; ma appena si sentì meglio riprese subito la sua fedeltà alla levata comune alle ore 5 del mattino; spesso, come facevano allora vari superiori, alle 4,30. Nessuno si meravigliava poi di vederlo talora cadere dal sonno anche durante le prime pratiche di pietà e reagire di soprassalto... Il fisico non resisteva più come una volta. Alle 6, di solito, celebrava la S. Messa. Alle 7 era già in ufficio a sbrigare la corrispondenza fino alle 9, quando dava udienze. Era la quotidiana fatica dei primi successori di Don Bosco ai quali accorrevano ogni giorno tanti non salesiani di ogni ceto, a confidarsi, chiedere consiglio e direzione spirituale, raccomandazioni, aiuti, conforto, benedizioni...

Una sua lettera del 22 marzo spiegava a una benefattrice francese la ragione della chiusura di una casa: in due sacerdoti non curavano neppure un po' di oratorio festivo. E le benedizioni di Dio erano cessate.

Il 15 aprile, rimessosi abbastanza bene, dava nella basilica di Maria Ausiliatrice il paterno commiato ad altri missionari in partenza per la Cina.

La benedizione di Dio fu ben sensibile, perché con l'aiuto dei nuovi missionari la Missione cinese poteva intensificare il suo apostolato a fare rapidi consolanti progressi nel piano e col metodo indicato da Don Bosco fin dal 1884, nella sua lettera testamento: « A suo tempo le nostre Missioni si porteranno nella Cina e precisamente a Pechino. Ma non si dimentichi che noi andiamo pei fanciulli poveri e abbandonati. Là fra popoli sconosciuti e ignoranti del vero Dio si vedranno meraviglie finora non credute, ma che Iddio potente farà palesi al mondo ».

In quegli stessi giorni Don Albera approfittava della preparazione all'inaugurazione del monumento a Don Bosco per far sentire sempre più al vivo il grande modello di vita cristiana e religiosa che il Signore aveva dato alla Famiglia salesiana richiamando specialmente i salesiani alle virtù caratteristiche del fondatore; e con la data del 20 aprile inviava a tutte le case un'altra circolare sulla *Dolcezza*. È un gioiello, anche per l'ammobilissimo stile con cui è scritta. In essa deplorava che i ma-

nuali di pedagogia laica non facessero rilevare, nel definirla, gli sforzi « necessari per dominare la vivacità di carattere, per reprimere ogni movimento di impazienza e anche di quello sdegno che sembra talora santo, giustificato dallo zelo e dalla gravità della colpa ». Preferiva quindi l'espressione di un santo che definiva la dolcezza « quella disposizione per cui lo spirito rimane sempre uguale ». Esortava i superiori a mettersi nei panni dei loro dipendenti, ricordando che è il superiore che deve ottenere con la sua paterna e inesuaribile bontà « che i vantaggi della vita religiosa » non abbiano da parere pie esagerazioni, seducenti inganni tesi alle anime semplici e candide: « Persuadiamoci che i religiosi, sebbene abbiano con la più grande generosità lasciato genitori e parenti,... sentono anch'essi il bisogno di essere amati. E se disgraziatamente non venga fatto loro di trovare nei superiori quella tenera affezione di cui godevano in seno alle loro famiglie cederanno con facilità alla tentazione di cercarla fuori della loro casa, stringendo di nuovo relazioni con le persone del mondo, e finiranno forse per calpestare i loro voti e perdere la vocazione... ». Additando quindi il divino modello che era « mite ed umile di cuore », e San Francesco di Sales, proposto a patrono della Società, nei quali Don Bosco si specchiava « per trovare la via dei cuori », egli ricordava che per avvicinarlo non occorreva scegliere il momento più propizio, né era necessario ricorrere a qualche persona influente per farsi presentare; ascoltava tutti con pazienza, senza interrompere e senza dimostrare fretta o noia, tanto da far credere a molti che non avesse altro da fare... incoraggiava i superiori ad essere più padri che superiori, anche quando occorreva arginare qualche abuso o correggere qualche difetto, con energia soave, conquistatrice.

Altre circolari fece seguire nei due anni successivi, prima e dopo l'inaugurazione del monumento, sviluppando l'argomento e mettendo bene a fuoco il segreto pedagogico salesiano per convertire le anime e conquistare i cuori all'amore di Dio nell'apostolato missionario e nell'educazione della gioventù, nella cura delle vocazioni. Anche al tramonto della sua vita i temi prediletti erano gli Oratori festivi, le vocazioni, in particolare quelle degli adulti « Figli di Maria », le Missioni. Magistrale la circolare del 19 marzo 1921 in cui proponeva « *Don Bosco modello del sacerdote salesiano* » (vol. cit., p. 424...). Ma non corriamo...

Il 7 maggio 1919 riprese la visita alle case di Firenze e Faen-

za, ritornando a Torino per la festa liturgica di Maria Ausiliatrice. Nella solennità consueta delle sacre funzioni, un gruppo di ufficiali alla Messa della sezione studenti, celebrata da Mons. Castrale, recava all'altare due grossi mazzi di rose bianche e rosse e poi saliva alla predella a ricevere la Comunione dal Vescovo Vicario generale dell'Archidiocesi. La cronaca del santuario registrava fra il triduo e la festa oltre 22.000 Comunioni di giovani e di fedeli.

Don Albera, che aveva celebrato per la sezione artigiani alle ore 6 e assistito alle funzioni solenni, aveva in precedenza parlato alle Dame Patronesse, inaugurando la loro annuale esposizione di arredi sacri per le Missioni. Parlò poi anche ai Cooperatori nella chiesa di S. Francesco di Sales.

Le feste per il suo onomastico, in giugno, lo stancarono assai, pur riuscendo tanto bene e tanto care a tutti.

Dovette quindi adattarsi a un regime di cure e di riposo in casa e poi a rinfrancarsi con alcuni giorni di aria più mite nel collegio di Cuorgnè Canavese. Stentava a trascinare una gamba e non riusciva neppure a disporre agevolmente della penna: la lenta parèsi dei due arti dava segno di occulta attività. Per grazia di Dio essa fu bloccata ancora tanto da consentirgli in agosto di presiedere alla premiazione degli Orfani di Guerra a Monteoliveto di Pinerolo e agli Esercizi spirituali delle superiori e direttrici delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato. Ma poi il dott. Battistini gli dovette imporre quattro settimane di assoluto riposo a Cuorgnè.

Egli si limitava a due, dopo di che ritornava al suo posto di lavoro a Torino e alla fine di settembre trovava ancora forze per assistere anche agli Esercizi delle Suore a Nizza Monferrato, edificando e confortando tutte con la sua parola e la sua pietà. Là gli giunse la dolorosa notizia della morte di uno dei primi missionari della Cina, Don Ludovico Olive, che egli aveva seguito con tanto affetto fin dallo sboccio della sua vocazione. Un gran dolore per lui, e lutto per la Congregazione. Il Card. Cagliero lo invitò a tenergli compagnia almeno per qualche giorno a Castelnuovo, ove passava un po' di estate a godere l'aria nativa. Ma egli non ne trasse il sollievo sperato, anzi sentì farsi più grave l'irrigidimento del braccio colpito. Il Cardinale pensò allora di rendergli meno crudo l'inverno e, tornato a Roma, insistette perché Don Albera scendesse per passare alcune settimane con

lui nel clima più mite. Finì per arrendersi anche in vista delle molte cose che la Congregazione aveva da trattare a Roma. Giunto il 22-XI, scriveva: « ... Sono arrivato a Roma sabato sera: il Cardinale mi aspettava già con qualche impazienza. La mia salute è discreta e spero potermi occupare un poco degli affari della Pia Società... Don Gusmano è una vera benedizione per me: arriva a tante cure che tanto non farebbe un fratello, un figlio affezionatissimo. Qui a Roma fa meno freddo che a Torino. La compagnia del Cardinale mi è di molto sollievo. Egli mi tratta da vero fratello ». Sperava di tornare a Torino per Natale; gli affari della Congregazione ve lo trattennero fino a tutto gennaio dell'anno seguente. A Torino lo suppliva in tutto egregiamente Don Filippo Rinaldi, tornato dalla visita alle case di Spagna.

Il 30 novembre ebbe udienza dal Santo Padre Benedetto XV. Ebbe così occasione di anticipargli personalmente gli auguri natalizi e di ringraziarlo per tutti gli atti di benevolenza datigli nella ricorrenza delle sue feste giubilari. Il Papa si confortò tanto quando apprese che, prima ancora che Egli lanciasse il suo appello pei fanciulli poveri dell'Europa centrale che pativano la fame, i salesiani avevano già aperto in quelle nazioni nuovi e capaci istituti proprio per i più indigenti e bisognosi, mentre in Italia si preparava la casa di Perosa Argentina per accoglierne altri nell'anno che stava per cominciare. A Roma fu quanto mai gradita la presenza del Rettor Maggiore alle feste indette all'istituto Sacro Cuore quando, l'8 dicembre, il Card. Cagliero celebrò il 35° della sua consacrazione episcopale nella basilica eretta da Don Bosco. Egli approfittò poi dei giorni seguenti per le visite d'augurio ai Cardinali, ai prelati e agli alti ufficiali dei ministeri che l'aiutavano a smaltire pratiche e formalità per le case più bisognose e per le Missioni. Parecchi però lo prevenivano portandosi essi stessi al Sacro Cuore con benefattori, Cooperatori ed Exallievi. Frattanto stendeva la circolare di Capodanno pel 1920, annunciando la data di inaugurazione del monumento a Torino fissata pel 23 maggio.

Contemporaneamente, stendeva e mandava alle stampe un'altra circolare per gli Ispettori, che fu spedita con la data del 1° gennaio 1920, annunciando il rinvio del Capitolo Generale all'agosto del 1922. Aveva preso consiglio da persone eminenti e ne aveva ottenuta l'autorizzazione dalla Santa Sede. Sentiva vivo

il bisogno di averli attorno a sé dopo gli sconvolgimenti della guerra:

« ... per incoraggiarci a vicenda — scriveva — nel lavoro incessante di rigenerazione cristiana della gioventù; per pensare a nuovi mezzi che rendano più vigorosa la nostra Società nell'opera sana e fattiva da svolgere in mezzo alla società presente; per ispirarci (presso le tombe di Don Bosco e di Don Rua) ... a pensieri di azione sempre intensa nei vari campi dell'attività salesiana, di intimità sempre più profonda nell'interno della nostra vita, di carità salesiana; sempre più feconda, per alleviare in qualche modo i bisogni numerosi e gravi creati ovunque dagli eventi straordinari che per più anni agitarono l'umana società... È dal 1910 che non ci raduniamo più per il Capitolo Generale, e in questo tempo quante nuove situazioni si crearono nel mondo, che hanno un diretto influsso sulla vitalità e sullo sviluppo della nostra Congregazione ... Basta accennare all'attività sorprendente della Santa Sede... E nella società civile quante cose son mutate. ... Molte barriere sono cadute; molte concezioni sono passate; nuove forze si agitano; energie sane si manifestano dappertutto... Lo spirito di Don Bosco, vivente e palpitante nella nostra Pia Società, non può stare assente in questo suscitarsi di vita nuova fra gli uomini... ».

L'inaugurazione del monumento a Don Bosco sarebbe stata infervorata da tre congressi: il 2° degli Exallievi, il 2° delle Exallieve, l'VIII dei Cooperatori Salesiani.

Monumento di bronzo - Tripudio di cuori

Pochi monumenti nel mondo son sorti per plebiscito di cuori. E fra questi è il monumento a Don Bosco, sulla piazza Maria Ausiliatrice di Torino, di fronte al santuario mariano lanciato e lasciato da Don Bosco, cenacolo di devozione a Maria, aiuto del popolo cristiano, cuore di tutta la Società Salesiana.

Lo si è sentito vivo quel 23 maggio 1920 nella piazza gremita fino agli imbrocchi della via Cottolengo (oggi via Maria Ausiliatrice) e a un buon tratto del corso Regina Margherita. Era la domenica di Pentecoste, vigilia della festa liturgica di Maria Ausiliatrice. Non si poteva scegliere giorno più intonato a quell'omaggio di cuori, omaggio internazionale, con prevalenza di allievi, Exallievi e Cooperatori, ufficialmente omaggio speciale degli Exallievi che avevano promosso quella testimonianza di affetto e riconoscenza al loro grande Padre e Maestro di vita, come aveva già precisato a Don Albera, nella lettera di benedizione del Santo Padre, il Card. Gasparri: « ... Fatto al tutto nuovo e glorioso nella storia della pedagogia, prova luminosa della potenza che la Reli-

gione nostra sa infondere nei suoi apostoli, sono le numerose associazioni e federazioni degli Exallievi Salesiani e delle Exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice... » (Lett. 5 maggio 1920).

Nei tre mesi di preparazione e organizzazione dei tre congressi che avrebbero concretato l'impegno dei cuori al fervore di vita cristiana, salesiana, apostolica auspicatissimo frutto dell'inaugurazione, Don Albera, fra le pene, ricevette speciali consolazioni anche da Benedetto XV: la scelta di Mons. Domenico Comin a succedere al compianto Mons. Costamagna come vescovo Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore; la nomina di Don Luigi Versiglia a vescovo per il nuovo Vicariato Apostolico di Shiu Chow in Cina; la concessione della Indulgenza plenaria per le pie pratiche del 1° venerdì ad onore del Sacro Cuore di Gesù, e del 24 di ogni mese per la commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice, con facoltà di celebrare la Messa propria in tutte le chiese ed oratori dove fosse eretta l'Associazione dei suoi divori.

Don Albera, dal canto suo, facendo eco all'appello del Santo Padre per le Missioni Cattoliche del 30 novembre 1919, nella festa di San Giuseppe, 19 marzo 1920, lanciava un appello speciale agli Ispettori per il sostegno particolare delle missioni salesiane, la cura delle vocazioni missionarie e specialmente di quelle di adulti « Figli di Maria ». E ben conoscendo le strettezze di personale in cui anch'essi si trovavano, li incoraggiava rimembrando quello che assicurava Don Bosco: « *Sta di buon animo. Per ogni missionario il Signore ci manderà certo due buone vocazioni e anche di più* ». Indicava poi i criteri di scelta fra quelli che ne facevano domanda e raccomandava la massima cautela nell'ammettere alla professione religiosa ed agli Ordini sacri.

Con altra circolare del 24 marzo seguente li invitava a partecipare con buone rappresentanze ai Congressi e personalmente, se potevano, all'inaugurazione del monumento: dopo di questa desiderava che si trovassero insieme a tutti i superiori del Capitolo per un breve corso di esercizi spirituali a Torino. A tutti i salesiani ne estendeva una terza, il 6 aprile, X anniversario della morte di Don Rua, per incoraggiarli ad erigere ciascuno nel proprio cuore un altro monumento imperituro, *aere perennius*, un Don Bosco redivivo, cioè le sue virtù, il suo sistema educativo, il suo spirito, per poter poi tutto tramandare efficacemente agli altri. Si indugiava infine a rievocare le esortazioni di Don Bosco

all'amore dei giovani, « quell'amore, quell'affettuoso interessamento per i giovani che fu il segreto del suo meraviglioso ascendente su di essi ». E citava gran parte del famoso sogno del 1884 a Roma, e inviato per lettera a Torino da Don Lemoyne a nome suo. Chiudeva annunciando la nomina di Don Arturo Conelli a succedere al compianto Don Bretto come Economo generale, e di Don Bartolomeo Fascie a prendere il posto di Don Conelli per la direzione generale degli studi dei salesiani e degli studenti.

Il mese di maggio fu tutto preso dai Congressi e dai festeggiamenti. Il 16, inaugurò la *Mostra Professionale* delle Scuole Salesiane Professionali ed Agricole, allestita nel braccio estremo dell'Oratorio di Valdocco, sull'attuale piazza Sassari. Dal cortile ai saloni ed alle aule del nuovo edificio, attrezzi e macchine, grafici, fotografie, disegni e pubblicazioni illustravano e documentavano il progresso, l'aggiornamento e i metodi, tecnico, scientifico, pedagogico e didattico delle scuole, i successi e l'aggiornamento, che Don Albera presentò alle autorità ed agli invitati con opportune parole di benedizione e di augurio. Il resto lo fece l'oratore ufficiale. Dirigenti e maestri delle varie arti con valenti giovani allievi prestavano servizio ai visitatori durante il periodo dell'esposizione. Il cortile sembrava un campo sperimentale con graziosi orticelli, saggi di agricoltura e di giardinaggio.

Cordiali elogi dei principali giornali cittadini ne misero in rilievo il valore e l'importanza. « Questa è reale — affermava "Il Momento" — e perciò ci compiacciamo con gli intelligenti e moderni organizzatori, specialmente con Don Ricaldone, anima e *mens* di quest'utile e simpatica manifestazione » (22-V-1920).

Anche i Congressi riuscirono molto bene. Il 20 maggio, nel pomeriggio, l'ampio e antico salone-teatro costruito da Don Rua, era gremito fino a non poter più entrare, da Cooperatori e Cooperatrici per l'assemblea inaugurale con gli Exallievi e le Exallieve cui era riservata la prima galleria; i giovani artigiani e studenti della casa (oltre settecento) stavano ammassati nella seconda, quasi doppia per capacità. Sul palco, il Comitato generale, le presidenze delle tre associazioni e degli oratori. Davanti, nelle prime file della platea, personalità e rappresentanze di ventitré Stati esteri. Quando Don Trione, coadiuvato dal propagandista della P.U., Don Antonio Fasulo, ormai congedato dal servizio militare, ebbe avviato i lavori precisando gli obiettivi da rag-

giungere nelle trattazioni dei problemi proposti, fece l'ingresso il Cardinale Arcivescovo Agostino Richelmy, che Don Albera coi superiori accompagnò al palco, mentre l'assemblea in piedi acclamava con venerazione. La parola e la benedizione dell'Arcivescovo toccarono i cuori già frementi di entusiasmo salesiano.

Nel secondo giorno, le Exallieve tennero le loro sedute specializzate nell'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice attorno alla presidente prof. Maria Vittoria Chiora, rallegrate dalla presenza di varie Madri del Consiglio Generalizio venute da Nizza Monferrato. Gli Exallievi nell'Oratorio per eccellenza, la Casa-Madre dei Salesiani, attorno al presidente prof. Piero Gribaudo.

Dalle Exallieve trasse le conclusioni il Prefetto generale Don Filippo Rinaldi, constatando il progresso ottenuto dall'inizio della Federazione: da 74 Unioni con 7.942 socie, erano ormai 255 Unioni con 66.487 socie. Le esortò quindi a lavorare concordi fra le altre exallieve per il bene dell'Unione Internazionale in modo da farla conoscere, fiorire e dar frutti di buone opere, al sole dell'amore cristiano e secondo i principi della cristiana fraternità, a cui erano state educate nei collegi, negli oratori e nei convitti, « di quell'amore che più avvicina a Dio quanto più dona al prossimo, pensiero, parola, opera, con affettuosa dedizione, anche se questa costa talora sacrificio ».

Don Albera si trovò fra gli Exallievi per l'ultima discussione e ne trasse tanto conforto da esclamare: « Mai vedemmo tanti Exallievi raccolti da ogni parte del mondo. Vi ringrazio dell'affezione, con la quale parlate dei vostri antichi superiori. Quanto a noi, saremmo ben dispiacenti se vi avessimo amati solo per i brevi anni che foste con noi: vi amiamo ancora e desideriamo amarvi sempre. Diffondete lo spirito di Don Bosco nel mondo... ».

Un mese dopo egli diramava una circolare a tutti i salesiani infervorandoli a prestare sempre volentieri le loro cure alle Unioni nelle singole case per portarle al massimo incremento e alla benefica efficienza di servizio nella società del loro tempo.

All'ultima assemblea generale degli Exallievi e delle Exallieve portarono la loro parola esponenti qualificati come l'on. Cesare Nava sull'Opera di Don Bosco a favore degli Emigranti, il prof. Rodolfo Bettazzi sull'Opera di Don Bosco per la cristiana educazione della gioventù, l'on. Federico Marconcini sull'opera di Don Bosco fra la gioventù operaia. Interventi dei rappresentanti dell'estero, come avevano portato il saluto dai loro paesi nelle

varie lingue, così espressero la loro soddisfazione, i loro propositi e i loro auguri. L'Arcivescovo di Vercelli, Mons. Gamberoni, exallievo, invitò a benedire il Signore.

I *Cooperatori* e le *Coperatrici* tennero le loro tre adunanze celebrando l'*VIII Congresso della loro Pia Unione*, confortati dal messaggio e da speciale benedizione del Santo Padre che indicava in quel trepido dopoguerra « *l'ora di richiamare da ogni parte a raccolta tutte le migliori energie dei fedeli per ridestarle al massimo rendimento a pro della buona causa e soprattutto al raggiungimento di quel nobile fine in cui si impernia il programma del ven. Don Bosco, cioè la salvezza della gioventù...* » ed auspicava che « *come dai precedenti Congressi così dalla nuova assemblea ne uscisse rinsaldata la coesione e riacceso lo zelo dei Cooperatori. In pari tempo nuovo impulso trarrebbero e nuova forza di adattamento le molteplici opere nelle quali come albero gigantesco, la Pia Unione Salesiana dirama la sua attività nelle diocesi e nelle parrocchie di quasi tutto il mondo. Il nobile programma che la sapienza e santità del Fondatore tracciarono ai Cooperatori Salesiani nell'istruirli, non può non apportare — concludeva — in mezzo al popolo cristiano i più tangibili e preziosi frutti di eterna vita. Ond'è che noi ben di cuore facciamo l'augurio che tale programma sia... oggetto di utili deliberazioni in armonia con i bisogni di questi tristissimi tempi, e abbiamo ferma fiducia che la mistica figura di Don Bosco, come si ergerà nel bronzo dinanzi alla basilica di Maria Ausiliatrice, così vi fomenti ognor più la divozione alla Vergine Madre di Dio e la frequenza alla SS. Eucaristia, fonte di carità e di vita... ».*

I voti del Papa — nota Don Ceria — non caddero a vuoto. Infatti i *Cooperatori* misero bene a fuoco la loro carta di identità e presero adeguate risoluzioni per i loro impegni: « *Non sono i Cooperatori come i Terziari, che dipendono dalle direzioni locali; Don Bosco volle che individui e gruppi facessero capo al Superiore dell'Opera salesiana. In questo senso venne elaborato un complesso di norme atte a perfezionare l'organismo. Quanto poi all'azione, chiarito il concetto che la cooperazione salesiana non ha limiti nel modo e nella estensione, il Congresso precisò le forme con le quali raggiungere il duplice scopo prefissosi da Don Bosco nell'istituire l'Unione dei Cooperatori, di avere cioè sostenitori delle sue Opere e di formare con essi uomini di azione,*

secondo il suo spirito di apostolato, a servizio della Chiesa e della civile Società... » (op. cit., pag. 404).

Il Congresso si chiuse, come si suol dire, in « gloria »: con un fraterno banchetto di ottocento coperti nello stesso teatro, trasformato tra la notte e il giorno in immenso refettorio. Era la sera del 22 maggio. Presiedette il Card. Almaráz y Santos, Arcivescovo di Siviglia, giunto dalla Spagna la sera precedente con una delegazione per l'inaugurazione del monumento e la festa di Maria Ausiliatrice. Con lui, Don Albera, il conte Eugenio Rebaudengo, lo scultore Cellini ed altri illustri personaggi. Fra i brindisi poliglotti, la delegazione spagnuola degli Exallievi chiese a Don Albera che nelle quotidiane preghiere di famiglia, i salesiani e i giovani aggiungessero qualche invocazione speciale per gli Exallievi. E Don Albera, senz'altro, promise che avrebbe fatto subito inserire « un'Ave Maria » per gli Exallievi nelle pratiche di pietà proprio fra le domestiche orazioni della sera. Appresa la notizia, la Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Madre Caterina Daghero, dispose altrettanto per le Suore e le loro alunne.

All'agape fraterna seguì l'assemblea generale ampliata fino a tremila partecipanti. Il predicatore del mese mariano, il genovese Don Zerollo, colta al balzo l'idea che correva allora per la costituzione di quella che fu definita « Società delle Nazioni », rilevò con soddisfazione che nella Famiglia salesiana era già un bel fatto compiuto, come lo provava il riuscitissimo Congresso che in nome dell'amore cristiano aveva raccolto i rappresentanti di 23 nazioni all'indomani del primo sanguinoso conflitto mondiale, prodigiosa opera di un umile prete che, al di fuori di ogni politica, tutto costruiva nella generosità dell'amore. Fu un subisso di applausi. Acclamatissimo pure il grande pedagogista prof. Habrich di Colonia che rappresentava col prof. Goettler dell'Università di Monaco, presidente dell'Unione per la scienza educativa cristiana, l'« Associazione dei Maestri Cattolici di Germania ».

« La pedagogia teorica — affermò coraggiosamente — ha perduto purtroppo di vista una gran cosa: la potenza stragrande del buon esempio. A Don Bosco il mondo deve riconoscenza per le parole auree da lui scritte sul sistema preventivo, ma ancor più per l'esempio ammirevole che egli ha lasciato dell'amore educativo. Non vi è cosa che così profondamente e così immediata-

mente agisca sull'anima come la vista immediata del bene nell'esempio vivente ». E citava il prof. Schneckner dell'Università di Colonia, che sosteneva la deplorazione di così grave deficienza nell'educazione contemporanea.

Prima che il Card. di Siviglia coronasse con la sua benedizione, Don Albera si levò a ringraziare tutti e singoli, i partecipanti e i rappresentanti, ricordando che quando a Valsalice si era fatta l'ultima ricognizione della salma di Don Bosco, il dott. prof. Tommaso Bestente, richiesto di precisare altri titoli accademici da segnar nel verbale, aveva risposto: *Figlio di Don Bosco*. Così ora egli traeva l'esortazione paterna di affermare tutti con la vita la fedeltà a questo titolo che a tutti competeva.

Il Presidente generale conte Eugenio Rebaudengo dichiarò chiuso il Congresso e il Card. di Siviglia, felice di avere nella sua archidiocesi sette Case salesiane, espresse la sua ammirazione e soddisfazione, augurandosi che i Congressisti partisero da Torino col proposito di lavorare intensamente alla restaurazione cristiana della Società, con Don Bosco, come gli Apostoli che, uscendo dal Cenacolo dopo la Pentecoste, si erano diviso il mondo per conquistarlo a Cristo. Con questa intenzione impartì la Benedizione Apostolica di cui l'aveva fatto latore Benedetto XV.

Dai Congressi alle Feste

In questo tripudio di cuori, più che decuplicato dal concorso di giovani e pellegrini d'ogni dove, l'indomani in un'atmosfera di Pentecoste venne inaugurato il monumento. Il velario cadde all'arrivo dei Duchi di Genova rappresentanti del Re, e fu un erompere di applausi, di evviva, di acclamazioni, mentre le bande accompagnavano l'Inno a Don Bosco e l'Internazionale degli Ex-allievi. Oratore ufficiale l'on. Filippo Crispolti che fece rivivere da pari suo Don Bosco artisticamente ritratto nel monumento nel suo semblante, incarnazione fedele della sua eccezionale personalità di padre, mentre eloquenti altorilievi in bronzo tramandavano ai posteri la varietà delle sue principali istituzioni. Al termine della cerimonia, i Duchi, con autorità e rappresentanze, passavano nel tempio per la Messa solenne. Su un alto palco si celebrava altra Messa all'aperto per l'immensa folla, allo sventolio di un centinaio e più di vessilli della Gioventù Cattolica, stendardi di associazioni, fiamme di Esploratori Cattolici...

Dopo una giornata di tanto incandescente entusiasmo è facile immaginare il successo della festa di Maria Ausiliatrice con la veglia della notte santa e la pittoresca processione.

Don Albera resse a tutti gli impegni, parlando a più riprese nelle varie manifestazioni, accoglienze, udienze e ringraziamenti. L'indomani 25 maggio dovette andare a Milano per la consacrazione del tempio di Sant'Agostino.

Si trattenne un paio di giorni, ma non ebbe un'ora per riposarsi, assediato da visite e udienze. Poi, affrontando i rischi dei continui scioperi ferroviari e manifestazioni di piazza, proseguì per Verona e altre case del Veneto. Per la sua festa annuale era a Torino, grazie a Dio, senza incidenti. Per l'occasione un telegramma del Presidente del Consiglio, on. Giolitti gli comunicava l'onorificenza di *Grande Ufficiale dell'Ordine Mauriziano*, conferitagli *motu proprio* dal Re. All'accademia gli fu particolarmente caro il saluto del prof. Costanzo Rinaudo che gli ricordò i giorni della giovinezza trascorsi insieme, compagni di studi, a fianco di Don Bosco. E poi, l'omaggio di un bimbo viennese a nome dei compagni più bisognosi dell'Europa Centrale per i quali Don Albera aveva fatto disporre la casa prealpina di Perosa Argentina dove, a scaglioni di cinquanta al mese, in turni ordinati, venivano a respirare aria buona e a rinfrancare la salute e le forze. Quel 28 giugno si incontrarono a Torino un centinaio, proprio per il cambio dei turni. Don Albera posò paternamente fra loro perché portassero a Vienna un ricordo fotografico.

Fra le altre consolazioni possiamo ricordare la stampa del primo numero degli *Atti del Capitolo* (oggi *Atti del Consiglio Superiore*) che sostituivano felicemente le circolari periodiche dei Superiori.

Per conto suo, egli spediva con la data del 24 giugno, un'altra circolare ai confratelli, descrivendo le emozioni delle grandi celebrazioni per l'inaugurazione del monumento, simbolo dell'amore che Don Bosco portava alle anime e cercando di infuocarlo nel cuore di tutti. Un'altra ne faceva seguire il 24 agosto inculcando la diligenza nel compimento del proprio dovere e precisando i compiti dei vari superiori del Capitolo. Finalmente il 18 ottobre ne stendeva una magistrale, mettendo bene a fuoco Don Bosco come « *modello di perfezione religiosa* » nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel far del

bene a tutti. Pagine d'oro, tutt'altro che superate, che meriterebbero la più attenta meditazione.

Durante le vacanze scolastiche però egli non era rimasto solo nel suo ufficio a ricevere, dare udienze e scrivere. Aveva partecipato anche a corsi di Esercizi spirituali dando i « ricordi » a salesiani e suore e cooperatrici, specialmente nel nord d'Italia. A Novara era andato specialmente per confortare suore malmenate da anticlericali a Ottobiano e a Lomello nelle sanguinose giornate di anarchia sociale che chi le visse non può dimenticare: lotte fratricide esasperate dalla guerra e dalla campagna di odio che eccitava ormai le masse contro la Chiesa e le sue più benefiche istituzioni.

Il 28 luglio il telegrafo portava da Roma a Torino la notizia che il Santo Padre aveva firmato il decreto di introduzione della *Causa di Beatificazione di Don Andrea Beltrami*, il giovanissimo sacerdote salesiano che nell'esercizio della carità aveva contratto « il mal che non perdona », come si diceva allora, e che si consunse in olocausto di sofferenza apostolica a Valsalice, nella luce di un eroico ideale: *Né guarire, né morire; ma vivere per patire.*

Ai primi di settembre il Padre si era pure trattenuto in casa per salutare uno scaglione di bimbi viennesi che ritornavano in patria dopo il soggiorno ristoratore a Perosa, e il 4 ottobre aveva accompagnato il Card. Cagliero, con Mons. Felice Guerra e il Vescovo di Asti Mons. Luigi Spandre a Mondonio per l'inaugurazione del monumentino a Domenico Savio. Di qui tutte le ispirazioni alla circolare ricordata. Una bella risposta alle sue sollecitudini missionarie gli consentiva di dar l'addio a 32 nuovi missionari che la domenica 24 ottobre ricevevano il crocefisso e la benedizione con parole infocate di zelo dal Card. Cagliero nel santuario di Maria Ausiliatrice.

Il Cardinale, ripartendo per Roma, il giorno seguente, gli diede l'arrivederci alla città eterna, al più presto possibile. Ma Don Albera non vi poté scendere che dopo l'Immacolata e dovette trattenersi più del previsto per accompagnare il Cardinale al possesso della diocesi suburbicaria di Frascati, alla quale il Papa l'aveva designato nel Concistoro del 16 dicembre. L'ingresso fu fissato al 16 gennaio 1921. Il Cardinale fu accolto a trionfo di popolo. Ringraziando tutti e spronando i giovani alla azione cattolica per la pace che, dopo cinque anni dalla conclusione della guerra, tardava ancora nella patria inquieta, protestò:

« Noi abbiam bisogno di arditi del pensiero e dell'azione per far del bene... senza pugnale, con la medaglia di Maria, Madre di Dio... Nei miei lunghi anni di apostolato cristiano ho lavorato per molti popoli civili e per tribù di infedeli. Li ho amati. Ma, credetemi miei cari frascatani, nel mio cuore c'è posto anche per voi. Nelle mie missioni per le lontane terre di America ho avuto tante soddisfazioni; ma voi, cari figliuoli, oggi avete preso tutto il mio cuore ».

Don Albera aveva sacrificato la gioia di trovarsi a Torino a fianco del suo successore come Catechista generale Don Giulio Barberis per la sua Messa d'oro, il 19 dicembre; ma il sacrificio veniva compensato dalla riuscita di diverse pratiche coi dicasteri ecclesiastici romani e dall'udienza pontificia che Benedetto XV gli aveva dato proprio alla vigilia, 18 dicembre. Udienda affettuosissima in cui il Papa gli manifestò la sua consolazione per le celebrazioni torinesi, per l'attività dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei vari campi di apostolato e specialmente nelle Missioni, per l'incremento dei Cooperatori e l'organizzazione degli Exallievi, per le opere caritative fra le vittime più innocenti della guerra, e per la freschezza di zelo del Card. Cagliero alla sua bella età di 83 anni. Gli confidò che aveva molte insistenze per affidare ai salesiani altre missioni, ma non voleva essere indiscreto nel chiedere troppi sacrifici di personale, mentre le case d'Europa scarseggiavano. Gradì assai l'omaggio della *Vita di Don Bosco* in due volumi, del benemerito Don G. B. Lemoyne, appena uscita in nuova edizione curata da Don Ama-dei presso la SEI di Torino.

Sulla breccia fino alla chiamata del Padre

Siamo all'ultimo anno della vita di Don Albera. Il Bollettino Salesiano si apre con la circolare di Capodanno da lui compilata a Roma e mandata a Torino per tempo. Nell'onda dei ricordi dell'attivissimo passato, ancor oggi vi possiamo leggere, fra l'altro:

« Quando penso al giorno, in cui, fanciullo di 13 anni, venni caritatevolmente accolto da Don Bosco nell'Oratorio, m'invade un fremito di commozione, e a una a una si fanno alla mente le grazie pressoché innumerevoli che il Signore mi riserbava alla scuola di questo dolcissimo Padre. Ma con me quanti debbono ripetere: Di tutto siamo debitori al ven. Don Bosco. La nostra educazione, la nostra istruzione e la vocazione al sacerdozio, la dob-

biamo alle paterne sollecitudini di quest'uomo di Dio, che nutriva per i suoi figli spirituali santo ed insuperabile affetto. È per questo che, al disopra di ogni altra cara persona sta in noi il ricordo di lui, congiunto alla più alta ammirazione per la sua straordinaria santità e per la grandezza della sua missione, alla quale egli venne chiamato da Dio. Ogni anno che passa, la sua immagine paterna in luogo di perdere alcunché della luce incantevole che ce la rendeva così venerata, ci appare più luminosa e si fa più vivo in noi il ricordo delle sue eroiche virtù, mentre l'opera sua, consolidandosi e ampliandosi con l'appoggio di tutti gli onesti, ci fa ripetere dall'intimo del cuore: qui c'è il dito di Dio!... ».

La sua corrispondenza personale ripete la raccomandazione di curare le vocazioni e di implorarne molte e buone e perseveranti, per le pressioni che riceveva di accettare nuove fondazioni e non poteva soddisfare per la scarsità di personale

Circolari speciali aveva scritto agli Ispettori su questo tema il 4 dicembre precedente dando anche norme per la visita canonica alle case e per la scelta dei confessori; mentre ne preparava una sulla direzione spirituale delle Figlie di Maria Ausiliatrice che finì poi per uscire il 20 febbraio.

Ai Salesiani aveva scritto il 24 dicembre con una calda esortazione generale e la *strenna* pel 1921:

« ...l'anno prossimo sia un anno in cui tutti lavoriamo con impegno e concordia a far rivivere Don Bosco in noi e nell'intera opera salesiana: nella nostra vita di religiosi, nella nostra attività di insegnanti, di educatori, di pastori d'anime; nei giovani che il Signore ci affida, nei nostri Exallievi e Cooperatori, in tutte le persone di cui dobbiamo in qualunque modo occuparci ».

Quindi, in particolare, pei Salesiani: Persuasi che l'umiltà è il fondamento della perfezione, ci studieremo di praticarla meglio che ci sia possibile, nei pensieri, nelle parole, nel portamento.

Pei giovani: Non dimenticare mai che Dio trova la sua delizia in un'anima adorna della sua Grazia... ».

Ne preparò un'altra che spedì il 10 febbraio con notizie e particolari più ampi sull'udienza pontificia, annunciando altre Indulgenze concesse per la recita della preghiera a Maria Ausiliatrice assegnata al termine della meditazione quotidiana e caldeggiando una degna celebrazione del 50° della proclamazione di S. Giuseppe « Patrono della Chiesa universale ».

Il 24 gennaio era disponibile per soddisfare gli inviti delle Case di Francia che lo desideravano per celebrare con lui le date giubilari. Don Gusmano lo accompagnò a Nizza Mare dove si

trattenne fino alla fine del mese, festeggiatissimo da salesiani, suore, Cooperatori, Exallievi e giovani, benefattori e clero locale. Il 31 proseguiva per La Navarre e il 3 febbraio era a St. Cyr, dove la cronaca registra anche la guarigione di una giovinetta che soffriva di un ascesso in gola ed attendeva l'operazione. Don Albera la benedisse: la giovinetta sentì sollievo, dormì tutta la notte, si alzò sfebbrata (da vari giorni era oltre i 40°) e il medico poté constatare che non occorreva più l'operazione.

Don Albera invece fu preso da un fortissimo dolore a una mano che né alcool, né cotone in cui l'avvolsero per riscaldarla attenuarono in modo da lasciarlo riposare. L'indomani riuscì a celebrare, ma non a dare la Comunione. Era un altro attacco del male che diminuì lentamente, ma lo incomodò a lungo. Il cotone applicato alla sua mano, fu invece applicato in seguito ad una suora affetta da ulcera cronica: l'ulcera si chiuse e la suora in breve guarì. A Marsiglia, come si poteva prevedere, le feste assunsero a tale concorso di persone care, oltre a quelli di famiglia, da farne una vera solennità. Egli sentì ancora una volta quanto i Marsigliesi gli volessero bene. Don Albera — affermò senza eufemismi l'abate Mendre — da tempo aveva rubato il cuore di lui e di tutti i Marsigliesi. Ridimensioniamo quanto vogliamo: resta l'essenza della realtà, il carisma salesiano è nel cuore.

Sui festeggiamenti pel Giubileo d'Oro sacerdotale di Don Albera in Francia, l'Ispettore Don Beissière ha diramato poi una circolare a tutti i confratelli dell'Ispettorato.

Stralciamo qualche particolare. Il 24 gennaio 1921 lo stesso Ispettore con Don Cartier lo riceveva alla stazione di Ventimiglia e lo accompagnava a *Nizza Mare*. Al Patronage St. Pierre la Famiglia salesiana lo accoglieva a suon di banda fra cordiali acclamazioni, gli dava il benvenuto e, nei giorni seguenti, svolgeva un denso programma di celebrazioni. Don Albera ebbe agio di confortarsi nel riscontrarvi il fervore del « più puro spirito salesiano » e nella festa di S. Francesco di Sales ebbe prove non meno consolanti dell'affetto che Cooperatori ed Exallievi serbavano a Don Bosco e alla prima Casa salesiana di Francia.

A *La Navarre* Don Albera benedisse lo sviluppo che vi prendeva l'Opera salesiana.

A Marsiglia l'entusiasmo esplose in pieno per una settimana: la domenica 6 febbraio, fervorosa celebrazione eucaristica all'Oratorio San Leone e omaggio ufficiale, nell'aula magna, dagli

Exallievi e Cooperatori, che alla sera in assemblea generale diedero modo all'eloquenza del Parroco di S. Giuseppe, l'abate Mendre, di « lasciar parlare il suo cuore » nell'esaltazione di Don Bosco, Don Rua, Don Albera e dell'Opera salesiana.

A *Montpellier* il Card. de Cabrières lo volle prima alla sua mensa e poi si invitò da sé a quella della Famiglia salesiana coronando la festa.

A *Romans*, gli Exallievi e gli amici del Patronage gareggiarono coi giovani nell'espressione della loro gioia e del loro attaccamento all'Opera salesiana.

A *Lione*, dov'era ormai trasferita la sede ispettoriale delle Case della Francia-Sud, Don Albera notò la grande simpatia e la viva affezione di tutti gli amici di Don Bosco e la benevolenza del Card. Maurin. Poi, grazie ad insigni benefattori, passò a visitare le nuove case di *Caluire* e *Bonnans*. Si riposò quindi per una buona settimana fra i novizi di *Chateaux d'Aix*, godendovi « la fraîcheur des âmes, la limpidité des coeurs... en douce harmonie avec la belle nature... ». Si sarebbe trattenuto di più a soddisfare altre case, ma venne richiamato a Torino per problemi urgenti, e ritornò sostando alla Casa francese della Svizzera, Morges, dove era ancora tanto viva e cara la memoria di Don Bellamy, e per qualche ora a *Losanna*, dove le Dame Trinitarie gli dimostrarono la loro generosa carità.

La circolare si conclude con la raccomandazione dell'Ispettore ai salesiani di aiutare il nuovo direttore del Bollettino francese a Torino, Don A. Auffray, inviandogli frequenti relazioni.

Scorriamo a volo la cronaca degli ultimi giorni trascorsi da Don Albera in Francia, sufficientemente riassunta da Don Garneri. A Savigny le suore ebbero l'impressione anche di qualcosa di soprannaturale o perlomeno di straordinario, perché una bimba di cinque anni affetta da un grave ascesso che prendeva cattiva piega, ad una spalla, ebbe conforto da una sua parola: « Guarirà, guarirà » assicurò i suoi cari sorridendo, dopo averle tracciato un segno di croce. Egli però sentiva mancare le forze, tantoché rinunziò ad andare a Parigi dov'era attesissimo, e conchiuse il suo soggiorno a Morges, donde ripartiva il 27 marzo per Torino. Non ne poteva proprio più. Ai francesi aveva avuto agio tuttavia di dar prova del suo grande affetto e del grato ricordo serbato fedelmente per tutta la vita. Fu lieto di dar pure un attestato di riconoscenza della Congregazione, comunicando

che l'11 febbraio, nell'anniversario delle apparizioni di Lourdes, il Santo Padre aveva elevato a Basilica Pontificia la chiesa del Sacro Cuore di Gesù in Roma, eretta da Don Bosco con largo concorso della beneficenza francese.

Un celebre medico, pregato dai salesiani e dalle suore di fargli una visita accurata, non aveva purtroppo potuto che confermare la diagnosi del dott. Battistini di Torino: «La circolazione del sangue nelle arterie del cervello non si compie bene. È un'arteriosclerosi cerebrale, che ha finora risparmiato le facoltà mentali... Memoria, intelligenza, lucidità di spirito sono rimaste quelle di prima; è anzi sorprendente notare come egli ricordi cose di trent'anni fa!...». Il Signore continuò a risparmiargli l'alterazione di queste preziose facoltà, sicché Don Albera poté attendere al suo ufficio fino alla fine.

La resistenza generale del logoro organismo però anche a Torino non fece che affievolirsi accelerando il declino. Ma bastava che si sentisse un po' meglio perché accettasse ancora qualche invito. Si fece rappresentare ad Omegna per la traslazione della salma del Servo di Dio Don Andrea Beltrami dal cimitero alla Chiesa collegiata, ma si recò a Fossano, più vicino, per le feste della Madonna di Cussanio e la traslazione della salma di Mons. Manacorda nel caro santuario diocesano, per affettuosa riconoscenza al vescovo amico di Don Bosco, e al successore di allora Mons. Travaini, fratello di un benemerito salesiano.

Il 20 maggio celebrò ancora nel vicino Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dando una prima Comunione. Seguì le funzioni serali della novena di Maria Ausiliatrice nel santuario, ove lungo il giorno prolungava le sue visite intime pregando fervorosamente; il 22 benedisse una piccola mostra delle Missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco. Volle essere presente alle funzioni principali della festa liturgica, commuovendosi profondamente all'afflusso e alla pietà dei fedeli che accorrevano anche da fuori Torino, specialmente dalla Lombardia, oltreché dal Piemonte e dalla Liguria. Il 26 accontentò le Figlie di Maria Ausiliatrice e le loro alunne recandosi a celebrare nella cappella del loro vicino Istituto, ma diede solo una prima Comunione a una nipote di Madre Marina, mentre altri sacerdoti la dispensavano alla comunità. Il 31 andò allo studentato internazionale di Foglizzo a far la festa della Madonna e chiudere il mese mariano fra rappresentanti di 17 nazioni, i quali diedero

una filiale dimostrazione di affetto anche con un toccante trattamento; ma scoppiò a piangere dirottamente di fronte a reduci della orrenda guerra e si dovette ritirare prima che finisse. Celebrò tuttavia per loro la messa di comunità e si trattenne a pranzo; poi raggiunse in fretta Torino per accogliere l'arcivescovo di Firenze, il Card. Mistrangelo, il quale veniva a commemorare Don Andrea Beltrami nella celebrazione dell'introduzione della Causa di Beatificazione a Roma. Vi intervenne l'arcivescovo di Torino Card. Richelmy circondato da altri vescovi, principi, prelati ed autorità e una folla di Cooperatori ed Exallievi con Salesiani, Suore e giovani allievi.

Il 2 giugno si lasciò trascinare dagli Exallievi di Modena che lo desideravano fra loro pel 25° della Casa salesiana. Fece una sosta a Parma ove tenne conferenza ai confratelli e alle Dame Patronesse; il 5 proseguì per Modena ove l'indomani fu doppia festa perché era il suo 76° compleanno. Don Albera non ne poteva più, ma ce la fece, sorridendo, fino alla fine, rallegrando una folla di Cooperatori e benefattori accorsi con gli Exallievi all'Istituto S. Giuseppe da tutta la città e anche da fuori. Fu l'ultima vera visita alle case. L'Ispettore Don Lodovico Costa lasciò memoria scrivendo fra l'altro:

« Quel giorno, mentre noi, preoccupati della sua salute, cercavamo di farlo riposare, allontanando dalla anticamera parecchi che desideravano conferire con lui, Don Albera ci sfuggì varie volte e volle anche tenere conferenza alle Suore. S'intrattenne a lungo con me sulle case della ispettoria, rispondendo alle mie preghiere di aversi riguardo col dire: — E appunto perché mi accorgo di non aver più che poco tempo: bisogna che ne approfitti per lavorare, per far qualche cosa. — Durante il pranzo si trovò fra due colonnelli,¹ comandanti del locale Collegio Militare. Essendosi egli addormentato, i due ufficiali lo assistettero con attenzioni di affettuosa riverenza, dicendo a me che avrei voluto scusare quel piccolo incomodo: — Oh, noi siamo fieri di montar la guardia a questo venerando e simpatico vegliardo perché si riposi sicuro, egli che ha tanto lavorato! — Dopo pranzo ebbe per parecchie ore forti dolori e crampi. Tenendo una mano sul petto, mi ripeté: — E tanto tempo che sento frequenti e quasi abituali questi forti dolori. — E quando si arrese a prendere una pastiglia che nelle nostre intenzioni avrebbe dovuto calmare le sue sofferenze, sorridendo ci disse: — Queste medicine fanno più bene a voi che a me; le prendo volentieri perché vedo che sollevano voialtri. — Prima di rimettersi in viaggio pel ritorno, ripeté più volte a chi gli augurava buon viaggio: — Eh! ho un altro viaggio più

¹ Uno dei due colonnelli era il Generale Antonio Rocco-Viscontini morto nel 1974 a Torino. Me lo ricordava la sua signora, ancora qualche mese fa.

lungo da fare. Pregate per me. — E allorché, discendendo io a Parma, lo pregai di benedirmi, mi ripeté con accento accorato che mi impressionò vivamente: — E tu prega per me che son molto vicino al mio ultimo viaggio... Non lo dico ad altri, perché non vorrei impressionare e addolorare i Confratelli ». (Lett. 7 febr. 1925).

Egli sostò a Milano, dove cominciava a funzionare la parrocchia Sant'Agostino, e ripartì il 12 per Torino, giusto in tempo per assistere da una finestra allo spettacolo di oltre diecimila giovani cattolici della diocesi, che scendevano a Valdocco, sventolando fra cento bandiere il loro vessillo federale benedetto in mattinata dal Cardinale arcivescovo Agostino Richelmy, a rendere omaggio a Don Bosco, l'apostolo della gioventù dei nuovi tempi. Si godette tutto lo spettacolo da una finestra dell'Oratorio: fu riconosciuto dai giovani che si volsero a lui acclamandolo affettuosamente. Ne fu estremamente commosso tanto che dopo il pranzo volle essere accompagnato in teatro, dove i dirigenti sedevano a banchetto, per ringraziarli e far loro i suoi paterni auguri. Ma nel suo diario appuntava: « Sono molto debole... Don Gusmano continua sempre ad assistermi e aiutarmi come un figliuolo... Dio lo ricompensi! ».

La domenica seguente si sentì ringiovanire assistendo alla benedizione della prima pietra della nuova chiesa dell'Oratorio di Monterosa impartita dall'Arcivescovo Card. Richelmy e provò tanta consolazione di fronte alla massa di giovani e delle famiglie esultanti, che non finiva di raccomandare anche nei giorni seguenti: « *Moltiplichiamo gli Oratori festivi. L'Oratorio è l'Opera salesiana per eccellenza: Don Bosco e Don Rua continueranno a benedire i Salesiani finché essi lavoreranno con zelo negli Oratori* ».

L'indomani fu accompagnato al collegio di Lanzo Torinese per una settimana di riposo, ma non ne ebbe sollievo. Tornò pel suo onomastico. I medici fecero di tutto per trattenerlo a letto, ma egli volle alzarsi per l'accademia, e quando apparve in teatro la sua candida figura, fu un delirio di applausi, di evviva, di acclamazioni. Lo possiamo confermare perché eravamo presenti, frementi di gioia e di commozione coi nostri allievi. Pallido e curvo, rispondeva col suo sorriso, alzando le mani verso di noi ammassati nelle gallerie, mentre il pubblico premeva verso il centro in platea per vederlo passare. Non ebbe però la forza di parlare e pregò Don Rinaldi a ringraziare in sua vece. Il 29 egli

partecipò alle funzioni solenni nel santuario e scese pure a pranzo nel refettorio dell'Oratorio ov'erano radunati tutti i salesiani della casa con le rappresentanze: si commosse e pianse a più riprese, appassionandosi a volgere i suoi occhi velati di lagrime qua e là quasi alla ricerca degli occhi di ognuno per dirgli l'affetto che gli sgorgava dal cuore. Rifece a stento le scale per risalire in camera, sorretto dai superiori e confratelli, dopo aver attraversato il cortile fra i giovani che gli si assieparono al passaggio acclamando e beneaugurando.

Non comparve la sera per la commemorazione di Don Bosco. Lo supplì Don Rinaldi mettendo in rilievo tante sue virtù assimilate alla scuola e nell'intimità dell'affetto del buon Padre Fondatore.

La divozione a Gesù Adolescente

Un'altra grande consolazione provò la domenica seguente, condotto all'Oratorio San Paolo il 2 e 3 luglio per la solennità titolare ritardata. Riuscì a celebrare e a parlare, promettendo di tornar presto per l'inizio della costruzione del tempio che egli desiderava cenacolo di educazione e formazione cristiana della gioventù con la devozione di Gesù Adolescente nella Sacra Famiglia. Dopo le funzioni inaugurò il banco di beneficenza sorteggiando il primo numero che gli mise in mano una borsetta: egli la diede senz'altro alla giovinetta che stava più vicino, beneaugurando al suo avvenire. Non poteva scegliere meglio: era la giovane Giulia Mia, la cui mamma faceva già da mamma, con altre generose, all'Oratorio, provvedendo settimanalmente alla pulizia e al riordino degli ambienti primitivi. Giulia con la sorella Onorina sentì la vocazione all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dove svolse anche le funzioni di Direttrice ed Ispettrice, attualmente nell'Istituto Domenico Savio in Torino-Sassi. La mamma, più che novantenne, conserva la fotografia di quella giornata che riproduciamo tanto volentieri per l'affetto che lega anche noi a quell'Oratorio ove cogliemmo tante gioie della nostra giovinezza sacerdotale: tempi indimenticabili, giovani d'oro, splendide vocazioni.

Quanto gli stesse a cuore la divozione a Gesù Adolescente

in funzione pedagogica, lo manifestò in questa occasione conversando sul terrazzo della cascina che serve tuttora di abitazione ai salesiani: anteponevano sempre Gesù Adolescente a qualsiasi altro modello nel parlare ai giovani, perché esemplare di ogni perfezione. Deplorava che si alterasse facilmente, nella enunciazione dei misteri del Rosario, il testo evangelico dello smarrimento di Gesù nel tempio: « Vi si dice ben chiaro che la Madonna e S. Giuseppe lo trovarono che *ascoltava i dottori e li interrogava*, non disputava con loro... » (Test. di Don Lodovico Costa).

Nel 1924, poco lungi dall'Oratorio San Paolo, cominciò a funzionare, in via Cumiana-corso Peschiera, anche l'Oratorio femminile « Madre Mazzarello », a cui affluirono subito le giovani che frequentavano quello di San Paolo in via Luserna. Il 14 settembre l'Ispettrice, Madre Rosalia Dolza, vi accompagnò altre cinque suore in aiuto a suor Margherita Martelli, anima dell'Oratorio, con suor Crosio e suor Ferrari, costituendo così casa regolare sotto la direzione provvisoria di suor Angiolina Gabodi e poi di suor Ebe Clerici, finché nell'ottobre del 1925 giunse alla completa sistemazione con la Direttrice suor Giuseppina Ciotti che la portò allo sviluppo programmato: Scuole di taglio e confezione, Centro di formazione professionale, Catechesi parrocchiale, opere assistenziali di periferia, ecc. Nel cinquantenario ha al suo attivo quasi un centinaio di ottime vocazioni, fra cui tante missionarie, ed Exallieve affezionatissime.

Il giorno prima di questa cara festa, 2 luglio, aveva steso la prefazione all'opuscolo per l'*Esame di coscienza* delle Figlie di Maria Ausiliatrice che dal 13 al 16 avrebbero avuto un corso di Esercizi spirituali a Villa De Luca (Torino-Cavoretto) per le Madri del Consiglio Generalizio e le Ispettrici. Fu tra loro a più riprese in quei santi giorni e fece anche a loro l'esortazione a rilevare la condotta di Gesù Adolescente fra i dottori nel tempio di Gerusalemme, come modello della gioventù di fronte al magistero della Chiesa e ai loro educatori. Il Signore lo avrebbe chiamato a sé proprio la vigilia del giorno fissato per porre la prima pietra del tempio a Gesù Adolescente, che egli aveva voluto come *Centro di devozione al divino modello della gioventù adolescente*, fervente nel santuario salesiano di Nazareth, per la esemplare educazione alla docilità e all'amore dei genitori.

e degli educatori, al magistero autentico della Chiesa, soprattutto per gli aspiranti al sacerdozio e alla vita religiosa.¹

I grandi calori estivi non lo convincevano a prendersi solievo fuori Torino. Preferì far due passi ogni sera sul vespero, magari fino alle case di periferia: San Paolo, Monterosa, Sassi... Si fece anche accompagnare all'Asilo delle Figlie di Maria Ausiliatrice al Lingotto e a Grugliasco tra le orfane di guerra. Al Lingotto un'exallieva chiese una particolare benedizione perché soffriva da un anno di un male incurabile. Don Albera la con-

¹ *Compì poi il sacro rito il Card. Cagliero qualche giorno dopo, confermando autorevolmente la predilezione che Don Albera aveva per tale opera che egli, col Servo di Dio Don Filippo Rinaldi e Don Pietro Ricaldone, vagheggiavano come tipo e modello di bonifica spirituale-sociale per le periferie delle grandi città. Il tempio sorse fra il 1921 ed il 1925. E venne consacrato dal nuovo Arcivescovo di Torino Giuseppe Gamba, poi Cardinale di Santa Chiesa, per la festa di Cristo Re: 50 anni fa...*

La sezione Aspiranti era stata benedetta da Don Filippo Rinaldi, l'anno prima della consacrazione del tempio, per la festa di San Paolo del 1924, quando benedisse anche il vessillo che portava in ricamo un bel serto di rose e di gigli, dono di un'altra delle prime patronesse, la signora Maddalena Rigardetto. E i giovani cantavano:

« Un buon Padre, Don Rinaldi - lo baciava con amor...
Su, compagni, avanti, avanti: - di Don Bosco siam l'onor!
Siamo intrepidi Aspiranti - alle glorie del Signor... ».

Musica del carissimo Don Aristide Manfrino, assistente ecclesiastico dei Giovani Effettivi... e delle Sezioni sportive.

Il Servo di Dio continuò a benedire anche gli altri Exallievi che il Signore mi aveva affidato, prima di S. Paolo nel 1° Oratorio Festivo di Valdocco, nell'Oratorio Parrocchiale di Saluggia, a Penango Monferrato (Figli di Maria), studenti della Casa-Madre di Torino, nella Scuola Agraria di Lombriasco, nel Collegio Morgando di Cuornè Canavese, nell'Istituto Paterno di Castelnuovo d'Asti (oggi Don Bosco). E quelli che mi affidava in seguito, dall'Oratorio S. Paolo all'Oratorio vescovile S. Giuseppe d'Ivrea, all'Istituto torinese del Martinetto (oggi Card Richelmy) artigiani e studenti... Quanti cari giovani!... Oggi esemplari, zelanti apostoli anche nelle Missioni dell'Assam (India) con Mons. Oreste Marengo... in Thailandia con Don Albino Ponchione e Don Silvio Provera (dell'Oratorio S. Paolo di Torino)... in America, Egitto e Medio Oriente... in Case d'Italia e d'Europa, in varie Diocesi, Parroc, educatori, missionari. Due lasciarono particolare memoria di sé: Don Ezio Polla morto il 18 giugno del 1939, Direttore dell'Istituto Salesiano di Recife in Brasile, giovanissimo; Don Giuseppe Luigi Giacotto morto l'11 aprile 1965, Delegato Nazionale per gli Exallievi e Cooperatori a San Paolo del Brasile: gli è stata dedicata una bella via di quella grande città...

fortò: « Vi manca un po' di fede: pregate di nuovo la Madonna Ausiliatrice e avrete la grazia. Anch'io pregherò per voi ». E la benedisse. L'inferma fece un'altra novena e guarì. Non volle mancare agli Esercizi delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Nizza Monferrato e a quelli dei Salesiani a Valsalice. Ma non riuscì a parlare alle suore durante la Messa, perché si commosse troppo alla recita di una preghiera per le anime del Purgatorio, né ai Salesiani, neppure a mensa perché, inteneritosi fino alle lagrime dovette uscire prima che finisse il pranzo.

Ai primi di settembre fece una capatina a Torino Bertoulla dove le suore avevano avviato un nuovo Oratorio di periferia, e a Sassi a rivedere gli orfani di guerra, incoraggiando le suore e benedicendo tutti: « Questi piccini meritano tutte le vostre sollecitudini; custoditeli bene; poi continueremo noi la loro educazione a costo di qualunque sacrificio. Tutti vedono di buon occhio questa beneficenza ».

Il Card. Cagliero, venuto in Piemonte a trascorrere il torrido dell'estate, lo supplì in diversi corsi di Esercizi, specialmente nel dare i ricordi che quell'anno sintetizzò quasi ovunque con una parola d'ordine: « *Guardiamoci dal mettere l'io al posto di Dio. Guai al religioso che mette l'io al posto di Dio* ». Don Albera con Don Francesca, l'8 settembre, l'accompagnarono a Borgo Cornalese a far visita di condoglianze al barone Carlo Ricci per la morte della consorte baronessa Azelia di casa Fassati. Indugiò a lungo presso le tombe dell'estinta e dei familiari defunti, poi si trattenne ancora coi grandi benefattori di Don Bosco sui primi tempi dell'Oratorio, ripetendo anche a loro: « *Gli Oratori festivi sono l'Opera salesiana per eccellenza e i Salesiani non possono meglio meritarsi le compiacenze di Don Bosco e le benedizioni di Maria Ausiliatrice che lavorando generosamente negli Oratori* ». Il 14 settembre volle infine accompagnare il Card. Cagliero a Castelnuovo Don Bosco dove convenivano centinaia di Cooperatori ed Exallievi da una quarantina di paesi circostanti, molti con sindaci e autorità, per un omaggio a Don Bosco presso il suo monumento, donde poi proseguivano in pellegrinaggio al santuario e alla casetta sul colle natio. Ma Don Albera non li poté seguire e non poté neppure dire una parola all'agape fraterna di oltre 500 coperti per la commozione.

Frattanto era giunta a Torino la notizia della morte di Mons. Costamagna nello studentato di Bernal presso Buenos Aires. Il

28 settembre arrivò Mons. Marengo, da cinque anni Inter-nunzio Apostolico in Centro America, ridotto ombra di se stesso per l'estenuazione, eppure già designato ad Arcivescovo di Genova. Don Albera ne sofferse indicibilmente.

« Delle tante perdite della Congregazione — confidò all'annuncio del transito di Mons. Costamagna — in questi anni del mio rettorato, questa mi affligge in modo particolare, perché con Mons. Costamagna scompare uno dei più cari compagni della mia vita di studente qui all'Oratorio, quindi anche uno degli ormai carissimi confratelli che hanno più a lungo e più intimamente avvicinato e praticato il nostro venerabile Padre... ». Il Card. Cagliero si affrettò a deviare il discorso, riproponendo il progetto di accelerare il rinnovamento del concerto di campane della basilica e suggerendo che una delle maggiori delle attuali fosse destinata al santuario dei Becchi, distribuendo poi le altre all'erigenda chiesa di Borgo San Paolo e a quella della Madonna del Rosario a Monterosa, disposto a concorrere alla spesa. Don Albera finì per acconsentire, concludendo: « Fate presto perché il Card. Cagliero possa benedire le nuove l'anno prossimo per la sua Messa di diamante ».

Mons. Marengo parve avere un po' di beneficio dall'aria della patria e per parecchi giorni scese a mensa con Don Albera e i superiori, godendo la compagnia del Card. Cagliero al quale poté confidare quanto avrebbe dovuto e tanto desiderato dire al Santo Padre. Il Cardinale, partendo per Roma il 5 ottobre, l'assicurò che avrebbe fatto tutte le sue confidenze a Benedetto XV. Abbracciò poi anche Don Albera, invitandolo a Roma al più presto. Ma il Rettor Maggiore gli rispose con un mesto sorriso, alzando gli occhi al cielo. Ben presto Mons. Marengo non poté uscir di camera. Il male galoppava tanto che il 18 ottobre Don Albera gli recò il Santo Viatico. Tornato in camera, scrisse all'Ispettore di Buenos Aires Don Giuseppe Vespignani:

« Ti ringrazio della lunga lettera sul nostro compianto Mons. Costamagna... Grazie anche dei giornali. Lessi ogni cosa con grande commozione. Ma sia sempre adorata e benedetta la santa volontà del Signore! Quest'anno sembra che Egli ci voglia dolorosamente provare: ci ha tolto il nostro carissimo Don Aime (Ispettore in Colombia), poi Mons. Costamagna; e stamane ho portato il Viatico a Mons. Marengo, reduce da pochi giorni dall'America in condizioni di salute assai gravi: solo un miracolo di Maria SS. lo potrebbe salvare... ».

Troppo tardi era stato richiamato in patria dalla Santa Sede. Diffusasi la notizia del precipitar degli eventi, il Card. Richelmy si affrettò all'Oratorio a confortarlo e fu anche l'ultimo incontro con Don Albera. Il 21, Monsignore ricevette con fervore l'Estrema Unzione e il 22 piamente spirava. « Questa morte — scriveva Don Albera a una Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Francia — mi ha profondamente addolorato. Ho pianto assai... Sia fatta la volontà di Dio! » Fu forse la sua ultima lettera.

Era intanto giunto a Torino Don Luigi Mathias, direttore della Casa di Pedara in Sicilia, scelto da Don Albera come capo della prima spedizione di Missionari salesiani per la *Prefettura Apostolica di Shillong nell'Assam* (India), con altri cinque sacerdoti e cinque coadiutori: ebbero modo di parlargli personalmente e riceverne paterni consigli.

Pel 23 ottobre era fissata la solenne funzione di addio nella basilica di Maria Ausiliatrice, con altri missionari destinati ad altre missioni. Non si poteva dilazionare. E così, mentre la salma di Mons. Marengo riceveva l'omaggio di preghiere nella cappella ardente, Don Albera trovò ancora la forza di assistere in presbitero alla commovente funzione presieduta da Mons. Castrale, Vescovo ausiliare di Torino in rappresentanza dell'Arcivescovo. Don Mathias, che si era ben preparato, parlò per circa un'ora dell'Assam, incantando l'uditorio. Ma Don Albera si commosse tanto che dovette essere condotto in sagrestia. Ritornò all'altare per l'abbraccio di addio e disse a ciascuno la sua ultima parola.

L'indomani volle presenziare alle solenni esequie ed al congedo della salma di Mons. Marengo. Ne uscì sfinito. Umanamente quel povero cuore non poteva più reggere a tante prove, a così vive emozioni.

Fra gli ultimi conforti, l'arrivo di 15 giovani chierici uruguayani inviati dall'Ispettore a frequentare il corso teologico in Italia nello studentato di Foglizzo che stava per trovar miglior sede in Torino-Crocetta. E la notizia dalla Spagna che il Governo aveva scelto gli istituti salesiani per l'assegnazione di 49 posti di istruzione gratuita, messi a disposizione da un munifico benefattore.

Il 25 e il 26, nonostante tutto lo sfinimento che sentiva, Don Albera volle trovarsi in ufficio per gli impegni ordinari, ma un collasso improvviso, il 26 mattino, non gli permise di

celebrare e si accontentò della Santa Comunione, raccomandando che non si allarmasse la comunità. Il 27, volle assistere all'Ufficio funebre per Mons. Costamagna nella basilica di Maria Ausiliatrice, ma quanto piangere!... Nel pomeriggio si lasciò condurre in carrozza da Don Gusmano alla Madonna di Campagna: per istrada incontrò le orfanelle delle suore che lo riconobbero e gli corsero incontro. Non ebbe forza di parlare: le salutò con ripetuto gesto delle mani. Celebrò invece la mattina del 28 e diede udienze fino a mezzogiorno: per ultimo al Superiore Generale della Congregazione del SS. Sacramento accompagnato dal P. Cesarini. Ebbe frattanto notizia dal Cile dell'ampliamento della casa di formazione e portò il discorso sull'urgenza di trovare una soluzione adeguata per la sistemazione dello Studentato Teologico Internazionale da Foglizzo a Torino.

« Putroppo le offerte sono andate da alcuni mesi scemando sensibilmente — insisteva con l'Economo Generale Don Conelli — tuttavia teniamo fermo... se ci viene qualche offerta generosa, vediamo di consacrarla a questo scopo ». A Don Rinaldi poi espresse la sua gioia di poter collocare la prima pietra del tempio a Gesù Adolescente all'Oratorio S. Paolo due giorni dopo, il 30 ottobre; poi trattò con lui della celebrazione del III Centenario della morte di San Francesco di Sales, proponendogli di invitare gli allievi di tutte le case salesiane di Torino per le solenni funzioni del 28 dicembre 1921. Don Rinaldi rispose che pensava di offrire a tutti la colazione all'uscita dalla Messa. « Oh, diamo a tutti anche il pranzo! — consigliò Don Albera — Saremo nella brutta stagione; e poi è bene che quel giorno fraternizzino insieme sotto i portici delle camerette di Don Bosco e di Don Rua, presso il Santuario... ». Continuando il colloquio Don Rinaldi gli confidò di non essere riuscito a trovare una casa che potesse accogliere due giovinetti pericolanti nella fede, perché nessuna aveva posto. « Accettali ugualmente — l'incoraggiò Don Albera — in qualche modo ti aggiusterai: bisogna salvarli ad ogni costo ».

Si sentì in euforia fino alla sera e faceziò perfino con Don Barberis sulla sua abitudine di fare un po' di ginnastica passeggiando da solo nel corridoio dopo i pasti. Gli ricordava pure che il predicatore della quaresima di quell'anno, un sacerdote di Piacenza, nel salire una sera in camera per riposare, l'aveva giudicato nevrastenico confidandogli, il giorno dopo, le sue preoccupazioni.

pazioni: si trattava di un superiore maggiore!... Fecero insieme una bella risata.

A cena, Don Gusmano lo esortò ad accogliere l'invito del Card. Cagliero e a prepararsi per scendere presto a Roma, perché la stagione ormai rincrudiva. Don Albera non rispose, ma poi, salendo in camera, gli osservò: « Mons. Costamagna è morto, Mons. Marengo è morto... Chi di noi li seguirà per primo? ».... Ciononostante riposò tranquillo fin verso le quattro. Poi lo colse improvviso e violento l'affanno. Si alzò, chiamò Don Gusmano che dormiva nella camera attigua... Questi capi, passò la voce ai superiori nelle camere vicine, telefonò ai medici... Purtroppo non c'era più nulla da fare. Don Rinaldi si affrettò ad amministrargli l'Estrema Unzione e ad impartirgli la benedizione papale, assolvendolo in *articulo mortis*... Fece appena a tempo. Mentre tutti si tringevano attorno pregando, egli reclinava il capo da un lato e spirava...

La notizia si diffuse velocemente. Telegrafo e telefono la portarono anche lontano... Il quotidiano cattolico « Il Momento », mise rapidamente insieme una seconda edizione a lutto. I superiori scesero a celebrare per l'anima sua.

Gli alunni artigiani si unirono al cordoglio dei superiori con la loro mattiniera Messa di comunità. Gli studenti che vi premettevano una buona mezz'ora di studio, videro comparire il direttore Don Bernardo Savarè, con gli occhi gonfi di lacrime. Salito sulla cattedra dell'assistente, annunciò: « *L'Angelo della morte è venuto a visitare improvvisamente... l'Oratorio... È morto il Rettor Maggiore...* ». E, dopo altre brevi parole, intonò il *De profundis*, a cui i ragazzi piangendo risposero...

In mattinata, la salma, rivestita della talare, della cotta e della stola violacea, venne piamente composta e trasportata nella cappella succursale del santuario di Maria Ausiliatrice parata a lutto. Nel pomeriggio la piazza brulicava di una folla crescente d'ora in ora, che si accalcava per entrare a visitarla, a pregare; molti, piangendo apertamente, baciavano le mani che tenevano ancora la corona del Rosario. Accorsero il Cardinale Arcivescovo, vari Vescovi residenti in Torino, il Prefetto, il Sindaco, autorità ecclesiastiche, civili e militari, autorità municipali e consolari... La massa del popolo, tra il pomeriggio del 29 e la mattina del 30, fino all'ora della chiusura del feretro, si accalcava a venerare la salma. Tutta la città condivideva il lutto della Famiglia

salesiana. Da Nizza accorreva subito la Madre Generale con le superiori maggiori... E nel rimpianto unanime, molti accostavano alla salma oggetti di devozione... I missionari dell'Assam chiedevano l'onore di vegliarne la salma tutta la notte...

Quanto di Don Bosco viveva in lui!...

(On. Paolo Boselli, Senatore, più volte Ministro e Presidente del Consiglio 1916-1917).

La morte di Don Albera fu sentita nel mondo quasi come quella di Don Rua. Lo attestarono i funerali che assunsero le stesse proporzioni. Pur nella diversità del prestigio specifico dell'uno e dell'altro.

« *Don Rua e Don Albera non devono essere considerati come semplici successori di Don Bosco — scriveva subito Don Rinaldi nella lettera necrologica — ma come i continuatori della sua vita, la quale in loro prosegue e si svolge e giunge fino al suo compimento* ».

E l'Ispettore Don Vespignani ai salesiani della sua ispettorata sudamericana: « *Don Albera fu la continuazione della vita, dello spirito e dell'azione di Don Bosco e di Don Rua. Tutti e tre formano una triade splendida, sommamente provvidenziale e ammirabile nella nostra Congregazione...* ».

Furono questi alti concetti che determinarono la tumulazione della salma a Valsalice presso quelle di Don Bosco e di Don Rua.

Per i funerali fece tempo a giungere da Roma anche il Card. Cagliero che pontificò la Messa funebre nella basilica di Maria Ausiliatrice, il 31 ottobre, con l'assistenza pontificale di quattro vescovi. Ai lati della bara erano il Capitolo Superiore dei Salesiani col Prefetto Generale Don Rinaldi, e il Consiglio Generalizio delle Figlie di Maria Ausiliatrice con Madre Daghero, Superiora Generale.

Ma il corteo funebre per le onoranze si svolse la stessa domenica 30 nel pomeriggio, partendo dalla chiesa succursale per via Cottolengo, Corso Principe Oddone, Corso Regina Margherita, Piazza Emanuele Filiberto, via Cottolengo, Basilica di Maria Ausiliatrice.

I giornali davano la partecipazione di oltre centomila persone. Le nostre cronache, comprese quella delle Figlie di Maria

Ausiliatrice che ho consultato per una precisazione, accennano a molte di più. Le associazioni si incolonnano nei cortili; la piazza era tutta della folla, e il corso Regina, fin dalle prime ore del pomeriggio appariva fiancheggiato da siepi di popolo lungo i due viali.

Al carro funebre, semplicissimo, reggevano i cordoni i Sindaci di Torino e di None, il Vice-Prefetto, il Grand'Uff. Gonnella per la Magistratura, il Vice-Questore, Mons. Maffei pel Clero, il Senatore conte Rebaudengo e l'On. Avv. Fino pei Cooperatori, l'Avv. Masera per gli Exallievi, il Procuratore Generale Don Dante Munerati per la Società Salesiana. Scortavano quattro valletti del Municipio in alta uniforme e un drappello di Guardie civiche; dietro il carro, 40 orfanelli dell'Istituto di Pinerolo nella loro divisa di piccoli alpini. Precedeva il clero coi Parroci e i Canonici, i due Vescovi Mons. Perlo delle Missioni della Consolata; Mons. Masera e i Superiori del Capitolo con Don Rinaldi; compagni dell'estinto coi parenti venuti da None, Vigone e Pinerolo, rappresentanti della principessa Laetitia e dei Duchi di Aosta, Autorità... Distribuite fra le masse dei giovani degli Oratori ed Istituti Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle associazioni di Azione Cattolica, degli Universitari e di altri istituti, con centinaia di vessilli, stendardi e bandiere, le bande degli allievi artigiani, del primo Oratorio festivo, dell'Oratorio di Monterosa, con la banda « Card. Cagliero », alternavano preghiere e canti con le meste note di delicate marce funebri. La sfilata durò due ore e mezzo.

In basilica, alle esequie, impartì l'assoluzione il Card. Cagliero. La salma vi rimase per tutta la notte vegliata dai missionari destinati all'Assam. L'indomani per tempo i superiori si succedettero a celebrare all'altar maggiore, mentre altri sacerdoti celebravano ai vari altari.

Alla Messa pontificata dal Card. Cagliero, assistevano il Vescovo ausiliare del Cardinale Arcivescovo di Torino, Mons. Masera, vescovo di Colle Val d'Elsa, Mons. Perlo Vicario Apostolico del Kenya, delle Missioni della Consolata, e Mons. Scapardini arcivescovo-vescovo di Vigevano. Il tempio era stipato di gente.

Nel pomeriggio la salma venne scoperta per appagare il Card. Cagliero, i Vescovi e tanti salesiani e suore desiderosi di vedere ancora una volta le care sembianze. « *Rare volte — aveva scritto Il Momento fin dall'esposizione della salma nella cappella ardente*

— una salma di vegliardo ci si offrì così augusta e così veneranda. La morte pareva veramente bella nel venerato viso marmoreo. La bocca sottile, non contratta dallo strazio, pareva semiaperta al sorriso e alla preghiera: gli occhi, quei piccoli occhi scrutatori e limpidi, si indovinavano sotto le palpebre; la fronte, tutta segnata dalle rughe del pensiero, nel candore della canizie, aveva una maestà da statua. Il corpo invece, sotto l'umile talare e la stola, non si indovinava più. Ai nostri sguardi Don Albera era già quasi incorporeo, tutto spirituale... Le mani, le care mani incrociate e circondate dal Rosario eran diventate più bianche, più lievi, più pietose. Tutti le guardavano quelle piccole mani delicate e inerti, che sicure avevano retto per tanti anni difficili e sanguigni il timone della Congregazione. Non sapevamo pensarle inerti per sempre... Le mani di Don Albera benedicono fino alla fine, non le dimenticheremo più ». Erano ancora così quel pomeriggio del 31.

Prima di richiudere il feretro, si depose nell'urna una pergamena con le firme del Cardinale, dei Superiori, dei Vescovi, delle autorità ecclesiastiche e civili presenti alla cerimonia. Quando giunse a Valsalice, in un'umile corteo di quattro carrozze, il cortile era già tutto affollato. Tra i superiori e i chierici del Seminario delle Missioni Estere, si distinguevano il prof. Don Paolo Ubaldi con vari professori dell'Università, e rappresentanze di varie nazioni, studenti di teologia dello studentato salesiano di Foglizzo.

Al canto dell'antifona *Beati mortui qui in Domino moriuntur*, si ordinò il corteo che portò il feretro nella cappella dell'Istituto, ove il Card. Cagliero presiedette le esequie e impartì l'assoluzione rituale. Poi rivolse la sua parola, calda di affetto e di fervore missionario salesiano, ricordando la morte di Don Bosco, le sue ultime raccomandazioni e l'assicurazione che la Società Salesiana, essendo opera di Dio e non dell'uomo, avrebbe continuato il suo cammino. E rilevò la sua espansione nel mondo sotto il rettorato di Don Rua e di Don Albera, traendone argomento di fiducia in Dio con l'impegno di fedeltà al programma « lavoro e preghiera », confidenza nella protezione di Maria Ausiliatrice. Le spoglie mortali vennero quindi riportate sotto il portico del cortile e tumulate nella cappellina a sinistra di chi sale alla tomba di Don Bosco. La seconda guerra mondiale consigliò poi di trasferirle al colle natio di Don Bosco ove tuttora

stanno nella sagrestia della cappella votiva della Madonna di cui egli aveva benedetto e collocato la prima pietra il 16 agosto 1915, centenario della nascita del santo Fondatore.

Ci piace concludere con le commosse espressioni dell'On. Boselli, da cui abbiamo già stralciato il titolo di questo capitolo:

« È perdita immensa per quanti credono che gli uomini che più sentono il Cielo sono i migliori sulla terra. Don Albera aveva nelle sembianze e nell'anima la misticità ispiratrice: aveva nelle opere l'umanità che insegna e consola. Quanto di Don Bosco viveva in lui! A questo lutto io partecipo con un compianto che è ammirazione verso l'estinto e fede nel proseguimento di quella istituzione che egli tanto amò, edificò, benedisse, con l'esempio, col lavoro, con la preghiera. Egli fu uno di quegli uomini che passano sulla via della santità e lasciano luce ed amore ».

Tra i Cardinali, il Vicario di Sua Santità, Em.mo Pompily, andava ancora più in là:

« Era un santo!... e il Signore lo ha voluto nella sua gloria al posto che meritava. Quanti lo conobbero e ammirarono in vita, ne ricorderanno con gran desiderio la virtù dolce e forte, l'attività instancabile, la carità senza limiti. Fu veramente degno successore di Don Bosco e di Don Rua... ».

Conclusioni

Ci piace concludere con la pagina 440 del volume IV degli *Annali della Società Salesiana*:

« Il timore che Don Albera manifestò all'inizio del suo governo, che il vasto campo dissodato da Don Bosco ed irrigato con tanti sudori da Don Rua venisse a sterilirsi per incapacità sua nel coltivarlo, fu ben lungi dall'avverarsi. Nonostante i vuoti e i disastri causati dalla guerra, egli vide aumentato di 705 il numero dei soci e di 103 quello delle case. Prova eloquente di rigogliosa vitalità furono le cinque nuove Missioni da lui aggiunte alle antiche in varie parti del mondo: in Africa nel Congo Belga, in Asia nella Cina e nell'Assam, in America nel Rio Negro del Brasile e nel Chaco Paraguay. Fondò nuove case per la formazione del personale e non pochi Oratori festivi, alcuni dei quali fiorentissimi. Vide i suoi confratelli variamente onorati dalla Santa Sede: il Card. Cagliero con la porpora cardinalizia, cinque con la dignità di vescovi residenziali, tre con quella di Vi-

cari Apostolici, uno di Prelato *Nullius* e due di Prefetti Apostolici, uno infine con la designazione a Internunzio. Vide organizzate come mai per l'addietro la Pia Unione dei Cooperatori Salesiani e l'associazione degli Exallievi. Vide la Congregazione onorata anche dal mondo civile, da parte di accademie, di società, di città, di associazioni e dal Governo d'Italia che nel 1920 insignì lui della Croce di Grand'Ufficiale dell'Ordine Mauriziano. Né fu piccola consolazione per Don Albera vedere la Società Salesiana superare l'ardua prova della guerra in modo da poter ripigliare il ritmo della sua vita. Il Signore infine gli riservò la gioia di arrivare alla celebrazione del giubileo d'oro sacerdotale, non concessa né a Don Bosco né a Don Rua.

Il suo rettorato passò dunque benefico sulla Congregazione... ».

E noi ne offriamo dati positivi, elencando in appendice le *fondazioni* e gli ampliamenti registrati nel decennio del suo rettorato.

Appendice

Fondazioni durante il Rettorato di Don Albera

Prima dello scoppio della guerra mondiale, completando il numero di quelle già approvate da Don Rua, Don Albera poté annunciare:

nel 1910 l'apertura di un secondo Oratorio a Trieste, un altro a Vienna, il servizio dei salesiani all'Oratorio vescovile S. Giuseppe di Ivrea voluto dal vescovo Mons. Filipello e affidato al primo direttore Don Luigi Castellotti, mentre i salesiani del teologato di Foglizzo venivano impegnati per quello di San Giorgio Canavese; altri tre in Sicilia, a Messina sulle rovine dell'istituto San Luigi distrutto dal terremoto del 1908, a Taormina e a Caltagirone; tre residenze di servizio pastorale a Castel de' Britti (Bologna), a Ixelle nel Belgio, a Jahuel nel Cile; la direzione del piccolo Seminario di Pontebosio chiesta dal vescovo di Massa Carrara Mons. Marengo, e quella del Seminario interdiocesano di Sassari; la consacrazione del tempio salesiano parrocchiale di S. Carlo a Buenos Aires-Almagro, l'inaugurazione del funzionamento di istituti a La Serena (Chili) e a Panamá, a Pernambuco nel Brasile, a Santiago del Cile e a Bernal nell'Argentina; la costruzione di un altro, in sede migliore a Cape Town (Sud Africa).

Nel 1911: a Venezia l'assunzione della direzione dell'Istituto-Patronato dei ragazzi-vagabondi di Castello; a Cagliari un Oratorio festivo; a Cracovia in Polonia la direzione dell'Orfanotrofio Lubomirski; a Bruxelles e a la Chaussée de Boendael nel Belgio due scuole parrocchiali (S. Filippo Neri e Santa Croce); a Jacarehy nel Brasile la Colonia Agricola S. Michele; a Paterston negli Stati Uniti la cura di una parrocchia e di un cappellania per la cura degli Emigrati; a Comayaguèla nell'Honduras una nuova casa. Sei chiese in costruzione (Maria Ausiliatrice in Trieste; Sacro Cuore sul Tibidabo di Barcellona e a Napoli-Vomero; S. Antonio di Padova a Soverato in Calabria; S. Michele Arcangelo in Punta Arenas; l'apertura della chiesa parrocchiale a Maria Ausiliatrice in New York).

Confortante poi la fioritura di nuove opere nelle Missioni: il collegio Michele Rua a Puerto Madryn nel Chubut (Argentina); nuova residenza a Cabo S. Inés nella Terra del Fuoco, a Puerto S. Julian nel territorio di Santa Cruz di Patagonia; nuova missione nella Cina a Heung Shan e una scuola di arti e mestieri a Manila nelle Filippine. I Salesiani del Belgio diedero l'addio ai loro primi sei missionari pel Katanga nel Congo Belga.

Nel 1912: Oratorio festivo e chiesa parrocchiale a Vercelli, Oratorio festivo a Saluggia, a Vernsee nella Stiria il trasferimento del Collegio germa-

nico di Penango Monferrato; a Port Chester negli Stati Uniti una parrocchia per Emigrati italiani e polacchi; a Granada nel Nicaragua una scuola pubblica e l'avvio di un istituto per Scuole Professionali; ritorno dei Salesiani a Macao per l'Orfanotrofio Immacolata; nuovo Oratorio festivo « Andrea Beltrami » a Talca nel Cile; apertura al culto delle chiese « Immacolata » di Puntarenas, « S. Giuseppe » a Manga nell'Uruguay, « Maria Ausiliatrice » a Londra.

Nel 1913: in Italia, l'Oratorio festivo a Finale Emilia e a Varazze, reso quotidiano quello di Borgo S. Donnino; in Ungheria apertura della casa di Szentkerest per le vocazioni ungheresi che venivano coltivate a Cavaglia Biellese in Italia, un istituto a Torre Annunziata con Oratorio quotidiano; altri Oratori a Rovigno e nel Golfo di Trieste; residenza e scuole ad Adalia nella Turchia asiatica; nuove fondazioni ad Alicante e Triana in Spagna. Alle chiese già in costruzione si aggiunsero altre a Casale Monferrato, a Bahia Blanca in Argentina, a Linares nel Cile, a Lima nel Perù, a Montevideo nell'Uruguay, a Nitheroy nel Brasile, a Messico città, a Przemysl in Galizia, a Barcellona in Spagna.

Nel 1914: per l'Italia Don Albera non può segnalare che le nuove parrocchie di Sant'Agostino in Milano e quella della S. Famiglia a Firenze, ormai in funzione; all'estero due piccoli seminari « carissimi al mio cuore » — scrisse — l'istituto di Unter Waltersdorf presso Vienna e quello di Talavera presso Toledo nella Spagna, più la fondazione di Filadelfia nel Nord America per i figli degli Emigrati italiani; le residenze missionarie a Comodoro Rivadavia in Patagonia e quella di Indanza fra i Jivaros dell'Equatore, lo sviluppo della Missione del Heung Shan in Cina e la Prefettura del Rio Negro in Brasile.

A titolo di curiosità registriamo che nella circolare di gennaio del 1915 egli confidava pure le enormi spese in cui si trovava allora la Congregazione che già negli ultimi anni della vita di Don Rua abbisognava di più di due milioni di lire solo per il mantenimento dei giovani orfani od abbandonati ogni giorno, senza contare le « enormi somme occorrenti per le Missioni fra i popoli selvaggi e le altre opere di civiltà e di religione ». Oggi che si gioca a miliardi si può anche sorridere; ma allora che si tirava la cinghia, eran preoccupazioni che solo zelanti e generosi Cooperatori aiutavano ad affrontare.

Nel furore della guerra era già miracolo conservare in efficienza le opere che sfuggivano alle operazioni belliche ed ai bombardamenti nelle nazioni travolte tra sacrifici di ogni genere. Tuttavia qualche segnalazione l'abbiamo dalle circolari annuali del Rettor Maggiore, mentre compensava l'incremento delle Missioni dove i selvaggi di un giorno maturavano per insegnare nell'avvenire la civiltà cristiana ai belligeranti che sempre più spregiudicatamente vi rinunciavano in questo mondo di gaudenti della società del benessere. Ora uccidono, anche in tempo di pace relativa, migliaia di esseri innocenti.

Il Bollettino Salesiano di gennaio del 1916 ricordava nel 1915 l'inaugurazione della grandiosa cripta del tempio parrocchiale per gli italiani a San Francisco di California e di quella del santuario di Maria Ausiliatrice a Mon-

tevideo; la consacrazione del santuario a Maria Ausiliatrice ad Arequipa nel Perù; dei restauri alla Pia Casa Sordomuti di Napoli; dell'ultimazione del collegio ed oratorio S. Francesco di Sales in Buenos Aires Almagro; l'assunzione della parrocchia di Tanjore nell'India; dell'assetto definitivo dell'Ospedale S. Giuseppe e della Colonia Agricola S. Isidoro a Viedma di Patagonia; di due nuove residenze missionarie a Guatraché nella Pampa e a San Carlos di Bariloche nel Neuquen; una nuova fondazione con scuole popolari ed oratorio a Medellin in Colombia; un istituto a Tariba nel Venezuela; un collegio per figli di Emigrati polacchi a Ramsey negli Stati Uniti.

Don Albera sottolineò pure il miglioramento dell'insegnamento catechistico con nuovi metodi didattici in parecchi Oratori. A favorire il ministero pastorale il Bollettino italiano del 1916 iniziò la pubblicazione di un supplemento periodico per i Cooperatori sacerdoti, che durò per quasi un triennio.

Del 1916 è l'apertura dell'Istituto Don Bosco per Orfani di guerra sulla dolce collina di Monteoliveto in Pinerolo e della Scuola pratica di agricoltura al Mandrione in Roma, che provvidero alle innocenti vittime della guerra in Italia. Le operazioni militari e le requisizioni governative obbligarono a trasferire temporaneamente i convitti di Alessandria, Fossano, Mogliano Veneto ecc. Il Patronato di Venezia Castello sfollò a Trevignano, l'Istituto di Macerata a Genzano di Roma, quello di San Francesco di Sales da Catania a San Gregorio.

A Tucuman in Argentina si aperse un istituto per figli di Emigrati italiani; un altro fu iniziato a Camaguey nell'isola di Cuba per la gioventù cubana; le Missioni apersero una nuova residenza a Santiago di Mendez, un'altra a Registro di Araguaya nel Mato Grosso. Una sistemazione ecclesiastica eresse in vicariato apostolico la regione cilena dalla Prefettura della Terra del Fuoco e l'affidò ad un vescovo salesiano cileno con sede a Punta-renas. I primi salesiani destinati alla Prefettura del Rio Negro nel Brasile affidata a Don Lorenzo Giordano fissarono le prime tende a San Gabriel con Don Balzola. Le cristianità del Heung Shan nella Cina da tre salirono a quindici.

Nel 1917: il più cruento per tante nazioni di Europa, si mise il collegio di Cavaglià in Italia a disposizione dei figli dei richiamati sotto le armi, le Figlie di Maria Ausiliatrice apersero asili per bambini e bambine orfani di guerra in Alessandria, Chieri, Sassi, Grugliasco. Presso altre case d'Italia e di America si apersero scuole serali e case del soldato per l'assistenza ai militari, altre opere di assistenza ai figli dei richiamati rimpatriati per servizio. Nuove opere: l'assunzione dell'Istituto Elvetico a Lugano nel Canton Ticino (Svizzera); nuove fondazioni ad Ayagualo nel Salvador e a Port Chester negli Stati Uniti; una parrocchia a Biella, due nel Brasile ad Ascurra e Luis Alves, tre nel Cile a Santiago, Valparaiso e Talca soprattutto per l'assistenza agli Emigrati, una a Caño de Loro per i Lebbrosi in Colombia. Le Figlie di Maria Ausiliatrice inauguravano sette nuovi Convitti operaie a Milano, Ponte di Nossa, Mathi Torinese, Varallo Sesia, Casino Boario, l'asilo

Savoia a Roma, Oratori scuole e laboratori a Bosio di Parodi Ligure, Riomaggiore, Remondò Lomellina, Biumo di Varese, Castelgrande di Potenza, Bova Marina. All'estero un collegio a Linares nel Messico, un altro a San José di Costa Rica, una casa di missione a Chauchamayo nel Perù, a Registro di Araguayá nel Brasile. Nuovo grandioso edificio a Valencia nella Spagna e apertura parziale al culto del santuario di Lima nel Perù.

Il Bollettino del 1919 riportava l'elenco delle opere del 1918. Don Albera ricordava anzitutto che tra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice si erano potuti accogliere circa trecento nuovi orfani di guerra nei vari istituti ed aiutare più di cinquecento piccoli profughi dalle terre invase; poi la benedizione ed inaugurazione del santuarietto a Maria Ausiliatrice sul colle Don Bosco di fronte alla casetta di Don Bosco, soddisfacendo al voto fatto per la cessazione della guerra. Metteva quindi in rilievo l'avviamento dei due Oratori torinesi a Borgo San Paolo ed al Borgo Monterosa, destinati alle zone più periferiche con il progetto di ampio moderno sviluppo a servizio sociale oltre alla cura dei giovani; l'ultimazione dell'istituto del Mandrione a Roma e del complesso salesiano a Livorno e l'apertura di un Oratorio a Fiume. In Polonia: un orfanotrofio a Kielce e una nuova casa a Cracovia. Negli Stati Uniti, una casa di formazione a Cold Spring e il trasferimento dell'Orfanotrofio di Hawthorne a Willamsbridge. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, oltre ad ampliamenti di sezioni in varie case d'Italia, a Salamanca in Spagna ed a Lima Prado nel Perù, avevano assunto servizio di cucine economiche presso il Dinamitificio Nobel di Avigliana (Torino), un nuovo convitto operaie ad Anlla, servizio di ospedali militari a Casalmongera e a San Giorgio Lomellina, una casa per giovanette profughe a Genova ed un'altra a Sant'Olcese di Polcevera; all'estero, Scuole con Oratorio festivo a Braz e Ribeirão Preto nel Brasile per figlie di emigrati italiani, a Mahwah negli Stati Uniti per i figli di operai addetti ad un grande stabilimento, a Lima nel Perù il servizio in un lazzaretto ai colpiti da peste bubbonica.

Nel 1919, i Salesiani apersero un Oratorio festivo a Roma presso la chiesa di San Saba, a Venezia il Patronato Leone XII, a Palermo l'Istituto Santa Chiara, ad Asti l'Oratorio della Vittoria, un istituto a Rimini, una Colonia Agricola a Montechiarugolo; in Polonia, sei fondazioni a Rozany-stok, una parrocchia con grande istituto per scuole professionali ed agricole, ad Aleksandrow altra parrocchia con ginnasio, a Varsavia chiesa pubblica con scuole popolari per esterni e scuole professionali, a Przemysl un ospizio per giovani poveri ed abbandonati, a Ciecza Dolna una casa di formazione, in Baviera a Würzburg Casa pensione con Oratorio per artigiani; a Freyung, a Passavia, a Graz e a Bamberg; come quella aperta a Würzburg; nell'Austria assunsero un pensionato per giovani profughi dalla Venezia Giulia e Tridentina, un altro per corrigendi a Vienna XVIII e un Oratorio con chiesa pubblica a Vienna-Stadlau, nell'Ungheria un Oratorio festivo con ginnasio a Nyergensjfaln, in Jugoslavia un Oratorio a Lubiana Moste, in Irlanda una Colonia Agricola a Copewood-Pallesherry, in Brasile un Oratorio a Cruzeiro presso Lavrinhas ed uno studentato per giovani confratelli a New Rochelle negli Stati Uniti. La più notevole è quella di undici residenze stabili in Cina nel nord del Cuantung.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice a Roma hanno allestito una scuola professionale per operaie al Testaccio ed avviato un oratorio nel quartiere di San Saba; una scuola professionale con giardino d'infanzia e oratorio a Novara Cittadella, a Tornaco, a San Nicolò di Ferrara, a Robbiate ed a Comerio, altre opere per l'educazione delle Figlie del popolo ad Alba, Piedimonte Etneo, S. Giovanni la Punta e a Senise, un convitto operaie a Maglio di Sopra, orfanotrofi a Bova, Cammarata, Palermo, Tremestieri, Pegli e a Torino presso il loro istituto principale per orfani di guerra; una casa di cura ad Asti e una colonia marina ad Ancona; un Patronato a Torrente ed una casa ad Aiella nella Spagna; un esternato con scuole e oratorio a Ensena da nell'Argentina e una Scuola Normale a Bahia Blanca.

Nel 1920: in Italia, una parrocchia a Rimini ed un pensionato a Trapani; una scuola italiana a Kaifa in Palestina, un convitto a Budapest in Ungheria, un altro convitto per giovani desiderosi di abbracciare lo stato ecclesiastico a Burghausen e un aspirantato salesiano a Emsdorf in Germania, una casa di formazione ad Oxford in Inghilterra, una parrocchia con oratorio e progetto di scuole professionali a Salto nell'Uruguay, parrocchia ed oratorio a El Pan nell'Equatore; assunsero poi la nuova Missione del Chaco Paraguayo con residenza a Fuerte Olimpo. La missione del Cuantung in Cina venne eretta in Vicariato e Mons. Luigi Versiglia nominato vescovo vicario apostolico.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice assunsero convitti operaie a Chieri, Oulx, accolsero un centinaio di orfanelli nell'ex convitto Rotondi e apersero un Orfanotrofio a Voltri per figli di marinai, nuovi asili con oratorio e scuole di lavoro a Livorno, a Passalacqua, a Zoagli, a Ravenna e a Roma presso l'orfanotrofio Gesù Nazareno, ampliarono e diedero nuovo assetto ai quattro che già facevano funzionare a Torino per orfani di guerra; in Spagna scuola diurna serale e domenicale per operaie ad Alicante e a Bellas Vistas di Madrid; in Belgio assunsero la direzione della scuola parrocchiale a Liegi St. Gilles; in Irlanda una scuola professionale e di economia domestica a Limerik, in Brasile una casa di formazione a Ypiranga.

La circolare di capodanno del 1922 è a firma del Prefetto Generale Don Filippo Rinaldi, che sarebbe succeduto a Don Albera pochi mesi dopo nelle elezioni del Capitolo Generale; ma, fedele alla tradizione, enumera le fondazioni e variazioni degli ultimi mesi di vita di Don Albera. La principale è l'assunzione della Missione dell'Assam: i missionari con a capo Don Luigi Mathias ebbero ancora la benedizione e l'abbraccio di Don Albera. Del 1921 è pure l'assunzione del vicariato apostolico di Shiu-Chow con la consecrazione del primo vescovo salesiano in Cina Mons. Luigi Versiglia e la collaborazione di nuovi missionari a rinforzare il concorso di quelli del Heung Shan. Dei cento, partiti nel 1921, parecchi rinforzarono la Missione del Rio Negro con l'apertura di una casa a Manaus. In Italia si affidò una sezione di formazione del personale alla casa di Castel de' Britti ed all'Oratorio di Schio. Un altro Oratorio venne aperto a Modena. Da rilevare lo sviluppo delle opere di Essen e dell'Oratorio di Monaco di Baviera, oltre l'apertura di una scuola popolare presso l'istituto di Tournay in Belgio; la

fondazione di una Scuola Agraria a Watsonville negli Stati Uniti e a General Piran in Argentina.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice assunsero la direzione di una casa per la protezione della Giovane presso il santuario della Consolata in Torino, un Giardino d'infanzia ad Asti, un Oratorio con laboratorio e doposcuola ad Oulx, una scuola parrocchiale con asilo, laboratorio e oratorio ad Arma di Taggia, un pensionato per Normaliste ad Alessandria, un Collegio con oratorio festivo a General Piran, una scuola parrocchiale con oratorio festivo ad Ascurra nel Brasile, una scuola gratuita per fanciulli a Jaquil nel Cile, una casa climatica a Yauja nel Perù ed educandato per fanciulli della Colonia Italiana a Puebla nel Messico. Il Bollettino segnala anche l'assunzione di cura di guardaroba, laboratorio, cucina presso vari istituti salesiani a Torino, Frascati, Chertsey e San Francisco di California....

Sensibile lo sforzo di rispondere a particolari esigenze specialmente in Europa dopo l'uragano della prima guerra mondiale.

Dalla corrispondenza di Don Albera e di vari Salesiani

In una lettera a *Don Rua*, 3 giugno 1885, Don Albera si lamenta della lungaggine di una pratica con il sig. Willemot, ex presidente della Corte di Bésançon: « Io piuttosto lascerei andare la cosa e imparerei a trattare in modo più deciso. Le mezze parole ci fanno disonore in Francia. Bisogna che consideriamo fin dove possono arrivare le nostre forze e arrestarci là... ».

Il 4 luglio 1885 espone a *Don Bonetti* le note dolenti della casa (il colera, il vaiolo, un confratello quasi consunto dalla tubercolosi, altri ammalati, compresi cinque giovani con febbre alta... e fastidi d'altro genere)... « Ti assicuro che non ne posso più. Non scrivo a Don Bosco perché lo contristerei troppo. Io non mi sento di continuare fino a settembre (scadenza del suo primo triennio) di questo passo. Prega il Signore che mi mandi piuttosto una malattia, ma che mi tolga da questo stato e se fosse possibile... Ma sia fatta la volontà di Dio!... ».

Il 18 luglio 1885 dà notizie a *Don Bosco* del miglioramento generale di salute e gli manda la domanda di un aspirante alla professione: poi gli presenta le scuse per il poco rispetto del portiere ad una benefattrice benemerita, pregandolo di scrivere anche lui due buone parole; e aggiunge: « Quanto mi pare lungo quest'anno! Mi aiuti, caro Don Bosco! I giovani sono assai bene avviati e pregano molto per lei. Dei confratelli, alcuni si ammazzano per fare andar bene le cose, altri sono sempre gli stessi e fanno soffrire... Mi benedica e preghi per me... ».

Il 21 dello stesso mese, postillando i particolari dell'offerta di una persona degna di fiducia (sig. Mingardon) aggiunge qualche spiegazione per Don Durando: « Secondo il mio povero giudizio non bisognerebbe lasciare sfuggire questa occasione: i vantaggi sono considerevoli e i pesi sono di tal natura da poterli sopportare, malgrado la debolezza delle nostre forze. Del resto noi siamo interamente sottomessi ai nostri superiori, a cui solo tocca di decidere questa grave questione. Certamente l'esempio di Torino ci deve far riflettere seriamente. Ma noi siamo ben lungi dal fare le cose come costì. Restiamo sbalorditi quando si visita la stamperia e altri laboratori dell'Oratorio. Noi cercheremo il vantaggio materiale più che la bellezza esteriore... ». (Don Bosco deplorava perfino del lusso nell'ufficio del capo della tipografia - V. M. B.).

A *Don Rua*, il 17 novembre 1887, manda copia delle convenzioni col sig. Willemot ed aggiunge: « Il mio viaggio a Parigi e quindi a Lilla fu tranquillo, forse più di quella della S. V. ad Ambérieu, *Fui molto in pena a Bé-*

sançon nel vederla partire in terza classe in sì poco gradevole compagnia. Veramente bisognerebbe che qualcheduno le facesse comandare da Don Bosco di non far più così. I confratelli tutti, se sapessero le cose non potrebbero a meno di averne molto dispiacere. Arrivato a Parigi, trovai già ritornato il nostro caro Don Ronchail, perciò mi fermai colà tutto il giorno della domenica e i due giorni seguenti. Profittai dell'occasione per leggere la convenzione che ella fece col sig. Willemot... Don Ronchail è assai contento e fa camminare assai bene la sua casa. A Parigi si fa qualche poco di bene. A Lilla non c'è male: pare che i confratelli siano bene animati, e dopo la partenza di quelli che non si regolavano guari bene, pare che vi sia unione fra di loro... Tutti quelli che noi vediamo ci domandano delle nuove di Don Bosco... Bisogna ben che i nostri superiori sappiano le cose e ci aiutino, specialmente che noi ci troviamo in questo stato per cagione del noviziato che urgeva sistemare in Francia. La prego di presentare i miei ossequi a D. Bosco e di ricordarsi di me nelle efficaci sue preghiere. Suo um.mo servitore P. Albera ».

In una del 16 giugno 1888 (dopo la morte di Don Bosco), Don Albera si giustifica dall'accusa di qualcuno che ricorreva direttamente a dar noie ai superiori di Torino perché « Don Albera non scriveva mai ai Direttori »... Cose di questo mondo...

Una lettera interessantissima del chierico Scalonì Francesco, del 3 marzo 1887 a Don Rua in cui dà ampie notizie della Casa di Marsiglia:

« Qui l'Esercizio della Buona morte lo si fa bene per davvero. Non potendo tutti in una medesima giornata, lo si fa in due, in una gli assistenti, nell'altra i maestri. Al mattino, finita la Messa degli Artigiani, si va nella cappella, e qui confessioni e Messa pei confratelli; si sta quindi ad assistere alla Messa degli studenti, come per ringraziamento. Alle 9 e mezza, si rientra nella cappella e, dopo tre quarti d'ora di meditazione, comincia il superiore a proporre vari punti intorno a cui esaminare la nostra coscienza: così fatto l'esercizio torna di grande vantaggio: si esce alle 10 e mezzo e vi si ritorna alle 11 e mezzo per la lettura spirituale (cosa di tutti i giorni alla medesima ora).

Alla sera poi, conferenza dove per lo più si svolge qualche punto ascetico, con grande consolazione e profitto delle anime nostre. E questo per tutti due i giorni, nei quali si usa pure fare da tutti i confratelli il rendiconto. La pietà e la puntualità dei confratelli nel trovarsi a queste pratiche dà loro un carattere sommamente pio: ah, se in tutti i collegi fosse la medesima cosa!

Il sig. Don Albera è infanticabile: egli fa la scuola di filosofia (ché non tutti i chierici sono ammessi alla teologia) e di latino alle quali classi tutti, preti e non preti, vi ci si devono trovare, tolte ben inteso le culminanze. Per me resto meravigliato che possa durare a tanto (Don Albera): solo, fa per tre; altrove ove sono meglio di tre non fan per uno. *O tempora o mores!*... Di musica, di canto nulla le dico: è la casa modello, senza offendere alcuno: intendo canto religioso.

Qui si dice che i giovani Marsigliesi sono troppo vispi; sarà, ma quello che è certo *son molto buoni*, hanno un gran cuore. La si figuri che non

meno di 15 studenti si accostano tutte le mattine alla S. Comunione, e non sono più di 70 (in tutto)..

Io credo che questo sia il miglior criterio per giudicare, e lo prova la loro condotta esterna, nella quale, fatta qualche rara eccezione, sono di modello a molti. Quante vocazioni, (parlo sempre di studenti), quante vocazioni verranno fuori di qui! Certo è che non tutto è oro e c'è qualcuno che stona... Si lamentano dei giovani, ma io credo che il male vien da loro che non li sanno tenere... A proposito c'è Ramella, il capo ferraio, che fa *marcher* i suoi giovani come tante gioie: ne avrà sotto di sé un 18, ma degli artigiani sono i più disciplinati; li vedesse in fila non osano parlare, e sono artigiani!... Alla domenica poi quasi tutti, insieme col loro capo, si accostano alla santa Comunione, formando così l'edificazione dei compagni.

Di qualcuno che viene da S. Benigno pare farebbe bene a ritornarsene: giorni sono si fece la vestizione di un tale che fu tosto mandato a Nizza dove pare che il numero dei chierici conti poco; ma lei saprà meglio di me quello che avviene là entro. Mi dimenticavo di parlarle di Mora: il poveretto è qui che lavora e lavora molto; ammalatosi il cuciniere, si è offerto ad aiuto, senza intralasciare i suoi ordinari lavori che comprendono la spedizione dei Bollettini francesi e la contabilità di tutta la casa. Mi parla spesso del passato: è sfortunato, non traviato: qualche volta non è padrone di sé, ecco tutto. Attende Don Bosco, io faccio voti perché sia esaudito. Mossetto mi ha scritto; nella lettera ad Urbano ne parla a lungo: favorisca leggere là sopra quello che egli pensa... di me stesso: sanità perfetta, studio quasi nulla...; lavoro di indoratura...; nell'animo, tranquillo; la memoria della casa e dei parenti, poco mi disturba; all'avvenire poco ci penso, riposando sulla sua parola di galantuomo... giuoco molto ed è bello vedermi in mezzo ai giovani correre come un disperato (qui sono un gran corridore) e alle volte parlare un po' italiano, francese, piemontese per farmi intendere... i giovani ci prendon gusto e mi vogliono far giocare anche con mia... poco buona voglia. Non c'è più posto per la chiusa: gliela spedirò quando sarà arrivato Don Bosco... ».

N.B. Questa lettera del giovane chierico, che fu poi ordinato sacerdote in dicembre, conferma quanto scriveva già il 16 novembre 1884 Don Bellamy: « *Don Albera fa esercizio esemplare di buona morte per tutti in casa a Marsiglia specie agli ascritti...* » ... In quest'anno il numero dei giovani studenti ed artigiani era già cresciuto, nel 1881 erano 130, 86 interni e 44 esterni. Gli artigiani erano tutti interni (da una relazione stampata presso la tipografia Mario Olive e redatta dall'abate Mendre, quando arrivò Don Albera). Opera di Don Bologna.

In una lettera del 3 ottobre 1881, Don Fasani scriveva a Don Savio, a Torino: « P.S. Ora abbiamo qui a Marsiglia il caro Don Paolo Albera ispettore e le cose della casa sembra che prendano più buona piega ».

Nelle « *memorie* » di Don Rivière: « ... y on dit que a Marscille on a feté Don P. Albera in 1887 et 1890 » (pag. 29)..

« Don Albera laisse à Marscille la reputation d'un saint. A sa foi en la Providence et à son initiative est du la construction des ateliers actuels dont la inauguration coincide avec son trasfert au Chapitre Superieur. Il fut très aimé, on dirait presque adoré des enfants et de tous ceux qui furent avec lui en relations intimes » (pag. 22).

« ... sur désir du rev.me Don P. Albera » è stata trasferita la sede ispettoriale delle Case della Francia-sud da Marsiglia a Lione, nel 1921 (pag. 35).

« ... Il lavoro definitivo circa l'*Oratoire St. Léon*, come desiderò il compianto Don Albera avrà anche la storia in sintesi della persecuzione religiosa in Francia » (pag. 40).

« Nel 1922, il 5 febbraio, ci fu a Marsiglia una grandiosa manifestazione alla memoria del compianto Don P. Albera... e sì che egli a Marsiglia era stato nel 1911 in incognito; nel 1913 in pubblico, come nel 1921 » (circ. pag. 14).

Da *lettere di Don Bellamy*. Da Ascona (Svizzera) il 3 maggio 1902: « Ici votre absence... semble longue, trop longue, l'onghissima; i confratelli e tutti la desiderano: tutti si aspettano che lei tornerà al più tardi per l'epoca degli esercizi spirituali. Sarà vero?... Chissà quanti e quali benefici ai confratelli di America con la sua visita... In Francia lei non è dimenticato, anzi... la mia l'onghissima lettera le darà occasione di pensare un po' di più alla sua cara Francia... » (pag. 14).

In una lettera del 16 febbraio 1906 Don Virion pregava Don Gusmano di dire a Don Rinaldi, che Don Albera non credeva bene di rinviare un confratello in famiglia, perché non si sarebbe fermato e sua zia era troppo povera per provvedere anche a lui.

Il 13 febbraio 1921 lo stesso assicurava Don Gusmano sulle condizioni della salute di Don Albera, festeggiato in Francia per suo Giubileo d'Oro sacerdotale: « Le bon père a pu supporter les seances, visites à faire ou recevoir dans les differents maison où il s'est déjà arrêté, à Nice, à La Navarre, à St. Cyr, à Marseille enfin; pour le moment, à St. Margherite. Partout le vénéré Supérieur a été reçu par les enfants, les jeunes gens de nos Patronages, les anciens, les confrères, les Coopérateurs et Coopératrices comme le successeur du venerable D. Bosco. Plusieurs familles de nos dévoués Coopérateurs se sont présentées, dans les différentes maisons, au complet, père, mère, enfants, pour obtenir la benediction du successeur de D. Bosco. Les anciens élèves, à Marseille surtout, sont venus au grand complet, malgré une pluie buttante... Jusqu'à ce jour, bon voyage, assez bonne santé, fatigues bien supportées, receptions enthousiastes... Deo gratias!... ».

Ancora Don Béissière, il 14 maggio 1921, scriveva a Don Gusmano che in Francia tutti facevano voti ed innalzavano preghiere a Dio per la conservazione della salute di Don Albera « qui nous est si precieuse... ». Si dichiarava poi disposto a fare quello che Don Albera avrebbe deciso « pel suo brevatio »; egli non si sentiva ancor ben rimesso in salute ed il lavoro che aveva era opprimente.

In una lettera di auguri pel suo onomastico (21 giugno 1921) l'Ispettore Don Béissière faceva gli auguri dei Francesi: « ... Mon Père, on le respecte, on le vénère, mais surtout on l'aime... Vos fils de France vous respectent, vous vénèrent, mais surtout vous aiment du premier au dernier... tous, sans exception. Je n'insiste pas, Père, car tout cela vous le savez. Nous, vous redisons toute notre bonne volonté pour devenir toujours de plus en plus fideles à nos saintes règles, dociles enfants du venerable D. Bosco et de son digne successeur... ».

Nessuna nota discordante?... Due lettere abbiamo trovato: una di un ex-salesiano che si fece agostiniano. Egli confidava che da principio aveva avuto l'impressione « che Don Albera non capisse la mentalità francese; ma poi, un colloquio con lui lo aveva pienamente soddisfatto »... Era lui che aveva un'altra vocazione...

Un'altra lettera ci fa sentire il lamento di qualcuno che Don Albera amasse comandare e scegliesse solo italiani per la direzione delle Case... Nessuna meraviglia: egli agiva secondo direttive di Don Bosco, il quale, anche per l'Italia faceva direttori i salesiani che gli erano a fianco da più tempo, perché riteneva che « finché le Case avessero direttori salesiani vissuti a lungo al suo fianco, le cose sarebbero andate abbastanza bene... »; dopo, soleva ripetere, « rimettiamo tutto nelle mani di Dio... ».

Così all'estero è anche umana prudenza proporre superiori che abbiano assimilato lo spirito dei fondatori, perché ogni Famiglia religiosa ha il proprio spirito: altro è lo spirito degli apostoli di élites, ed altro lo spirito degli apostoli di massa. Don Bosco è di quest'ultimi. Contemporaneo di Carlo Marx, organizzatore di masse, Don Bosco (nato tre anni prima e morto tre anni dopo) è *apostolo* delle masse operaie fin dall'adolescenza, per educarle alla cristiana collaborazione di classe, non di lotta... Tant'è che, quando Don Albera cominciò a far nominare Ispettori e Direttori francesi, fece ottime scelte che assicurarono la prosperità dell'Opera salesiana ed il progressivo sviluppo fino ad istituti imponenti, ad una magnifica fioritura di vocazioni e di missionari di gran valore... Se non ci fossero state tante persecuzioni anticlericali, ancor oggi ne vedremmo...

Gli italiani, del resto, che furono mandati in Francia, si affezionarono tutti così fortemente e cordialmente, che li abbiamo sentiti noi stessi parlare con fervido entusiasmo... In tutte le cose ci vuole il tempo adatto...

Don Bellamy, 18 marzo 1884, scriveva a Don Barberis: « La prego ancora di rinnovare presso Don Albera, i miei sentimenti rispettosi; non posso dimenticare che questo buonissimo superiore fu il primo salesiano verso cui la Provvidenza divina mi ha condotto forse da altra casa, S. Benigno?... quando Don Barberis si preparava ad andare in Francia...? ».

Nel 1928 all'*accademia commemorativa del 50° dell'Oratorio S. Leone* di Marsiglia: « Don Albera... resterà toujours notre honneur. On l'appelait ici le *petit Don Bosco*, tant était grande sa piété et tant il émanait de sainteté de toute sa personne ».

Ricordi e confidenze

Come erano belli!... Ad Ancona, nell'attesa di un Convegno di Direttori Diocesani e Decurioni di Cooperatori Salesiani, stavo ossequiando i Vescovi che onoravano l'adunanza. Ad un tratto l'Arcivescovo di Fermo Ecc.mo Mons. Norberto Perini, prendendomi a braccetto, esclamò: — Com'eran belli, caro Don Favini, gli antichi salesiani dei tempi di Don Bosco: Don Rua, Don Albera, Don Francesia!...

Me ne ricordo come fosse ieri...

Non eran solo buoni, nella più alta e più ampia espressione del termine. Traspariva dal loro aspetto, dal loro tratto, dalle loro parole, una bellezza interiore, il candore di un'anima così pura, da farci quasi sentire il profumo del crisma battesimale. Riflessi — forse anche fisiologici? — di quell'*assoluta innocenza di pensiero* (che inculcava anche il Manzoni per attendere con profitto agli studi). Favorisce *l'innocenza del cuore*. Non rari neppure ai nostri giorni, e non solo nelle persone consacrate a Dio nell'amore totale, ma anche in tanti buoni cristiani che vivono rettamente in famiglia l'amore fedele sublimato dalla grazia sacramentale del matrimonio.

Don Albera, fra i tanti, che io conobbi all'inizio del suo rettorato, nel 1910, affascinava anche con la soave mitezza del suo sguardo, con la tenerezza della sua pietà.

La fotografia ne ha fissato i lineamenti nel fervore dell'adolescenza con la presa del 1861, quando lo ritrasse nell'atto di confessarsi da Don Bosco con altri allievi di allora. Don Bosco gli aveva detto: « Vieni qui, mettiti in ginocchio e appoggia la tua testa alla mia, così non ci muoveremo ». (Si noti che era solo una posa per la fotografia. Voleva dare un modello ai confessori, come accostare i giovani pel sacramento).

E vien da pensare alla gioia che provava Don Bosco, e che manifestò più volte descrivendo il candore angelico di un bel numero di quei giovani, umili figli del popolo che nobili personalità del tempo additavano ai loro figliuoli conducendoli a Valdocco nella cappella di S. Francesco di Sales a vederli pregare.

Era la sua più grande consolazione protrarre l'incanto dell'innocenza, tra gli allievi dei suoi Oratori e delle sue scuole. Quante volte lo disse!...

L'innocenza, la purezza conservata o riconquistata decisamente, è la virtù che garantisce lo sviluppo normale dell'amore che esige la totale e decisa donazione di un'anima al servizio di Dio e dei fratelli, specialmente nel sacerdozio e nella vita religiosa consacrata.

E la virtù che condiziona le vere vocazioni. A questa autentica fioritura di gigli si deve soprattutto, dopo la grazia di Dio e la materna assistenza di Maria SS., lo sviluppo e la benefica missione di apostolato educativo e pastorale delle Famiglie Salesiane.

Altra virtù caratteristica in Don Albera era l'amabilità della genuina pedagogia della scuola di Don Bosco.

I cari superiori, che noi abbiamo ancora conosciuto, la incarnavano. Vederli e correre loro incontro e disputarci la familiare confidenza con loro, ci venivano istintivi anche nella foga delle più animate ricreazioni, alle quali essi amabilmente ci rinviavano dopo una buona parola, uno sguardo affettuoso che a noi davano la sensazione di trovarci, non in un collegio, ma in una seconda famiglia, spesso migliore della nostra famiglia naturale.

Così sentii io Don Albera fin dal primo incontro. E ne provai la dedizione paterna, quando, alunno di prima ginnasiale, salii al suo studio, lo stesso studiolo di Don Bosco e di Don Rua, a raccomandargli il mio babbo, semplice caposquadra cantonieri delle ferrovie dello Stato, che si presentava ad esami per un avanzamento. Don Albera me lo raccomandò al Capo Compartimento, che rispose con una lettera gentilissima anche se non lo poté favorire, perché troppo scarsi i suoi studi. Povero papà, aveva fatto solo le prime tre classi elementari e poi, a quarant'anni, le scuole tecniche serali, dopo giornate di lavoro estenuante, mentre io le frequentavo di giorno con tutta comodità... sugli stessi banchi!... a Nizza Monferrato, dove ci eravamo trasferiti nel 1908.

Abitualmente noi ci sentivamo a nostro agio. All'Oratorio si respirava aria di famiglia, non di una semplice comunità di religiosi; ma — come ben scrisse Don Valentini nel numero di maggio-agosto 1974 di *Rivista di Scienze dell'Educazione* — fra « educatori che formano con gli educandi un'unica comunità educativa, un'unica famiglia » (op. cit., p. 196).

Egli mi accolse in Congregazione. Egli mi benedisse e mi diede la talare, nel noviziato di Foglizzo Canavese, Torino, il 28 novembre 1915.

E inculcò a me ed agli altri miei compagni di vestizione, di porre dei buoni principi, farci un metodo di vita e l'abitudine della virtù. Il Maestro di noviziato, un uomo di Dio, Don Domenico Canepa, ci distribuì un ricordino con la fotografia di Don Albera e queste sue direttive a tutti i salesiani: « Vuoi sapere se hai veramente lo spirito di Don Bosco? Esaminati bene: 1) Se il tuo carattere è costantemente uguale e santamente allegro; 2) Se la tua carità verso il prossimo è veramente dolce e paziente; 3) Se vivi come una vittima ognor disposta al sacrificio.

Quando ricevetti la nostra prima professione religiosa, il 21 ottobre 1916, dopo un bel corso di Esercizi spirituali predicatoci da Don Luigi Versiglia, poi vescovo martire di Shiu Chow (Cina) e un altro missionario, Don Quaini, mi suggerì all'orecchio: *Considera sempre la tua vocazione come una grazia di Dio*. Il giorno prima, al termine di un colloquio personale: « *Massima confidenza nei superiori e coraggio* ». Ricordi preziosi, indimenticabili...

Nell'autunno del 1918, dopo un violento attacco dell'influenza detta popolarmente « spagnuola », che fece tante vittime anche in Italia, fui trasferito dalla Casa salesiana di Penango Monferrato (ove avevo trascorso il mio

primo anno di triennio pratico assistendo oltre un buon centinaio di ottimi « Figli di Maria », vocazioni adulte, e facendo da quattro a cinque ore di scuola quasi ogni giorno), alla Casa-Madre di Valdocco, dov'ero cresciuto, in Torino, per sostituire come assistente in quarta ginnasiale il caro Don Ignazio Bonvicino inviato con il Coadiutore Serafino Proverbio e il Direttore Don Luigi Varisco, ad iniziare l'opera dell'Oratorio S. Paolo nel sobborgo cittadino che porta il nome del grande Apostolo.

L'Ispettore mi presentò al Direttore Don Bernardo Savarè con un semplice biglietto da visita. Ma questi non mi volle ricevere senza la formale *Lettera di Obbedienza* perché gli premeva trattenerne Don Bonvicino.

Mi diressi quindi a Foglizzo dove si era recato l'Ispettore per la vestizione dei novizi di quell'anno a richiedere il documento ufficiale.

All'uscita di refettorio, dopo l'ordinaria refezione di mezzogiorno, incontrai Don Gusmano che doveva accompagnarvi Don Albera a compiervi la funzione religiosa. Appena udì il mio caso: — Bravo! — mi disse — così accompagnerai tu il Rettor Maggiore. E mi fece dare il denaro di viaggio. Io ben contento, attesi Don Albera, l'accompagnai a piedi alla stazione di Porta Susa, donde partiva la ferrovia canavesana, e presi il biglietto di prima classe. Don Albera, quando vide quel biglietto si rabbuiò tutto rattristato: — Ma cos'hai fatto? Sprecar così i denari per un viaggio tanto breve!... Ebbi un bel protestare che la Canavesana aveva solo due classi, non tre come allora nelle Ferrovie della Stato, e non mi pareva conveniente un sedile di legno per lui già avanzato in età, ecc. Stentò a rassegnarsi ed a salire in quella prima che era ben poca cosa anche in confronto delle seconde classi di oggi.

L'Ispettore invece andò sulle furie per la pretesa della lettera di obbedienza da parte del direttore di Valdocco: mi trattenne a Foglizzo per tutta la festa, mi ricondusse a Torino riaccompagnandovi anche Don Albera e a Torino mi stese il documento che decise la mia accoglienza regolare nella casa, fra giovani carissimi.

Nel settembre del 1921, eccomi l'Obbedienza per il Collegio Morgando di Cuornè Canavese, dove urgeva personale. Un giorno, attesi che Don Albera uscisse dal santuario dopo la visita quotidiana del pomeriggio, per salutarlo.

Egli ci sofferse: — Ma perché ti mandano via?... Proprio adesso che stai per prendere Messa!... Ma il tuo posto è qui! — mi ripeté, come altre volte...

Poi, mentre io gli davo le spiegazioni, tentò di consolare me, che pure ci soffrivo ad allontanarmi da Valdocco: — Ebbene, guarda: l'anno venturo non ascolterò più nessuno. I superiori mi mandano sempre a passare qualche giorno di sollievo d'estate nella Casa di Lanzo Torinese. E non vogliono capire che quell'aria è troppo forte per me... L'anno venturo vengo a Cuornè dove l'aria è più mite, a passare quei giorni con te.

E mi benedisse affettuosamente... Caro Don Albera! Verso la fine di ottobre, egli volava in Paradiso... ed io non potevo neppure accorrere ai suoi funerali, impegnato nella scuola... Ricordi ineffabili!... Ne lascio altri anche più confidenziali.

**A tutti i salesiani
per il Centenario della nascita di Don Bosco
1815 - 16 agosto - 1915**

Vuoi sapere se possiedi lo spirito del Ven. D. Bosco.
Esaminati bene:

1. Se il tuo carattere è costantemente uguale e santamente allegro.
2. Se la tua carità verso il prossimo è veramente dolce e paziente.
3. Se vivi come una vittima ognor disposto al sacrificio.

Ti auguro che la tua coscienza possa rispondere affermativamente a queste domande.

1° Gennaio 1915

Sac. P. Albera

Il suo programma personale:

Avrò sempre Dio in vista
Gesù Cristo qual modello
L'Ausiliatrice in aiuto
Me stesso in sacrificio
Me stesso in sacrificio

(v. pag. 168)

Un saggio agli Inni ufficiali che aprivano e chiudevano
l'Accademia nell'annuale festa onomastica al Rettor Maggiore

A Don Albera 1914

Versi di don Lemoine

Musica del M^o Cav. Dogliani - A pieno coro e banda

*Non chieggo alle aurore - incanti novelli,
Ai monti e alle valli - profumi di fiori,
Non chieggo alle cetre - i suoni più belli,
Ai figli non chieggo - l'omaggio dei cuori
Nel giorno a Te sacro, - o caro DON ALBERA,
Che atteso con ansia - al fine spuntò.*

*È al Ciel che abbiám chiesto - coi voti più ardenti
Un dono, un trionfo - di gloria immortale,
Modello di eccelse - virtù alle genti
Del mistico Agnello - a mensa regale:
Un dono che solo - coll'inno di un angelo
Sov'arpa divina - cantare si può.*

*Arcana una nube - si avanza e m'investe,
Ogni atomo vibra - diversa armonia;
Si svela al mio sguardo - la Reggia celeste
E assisa tra' figli - appare MARIA:
Oh! come quell'aura - che è pregna di balsami
Ravviva nell'alma - la gioia e l'amor.*

*Accanto a quel soglio - qual raggio d'aurora
di SAVIO DOMENICO - risplende il sembiante:
Ei l'atrio ed il tempio - vicino alla Dora
Contempla commosso - saluta festante:
E volto alla Vergine - invoca con giubilo
Su Te e su' tuoi figli - di grazie i tesor.*

*E a Te... un chirografo - la Madre di Dio
Protende, o DON PAOLO, - qual pegno di affetto;
Sta scritto su quello - il nome di PIO,
Annunzio di aureola - pel suo prediletto:
Avrà dei suoi santi - la Chiesa nel numero
Chi in cielo beato - al fianco Le sta.*

*« È questo » proclama - la dolce Regina,
« L'evento che un giorno - predisse GIOVANNI:
È questo l'Allievo - cui luce divina
E gloria è serbata - nel corso degli anni:
Ei guida ad immensa - falange di giovani
Sarà verso il Regno - che fine non ha... ».*

*Ed ecco una turba - vestita di luce
Discende in trionfo - dai troni di gloria:
DON BOSCO: precede - lor padre, lor duce
Nell'aspra sul mondo - sudata vittoria...
E selva le palme - che stringon le destre!
Sorridente il gran Padre - sorride il Discepolo...
E un canto ineffabile - allieta l'Empir!*

*Amato DON ALBERA, - quel cantico dice
Che già del Tuo nome - risonan le sfere...
L'Ausilio Materno - ti arride felice;
T'avanza! Ti seguano - a mille le schiere,
Gli amori di SAVIO - in esse rivivano:
E sotto tal egida - nessun dei discepoli,
Nessun dei tuoi figli - potrà mai perir!*

DON GIOV. BATT. LEMOYNE

* * *

Con particolare riconoscenza a Dio che mi ha consentito di condurre a termine anche questa biografia e completare così la trilogia: *Vita di S. Giovanni Bosco* (SEI-Torino); *A metà con Don Bosco* (LDC-Leumann Torino); *Don Paolo Albera « Le Petit Don Bosco »* (SEI-Torino). Sotto un'angolatura speciale di famiglia « nella vita e nella storia della Società Salesiana ».

Ringrazio di gran cuore S.E. Mons. Raffaele Forni che mi ha stimolato, incoraggiato ed aiutato fino all'edizione con una presentazione in *anteprima* sul « Giornale del Popolo » di Lugano, riportata, in gran parte, come prefazione; poi i Superiori, specialmente il Segretario del Consiglio Generalizio, con l'*équipe* del suo dicastero, specialmente Don Luigi Tavano, che mi ha perfino tradotto la bellissima edizione inglese della vita di Don Albera scritta dal carissimo Don Angelo Franco e pubblicata dai Salesiani degli Stati Uniti; il rev.mo Don Sante Garelli che mi rivide pazientemente il manoscritto; Don Angelo Garbarino, che mi rivide la parte dalla casa di Genova-Sampierdarena; il Direttore della Casa Salesiana di Nice (Francia) e Don Giuseppe Manguette della Casa Salesiana di Liégi che mi hanno favorito fotografie dei tempi di D. Albera; la Scuola Grafica di Valdocco e la SEI; i carissimi Exallievi e benefattori che concorsero a spese di stampa e collaborano per la diffusione.

Fonti biografiche

- Memorie biografiche di Don Bosco*, D. G. B. Lemoyne, D. A. Amadei, D. Eugenio Ceria, SEI, Torino.
- Annali della Società Salesiana*, D. E. Ceria: specialmente il volume IV, SEI, Torino.
- Don Paolo Albera*, D. D. Garneri, SEI, Torino 1939.
- A lamp resplendent*. D. Angelo Franco: versione di D. Luigi Tavano.
- Bollettino Salesiano*, Edizioni italiana e francese.
- Lettere circolari di Don Albera ai Salesiani*, SEI, Torino.
- Lettere circolari ai Salesiani militari nella guerra 1914-1918*, SEI, Torino.
- Epistolario di S. G. Bosco*, D. E. Ceria, 4 volumi, SEI, Torino.
- Profili di Capitolari Salesiani*, D. E. Ceria, LDC, Torino-Leumann 1951.
- Atti del Capitolo Superiore della Società Salesiana, prime annate*, SEI, Torino.
- Don Bosco a Genova*. Numero unico commemorativo del Centenario dell'Opera Salesiana da Marassi a Sampierdarena 1871-1971.
- Altre pubblicazioni minori, occasionali, commemorative...*

INDICE

<i>Presentazione in « anteprima »</i>	7
PARTE I - CON DON BOSCO	11
I tre	13
All'Oratorio di Valdocco	15
Lucerna e chitarra	20
Professione religiosa e studi	22
A Mirabello Monferrato	25
Gelosia d'amore	27
A metà con Don Rua	33
Primo Direttore dell'Opera Salesiana a Genova-Sampierdarena	36
Da Marassi a Sampierdarena	41
Un decennio di direzione	49
Primo Ispettore delle Case Salesiane di Francia e Belgio	62
L'aiuto della Madonna	71
Al tramonto della vita di Don Bosco	78
Dopo la morte di Don Bosco	85
PARTE II - DIRETTORE SPIRITUALE GENERALE DELLA SOCIETÀ SALESIANA	89
Obbedienza	91
A Torino	95

Verso il IX Capitolo Generale	106
XXV delle Missioni Salesiane - Visitatore delle Case d'America	110
A Buenos Aires pel II Congresso Cooperatori Salesiani	114
Alla Terra del Fuoco e per gli altri Stati fino al Nord America	118
In Brasile	122
Il secondo anno in America	125
Dall'Atlantico al Pacifico	127
Dai Bororos ai Jíbaros	135
Fra i Lebbrosi	141
Dal Messico agli Stati Uniti	146
A Torino. Incoronazione di Maria Ausiliatrice e Corona di Don Rua	151
Il X Capitolo Generale	155
PARTE III - RETTOR MAGGIORE DELLA SOCIETA SALESIANA	163
L'XI Capitolo Generale - L'elezione	165
Fra croci anticlericali e flagelli internazionali	171
<i>Il 1° Congresso degli Exallievi</i>	177
In Inghilterra e in Belgio	180
Per Case d'Italia	183
Cinque mesi nella Spagna	187
Tra le Figlie di Maria Ausiliatrice	192
Nella bufera della prima guerra mondiale	195
Dal 1915 al 1918	200
Il Centenario della nascita di Don Bosco	205
Due Giubilei d'Oro	214
La Messa d'Oro nel Giubileo della Basilica di Maria Ausiliatrice	219
Lo sguardo a Don Bosco	229
Monumento di bronzo - Tripudio di cuori	236
<i>Dai Congressi alle Feste</i>	242
Sulla breccia fino alla chiamata del Padre	245
La divozione a Gesù Adolescente	252

Quanto di Don Bosco viveva in lui	260
Conclusione	263
<i>Appendice</i>	265
Fondazioni ed opere nuove durante il Rettorato di Don Albera	265
Dalla corrispondenza di Don Albera e di vari salesiani	271
Ricordi e confidenze	276
A tutti i salesiani per il Centenario della nascita di Don Bosco	279
Un saggio degli Inni ufficiali che aprivano e chiudevano l'Accademia nell'annuale festa onomastica al Rettor Mag- giore - A Don Albera nel 1914	280
<i>Bibliografia</i>	282

